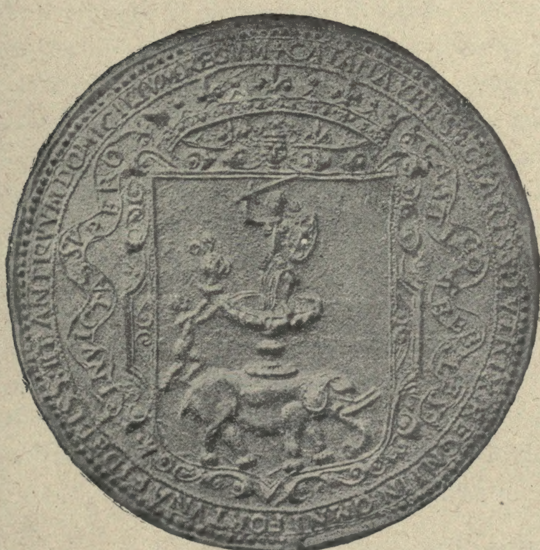
SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA SICILIA ORIENTALE — CATANIA

ARCHIVIO STORICO
PER LA SICILIA ORIENTALE

PERIODICO QUADRIMESTRALE

ANNO XIX - FASCICOLI I-II

(1922)



OFF. GRAF. DEL CAV. UFF. VINÇ. GIANNOTTA

Editore - Libraio di S. M. la Regina Madre

:: *Via Crociferi, 15* ;:

CATANIA

—

1923.

Una redazione volgare dell'Epistola del Vescovo Maurizio sulla traslazione delle reliquie di S. Agata da Costantinopoli a Catania.

Col martirio lungo e rassegnato, la vita della vergine Agata si era chiusa nel 251 in un'aureola di santità e di gloria. Da Catania la fama di tanto prodigio si era propagata per la Sicilia, e dalla Sicilia per la penisola e fuori, allorchè nel 1040 il condottiero Giorgio Maniace, mandato in Sicilia dall'imperatore Michele Paflagonio per imprese militari, s'impossessò del corpo di S. Agata e di quello di altri santi siciliani per portarli a Costantinopoli. Catania pianse la perdita di quelle preziose reliquie, ma non doveva piangerla lungo tempo. Infatti, nel 1126, due oscuri uomini, Gilberto e Goselino, gallico l'uno, calabrese l'altro, mentre si trovavano a Costantinopoli, poterono, per ispirazione della beata Agata stessa e per la sua vigile protezione, trafugare quel corpo e senza alcun impedimento o molestia, in acconci turcassi, portarlo a Catania fra il giubilo del popolo commosso.

Ed ecco per un Vescovo Maurizio che si compiace di serbare, per sè e per gli altri, memoria scritta del fatto miracoloso, propagarsene la notizia per ogni dove, ecco moltiplicarsi i codici che l'*Epistola* mauriziana vogliono divulgare, ecco iniziarsi un nuovo periodo per la fortuna della Santa dapertutto invocata e venerata (1). La storia

---

(1) Alle antiche scritture riguardanti S. Agata citate da Mons. Salvatore Romeo nella sua recentissima opera *S. Agata V. M. e il suo culto*, Catania, Giannotta, 1922, pp. 116-133, si possono aggiungere le seguenti testimonianze comprovanti la popolarità del culto per lei in paesi lontani della Sicilia, e utili anche per la tanto discussa questione del suo luogo di nascita.

Nelle *Istorie pisane* del Roncioni si legge che quando Pisa, già devastata da Totila, nell'801 risorse a nuova vita per opera di Carlo Magno imperatore, molti cittadini si diedero ad abbellire la città e fra l'altro costruirono la chiesa di San Paolo a Ripa d'Arno che adornarono di reliquie portate dai Pisani da paesi lon-

della Protomartire diffusa da un numero straordinario di manoscritti dugenteschi e specialmente trecenteschi e quattrocenteschi (1), passa, nella sua fragrante semplicità di lingua e di stile, per le mani dei fedeli che trepidamente la ricercano. A due, a tre, chiese magnifiche sorgono in suo onore in ogni luogo della penisola, ed è fama che la sola diocesi di Milano nel sec. XIII, ne contasse ventisei (2), gran parte delle quali si gloriava di possedere qualche reliquia del santo corpo. Da quel momento non un agiografo trascura, scrivendo la vita della vergine Agata, di narrare la storia della traslazione miracolosa delle sue membra da Costantinopoli a Catania, e tutti amano conservare al racconto quella semplicità piena di fede che aveva reso così cara ai devoti l'*Epistola* del buon Vescovo Maurizio. Nè, col passare del tempo, tale *Epistola* fu con minore interesse ricercata

---

tanissimi ed acquistate con molta gloria ed onore, fra le quali una parte del corpo di S. Agata: « ed ancora una parte di quello di Santa Agata, che di Catanea, città di Sicilia, avendolo, ve lo collocarono » (*Arch. stor. ital.*, VI, parte I, pp. 39-40).

Anche la *Cronaca pisana* del MARANGONE, ci presenta il nome di S. Agata unito a quello di Catania: « Anno Domini MCLXVIIII. A temporibus Sodomae et Gamorrae non fuerunt tam miranda et stupenda miracula, qualia evenerunt in insula Siciliae. Pridie namque nonas Februarii, vigilia Sanctae Agathae, Captania civitas a terraemotu usque ad fundamenta subversa est, et non remansit ex ea nec masculus nec foemina » (*Arch. stor. ital.*, VI, parte II, p. 54).

Gervasio da Tilbury, il cronista inglese vissuto in Sicilia innanzi al 1190, lasciò scritto: « In Sicilia est mons Aetna, cujus exustu sulphurea fiunt incendia, in cujus confinio est civitas Catanensis, in qua gloriosissimi corporis B. Agathae virginis ac martyris thesaurus ostenditur, suo beneficio civitatem illam servans ab incendio » (« *Otia imperialia, secunda decisio* » ap. Leibnitz, *Scriptores rerum brunsvicensium*, t. I, p. 921).

Il Petrarca compose per la Beata Agata la seguente preghiera: « Dilecta Hristo virgo agata que ab eodem impetrare miruisti ut pestifer extuantis ethne vapor a tuorum civium cervicibus arceretur, et nobis etiam oramus devotis tuis impetra ut turbines ac vapores impendentium procellarum a nostris Capitibus misericorditer avertantur. Per hristum dominum nostrum amen » (*Scritti inediti di* F. PETRARCA, *pubblicati e illustrati da* A. HORTIS, Trieste, Tip. del Lloyd Austro-Ungarico, 1874).

(1) cfr. A. RAIMONDI, *Note sulla fortuna della leggenda sacra di S. Agata dal trecento al seicento, in Italia*; nell'*Arch. stor. per la Sicilia Orientale*, XII, fasc. I, 1915.

(2) G. GRASSO, *Saggio di Toponomastica; IV Congresso Geografico Italiano*, pp. 4 e segg.

e letta. Nel sec. XVII, accesasi la disputa tra Catanesi e Palermitani intorno al vero luogo di nascita della Santa, essa fu pubblicata integralmente o parzialmente numerose volte.

Che oggi delle redazioni manoscritte se ne conoscano poche, non vuol dire che nel passato non ne esistesse copia molto più rilevante. I due codici, ad esempio, conservati presso l'Archivio Capitolare del Duomo di Catania, presentano caratteri tali da poterne trarre la sicurezza della loro reciproca indipendenza. Infatti in uno di essi (1) l'amanuense che, a sua volta, non risulta sempre chiaramente leggibile, dichiara a un certo punto di dover lasciare una lacuna perchè non riesce a leggere il manoscritto da cui copia; l'altro (2), invece, redatto in caratteri gotici calligrafici, è integro in ogni sua parte. Essi, perciò, presuppongono codici ascendenti diversi che, insieme con l'originale autografo di Maurizio, dovettero andare dispersi o sono forse tuttora sepolti in qualche inesplorato archivio.

È certo, altresì, che oltre a quella latina, si divulgò una redazione dello scritto mauriziano, nella quale il latino dell'originale, un po' incerto nell'uso stilistico, ma piegato ad esprimere con somma efficacia la fervida fede del narratore, cedette il posto ad un volgare non meno incerto, ma del pari efficace nella sua semplicità.

A chi risalga questa traduzione italiana, fin ora sconosciuta dell'*Epistola* del vescovo catanese (3), non si può precisare, e non è neanche possibile stabilire l'epoca precisa nella quale essa fu fatta. La cosa singolare è che essa è stata trovata in Toscana e, senza

(1) È il cod. cartaceo, n. 2.44, di varie scritture, che, con molta probabilità, non vanno oltre i secoli XV e XVI, perchè all'*explicit* si legge una nota nella quale un'invocazione dell'amanuense al Beato Benedetto, fa pensare che il ms. dovette verisimilmente appartenere ai monaci Benedettini che officiarono il Duomo fino al 1568.

(2) È un bel breviario pergamenaceo, senza segnatura, contenente, assieme con altre ufficiature, quella della *Traslazione*, secondo il rito gallicano, in cui il racconto di Maurizio appare distribuito per l'ottavario della festa della Santa. Detto codice appartiene, almeno per alcune ufficiature, al principio del sec. XVI, ma l'ufficio della *Traslazione*, che è il primo della serie, potrebbe essere assegnato ad un'epoca anteriore (Cfr. ROMEO, Op. cit., pp. 149-150).

(3) Non se ne trova ricordo in nessun autore, neppure nella recentissima opera cit. di Mons. Romeo.

alcuna esitazione, deve essere giudicata anteriore al sec. XVI, perchè il codice Magliabechiano dal quale l'ho tratta appartiene al principio di tale secolo, ed è copia di un più vecchio manoscritto che più non esiste o non è stato ancora rintracciato, dal quale copiava un « *presbiter Martinus Areus lunensis* ».

L'interesse di questa redazione volgare non sta soltanto nella diversità della lingua. A chi ben guardi, non può sfuggire che nel testo latino c'è un racconto la cui attendibilità apparisce malcerta e cioè quello del miracolo operato a Taranto dalla Vergine quando Gilberto e Goselino ivi approdarono venendo da Costantinopoli. Il fatto che tra gli autori del '600 c'è disparità di opinioni in proposito, e c'è, per esempio, chi vuole che l'episodio abbia avuto luogo non a Taranto ma a Gallipoli (1), mostra che anche allora si ebbe a dubitare della genuinità di esso. Il Romeo ritiene che Goselino, indotto dal desiderio di dare anche ai suoi luoghi d'origine il vanto di possedere una reliquia di S. Agata, avesse inventato la storia del miracolo di Taranto per giustificare di fronte a Maurizio la mancanza di uno di quei sacri membri, e che il Vescovo, nella viva commozione per l'inaspettato e miracoloso riacquisto, vi prestasse fede e ne includesse il ricordo nella sua narrazione (2). E l'ipotesi ha del verisimile.

Ma adesso, di fronte alla redazione volgare, come spiegare il fatto che essa, pur non presentando a quel punto lacuna di sorta, non accoglie quel racconto? E non ha qualche peso la coincidenza, sia pure accidentale, che la lacuna lamentata in uno dei due codici dell'Archivio Capitolare catanese, si riferisca precisamente a codesto racconto? Non si potrebbe addirittura pensare ad una interpolazione, operata forse nel sec. XIV, quando la sacra reliquia rimasta, come Goselino affermò, a Taranto, si disse, non si sa perchè, trasportata da Taranto o da Gallipoli a Galatina, e parve forse necessario a qualche zelante devoto comprovare coi documenti la verità di questa traslazione, ancor oggi alquanto misteriosa? Forse futuri rinvenimenti di copie dell' *Epistola* mauriziana, potranno portare luce nella questione.

(1) Cfr. CARLO LA MONACA, *Appulsu Reliquiarum*, Lecce, 1656, citato da D. RUGGERI nella *Vita della gloriosa vergine e martire S. Agata*, Catania, Pastore 1887, p. 141.

(2) Op. cit., pp. 150-151.

Al racconto vero e proprio della traslazione sono accodati anche nel testo italiano come in quello latino, i miracoli compiuti da S. Agata dopo il suo ritorno a Catania e scritti da Blandino Monaco (1); però il nostro trascrittore Martinus Areus, che per altro, non fa mai il nome di Blandino, si arresta al miracolo compiuto in favore della donna siracusana « per nome bona figlia », impedito a procedere oltre dall' essere, com' egli dice, « manchamento nello exemplare et mancandovi carte ».

L' inno in onore della Santa figura nel volgarizzamento nel suo primiero stato, forse perchè chi traduceva dovette reputare fatica non giovevole dare forma italiana ad un cantico che i fedeli recitavano e cantavano, come la maggior parte dei cantici sacri, nella lingua della Chiesa.

Quanto al resto, è facile vedere, anche senza scendere a minuti raffronti, con quanta scrupolosità il volgarizzatore compia l' ufficio suo. In generale egli traduce alla lettera; solo qualche volta tralascia qualche cosa che gli sembra superflua, oppure, nell'impeto della commozione da cui è preso, colorisce il linguaggio del Vescovo dove non gli pare abbastanza preciso o sufficientemente vivace. Inoltre la ripartizione dei capitoli non appare sempre uguale nei due testi. Ma non sarebbe possibile dire se codeste diversità, sempre lievi del resto, rispondano ad un' intenzione del volgarizzatore, o risalgano al codice ch' egli aveva sott' occhio e che noi, allo stato attuale delle ricerche, non siamo in grado di collazionare.

(1) Gli editori dell' *Epistola* (vedi qui appresso l' *Appendice* di appunti bibliografici) non sono concordi nell' indicare il limite iniziale della narrazione di Blandino. Il Carrera e il Caietani lo segnano là dove nella nostra redazione comincia il Cap. X, il De Grossis e il Pirro, invece, alla metà del Cap. VII.

Epistola
reverendi domini Mauritij Episcopi Cathaniensis de translatione Sanctae Agathae virginis (1).

Dal Cod. Magl. XXXVIII, 80 *della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze* (2).

Mauritio per nome non per merito vescovo Cathaniense a tutti e fedeli comessi alla sua provisione et obedientia figliuoli et fratelli viventi intra la provintia di Scicilia, sotto la professione della christiana lege in Christo Yhesu salute. Per divulgata sententia delli divini eloquij habiamo chonosciuto et imparato chel sacramento del re cioè el secreto è bene occultare, ma le opere facte di Dio, è cosa honorifica a revelarle. Et pertanto dilectissimi mei, in nessun modo debbe rimanere occulto per pigritia dell' humana mente quel che lo onnipotente Dio per sua gratuita pietà et comune salute vuol sia manifesto. Esso certamente in sua natura stando immutabile, di continuo procura solidare le mutabilità del genere humano, el quale per deceptione dyabolica, sempre cum varij et molti modi, di stimoli è vulnerato et ferito; e quando cum dolci parlari della sacra scriptura allecta e suo figliuolj: et quando cum asperità di sue minacce gli amonisce: et qualche volta cum gli exempli et miracoli de suo

(1) Oltre al titolo latino scritto dall' amanuense che redasse il testo, nel margine superiore del foglio si legge il seguente titolo volgare, appartenente a mano evidentemente più tarda : *Narrazione della Traslazione di S. Agata, composta da Maurizio Vescovo di Catania.*

(2) Il codice, che è cartaceo, in 8°, rilegato in pelle, contiene anche una *Commedia di S. Gio. Battista* e una *Rappresentazione della Passione del N. Signore.* Le carte che contengono la *Traslazione* non sono numerate. — La trascrizione del testo che pubblico è quasi diplomatica. Ho soltanto sciolto i nessi e le abbreviature, e mutato o aggiunto qualche segno di punteggiatura dove è stato necessario per dar chiarezza al senso.

sancti gli amaiestra: et così e suo predestinati a vita eterna: de cattivi fa buoni, et fagli advertiti et prompti allaudarlo et ringratiarlo et glorificarlo de benefitij recevuti. Di nuovo noi non per nostri meriti, ma per sua bontà a noi donata: a quello divote actione di gratie rendiamo: et così congaudendo cum noi ancora voi quando quel medesimo farete, et cum la presente debolezza della nostra pusillanimità agli orechi vostri pichiamo. El patrocinio grande et amabile di tutta la Sicilia ci ha ristituito el sacratissimo corpo della Beatissima Agatha vergine et martire. Ma cum che ordine et cum quali ministri tal Mysterio sia stato facto, et cum quanti dimonstrattj miracoli aperti in questa nostra sequente sacra scriptura a tutti quelli che di sapere desideranno, apertamente et facilmente dimonstreremo, sempre nondimeno observando l'amata brevità et riseccando le superflue parole. Per la qual cosa advertiamo tutti gli studiosi lettori che questa nostra opera di legere si degneranno, non cerchino ornato di lingua o di parole, ma semplicimente et veracemente lo piglino, si come semplecimente, e composto, sapendo sanza dubio nessuno, che Dio vuol essere ricercho, non cum philosophica eloquentia, ma cum verità et semplicità di core.

CAPITULUM PRIMUM.

Si come si truove scripto nelli libri auctentici in mentre che Decio imperadore perseguitava e christiani, la Beatissima Vergine et martire Agatha nella provintia di Sicilia fu di martyrio coronata nella città di Cathania sotto Quintiano proconsulo et quivi sepulta longo tempo si riposò, facendo di continuo el Signore mediante e suo meriti stupendi miracoli. Ma e gliè la verità che doppo molti corsi anni, per li peccati del popolo christiano per divina vendetta fu dato la detta provintia et populo nelle impie mani de barbari, e quali destruxono et le città et le chiese, con gli habitatorj: et tutto 'l paese ridusseno in servitù sotto lor dominio. La qual strage et ruina udendo el christianiximo Imperadore de fedeli Constantinopolitano exarcho: et havendo a presso di sè uno expertissimo huomo exercitato in battaglie nominato Maniaco cum armato exercito lo mandò in Sicilia el qual in breve tempo cum armata mano ridusse tutta la provintia sotto suo dominio, el quale Maniacho prese el corpo della

diletta di Dio Agatha vergine insieme cum molti altri corpi sancti, et portogli a Constantinopoli che prima si chiamava Bisantio, stimando lui fortificare lo imperio con le intercessione di detti sancti, el quale era in breve per dovere ruinare per le mani de gli orientali. Si che adunque fu translatato el sancto corpo della Bea.ma Agatha della città di Cathania in Bisantio et quivi decentemente da molti habitanti reverito et honorato.

CAPITULUM SECUNDUM.

Volendo el Signore, sotto lo imperio del quale ogni cosa si rege dimonstrare la sua bontà l' anno de la incarnatione sua mille cento ventisei nella quarta indictione, sedente nella apostolica fede doppo Calixto Honorio. Duo huomini latini habitanti nella città di Constantinopoli uno chiamato Gilberto, l' altro Goscello el primo di natione gallico, el secondo calabrico. Al qual Gilberto che habitava in corte nell' ufficio militare appresso allo Imperadore, si come lui presente noi affirmava, gli apparse in nocturna visione la Beatissima Vergine et martire Agatha non solo una volta, ma per insino in tre, et comandogli ch' occultamente togliese el corpo suo della chiesa dove egli era, et che in Cathania dove stata coronata lo riportasse, la quale visione ben che a molti è parsa sospetta non dimeno da noi non si disputa, ma riserbasi al vero nostro iudice che ogni cosa vede, questo non dimeno veracemente affermare possiamo, che se non fusse piaciuto a Dio, a noi non sarebbe ritornata la beata Vergine. Hora sequitiamo l' ordine nostro. Gilberto adunque ritrovandosi in tale importanza solo non haveva quasi ardire mettere mano a una sancta opera, confidandosi con quello suo caro compagno Goscello di questo secreto, nella hora più queta di meza nocte, presono una scala, conscenderono la chiesa dove el corpo della Bea.ma Agatha iaceva, ruborono quel corpo cum uno furto laudabile, et in uno corbello cum fiori e odori reverentemente lo colocorono, et cum prestezza con questo thesoro a casa n' andorono di Goscello et al capo suo sacrato possono in due scodelle coprendo l'una con l'altra con quanta honorificentia poterono, el resto delle membra ad ciò persona alcuna sospettasse ad ciò non si scoprise, le possono in dua churcassi et quivi cautamente le occultorono.

CAPITULUM TERTIUM.

In quello mezzo la fama di tal furto per tutto el paese dischorre, et per movimento del populo perviene agli orechi del principe. Diceva lui al suo imperio esser presagio o pronostico cativo di havere perduto uno simile thesoro, cioè el corpo di questa gloriosa vergine Agatha, et sanza dimora mandato qua e là corsali cavalaci per tutte le città et per e vicini litti maritimj cum gli edicti et bandi regali, et che nessuno esce della città sanza esser examinato. Ma che vale l'humano consiglio et ghuardia contro alla providentia divina et dispositione di Dio? Non vale el sapientissimo Salamone cum ogni sua sapientia. Non è contro al Signore. E preditti huomini non molestati nè impediti d'alcuno, nè interrogati di tal cosa: cum lo adiutorio divino dalla impirial città partiti, subito al porto del mare arivorono, et ascesi in su la nave, et cum veloce corso havendo el mare tranquillo et el vento prospero, arivorno a una città vocata Armirna, dove quivi quattro giornj possorono, volendo chavare quelle sancte Reliquie de churcassi per meglio comporle, con uno grave et teribile teremoto furon spaventati, et con uno repentino terrore turbatj. Ma Gilberto più savio, et di magior fede cominciò a confortare el compagno che per niente temesse, et cum molte prompte parole dicendo con loro esser la divina providentia et la presentia della grazia sua, et che di cosa che gli sopravenisse, non temesse et non manchasse dell'opera incominciata, havendo sì gran pegno con loro, sotto el presidio del qual erano sicuri e fortificati, et cum exemplo equiperando e fatti alle parole, et fatto el pacto col nochiere, rimontorono in nave per la città di corintho, et pacificato el mare con prospero corso, al desiderato porto di decta città perverono, et nulla gli impedj ne anco la prohibitione del bando imperiale perchè con loro era el sufragio dello imperadore celeste, alla virtù del quale non può obstare alcuna humana potentia.

CAPITULUM QUARTUM.

Et pervenendo a corintho come già habiamo detto si posoro non tanto per voluntà quanto per necessità quatro giorni, desiderando trovare navigio accomodato allor proposito per Sicilia. Ma manchan-

do lo effetto al desiderio doppo le fatigationi del tempo diurno oppresi dal dolce sono (come ci rifferì poi Gilberto) apparse la ymagine della Bea.ma Martyre Agatha al detto Gilberto con una admiranda venustà et belleza, con li capelli rilucenti sparsi et per le spale ventilanti, et molto si duolse della loro tardità et tanto indugio: et advertilo che col compagno navigare dovessino, et di facto gli pareva ascendere in nave et che già tirata l'ancora si dirizzava al camino. Et allhora si destò, et ricompensando la tardità colla prestezza, come dice el poeta lieva lo indugio che sempre ha nociuto il differire alle cose che sono preparate, chiamato el compagno rimontando in mare al porto desiderato pervenneno, dove fu adimpiuto ogni loro voluntà, et ogni effetto di lor desiderio, et fatto el pagamento al navilo come di buon costume, di nuovo con Goscelmo suo caro compagno, non temendo alcun pericolo, nè alloro nè a nocchieri per la intercessione della Sancta cum letitia applicorono a una terra nominata Mothonoleto et quivi accompagnati cum certi mercanti, felicemente et in breve trapasorono el mare adriatico et pervenono alla tanto desiderata provintia di Sicilia. Ma inanzi che noi passiamo inançi, diremo di questo sito alcune parole che sono degne di memoria. Sicilia, è detta da uno che fu nominato Siculo figlio di Hercole, et dicono essere una provintia di Ytalia, ch'è circundata da tre promontorij d'uno picolo mare cioè Peloro, Pathirino, et Lybeo, et el mare che si divide da Ytalia dove sono quelli duo pericoli così nominati cioè Chariddi et Silla, e quali e poeti fabulosamente dicono esser succincta cioè circundata da cani che danno opera al naufragio cioè alla sumersione de navicantj, appreso a questa sta la città nominata Messera o vero Messina, nobile di edifitio: opulentissima di robe: et di dignità et merito tiene di tutta la provintia el principato: a questa e predicti huomini portatori di tal pretiose gemme pervenono: et in quella già securi per tre giorni quietamente si posorono.

CAPITULUM QUINTUM.

Gilberto, quella che haveva nella mente desiderando mettere ad effetto con le opere, havuto prima uno salutifero consiglio, lasciò el compagno col sacrato corpo de la sancta in una casa fidatissima sanza alcun sospetto in ghuardia di Ghosello suo fidato compagno,

et a Chatania con prestezza si conferì. Ma io Mauritio sopradetto essendo immeritamente di essa città episcopo, non ero nella terra, mi ritrovavo per qualche nostra occurrentia di fuori della città a uno nostro Castello, nominato Iatio, venne a me et con dimonstratione di grande humiltà doppo le solite salute et debite riverentie, di parlarmi secretamente mi ricercò; subito rimosso ognuno, noi soli insieme conferimo el tutto, et conoscendo lui ch' io ero molto acceso et desideroso et con tutta la mia mente et affectione tal thesoro appetivo, ad exemplo del detto evangelico di colui che trovò quel thesoro occolto in quel campo, che subito andò et ogni sua facultà vendete et comperò detto campo, così ancora io ero promptissimo a dare ogni cosa via per havere quelle pretiose reliquie. Gilberto detto ordinatamente et diligentemente ogni cosa mi narrò et tutto et secreto mi scoperse. Confortommi dovessi elegere dua fidatissimi suo secretarij de mei confratri che fussino in suo adiviuto alla suventione del conferire alla città le sacrate Reliquie.

CAPITULUM SEXTUM (1).

Pensando adunque questo non essere incongruo, ellessi duo mei venerandi Monaci cioè Holdomano et Luca e quali stimamo fussino jdonei et sufficienti a simile opera, et cum prestezza gli mandai con lui a Messana, acciò che questo thesoro a noi divinamente largito, honorificamente a noi lo deportasino. Et quelli non pigramente adimplendo la nostra voluntà et intento, con ogni celerità et diligente cura lo portorono, et io letabundo aspettando con tutti queli che meco erano, in terra prostrattj, et prima adorando et ringratiandolo d'un tanto benefitio, di poi con timore et riverentia, le dette Reliquie cavamo delli turchassi, et subito si sentì uno mirabilissimo odore refragrare del quale tutta la casa ne fu ripiena, et adaptato uno belissimo forzerino novamente facto, quelle psalmegiando riponemo, laudando Dio et la sua sacratissima sposa Aghate, et in uno conveniente loco in detta chiesa cum diligente cura collocamo: et facto questo di subito a

(1) Nel codice, per materiale distrazione del copista o del volgarizzatore, il cap. 6° forma tutt' uno col 5°.

Chatania mi trasferì, et chiamati tutti e miei confrati, tutto quanto era seguito apertamente narraj, e quali tutti cum grande gaudio et festa laudavano Dio vero auctore di tanto bene: et di comune concordia meco statuirono reverentemente in continuo a questa nostra padrona humilmente tutti insieme lietamente occorrere et in essa città cioè Chatania dove che haveva patito el martyrio et ricevuta la corona della sua verginità et passione cum hymni et laude si dovesse riportare.

CAPITULUM SEPTIMUM.

Ordinato adunque el dì cioè a xvj d'agosto M. C. ventisei, quelli nostri frati che mandamo cum Gilberto cum altri buoni Religiosi levandola dal predetto castello la portorono a noi, che processionalmente cum tutto el clero devotamente denudati e piedi et vestiti di biancho cum uno mirabile popolo drieto cum sollenne processione cantando et psalmegiando gli andamo in contro resonando le alte voce al sommo Dio: uno numero mirabile di huomini et done d' ogni età et conditione di gente di sorte che a noi era difficile et faticoso così all' andar come al tornare per la calca delle gente dove accadde uno miracolo da non tacere, anzi predicabile in laude di Dio et della gloriosa Agatha. Dal predetto castello insino a Cathania è distantia xxxij stadij che fano quattro miglia d' un camino molto faxoso. Furono due fanciuletti come d'usanza vestiti di bianco con suo grilande di fiori in testa, portando uno cero per uno in mano acceso dinanzi al corpo et reliquie della gloriosa Sancta et mai in tutto quel camino nè per vento, nè per fiato, nè per movimento d' insolentia di simile età mai si spensono, anzi sempre uno lucentissimo lume conservorono cum admiratione di tutto il popolo. Adunque con tanta dignità et triumpho fu riportata la B.ma Agatha alla sua città, la quale l'onnipotente Dio cum potente perpetuo privilegio gli haveva condonato, riposta adunque al luogo suo condecente nell'antica chiesa cum grandissima devotione di tutto il popolo, di continuo vien a coruscar et risplender di miracoli per virtù di Christo Glorioso.

In quel medesimo giorno quasi in su la sera, una certa giovanetta che dicevono esser nata cecha, et più impedita di mane et

di piedi innançi al sancto corpo intra prostrata cum abundante lachrime domandava sanità, la quale in nostra presentia et di molti altri ricevette el dono del vedere, e parimenta la sanità di tutto el corpo. Un'altra Donna Crescentina tempo assai passato da uno maligno spirito era malamente vexata, fu menata inanzi al sancto corpo et subito quel maligno cum frebile et crudel voce, et urla spaventose, non voleva per iscongiuri nessuno uscire. Apparse la gloriosa sancta in propria forma, la quale comandò cum voce viva al maligno spirito che si partisse, subito rimase sana e libera; et cum le pretiose mane gli fece el segno della sancta croce in su la fronte et sparì via. Cominciorono tutte le gente ch'eran presente alzare la voce al celo laudando Dio di modo che e fratri dormienti con paura si destorono, et venono in chiexa accostarsi al populo, et tutti insieme cum gran letitia cantarono Te deum laudamus. Et in mentre che così cantavano ecco una donna poveretta di roba, ma richa di fede, haveva uno suo figlio mutolo da natura, et con pianti grandi alla Bea.ma Agatha lo apresentò, con prieghi di liberarlo etc., al quale la vergine Bea.ma restituì el benefitio del parlare et sano et salvo lo rende alla sua madre et placola de longo pianto. Vedute queste cose maravigliose e populi alzorono la voce al celo laudando Dio et benedicendo el suo sanctissimo nome. Non manchava però la Benedettissima vergine della sua solita pietà! Ecco una fanciulla privata del lume degli ochi già per cinque anni, cominciò a gridare. Rendo infinite gratie a Dio eterno et alla sua sancta gloriosa Agatha, per ch' io ero privata del lume degli ochi, hora chiarissimamente vego: et fatti tutti questi stupendi segni et miracoli, li fratri si levarono per celebrare le vigilie matutinalmente secondo el costume de boni religiosi, et così poi ritornorono al loro riposo.

CAPITULUM OTTAVUM.

Volendo noi ordinatamente procedere et gli altri miracoli narrare ad ciò nessuno habia a dubitare, chiameremo el nostro vero Signore in testimone, come quello che è amatore et auctore della somma vita, et lui sia vero nostro iudice, che non usciremo dal vero tramite della verità, benchè molte cose preteriremo, ad ciò la prolixità non generi fastidio. Quelli che con bugie hanno voluto qualche

hystorie narrare per compiacere agli huomini grandi, non possono doppo la morte pervenire al luogo della verità. Ma Dio ne ghuardi la mente de fedeli che credo non che cum otiose et superflue parole poter havere premio di vita eterna della lor fatica, perchè siamo certi che tutti al conspetto del Tribunal di Christo summa verità ci habiamo a ritrovare, et lì non si potrà nè simulare nè occultare cosa alcuna. È stolta cosa adunque et gran temerità narrando le hjstorie de sancti o sancte valere fingnere o simulare cosa alcuna. Noi adunque nel mezzo constituti pregustando tutte queste cose per gratia e dono di Dio, chiamo lui per nostra ghuida el quale è glorioso ne suoi sancti, sperando la futura mercede per nostra remuneratione, facendo non di meno poco conto di elegantie di parole ma con semplicità et verità con la gratia dello Spirito Sancto.

Una Matrona dona d' uno scudere del soprastante siracusano, già buon pezzo vexata da uno pexìmo demonio, al quale con ogni sua sforza faceva resistentia, si gli apresentò la gloriosa S[a]. Agatha, la cui casa questa dona per adiuto voleva visitare et subito cum mirifica virtù la liberò et terribilmente questo maligno constrinse et prima lo privò dell' ufficio del parlare, et a ciò non paia incredibile ad alcuno, molti testimoni ci furono che affermorono questo havere veduto con li proprij ochi. E gli accade asai volte che l'onnipotente Dio li cui inditij sono profundissimi et cum mirabile dispositione fatti, permette che qualcuno de suo eletti sieno angustiati di qualche dolore o tormento, et questo fa per riseccare ogni residuo di colpa di peccato: ad ciò che più devotamente et più ferventemente nel servitio suo resurga et le batiture paterne lo facino più appropinquante al padre eterno, sicome scrive el vaso di ellectione Paulo quem diligit Deus castigat, flagellat autem omnem filium quem recipit et per tanto el giusto nelle pene si debbe ralegrare, et lo jmpio nelle prosperità si debbe forte temere; in questa vita molte volte perdona Dio agli jmpij, et non perdona agli eletti, ma nella futura vita a iusti perpetualmente perdona et agli iniqui eternalmente da la dannatione. Molto adunque è necessario che l'justo in questo mondo sia da Dio castigato ad ciò non si lievi in superbia, et venga a perdere el fructo della eterna mercede, la qual cosa meglio dimostreremo quando narreremo uno filagello d'uno certo Religioso liberato et sanato per virtù della Bea.[ma] Agatha ad laude et

honore del magno Dio. Uno Abbate giovane molto venerabile inteso che hebbe el ritorno della beata Agatha et inteso e miracoli stupendi quali faceva el signore per lej si partì da Trhaina città di Sicilia per Chatania cum septe suo monaci quali a piedi et quali a cavalo, intra quali era uno novitio chiamato Abbate: et per esser giovane andava cursitando per la via verso la casa della Bea.ma Agatha: et così correndo percosse una gamba in modo che movere non si poteva per lo extremo dolore et non sapevano che modo o via pigliare, e havendo gran compassione di luj deliberono cum quel modo si poteva, quivi presso a una capana andase e detongli el providimento et che quivi aspettasse el loro ritorno ad ciò che poi lo riducessono a casa. Partito quello abbate cum gli altri Monaci, quello infermo inançi arivasse alla capana si pose per istrachezza in terra a dormire. Ed ecco la Bea.ma vergine Agatha in visione gli apparve et dixe: che fa tu qui frate? Rispose: volevo conferirmi al Sancto Sepolcro di Sancta Agatha, ma impedito per li mei demeriti sono stato d'uno subito caso percosso: et qui mi sto abbandonato d'ogni subsidio. E sta su, disse ella, et seguita me perchè Agatha la quale tu desideri tanto di vedere. Destosi el monaco per tal meliflua visione et levosi su sano et gagliardo, ma la vergine Agatha con la quale lui parlava non potete vedere et cominciò a caminare credendo esser molto discosto da Monaci, cum maraviglioso moto, cum summa celerità che lui proprio non intendeva, trapasò l'abbate e tutti i monaci, non se n' havedendo come se lui havesse volato tutto quel spatio di via. Vedendo lo Abbate e monaci costui cum tanta velocità passare inançi non sapendo donde procedesse tal cosa curiosamente lo ricercò, che cosa era stata questa. Et quello non volendo essere ingrato della sanità restituta, quasi lachrimando per dolceza tutto el successo ordinatamente gli narrò et come la S.a vergine gli haveva parlato. Allhora lo Abbate con tutti e monaci gitati ginochioni alzorono gli ochi et le mane et le voce al magno Dio quello laudando et magnificando di tanto benefitio ricevuto per li meritj di questa gloriosa Martyre et cum gaudio arivorono et introrono nella città di Cathania. Et cum summa reverentia visitorono el sacrato corpo suo, et non furono defraudati dal loro desiderio, et fatto le loro oratione et sacrifitij et offerte cum somma letitia al loro Monastero ritornorono. Si che certamente questo

è quello che di sopra dicemo ch' el Signore alle volte e suo servi flagella nella vita presente, accio che con quello salubre flagello gli conduca poi alla vita beata.

CAPITULUM NONUM.

Nessuno sia che vedendo qualche persona vexata da maligno spirito, lo incolpi per niente, ne meno l' habbia in abominatione, dicendo o stimando che sia da Dio abandonato, ne manco esser degno dello amor di Dio, ma piutosto gli habia compassione equali assai volte non di sua propria voluntà, ma sforzatamente obediscono alli comandamenti divini alcuna volta secondo lo apostolo paulo sono dati a Sathana in interitu carnis ut salvi fiant in die adventu dominj. Adunque quando noi vegiamo da maligni spiriti esser tormentati corporalmente, per due cause possiamo stimare che sia permesso da Dio o lo permette dio temporalmente per castigatione di quel corpo, o vero è per segno di dampnatione perpetuale, ma quello che a ciascheduno di loro è supplicio et tormento, a noi debbe esser grande amaestramento del timore di Dio. Habiamo adunque fatto questo preambulo per causa di documento, come qui di sotto vedremo. Fu uno di greca natione progenito nominato spichio d' uno castello chiamato Geratio sotto professione monastica, el quale habitava in un oratorio del prothomartyre Stephano , et per dieci anni era stato vexato da uno negrissimo demonio, che spesso gli entrava adosso, et per spatio di septe hore crudelmente lo tormentava. La Madre nominata Anna intesa la fama che per tutto 'l paese risonava, che lo onnipotente Dio operava, mediante e meriti di S.ª Agatha et maxime a quelli ch' erano oppressi da immundi spiriti, se deliberò col suo figlio venire a visitare la casa della sacrata sancta Agatha per la liberatione del suo figlio da tanta afflictione, pregando quella cum gemiti et habundante lachrime. Votò sì anco che haveva questa gratia che habandonarebbe el mondo et sotto el culto monastico finirebbe sua vita. La sanctissima Agatha volendo fargli tal gratia, udendo li sospiri et pianti di questa afflicta Dona, acceptò le sue lachrime per benefitio del figlio et largì e donò la sanità integramente et essendo pure assai laxi et strachi per le fatiche lunghe et camino, s' adormentorono cum profundo sono apreso al sepolcro della sancta et in visione gli pareva di

vedere cioè dico al figlio una lucentissima stella uscire di quelle scodelle dove era el sancto capo della vergine, et pareva si posassi sopra al suo proprio capo, et subito lui svegliato cum una spaventevole voce altamente exlamò in modo che tutti quelli ch' erano presenti si spaventorno, et subsequentemente a lui medesimo la B.ma Athaga apparse. Domandogli se voleva sanarsi, ala quale di facto rispose: o Signora mia altro non desidero, et per questo a te refugo. Allhora lei menò una ciafatta grande allo indemoniato, comandandogli potentissimamente che di quel corpo uscisse et subito cum gran tumulto partì lasciando quel corpo atritto, ma libero et sano. Et levandosi a tutti li circustanti notificò tal cosa maravigliosa. Disse gli pareva haver veduto uno serpente di maravigliosa grandeza esser uscito della sua propria bocha. Allhora la madre tutta exhilarita insieme col suo figlio rendetono laudè a Dio cum satisfactione del boto promesso, et finito e tre giorni insieme col figlio gaudendo et benedicendo lo altissimo Dio di questo dono ricevuto, ritornoro al proprio domicilio. Non solo a presenti questa celèberrima vergine ha conferito la sanità a gli anxiati di diverse infirmità. Ma ancora agli absenti demonstrava le sue gratie, ad ciò che in lei si verificasse quell' angelico epigramma Mentem sanctam spontaneam: honerem deo: et patriae liberationem.

CAPITULUM DECIMUM.

Et non doppo molto tempo che queste scrivemo per exemplo, accade che una certa femina messanese christiana et temente Dio, se acompagnò cum certi naviganti per andare in Catania, la quale sendo gravida manchava del veder d'uno ochio: et dell' udir d'uno orechio, et andava cum fede di ricevere sanità a questa sancta. Prese questa dona tal laborioso camino ritrovandosi in quel grado et essendo in mare in quelle marine fluctuatione, sì per el fetore della sentina, sì anco per la agitatione del mare (come adviene a molti non consueti al navicare) la detta Dona fatigata et debile per il grande vomitare per alteratione di stomaco, con uno spesso sogliozo come quasi si gli fussino rotto le viscere interiore cominciò fortemente exalare sangue corroto, et tanto fu angustiata che stimavono che quasi exalasse lo spirito, et tramortita cominciorono ad excitarla et commoverla, più

presto inditij di morte che di vita di lei si comprhendevono. Veduto questo deliberorono di riçarsi al litto, ad ciò potessino el corpo suo dare alla sepultura, si come richiede l'ufficio humano, ma non trovando loco abile a tal opera, pensorno di gittarla in mare, si come e di costume de navicanti. Ma uno di loro non si voleva accordare cum loro opinione allegando buone et ragionevole ragione. Diceva: o compagni mej a me pare che questa povera dona essendosi commessa sotto le nostre alle et protectione per fare questo sancto viagio, o viva o morta ch'essa si sia la portiamo insino al luogo dove s'era botata et questo richiede el giusto. Assentirono gli altri a tal sententia, et conpersenla a modo di morta. Et di poi di spatio ad hore quattro, quella dona che gliaceva morta cominciò alquanto allitare, et di poi aprire gli ochi et a tutti maraviglianti et rallegrantesi si dimonstrò veramente esser viva, et cominciò a dimandare a quelli nochieri chi l'haveva posta in su la detta nave, et loro gli dicevano che da se s'era posta con suo proprij piedi. Et di poi ritornata in se disse: Cari fratelli, io conosco certamente ch'io fu rapita dal corpo, et menata fuor d'una città, e in una chiesa dove era una gran moltitudine di gente tutti vestiti di bianco cantando et psalmegiando et intra l'altare vi era una vergine d'una summa venustá et bellezza et come capo et ghuida di quella processione gli faceva ognuno honore et reverentia et nominanvola Agatha da la quale io fui interrogata quello ch'io cercavo. Rispuosi che ero venuta per suo suffragij et che da essa speravo ritornare alla mia pristina sanità tanto desiderata et quella allhora alzò la mano sua dextra et benedixemi col segno della croce et dissemi: va in pace, che quel che tu hai domandato hai impetrato. Anderai con presteza alla mia casa, et quivi ti adimpirò la promessa. E nochieri adunque di tal parlare inanimiti et conforati cum sollecitudine di navicare lietamente refocilata la doñia insieme pervenono a Cathania, et intratti nella città venono al sepolcro della S.ª et quivi inginocchiata la detta Dona dinançi alla clementissima vergine Agatha in el principio del l'ufficio matutinale per intercessione di quella meritò ricevere el lume parimente et lo audito, et tutti quelli che vidono tale cose, si promoson in lachrime et in laude di Dio alzando la voce allo altissimo. In quel medesimo giorno che queste mirande cose furon fatte in Cathania accade che uno certo vechio nominato Giovanni da Messara già da due

anni perduto el lume degli ochi, veniva alla città di Cathania per visitare la casa di S.ª Agatha, el quale quando fu a uno loco nominato loco delli tre Monasterij, perdette uno catellino che lo menava, e questo non fu a caso ma per nuto divino, cum modo insolito fugì dicto catellino abandonato el vechio inexperto della via et destituto d'ogni consolatione cominciò a piangnere et lachrimare, dolendosi della sua miserabile sorte al quale la Bea.ma Agatha dette conforto et restituigli uno ochio, et exhortolo chel camino incominciato perseverasse per insino alla casa sua a visitare le sue reliquie, et lui tutto ralegrato pervenne al termine, et ricevette el lume del secondo ochio. Di poi la nocte venente in visione fu da essa amaiestratto, che di tanto benefitio da Dio ricevuto ne fusse conoscente, et lui ringratiando el magno Dio et la Sua celeberrima sposa S.ª Agatha, andava predicando come lui haveva ricevuto sì bella gratia, mediante e prieghi di S.ª Agata. Hora questo basti quanto alla narratione de suo miracoli. Confortiamo tutti e legenti queste cose che essendovi cosa alcuna indecente o non ben dette lo attribuisca alla infirmità et ignorantia nostra et se v'è cose utile et fructuose, lo attribuisca al largitore d'ogni bene Dio glorioso. Dato fine a miracoli. Reciteremo alcuni versi in sua laude composti. Versus.

Laetemur fratres et christum glorificemus
Cuius nanque tantum de munere munus habemus.
Qui sanctae nobis Agathae corpus venerandum
Reddidit imo dedit plus mundi rebus amandum
Cui nil terrenum merito valet equiperarj
Quam deus in coelo voluit sine fine bearj
Quo residens solio regi coplata polorum
Pulsat et orat eum: lapsus relevando suorum
Olim nos linquens orientis Regna petivit
Sed mirando suis nunc ad sua tecta redivit,
Non bene servasti thesaurum grecia talem
Qui viresque tronum cumlaveras imperialem,
Non fuit ille tui, sed nostri demique iuris
Sublatus furto, furtum sine crimine furis.
Quarum sit apud christum sublimi sede locata
Cumque potens et quasi celeberrima virgo beata
Que per eam fiunt ostendunt undique mira

Perque quam plures Sathanae salvantur ab ira
Orbatis visum reddit, mutisque loquellam,
Prestat, et egrotis repetit quamcumque medelam
Credere quod dubitas, si vis ea signa videbis
His etiam visis, nec tu reticere valebis.
Urbs felix gaudens, gaudeto Cathaniensis
Nec te dira fames, nec iam ferus obruet ensis
Ordinis ipse tui memor ordo monastice gaude
Tristitius depellens de tanta virgine plaude.
Tuque Redemptorj dic carmem clerice laetum
Sollicitans omnes ad diva negotia secum.
Plebes etiam sacro baptismi fonte Renata
Actus linque tuos veteres et sis renovata.
Rex novus ad superos vehit hos qui rite novantur
Trudit in inferno qui sordibus inveteratur,
Quis convivas acceptat candida vestis homo
Regis amicitie, fideique per omnia testis
Qua qui veste caret manibus pedibusque ligatis
In benebras missus poemas luet improbitatis.
Gloria sit perpes per saecula cuncta potentj
Virgineis precibus tot dona facta ferentj
Qui parit mentes et corpora nostra dicamus
Cuius tamen corpus de munere nunc habemus.
Nos etiam virgo semper comendet eidem
Qui non mutatur sed permanet unus et idem.

CAPITULUM UNDECIMUM.

Publicata adunque la fama della excel.ma vergine et martyre Agatha et divulgata per lunghi paesi, d'ogni parte concorevano le gente. Alcuni per la sanità corporale alcuni per loro sicurtà o per altri sua, alcuni per la remissione de peccati loro. Ma questi ultimi ben che non paresino exauditi, non dimeno noi crediamo non meno esser exauditi, ançi più se fidelmente domandono perchè quanto più degnamente domandonó cioè cosa più degna che la purità dell'anima, tanto più facilmente sono exauditj. Quelli primi domandono la sanità corporea, che assai volte ritorne poi in deboleza per li pec-

cati che di continuo occorrono, ma quest' altri che quel ch' è sanza fine domandono magior cosa, e certamente che uno indegno cum preghi far degno della gratia del Signore et iustificare uno iniusto che nella presente vita uno morto risuscitar el quale un' altra volta ha morire, et queste due cose legiamo havere facto questa nostra gloriosa Santa. Trapassato uno anno et pochi giorni sopravenero certi corsari spagnolj di gran numero, et occoporono quasi tutta la Sicilia: et patuiti insieme cum certi gentilj et pagani di sacchegiare la città di Cathania armata mano arditamente vennero ad essa, ma la fraude loro conosciuta da la beata Agatha, ben che fusse gran multitudine, et non pareva quasi possibile a poter resisteri non di meno la città prese animo confidandosi ne meriti di questa gloriosa Santa et arditamente col Divino patrocinio, feceno maravigliosa resistentia a quelli popoli barbari, e quali spaventati si missono in fuga. Et in quel medesimo dì assaltorono e seracusani et presono la città et quali morti, quali pregioni menati sacchegiando la terra, non vi rimase creatura humana nè alcuna cosa, excepto le mura che non potevano portare. Hora questo danno non hebbe Cathania, et tutto fu per protectione di S.ª Agatha et però ben dice Mentem sanctam etc. et patriae liberationem. Appropinquandosi el di della solennità della Santa advenne di quà et di là innumerabil popolo infra quali era una honoranda matrona molto nota al populo, la quale era privata dello audito et veniva cum fede alla devota Sancta et la nocte essendo in oratione, cominciò alquanto a dormire, et ecco la intercetrice in habito muliebre molto ornatissima constipata et circundata d'una lucidissima caterva d' angeli, et misse le sue delicate dita nelle orecchie di questa matrona, et subito sparì via: essa adunque presto levandosi si maravigliava havere udito et veduto sì mirabile cosa, et conobbesi in tutto liberata et ghuarita, et exclamava fortemente ringratiando el summo Dio et la sua gloriosa Agatha. Un' altra donna privata del lume degli ochi in quella medesima nocte ebbe el dono del vedere.

CAPITULUM DUODECIMUM.

Di poi passato el quinto anno della Translatione del sacrato corpo di S.ª Agatha da Constantinopoli in Cathania. Accade una certa

dona siracusana per nome bona figlia, da uno crudel spirito per nove anni posessa, con adiuto divino per questo ordine esser liberata. Concorrenti molti popoli christiani alla comune festa della sacratissima translatione sopradetta la predetta dona povera di sanità corporale et mentale, ghuidata dal proprio marito nominato Pietro di natione pisano, infra gli altri, venne a questa solennità la quale dona come s'aproximò alla sacrata chiesa dove jaceva el glorioso corpo, cominciò quello maligno spirito suo posessore gravemente a vexare et tribulare quello povero corpo più del solito, et cum atroce pene tormentarlo, et intrando quella drento et appropinquandosi a le reliquie sancte, più fortemente relaxati e frenj di sua malignità cum tutte le sue forçe, conoscendo approximarsi la privatione della sua solita habitatione, come quasi esse privato delle sue ragioni cominciò ancora più atrocemente questa povera creatura a tormentare et quelle meschine membra cum stridori di denti et voce paurose et alte di modo che gli organi che sonavano per la solennità ante detta, per lo strepito grande di questo maligno si sentirono et meno le voce del choro psalmegiando. Et gittava urla di sorte che tutta la chiesa perturbava et nessuno poteva ne' legere ne' orare, solo era un bene che simili tumulto dava materia a tutti di pregar Dio per lei e la gloriosa S.ª Agatha per la sua liberatione. Hora che accade che tutta quella nocte et parte del dì si stete in simile calamità, venne l'hora della celebratione della messa solenne, et primo ordinata la processione, alla quale s'havevono a portare le sancte Reliquie cioè el corpo della Santa in su una ornatissima barella, la quale e sacerdoti portavono reverentemente. Venendo inançi a questa demoniata per la presentia delle sancte reliquie perturbato questo maligno spirito divinculava et contorceva quel miserabile corpo che pareva una anguilla. Haresti veduto quelle membra et le sue braccia inalçare come se domandasse misericordia a Dio. Ma come e scripto non è convenientia nessuna di Christo a Belial ne' parte del fedele con lo infedele. Lecto che fu el sancto Evangelio et facto el sermone al popolo come di costume della chiesa amaiestrati che preghasino Dio per il christianissimo imperatore et per li Re et per tutti quelli che sono in sublimità et regimento de popoli constituti et più exhortò el sacerdote tutto el popolo in particulare dovesse far special oratione al magno Dio per questa povera et miserabile creatura che Dio

onnipotenti usasse pietà alla creatura et ymagine santo crudelmente vexata et flagellata da questo immundo spirito et per li meriti di questa gloriosa S^a^. vergine et martire Agatha. Allhora tutto el popolo che prima era in silentio, per fraterna pietà commossi cum ogni affectione et cum sospiri et pianti vociferando in verso el magno Dio et chiamando la bea.ma Agatha in adiuto di questa povera creatura et in mentre che questa fiama di charità così ardeva, pervenne alle orechie dell'onnipotente Dio reportante e doni della sua consueta misericordia per che el reverendo episcopo M. Mauritio che in quel tempo ornava quel vescovado di buon costumi et innocente vita celebrando la messa cantava el prefatio inmediate advene lo adiuto di Dio et fugato el maligno inimico et liberata la creatura, jacque intra come morta, in modo che si poteva verificare di lei el detto dello evangelio di quel fanciulo che più fu vexato et tormentato uscendogli el dimonio da dosso, che quando lo predominava. La qual cosa veduta cominciorno alcuni pusillanimj a tremare et dubitare, benchè envano era tal dubitatione stimavono quasi che quel spirito maligno n'havesse seco portato lo spirito buono, et la creatura fusse passata di questa vita. Ma in poco spatio rihavuto lo spirito dimostrò ad ognuno veri inditij et segni di sanità referendo gratie infinite a Dio altissimo, et alla sua sposa Agatha vergine et prosequendo integramente si confessò d'ogni suo peccato, et tutti e circunstanti ralegroronsi della salute sua, et le lachrime de dolori in gaudio convertirono, et in laude del largitore de tutti e beni et così fatta et celebrata la solennità, el marito et la moglie si partiron sani e salvi con la gratia di Dio et di S^a^. Agatha, et cum amore et admiratione di tutto el popolo.

Non s' è proceduto più inançi per essere manchamento nello exemplare et mancandovi carte.

Ego prestiber Martinus Areus lunensis, indignus sacerdos scribebam.

APPENDICE

Appunti bibliografici relativi alla traslazione delle reliquie di S. Agata.

L'*Epistola* del vescovo Maurizio, con o senza i miracoli di Blandino Monaco, trovasi testualmente riprodotta o parafrasata in quasi tutte le scritture sacre riguardanti Catania e S. Agata. Fra esse ricordiamo:

Delle memorie historiche della città di Catania spiegate da DON PIETRO CARRERA *agatheo*, in Catania, nel Palazzo dell'illustre Senato, per Giovanni Rossi, MDCXLI, tomo II, pp. 76 e segg.

DON JO. BAPTISTA DE GROSSIS, *Catana sacra sive de episcopis catanientibus rebusque ab iis praeclare gestis a Christianae religionis exordio ad nostram usque aetatem*, Catanae, Ex Typographia Vincentij Petronij, MDCLIV, pp. 70 e segg.

Vitae sanctorum siculorum; opus postumum R. P. OCTAVII CAIETANI, *societatis Jesu,* Panormi, apud Cirillos, MDCLVII, tomo I, fol. 53 e segg.

Delle vite de' santi siciliani. Parte I' composta dal PADRE GIUSEPPE PERDICARO, Palermo, per Tomaso Romolo, 1688, pag. 375 e segg. (Il Perdicaro, però, è tra quelli che ritengono palermitana S. Agata).

Epitome della Vita, martirio e miracoli dell'invitta, nobilissima, e generosa Sposa di Gesù S. Agata vergine e martire, con l'aggiunta dell'annuario Catanese per le notizie sacre, anco profane della città di Catania, patria della Santa, per opera del M. R. P. FRANCESCO PRIVITERA di *Catania*, Catania, nella Stamparia di Paolo Bisagni, 1690 (Ediz. rara), f. 29 e segg.

Azzarelli Saverio d. C. d. G., *Catania Sacra,* Ms. cart. del sec. XVII, n. 112, della Biblioteca Ventimiliana della R. Università di Catania, c. 29 e segg.

Sicilia sacra. Disquisitionibus et notiis illustrata. Auctore Don Rocco Pirro, Panormi, apud heredes Petri Coppulae, MDCCXXXIII, t. I, pp. 526 e segg.

Vita della gloriosa vergine e martire S. Agata compendiata dal P. Domenico Ruggeri, Catania, Tip. di G. Pastore, 1887, pp. 136 e segg.

Vita e culto di S. Agata pel Sac. Salvatore Romeo, Catania, Galatola, 1888, pp. 76 e segg.

***

Alla traslazione del corpo di S. Agata da Costantinopoli a Catania si ispirarono l'autore degli affreschi quattrocenteschi, oggi coperti di stoffa di seta, che adornano le pareti del sacrario della Cattedrale di Catania dove è riposto il tesoro di S. Agata (1), e quello della tela appartenente allo scorcio del sec. XVI conservata nella chiesa di S. Mauro ad Aci Castello (2).

Un dramma sacro per musica, ispirato alle vicende del miracolo, fu composto dall'abate Geremia:

Il ritorno delle sacre reliquie della Vergine e Protomartire Catanese S. Agata. Oratorio da cantarsi nella piazza dei regj Studj di Catania nelle sere dei 18 e 20 agosto sotto gli auspici del Cav. Giuseppe Gioeni patrizio e conservatore degli atti della R. Università degli studj, Catania, Stamperia di F. Pastore, 1851. *Poesia dell'Abate* Geremia. *Musica del maestro* Rosario Coppola.

Breve, ma ricco di movimento e condotto con gusto, questo oratorio segue fedelissimamente, abbellendolo di colori poetici e di motivi petrarcheschi, il racconto del vescovo Maurizio. Gli interlo-

(1) Cfr. Romeo, op. cit., pp. 236-237.

(2) Cfr. R. Pennisi, *Acicastello e dintorni nel 1920,* Catania, Galàtola, 1920, pp. 33-34.

cutori sono: Maurizio, Gisliberto e Goselino; l'azione si svolge presso le mura di Catania, ed è notevole, sebbene non se ne possa trarre alcuna conclusione di carattere critico, che l'autore non accenni alla fermata e al miracolo di Taranto (Cfr. Parte I, scena 1).

Altri oratorii, di argomento vario, furono composti per celebrare la traslazione:

Mosè liberatore. Oratorio da cantarsi nella Piazza degli studi a' 18 e 19 Agosto di quest'anno 1804 per celebrare la traslazione della vergine e martire S. Agata da Costantinopoli a Catania, seguita nell'anno 1126. Scritto da GIOVANNI SARDO *e posto in musica da* DON VINCENZO BELLINI *maestro di Cappella in Catania.* In Catania, dalla Tipografia del Bisagni.

Abigaille. Oratorio da cantarsi nella gran piazza degli Studi per festeggiare la memoria del prodigioso trasporto del Sacro Corpo di S. Agata da Costantinopoli a Catania, Catania, dalle Stampe dell'Università, 1811. *Poesia del* SAC. D. FRANCESCO GRAMIGNANI. *Musica del sig.* D. ROSARIO BELLINI *Maestro di Cappella Catanese.*

Antiochia liberata ai voti di S. Flaviano. Oratorio da cantarsi nella gran piazza degli studi a' 18 e 19 agosto di quest'anno 1816 per festeggiare il giorno memorabile del prodigioso trasporto da Costantinopoli a Catania del sacro corpo di S. Agata vergine e martire catanese. Scritto da D. VINCENZO MARIA DI PIETRO. *Musica di* D. GIACINTO CASTORINA, *maestro della Cappella della Cattedrale,* Catania, 1816, dalla Stamperia della R. Università degli Studi.

Ester. Oratorio da cantarsi nella gran piazza degli almi regj studj festeggiandosi la memoria del prodigioso trasporto del sacro corpo della vergine, e martire catanese S. Agata da Costantinopoli a Catania, Catania, da' torchi de' regj studj, 1822. *Poesia del sig.* N. N.. *Musica del sig.* D. GIUSEPPE COPPOLA *Maestro di Cappella Napolitano.*

Razia. Componimento drammatico per musica da cantarsi nella gran piazza degli studj, per festeggiare la memoria del prodigioso trasporto del sacro corpo della vergine e martire S. Agata da Costantinopoli a Catania di lei patria, Catania, 1825, dai tipi del Can. Francesco Longo. *Musica del maestro* PIETRO ANTONIO COPPOLA.

La casta Susanna. Oratorio da cantarsi nella gran piazza dei regj studi di tutta la Sicilia ed isole adjacenti festeggiandosi la memoria del prodigioso trasporto del Sacro Corpo della gloriosa vergine e protomartire Catanese S. Agata da Costantinopoli a Catania, Catania, 1832, presso G. Pastore e Caudullo, tipografo del Senato. *Musica di* Salvatore Pappalardo. *Poesia del Can.*[co] *Secondario* Mario Torrisi.

La vittoria di Giosuè. Oratorio da cantarsi nella piazza degli Studî festeggiandosi la memoria del meraviglioso ritorno da Costantinopoli a Catania del sacro corpo di S. Agata, Catania, Stamperia di F. Pastore, 1840. *Poesia e sinfonia di* Domenico Castorina, *musica di* Giacinto Castorina, *maestri entrambi della Cattedrale e del Senato.*

Giuditta. Sacro oratorio in tre parti da cantarsi in Catania nella festa di S. Agata dell'agosto 1869, Catania, Stab. Tip. Caronda, 1869. *Parole di* G. R. Abate, *musica del celebre Catanese* G. Pacini.

Carmelina Naselli

La Signora di Militello (Donna Aldonza Santapau)
nel suo passaggio dalla tradizione ai documenti storici

Per i lettori dell' *Archivio storico della Sicilia Orientale,* e per me stesso, debbo questa nota.

Quando, in questo *Archivio*, portai all' onor della luce e della critica le *Cronache inedite di Filippo Caruso* (1), avevo, nelle mie giovanili letture delle *Storie Siciliane* di Isidoro La Lumia, sorvolato quel suo studio *La Sicilia sotto Carlo V imperatore.* E me ne dispiace molto, perché, ripresa ora la lettura dell'eminente storico della grandezza e delle sventure di Sicilia in tanta parte dell'evo medio e del moderno, trovo in quello scritto un brano ove è cenno della *Signora di Militello.* E su tale nome, così culminante nelle cronache e tradizioni di Militello, e intorno a cui ancóra va ricercando la critica letteraria europea come già narrai (2), si sparge ben a proposito il lume della storia.

Isidoro La Lumia avverte che intorno al 1500 nelle terre demaniali o regie di Sicilia la giurisdizione inferiore si esercitava da capitani di giustizia locali; nei vassallaggi spettava universalmente ai baroni : v' era il ricorso ai magistrati del re, ma il barone lo impediva a suo agio. E aggiunge: « Tra quegli atti di feudale giustizia, che furono sì sovente enormità ed eccessi, riferivasi alla seconda metà del XV secolo il caso della *Signora* di Militello: una nobile donna (Aldonza di Santapau) imprigionata, tormentata ed uccisa col vero o supposto suo amante dal geloso marito (Antonio Piero Barresi barone di quella terra), il quale poi si cavava d' impaccio con breve confino in Malta ed una somma di 500 scudi d' oro versata nelle casse del fisco ». Al che pone in nota che « il fatto di Militello, spoglio degli accessorii onde volle in appresso ingrandirlo la tradizione, risulta da un dispaccio di *composizione* e di grazia, dato

(1) *Le crônache inedite di Filippo Caruso,* Archivio Storico della Sicilia Orientale, annate VIII, IX, X e XIII.

(2) *Loc. cit.*, Indagini del VILLANTI, nei *Volkslieder* dell' HERDER, e nelle romanze provenzali, ecc.

dal re Giovanni in Barcellona, a favore di Antonio Piero Barresi e due familiari suoi complici, il 1° agosto VIII ind. 1475, e da altri documenti che servono di appoggio a una Memoria pubblicata in proposito dal signor Antonino Flandina nell' *Archivio Storico Siciliano*, nuova serie, anno III, Palermo 1879 ». Doveva dire 1878, e nel 1879 il La Lumia stesso moriva.

I documenti pubblicati dal Flandina, molto degni di nota (1), mettono in chiaro:

— l' epoca precisa in cui i fatti avvennero: regnando re Giovanni di Aragona, e propriamente fra il 1473 e il 1475;

— il marito e uccisore di Donna Aldonza fu Antonio Piero Barresi, e non Giovanni Battista;

— il suo cognato Santapau, e non i due cognati, non uccise lui, per vendicare la sorella, ma uccise il fratello di lui, Cola Barresi;

— il signore di Militello e il Santapau ebbero pena per i loro fatti di sangue, ma furono ben presto graziati.

In tutti questi punti i documenti storici smentiscono la narrazione tradizionale e del Caruso, o ne differiscono. Due altri punti emergono:

— L' azione del Barresi contro la moglie dovette essere lenta, o svolgersi in più tempi, se il re, e per esso il viceré, e per esso ancóra il protonotario Girardo Aglata, interviene con dispaccio datato Palermo 31 agosto 1473, ordinando che la Signora di Militello, Donna Aldonza, sia tolta al marito e ricoverata in un monastero di Catania; e con altro dispaccio stessa data e luogo, ordinando che il magnifico barone suo marito e i fratelli di questo diano cauzione idonea di non offenderla o farla offendere. Il re stesso, come sopra, interviene con altro dispaccio Palermo 14 settembre 1473, ordinando che il magnifico messer Raimondo di Santapau (il suocero del Barresi) e i suoi figli non abbiano in alcun modo a *congregare né coadunare gente*; e se l' avessero fatto, smettano. Si arguisce che i Santapau si armassero a una spedizione per liberare la figlia e sorella o punire gli uccisori; essendo il dispaccio indirizzato allo stesso Iacopo de Mirabello, milite, promotore del Sacro Regio Consiglio del

(1) Essi si trovano in Palermo, *Cancelleria del Regno*, Registro 130 fogli 47, 54, 66, Registro 132 foglio 253, Reg. 135 fog. 149, Reg. 139 fogl. 185.

regno di Sicilia, commissario nella terra di Militello, cui sono indirizzati i precedenti dispacci per mettere in salvo la signora.

— Sulla questione se questa fosse innocente, o rea di adulterine relazioni, per quanto la materia sia poco documentabile, il momento di trattarne, in uno degli scoperti documenti, che è quello della grazia al marito, non le è per certo favorevole. E però il re fa la maggior offesa alla sua memoria, pur circondandosi di un cauteloso « *ut fertur* ». Dice il re, parlando al magnifico barone che l'aveva uccisa: « vos vero confisus de nostris clemencia et benignitate, tum etiam quod predicta uxor vestra, *quae impudice, ut fertur, inhonesteque se habens, honorem genusque vestrum parvipendens, magnam vobis ignominiam dedecusque et infamiam intulit* ». E nello stesso dispaccio, più sotto, riferendosi al complice anche fatto morire dal barone, lo nomina una volta colui che « cum predicta uxore vestra inhoneste ut dicitur se habuit », e più sotto ancóra con queste stesse parole: *inhoneste se habuerat*, senza l' *ut dicitur*.

— Colui che la signora fu accusata di diligere del suo amore, nei documenti è chiamato soltanto Pietro Bellopede, e non Caruso. Il cronista Filippo Caruso dice che quegli era di famiglia Caruso, fratello di Pier Caruso, ma non ne riporta il nome, e scrive che Bellopiede era il suo soprannome perché ballava bene e molto si dilettava di farlo con le dame che la signora Aldonza riceveva nel castello in assenza del marito. Egli, il cronista, si dice della stessa famiglia Caruso.

***

E i fatti, secondo i documenti medesimi, avvennero nel modo seguente. È il re Giovanni che parla, o piuttosto il viceré, ed il meglio è che gli lasciamo la parola, per quanto a noi ne occorra, pur cangiandola con fedeltà, e col sapore del suo tempo, in nostra lingua.

— Voi, dunque dice il re, nobile magnifico e diletto nostro Antonio Perio (leggesi sempre *Perius*) de Barresi barone di Militello della valle di Noto, foste denunciato presso la nostra Magna Curia del predetto regno di Sicilia, incolpato e accusato dal nobile magnifico e diletto nostro Raimondo di Santapau milite quondam (1) suocero

(1) Il *quondam* sta con suocero; allora il Santapau era tale, ora non più, essendo morta la figlia; mentre, al tempo del dispaccio, egli viveva ancóra.

vostro, di omicidio e uccisione da voi perpetrati in persona della fu nobile e magnifica Aldonza figlia del prefato Raimondo e vostra moglie; nella quale occasione fu contro di voi fatto processo e data sentenza, per cui vi condannarono alla deportazione nell' isola di Malta (*in insulam Meliveti*) coadiacente al nostro regno di Sicilia. Voi nobile predetto foste ancóra accusato dai fratelli di quel Pietro de (1) Bellopede, il quale voi insieme con detta vostra moglie uccideste, torturaste, ossia torturare e uccidere mandaste e faceste. — Qui il re pone l' infamia che, come si dice, la signora avrebbe recato con la sua disonestà all' onore e alla casa del signore; dice elegantemente che tale fu la causa che condusse questo « ad predicta peragenda », e segue: — Allora anche certi Bernardo Rumasugla e Nicolò de Muxa (2) vostri servi, zelanti dell' onor vostro, e volendo a voi dar sodisfazione di tanta ingiuria arrecatavi, quell' uomo col quale la predetta vostra moglie inonestamente — e qui è detto *ut dicitur* — sé ebbe, condussero a morte. Per la qual cosa, umilmente ci supplicaste perché, tutte le predette cose avvertite e considerate, verso voi e i predetti vostri servi misericordiosamente noi abbiamo a condurci, e a voi e loro dalla nostra solita benignità ci degniamo concedere la remissione, indulgenza, rilascio e perdono infrascritto.

Segue il re dicendo che, — considerate tutte le cose dette, e quelle « da voi dette », e gli atti e il merito del processo, e mossi

(1) Il *de* è maniera che tuttavia si trascina, a volte, negli atti e scritture locali, secondo l' uso antico, innanzi ai cognomi, senza riferimento a distinzione nobiliare od altra, ma che vale come *nominato, o di nome, o di casato,* ecc. Ancor oggi in scritture anche di villici, se non redatte da notaio, o pur da questo, càpita leggere: « io *di* Renda », « io *di* Ragusa », ecc., per dinotare un Renda, un Ragusa, qualificato nell' atto stesso. E questa nostra considerazione, nel caso del Bellopede può in parte aiutare la tesi del FLANDINA onde sotto, che Bellopede fosse cognome.

(2) Di questi nomi il primo è scritto senza il *de*, ma il secondo sì; e ritengo non sia da farvi caso. Forse il meglio oggi è sopprimere il *de* ovunque. Ma in generale volendo mantenere il suono di quel tempo, nel riportare le parole antiche, dove esso si trova, lo serbo. Il *Rumasugla* poi dev' esser viziosa ortografia, il *gla* non essendo nella parlata siciliana; e deve stare per *glia* o *ghia : Rumasugghia.* Così pure scrivendosi *Muxa* si pronuncia *Muscia*, e *Muccio* è ancor cognome locale.

da certi rispetti, considerazioni e cause impellenti, « che qui omettiamo esprimere », « a voi nobile e magnifico Antonio Perio de Barresi la predetta deportatione e crimine della predetta uccisione da voi compiuta in detta vostra moglie e in detto Pietro de Bellopede, e anche l' uccisione dai detti Bernardo e Nicolò vostri servi perpetrata in colui che *cum dicta uxore vestra inhoneste se habuerat*, e ogni azione, questione, petizione, e domanda, e ogni pena di condanna o deportazione predetta, macchia e calunnia civile e criminale, e altra pena corporale, reale, pecuniaria o altra come vuoi, la pena tanto di detta sentenza di deportazione quanto anche della uccisione perpetrata sì da voi che dai vostri servi, e anche tutti i crimini fatti e commessi da voi e dai detti servi in e circa e per la causa della uccisione o morte detta anche della vostra moglie, anche se espressamente qui non si dicano, dalla nostra solita clemenza e benignità indulgiamo, rimettiamo, rilasciamo e in perpetuo perdoniamo ».

Al quale punto, dopo questo magnifico saggio di statuizioni notarili legali e sovrane quattrocentesche, noi ci fermeremmo, anche per pigliare fiato. Ma il re continua con altre pagine e con lo stesso periodo, chiarendo che ciò è acciocché — « voi e i predetti vostri servi per i predetti crimini e delitti, né per ragione né in occasione di essi, in nessun tempo mai non possiate o possano esser costretti, chiamati, forzati, segregati (1), vessati, molestati, inquietati, o altrimenti in giudizio o fuori esser tratti; ché anzi tutto all' opposto vogliamo che voi e i vostri servi con tutti i vostri e loro beni che abbiate e avrete, liberati siate e siano (2) della predetta deportazione e crimini di occisioni, nonché della carcerazione e tortura della vostra moglie, e della carcerazione e tormento con morte anche del detto Pietro Bellopede, e per altri qualunque delitti in occasione della morte della moglie vostra da voi e dai detti vostri servi fatti commessi e perpetrati, e degli altri crimini ed eccessi da voi se commessi per qualsiasi causa e di tutte altre cose predette esenti, qui-

(1) Il testo ha: *distringi*, che potrebbe anche valere *carcerati*.

(2) Il testo ha *litis sitis et sint*, e il Flandina alla parola *litis* fa seguire un (?). Noi, per avere un senso, preferiamo leggere *liti sitis ecc.*; dal *litus* della legge salica, della longobarda, ecc., che valeva *aldio*, e dinotava anche *liberto* ecc. Anche il Ciccaglione, a cui ne ho parlato, è di avviso che debba intendersi *lili*.

tati, liberi, assolti, liberati, e affatto immuni, per come noi voi e i detti servi vostri esimiamo, assolviamo, quitanziamo, e liberiamo, e per assolti, quitati, liberi, esenti, e immuni siate avuti vogliamo, decerniamo, e declariamo seriamente con la presente ». —

Il dispaccio e il periodo continuano sempre, e il re, se non attribuisce la corona civica al barone e ai suoi famuli, dichiara che li restituisce « alla buona fama, onori, dignità, offici, beneficii e beni tutti burgensatici e feudali ed altre universe solennità e beneficii, dei quali per quel delitto e la predetta sentenza di deportazione e uccisione voi e i predetti servi o privati o sospesi siate stati, con libera facoltà di testare, codicillare, e ordinare dei vostri beni » ecc., ecc. ecc. — Il tutto, come se mai la detta sentenza e processo fossero stati fatti e promulgati, — « e finalmente al pristino stato d' innocenza e integrità voi e i detti servi vostri poniamo e riponiamo, cassando e annullando come col presente cassiamo e annulliamo, distruggiamo e di forza e di effetti vuotiamo la detta sentenza » ecc., ecc., ecc. — Si dà ordine pertanto — « agli spettabili nobili magnifici e diletti nostri Consiliarii, al Viceré, al Maestro giustiziere e al suo Luogotenente, ai Giudici della nostra Magna Curia, e al Tesoriere e Conservatore del nostro Patrimonio, all' Avvocato e ai Procuratori fiscali, e da ultimo a tutti i nostri ufficiali nel regno di Sicilia, di osservare quanto sopra, pena la nostra ira e indignazione e la multa di onze mille d' oro ». —

In fine si dichiara che — « voi (magnifico de Barresi) per la presente remissione graziosamente dèste e consegnaste a noi, cioè alla Curia nostra, 500 onze d' oro della moneta del regno di Sicilia; le quali da voi ricevette il diletto Consiliario e Tesoriero generale nostro Guglielmo de Peralta, e cioè dèste soldi 32,500 della moneta di Barcellona, prese le dette 500 onze al cambio in questa città in ragione di 13 soldi per 6 tarì della moneta di Sicilia ». — Dato in Barcellona, il giorno detto, 1° agosto 1475; firmato: Rex Ioannes.

In questa lunga indubbia lata ma assai più verbosa remissione e grazia, avuta dietro pagamento di 32,500 soldi barcellonesi, ossia 500 onze d' oro di Sicilia (1), più volte sono indicate separatamente

(1) L' antica onza di Sicilia, moneta ideale o di conto, importava lire italiane 12,75; ed altresì tarì 30; quantunque il tarì fosse eguale a centesimi 42;

la *pena tanto della sentenza di deportazione che della occisione;* onde si potrebbe ritenere che si trattò di due pene distinte, se non di due processi; ma in principio è pur detto che voi nobile e diletto nostro foste condannato alla deportazione in Malta per l' uccisione della moglie. D' altro canto, in tante parole, non risulta chiaro che una speciale condanna fosse pronunciata contro il barone e contro i suoi servi per l' uccisione del Bellopede; il processo doveva essere in corso, o arenato; e allora si spiega meglio la frase ripetuta che noi assolviamo voi e i famuli sì della deportazione che della uccisione. Evidentemente i servi non se la sarebbero cavati con una semplice deportazione; e d'altro canto deportare un nobile magnifico e diletto nostro per la uccisione d' un cittadino qualsiasi sarebbe stato troppo (1).

*
* *

Della vendetta dei Santapau nulla si sa per i documenti scoverti, se non che il nobile Cola Barresi fu ucciso, e ne furono imputati i Santapau. È in proposito un dispaccio del re, e per esso del viceré, datato Catania 1° agosto 1475 (la stessa data della grazia al Barresi, ma questa è da Barcellona), firmato Lop. Ximenez Durrea. Ed è contro i Santapau, che qui si chiamano Santapace.

Vi si legge che la magnifica signora Leonora Barresi ha pro-

---

onde l' onza sarebbe L. 12,60; oppure, se fermo il suo ragguaglio in L. 12,75, sarebbe essa stessa tarì 30 e grani 7, essendo il grano eguale a 2 centesimi. Nel ragguaglio sotto il re Giovanni, se 13 soldi barcellonesi son presi al cambio per 6 tarì di Sicilia, l' onza risultava esattamente di soldi 65, e le 500 onze formavano i 32,500 soldi onde nel testo. Diversamente, con l' onza a tarì 30 e grana 7, si può pensare qualche piccola frazione a disfavore della Sicilia in quel cambio. Il soldo barcellonese in base a tale cambio sarebbe ora centesimi 19, 2 italiani.

(1) Il Flandina dal documento testé letto trae che Antonio Piero Barresi e due suoi familiari tutti e tre veniano condannati alla deportazione nell' Isola di Malta; e aggiunge: « la pena era inadeguata, ma v' era quel diritto di mero e misto impero per quanto il barone avesse orribilmente abusato ». Aggiunge: « d' altronde, ciò che più importava al governo era di togliere una collisione in Sicilia fra i Barresi e i Santapau, e a ciò provvedeva opportunamente la relegazione a Malta ». Replico: non parmi che dal documento risulti la pena della deportazione per i servi; e solo è manifesta la sentenza pronunciata dalla Magna Curia relegante il Barresi a Malta per la sola uccisione della moglie.

posto accusa, onde nella Magna Regia Curia delle accuse, per la uccisione del quondam miserando magnifico Nicolò Barresi, si è iniziato processo contro il magnifico signore Raimondo de Santapace, e per la stessa occisione processo contro il magnifico signore Antonium Peri Ambrosium (*sic*) de Montecatheno più giù chiamato signore della Ferla (dominum Ferulae), e per la stessa occisione processi contro Beatrice liberta di detto Raimondo, Antonio Palumbo, e notar Giovanni Russo. La stessa signora ha proposto altresì accusa di aggressione da parte delle genti coadunate a guisa di guerra perpetrata in persona dei borgesi (*burgensium*) della medesima magnifica accusatrice nel feudo di Picadachi, e tale accusa è contro il detto magnifico Antonio signore di Ferla.

Or il viceré manda che è uopo che tali processi siano espletati. (Qui dice *compleatur processus;* ma più sotto dice al plurale *processos predictos conficere debeatis*). « Andate, ordina, voi nobile Simone de Vivachito uno degli Avvocati della Magna Regia Curia, personalmente sui luoghi, udite le parti, e compite i processi suddetti col rito della Magna Curia fino alle conclusioni inclusive, e abbiate commissario il notaro Simone Senia; e tali conclusioni apportate al vostro ritorno, o mandate sigillate perché la giustizia decida. Ordiniamo che chiunque cui spetti vi obbedisca al fine suddetto, pena mille reali al fisco; e delle vostre diarie avrete pagamento in giornalieri tarì » (il numero non è pubblicato).

Dunque son graziati il Barresi e servi; e s' inquirisce contro il Santapau e complici; e Raimondo è il nome del padre fra i Santapau. Gli altri di tal casato sono: Ponzio, Calcerano e Guglielmo; chiamati *fratri et figli,* intendiamo fratelli fra loro e figli di Raimondo, e ciò nel dispaccio viceregio datato Palermo 14 Settembre 1473, col quale partono ordini perché essi non congreghino e coadunino gente. Ora noi domanderemmo: il padre stesso avrebbe vendicato la figlia? E la nobile Leonora per l' ucciso Nicolò Barresi accusò esso solo di suo casato? O nel dispaccio si indicano singolarmente i processi iniziati, tanti quante le persone accusatevi (Raimondo, il signor di Ferla, la liberta, Palumbo, il notaro, e poi novamente il signor di Ferla), e non si parla dei figli del Santapau perché sottrattisi con la fuga? Tale fuga si accosterebbe alla tradizione e alla cronaca del Caruso.

Ma di circa tre anni dopo, datato Palermo 23 febbraio nona indizione 1478, si ha un altro dispaccio, che annuncia che « *la Magestà di lu Signuri Re* ha novamente rimesso e perdonato al magnifico Giovanni Ponzio di Santapau accusato e finalmente fuorgiudicato (prosequuto et finaliter foriudicato) per la morte di quondam magnifico Cola Barresi olim interfectu »; e « lo ha restituito in tutti i suoi beni mobili e stabili, signanter in la baronia et castello di Luchula, existenti a lu presenti in putiri di la Regia Curia pretextu eiusdem foriudicationis ». Cita il *privilegio* di questa remissione reale spedito da Palermo il 18 istante mese; e aggiunge che, ciò posto, « vi comandiamo che voi, nobile Andrea Tudisco Capitano della terra di Caltagirone, dobbiate restituire e consegnare al magnifico messer Raimondo Santapau nel nome del detto Giovanni Ponzio suo figlio il detto castello e baronia, o ad altri legittimamente per sua parte. E non temiate di far ciò, perché questa è la volontà nostra, secondo la volontà e il mandato del Re, e non facendolo pagherete fiorini mille ».

Essendo codesto Giovanni Ponzio Santapau un fuoriudicato, o giudicato in contumacia, o bandito, è da intendere che contro di lui si acuì la giustizia punitiva che lo privò anche del suo castello e baronia e beni. Di Raimondo, il padre, che sembra viva pacificamente, non è più questione. E forse, accusato da Leonora, è stato assolto.

*
* *

Ed ora, qualche rilievo in rapporto alla cronaca di Filippo Caruso.

Ricordiamo le linee della sua narrazione: Giovanni Battista Barresi barone di Militello partì per la Spagna; rimasero nella sua terra i suoi fratelli Nicolò e Luigi, con ordine al Segreto, che era un Caruso, di pagare per loro appannaggio tanto e non più delle rendite della terra; e rimase ancóra la moglie del barone, Aldonza. La quale, essendo allegra e festevole, usava chiamar nel castello le gentildonne della terra, e non uomini, e con quelle il Segreto ballava, così bene che fu denominato Bellopiede. I fratelli del barone volevano maggior danaro, ed il Segreto disse loro: « se l'ordina la Signora, lo darò ». Ma la Signora non si staccò dalla parola del marito. Ed i cognati per vendetta la tacciarono d'infamia compiuta

col Segreto stesso. Il Barresi, avuta cotal denuncia, se ne tornò, e giunto in Palagonia vi pose alla tortura il Segreto che era andato ad incontrarlo; e seguitò indi a torturarlo in Militello; e, come quegli sempre negava, e forse da ultimo usò parole dettate dal dolore e dall'ira dicendo che non lo aveva fatto, ma se lo avesse fatto tornerebbe a farlo, ordinò lo si buttasse giù dalla torre del castello. Indi non ancor morto lo fe' trascinare per le vie di Militello, legato sopra una tavola alla coda d'un cavallo, e portar anco avanti alla madre, la quale dovette cantare nel supplizio del figlio. La sera stessa, il Barresi, strangolata la moglie Aldonza con una tovaglia, ordinò fosse appesa al collo della cisterna nel luogo che da lei ancor al tempo del cronista si chiamava la grotta e la cisterna di Donna Aldonza; e dopo le due ore di notte la fece sotterrare sotto la tettoia della chiesa di Santa Maria la Stella. Il che videro molti, perché, essendo comandato a ognuno di rientrare e spegnere i fuochi, se ne stettero molti a guardare dai buchi delle porte, ed era notte di luna ben chiara.

Dopo, il barone bandì dalla terra i propri fratelli, perché non avevano essi punita la donna, e bandì i fratelli del Segreto. Ma di questi uno, Pier Caruso, ottenne di viver confinato alla Zizza, luogo presso Militello. Il marchese di Licodia, padre di Aldonza, ordinò ai figli di vendicar la sorella. E questi vennero a quel Pier Caruso. Il quale consigliò loro di sorprendere il Barresi la mattina, che andava a messa a Santo Antonio Abate. Ma subito dopo corse egli stesso a rivelar la trama al Barresi, che perciò quella volta non andò a messa; e, provatosi invece che i cognati vi erano stati, graziò il Caruso; e a Matteo di lui figlio die' con molta dote in moglie Eleonora sua figlia naturale.

I fratelli di Aldonza non decamparono, ed il cronista sentì dire che ammazzarono in Noto i due fratelli del cognato, Nicolò e Luigi. Intanto, il viceré stesso, essendo in visita pel regno, conduceva seco il Barresi. Per il che, trovandosi questi con la corte a Castrogiovanni, raggiunto dai fratelli di Aldonza, fu ucciso; e troncagli la testa essi la portarono al padre in Licodia. Il quale, sedendo a tavola, e avendo la testa del genero in un piatto, se la teneva davanti mentre mangiava. Ma, avvenuta l'uccisione del Barresi mentre *sub verbo regio* seguiva la corte, il viceré dichiarò ribelli i fratelli Santapau e il padre loro e tolse loro lo Stato di Licodia. Se non che,

il re aveva guerra in Ispagna, e i due fratelli Santapau con mentito nome si presentarono alle armi; e un giorno che il re per l'assedio di una città faceva gridare che il primo soldato salisse sulle mura e vi ponesse la bandiera avrebbe grazia di ogni delitto, « oggi è la nostra giornata » si dissero i fratelli Santapau. E un di essi fu morto, e l'altro piantò sulle mura la bandiera, e n'ebbe dal re grazia, e recuperò lo Stato di Licodia.

Così il Caruso, che invoca la testimonianza del proprio padre, e dei vecchi Pascale Barrese e Don Pietro Rosso, e del giurato Matteo Favara, un dei quali, il Rosso, diceva aver avuto in mano dello stesso tenore un notamento di Pietro Carrera. Ma il Flandina non condivide la fiducia del Villabianca nel Caruso stesso: in una testimonianza, cioè, dice, posteriore di tre secoli agli avvenimenti. E ritiene che Pietro Bellopede sia stato Bellopede soltanto, e non Caruso, cioè non della famiglia e fra gli antenati del cronista; altrimenti negli atti sarebbe chiamato Pietro Caruso *alias* Bellopede, come si usa per gli agnomi. Inoltre dice: che egli fosse il Segreto di Militello, non v'ha alcuna traccia. E' continua, contrappuntando: la calunnia dei fratelli del barone, con la quale essi accusarono la sventurata signora quando non le poterono spillare danaro, rimane problematica. Quanto a lei, che fosse innocente, o rea, vi è quell' *ut fertur*, che mostrerebbe che l'adulterio non risultò affatto provato nelle tavole processuali. L'aneddoto della madre dell'ucciso Bellopede costretta a cantare innanzi al figlio trascinato dal cavallo, — e della quale, aggiungo, il canto *Altu signuri ccu ssa brunna testa, Mi fai cantari ccu la dogghia in cori* è rimasto nelle lettere siciliane, — tale aneddoto, secondo il Flandina poté esser vero o non vero. Non è vero, questi segue, che i fratelli di Aldonza poi uccisero prima i due fratelli del cognato e poi questo; solo Giovan Ponzio assassinò nel feudo Pigadachi, come risulta dall'accusa avanzata da Leonora, un solo dei fratelli del Barresi. Il quale, il Barresi, anziché aver tronca la testa, visse tanto da contrarre seconde nozze, averne numerosa prole e ricevere nel 1494 la nuova investitura dei suoi feudi. Ed il valore dei fratelli Santapau all'assedio di Granata, e l'indulto promesso da re Ferdinando, son cose che non han tratto con gli avvenimenti di cui qui è discorso, perché il dispaccio del perdono a Giovan Ponzio Santapau emanò da re Giovanni e non da re Fer-

dinando, dodici anni innanzi che Granata fosse caduta, cioè nell' anno 1478.

Osserviamo che dovunque è storia la tradizione e la leggenda devono cedere il campo. Rilevo di passaggio che, a differenza di quanto afferma il Flandina, dall'accusa di Leonora non risulta che Nicolò Barresi sia stato assassinato nel feudo Pigadachi; Leonora non lo dice; bensì indica tale feudo come quello in cui seguì *l'insultus burgensium*, l'offesa ai suoi burgensi o borgesi, da parte degli uomini del signor della Ferla. Il feudo stesso di Pigadachi doveva essere una località che da Cortebianca in Militello guardando in fondo alla vallata, con largo scarto da Ossina e Francofonte, si scorge, e il popolo chiama Pedijaci (1). Filippo Caruso ha semplicemente, circa i fratelli del Barresi: « i fratelli di donna Aldonza, come ho inteso dire, in Noto ammazzarono i due fratelli del barone di Militello don Nicolò e don Luigi ». Ma dalle dissonanze o smentite storiche non risulta che tutto il resto abbia a ritenersi per favola e rigettarsi.

Che dunque Pietro Bellopede sia stato soltanto così nominato e non di famiglia Caruso, non ci sembra attendibile, di fronte al Caruso stesso, che alla famiglia e alla tradizione di esso innesta la propria genealogia. Fu ricerca speciale del nome di quel disgraziato, o interessava farne, nel dispaccio reale in cui solamente lo troviamo menzionato? Bensì è in detto dispaccio che: voi barone di Militello « *fuistis accusatus vos predictus nobilis per fratres illius Petri de Bellopede* ». V'erano dunque i fratelli di questo, e Filippo Caruso dice che in tutto erano sette. Come non ne sarebbe avanzata traccia?

Ma su questo punto sparge lume Pietro Carrera, che nel secondo frammento rimasto manoscritto della sua *Storia* o *Notizia di Militello,* e forse or perduto nel terremoto di Messina del 1908, ma di cui posseggo copia, riferisce che i Caruso eran denominati Bellopede. Il che è conforme al costume paesano onde il soprannome dato a uno passa a tutto il suo casato. Comunque, pur nell' ipotesi che Bello-

(1) Se risponde a Pedigaggi o Pedagaggi come si legge nel Censimento del 1911, è questa una frazione ivi segnata sotto il Comune di Carlentini, con 858 abitanti.

pede non fosse soprannome ma casato, come il Flandina pensa, la unione delle due denominazioni Caruso e Bellopede risolve un punto importante di questa storia. Carrera adunque, riportando i nomi delle famiglie sub parrocchia di S. Nicolò e di Militello, elenca a certo punto: « *I Carusi che più si dissero Bello piede*, Asmetti, Andriotti, e Silvestri. Quelli che dipendono da Vincenzo, che fu Governatore di Militello, e da Francesco detto Alonzo e da Mario legista, han tutti origine da Totò Caruso, che morì circa l' anno 1520, e perché alcuni dei Carusi, come ho detto, si dimandarono dei Silvestri, e i Silvestri ebber nome di Labbi, mi si è presentata scrittura che ai Labbi dà nominazione dei Carusi. Alcuni dei Falania si chiamarono dei Carusi » (1).

Non credo che da questo frammento si possa cavare altro se non che nel Cinquecento i Caruso furono detti Bellopiede; e non vo oltre su quel Vincenzo, che fu Governatore di Militello, ossia potrebbe intendersi Segreto, ma non ha il nome di colui che da Antonio Pietro fu fatto morire, che si chiamava Pietro; e che ebbe origine, codesto Vincenzo, da Totò Caruso, che morì nel 1520, ossia 43 anni dopo quel Pietro, il quale, come Filippo Caruso narra, era figlio di una madre vedova. Forse, al più, Giovanni Battista Barresi, o altro signore, chiamò un altro della stessa famiglia Caruso, e propriamente codesto Vincenzo ricordato da Carrera, all' ufficio di Governatore di Militello.

D' altro canto, Filippo Caruso precisa in che modo il sesto tra i fratelli dell' ucciso Segreto, Piero, indicò ai fratelli Santapau dove uccidere il Barresi, ma poi andò a rivelarlo al Barresi stesso, e ne

(1) Pietro Carrera finì di comporre la *Storia* o *Notizia di Militello* nel 1634 in Catania, e ivi se ne cominciò la stampa, che andò fino a due fogli poi depositati agli atti di notar Frazzet di Militello, e formano il primo frammento, il quale per le notizie sulle origini di Militello io trasfusi nelle mie *Cronache inedite di Filippo Caruso*. Del secondo frammento, che pur merita esser conosciuto, e spero avervi tempo e animo, non mi son fin qui occupato. Ma la copia che ho è tratta da altra copia che dice « Est Rev. Sac.tis D. Iosephi Antonii Caruso Huius Civitatis Militelli. L' originale di questo manoscritto ritrovasi in Messina nella Libreria dei PP. Clerici Minori Regolari sotto titolo di S. Agata, essendo l' autore del medesimo D. Pietro Carrera militellano ». Da ciò il mio sospetto che or sia perito.

fu graziato, e narra che il Barresi inoltre die' la propria figlia naturale Eleonora a Matteo figlio di detto Piero. Onde i Caruso, circostanza notabilissima per loro, s' imparentarono coi Barresi, cioè col Signore di Militello. È tutto ciò senza documento, o traccia? Niente vale la testimonianza del Caruso stesso, il quale, per altro, nato nel 1593, cioè centoventi anni dopo la morte di Aldonza (1), viveva non trecento ma solo poco più di un secolo e mezzo, nella sua maturità, quando scriveva, dopo quegli avvenimenti?

Vero è che, conforme al proprio disegno narrativo, trovasi in Caruso che la Eleonora data in moglie a Matteo di Pier Caruso era figlia di Giovan Battista Barresi. Ed egli infatti la registra come una ottava figlia di questo. Ma, se niente altro falla, noi la dovremmo scrivere come una ottava figlia del padre, cioè di Piero. Né tuttavia fra storia e leggenda sarà grave danno non poter precisare di chi ella fosse figlia, e in quale occasione fosse data in moglie a un Caruso, e in prezzo di qual servizio reso, ove anche al padre Piero o al figlio Giovan Battista. Più grave sarebbe imaginare che ella non sia esistita, o non sia stata il tratto della pace e dell' unione, benché dalla mano sinistra, fra i Barresi e i Caruso. Ora è più facile errare in un particolare, o di nome, o di tempo, o di circostanza, che nel creare di sana pianta un fatto, cioè quella pace e quel matrimonio, di cui ritengo altri elementi, fors' anche patrimoniali, possono essere rintracciati.

Filippo Caruso poi non dice il nome del Caruso fatto morire dal Barresi, e chiama Pietro il fratello del medesimo e padre di Matteo. Ma qui deve errare, se Pietro si chiamava l' ucciso. Però, nella corruzione dei ricordi popolari, il rinvenirsi a tal punto questo Pietro può aver tratto al nome del personaggio stesso della tragedia, e però confermare che appunto egli fosse un Caruso.

Da ultimo, non era egli il Segreto? La tradizione ha detto di sì, ed è più logico che si trattasse di personaggio d' importanza, investito di autorità da sostituire il barone nella assenza, e col quale la Signora avesse necessità di rapporti officiali e di governo. La cronaca chiarisce che egli era il solo uomo che entrasse in castello, fra

(1) Argomento, per Aldonza, la data della sua morte, 1473, dai rescritti regi scoperti.

varie e molte dame. E la presenza di queste, e il ballare che egli faceva con esse, col suo bello piede, mentre non include che egli pur ballasse con la Signora, né vi sarebbe stata ignominia stando in quella compagnia, se pure era consentito dalle regole baronali ballare coi vassalli, ciò, diciamo, libera la Signora da più odiosi sospetti. La tradizione è anche logica, in quanto pone la via della calunnia ordita dai fratelli contro la cognata, poiché essa, rispettando le istruzioni del marito, non sovveniva, o non poteva, alle loro eccessive richieste di danaro. E forse il marito die' troppo facile orecchio ai fratelli. Spoglia di ciò, la storia di Aldonza, e se quel Bellopiede non era il Segreto, quanto non se ne fa più dubbia e vile la condizione? Onde, anche nel momento in cui Antonio Piero Barresi sborsava le 500 onze e lo si liberava, ben acconcio poteva essere il non calcare su quell' officio di Segreto del Bellopede o Caruso stesso.

***

Ma punto ben notabile fra tutti è quello che il *micidiale*, secondo la parola usata dallo storico militellano Vincenzo Natale, fosse Antonio Piero Barresi e non Giovanni Battista, il padre e non il figlio. E questo è punto, ove a un altro storico e dotto insigne, Pietro Carrera, bisogna rendere omaggio.

Filippo Caruso dunque erra perfettamente nell' attribuire a Giovanni Battista anziché ad Antonio Piero la tragedia di Aldonza, nello spostarla cioè di una generazione avvicinando a sé. Il fatto, in forma di dissonanza, è rilevato da Vincenzo Natale, che dice che Carrera nell' idillio Zizza dà a credere che Antonio Pietro Barresi fosse il micidiale, e dietro a lui l' asserisce l' Amico nel *Lessico*. Ma Natale conchiude che l' autorità del Carrera qui assai vien controbilanciata da quella del Caruso, « che tanta attenzione pose nello scrivere la genealogia dei Barresi e della propria famiglia ». Intanto la testimonianza di uno storico del valore del Natale nella terra sua, trattarsi, pel Caruso, della genealogia propria, non ha picciol valore.

Dunque Natale non seppe decidere, e i lettori ricorderanno forse che io proposi un' interpretazione dell' Idillio che potesse accogliere la versione Caruso. Poichè di Aldonza, *alma donzella che del suo san-*

gue l' herbe tingendo e i cor (1) *degli ottimi Pastori* ecc., come canta Carrera, si parla in guisa di reminiscenza dopo nominato Antonio Pietro e prima di indicare Giovanni Battista, senza speciale legame all' uno o all' altro; per tanto, io dissi: perché non attribuire Aldonza al secondo anziché al primo? Ora ciò cade, e la memoria di Aldonza accompagnata da un doloroso *Ahi!* resta legata al suo signore che l' uccise, cioè a Piero.

Omaggio allo storico, dissi; e ricordai che Carrera, nella sua *Notizia* di Militello, parla del sugello di bronzo e grande e antico, che egli vide in potere del dottor Mario Tortelli, e del quale l' Università (2) si serviva in tempo di Giovan Battista Barresi intorno all' anno 1503. Dunque, avvertii, il Barresi viveva ben dopo l' entrata dei re Cattolici in Granata, e la vendetta dei cognati avrebbe dovuto essere alquanto posteriore. Ma ciò, supposto che il Barresi fosse stato ucciso. E rilevai che nel testo del Caruso da me rifatto e pubblicato non è cenno alcuno di Granata. Evidentemente il popolo confuse le date; e, nel corso di un secolo e mezzo, o l' odio, o l' attenzione, si volse anziché ad Antonio Piero fondatore dell' Oliveto e signore d' una ricca unita mandra, nonché *d' heroiche grandezze illustre esempio*, come suona l' idillio di Carrera, si volse dico a Giovan Battista, che pur tornando dalle Fiandre aveva portato in Militello la Cappella della Natività del Signor Nostro Gesù che ancóra si ammira e venera nella chiesa di Santa Maria la Stella, e che del padre fu *herede e figlio Per egregie virtù e valor vero. A nessuno secondo*, come pur canta di lui l' Idillio stesso.

E le parole che seguono: *Lui sventura condusse, ahi doglia immensa! Alla città infelice Che felice nomar vogliono gli altri*, lui, cioè Giovanni Battista, non mancarono, nella disparità dei testi, e nella sublime loro oscurità, di farci in quel momento pensare che egli

(1) Non sappiamo se debba leggersi i *fior*, o stare questa metafora secentesca. Ma così, *i cor*, leggesi nel codice che ne ho e che appare ritratto dall' edizione « In Messina per Giov. Franco Bianco MCCCCCCXXII : con Licenza de' Superiori ».

(2) In altro punto, CARRERA dice: « Vi aggiungo che da 300 anni addietro (la città, o terra, di Militello) era chiamata col medesimo nome di università, col quale, parimenti, negli stessi tempi, era della città di Palermo e di Messina ». *Secondo frammento* della sua *Storia di Militello.*

fosse il marito di Aldonza. Ma la storia di Giovanni Barresi si presta a spiegare questi versi, e Carrera tale storia doveva saperla benissimo.

Intanto, restituito Antonio Piero qual marito di Aldonza, più agevolmente si corregge la genealogia dei Barresi in confronto al Caruso. Cade che Giovanni Battista abbia sposato in seconde nozze Aldonza Santapau, ma sta che in prime l'avrebbe sposata Antonio Piero suo padre. Leggendo Amico, troviamo che « Antonio Perio con Aldonza Santapace privo di prole sposò in seconde nozze Damiata Moncada, e ne ebbe Pietro Paolo, Giambattista, e altri sette ». Tal matrimonio di Antonio Perio e Damiata è anche registrato dal Caruso, che aggiunge che ne nacquero Giovan Battista, Guglielmo, Blasco, Nicolò, Luigi, Pietro Paolo, Agata, dunque sette, di ognuno dei quali scrive egli qualche cosa. E dice ancóra Amico: « morì Perio nel sorgere del secolo XVI. Dei suoi figli il primo, Pietro Paolo, in matrimonio a Margarita Statella mancò di prole; alla sua morte gli successe Giambattista. Il quale ebbe Elisabetta Branciforte in prime nozze, e morta questa, contratto matrimonio con Beatrice Ventimiglia, ne ebbe Antonio, Blasco, e due femmine ». Caruso narra che Giovanni Battista sposò Isabella Branciforte (Elisabetta divien dunque Isabella), e ne ebbe Antonio II, Nicolò, Cataldo, Vincenzo, Blasco, Belladama, ed Elisabetta (sono 7, e forse è qui una parte della figliolanza del padre). Ma Caruso e Amico son d' accordo nel registrare che il primogenito di Giambattista, Antonio II dice il primo e Antonio III dice l' altro, sposò Caterina Speciale, e che da essi nacque Carlo, che succedette al padre. E in ogni caso, intorno a Caruso, bisogna far la parte degl' ignoranti copisti che poterono qua e là travisarne il senso.

Resta ancóra qualcosa a rettificare in relazione ai fratelli, che or sarebbero di Antonio Perio e non di Giovan Battista. Infatti Vito Amico nel suo *Lessico* registra che Blasco II con la consorte Eleonora Speciale figlia del viceré Nicola « generò Antonio Perio, *Nicola, Luigi*, e altri ». Nicola e Luigi, dunque, i due nomi della leggenda, si trovano, come il fratello, nella precedente generazione. Vero è che il fratello, già marito di Aldonza, ha poi nove figli a detta di Amico stesso, ma di essi non dà questi i nomi tranne che di due. Filippo Caruso invece ne elenca otto con Nicola e Luigi. E poté anche Antonio Pe-

rio mettere a due suoi figli i nomi dei suoi fratelli coinvolti, e un di essi perito, nella sua tragedia. D' altro canto, Filippo Caruso attribuisce a Blasco ed Eleonora un solo figlio di tali nomi, ossia Nicolò « secondo genito » (1).

Da ultimo, che la correzione onde il nobile Cola sia fratello di Antonio Piero sia attendibile, risulta dal considerare che è la magnifica Eleonora che si muove a invocare giustizia per la sua uccisione. Or il documento regale scoperto non dice che ella è la madre. Ma ella è la madre di Antonio Piero, e tutti i figli di costui non nacquero che dal secondo matrimonio, poi. Né altra Eleonora Barresi esisteva. E chi, più di una madre, poteva levarsi nel nome del figlio ucciso? Tuttavolta, il suo vivere ancóra, può far chiedere ove ella fosse al tempo dei fatti di Aldonza, e quale parte vi avesse, forse anche per trattenere o meno l'ira del figlio. Di lei non parla la leggenda, e il documento né pur dice dove ella fosse quando accusava gli uccisori di Cola e nemici della sua casa.

Senza per altro che dichiari di accogliere la tradizione, il Flandina ciò fa, e malgrado dica problematica la calunnia dei fratelli del barone nell'accusare la cognata, la tradizione dunque accoglie, laddove più volte dice che l'uccisione di Nicolò, fratello del barone, comprova che egli fosse sospetto come istigatore del misfatto, cioè della morte di Aldonza.

*
* *

Di Giovanni Battista Barresi in due momenti è menzione nei fatti turbolenti di quel tempo. Quando il popolo in Palermo, udita la morte del re Ferdinando, si sollevò contro il viceré Ugo Moncada, furono nel movimento e istigatori non pochi baroni. « Favebant plebi, scrive Fazello, Petrus Cardonius Golisani Comes, Fridericus Abbatellus Cameratae Comes, Hieronymus Filingerius S. Marci item Comes, Simeon Vintimilius Marchio Geracii, Matthaeus Sanctapax Licodiae Marchio, cuius patrem Hugo (il Moncada) capite plexerat,

(1) Nel mio testo, a pagina 29 dell' estratto, questo nome fu saltato ; e v' ha la dissonanza che, mentre si ricordano di altri due (dopo Antonio Pietro), ossia Beatrice e Postumo, si aggiunge, seguendo il manoscritto: « questi tre morirono senza figli ».

Ioannes. Baptista Barresius Militelli Dominus, et Guillelmus Vintimilius Ciminnae Dominus ». E tali nomi son riportati da Maurolico, da Del Carretto, ecc., e poi riferiti anche da La Lumia. Si era nell'anno 1516.

Il Moncada fu cacciato, Carlo V si barcamenò fra le due parti, lo confermò e lo allontanò, e si volse contro i sollevati, trattenendo nelle Fiandre i due conti di Cammarata e di Golisano spediti a trattare presso lui contro il Moncada, e facendo venire a Napoli i due presidenti di Sicilia eletti dai ribellanti, cioè il marchese di Geraci e quello di Licodia, ma riservandosi di punire venti fra i più indiziati, e pubblicando un indulto per tutti gli altri. Ciò è del 1517. Se non che, la gravezza e l'incertezza di queste misure fe' sì che una nuova sollevazione scoppiasse, promotore Gian Luca Squarcialupo, tendente a liberar la Sicilia dalle persone e dai modi che l'avevano mal governata, pur senza mirare, o compiutamente, a sbarazzarsi del sovrano. Si ribellarono ancóra in quella congiuntura altre città, fra le quali Catania. Ma la sollevazione in Palermo finì nel sangue, e, ucciso lo Squarcialupo, furon indi puniti i maggiori suoi compagni; e fra questi un *Francesco* Barresi periva di scure.

Poco indi, con più ardito intendimento tre fratelli di nobil famiglia Imperatore si movevano, a che la Sicilia potesse esser tolta a Carlo V e data a Francesco I; e i nuovi fatti si svolsero fra il 1518 e il 1524. Qui riappare e finisce Giovanni Battista Barresi. Da ultimo, nei fatti stessi, furon presi e perirono il conte di Cammarata, il signor di Cefalà, gl'Imperatore, il tesoriero Leofanti, Iacopello Spatafora, Giovanni Sanfilippo. E un degl' implicati nella congiura era Pirruchio o Pirruccio o Pieruccio Gioeni « cavalier catanese (come si esprime La Lumia riportando da Fazello e da Maurolico) imberbe ancóra di età, di maschia e risoluta fermezza, il quale per certa sua lite maneggiavasi allora nella Curia Apostolica », cioè in Roma dove gl'Imperatore e altri congiurati compivano le loro pratiche presso il Colonna e personaggi della curia papale pel re di Francia.

Or questo Pirruccio tenevasi nascosto nel castello di Francofonte, dalla sorella moglie ivi di Ferdinando Montecatini, e vi stette diciotto mesi, scrive Fazello; travestito da pastore, leggesi altrove. Ma dopo la fine degli altri, temendo venir nelle mani del viceré,

pensò egli salvarsi con la fuga, a mezzo di una nave che attendeva nel porto di Augusta. Però, mentre vi si recava, fu preso e carcerato. Furono allora presi e condannati all'esilio (*capti mox et exilio mulctati* aggiunge Fazello) per averlo aiutato alla fuga, lo stesso Ferdinando Montecatini e *Giovan Battista Barresi signore di Militello, Pyrruchii avunculus,* avolo materno scrive La Lumia, ma piuttosto zio materno. E la storia di codesti personaggi finisce, quanto a Pirruccio, in questo, che egli, posto a ogni tormento, nulla confessò, e fra l' ammirazione e la lode di tutta Sicilia, perché egli solo benché adolescente resistesse e negasse, fu mandato libero. « Pyrruchius, così Fazello, omnibus tormentis actus, excruciatusque, nihil eorum, quae sibi opponebantur, confessus, tandem mirante tota Sicilia, ac non modicis eum laudibus efferente, quod solus, atque adolescens inter tot regulos perduellionis sibi obiectum crimen negaverit, liber dimissus est ». (1).

Ma Giovanni Battista Barresi morì nel carcere del Castellammare di Palermo: « in arce maritima Panormi morbo praereptus interit »; così Fazello e non aggiunge altro. Amico, nel suo *Dizionario topografico della Sicilia*, con più particolari riferisce che egli « morì di morbo contratto da accoramento, nel forte di Castellammare di Palermo, accusato di aver provveduto alla fuga di Pirrucchio Gioeni catanese suo parente, siccome attesta Fazello » (2). E a sua volta La Lumia riporta che a Giovanni Battista Barresi, « grave di malori e di età, si mutava il castigo (dell' esilio) in perpetua chiusura nella fortezza di Castellammare in Palermo; e colà terminava i suoi giorni ». Aggiunge La Lumia che « Blasco Barresi, fratello di lui, cadeva ugualmente in sospetto. Dovendo da Palermo recarsi in Trapani il viceré sospese l' andata fingendosi infermo, sinché non ebbe ricevuto la nuova della sua prigionia » ; e qui cita Maurolico. Aggiunge in nota per Giovanni Battista: « fino al 1532 languiva prigione, come risulta da una lettera del Senato di Palermo diretta al viceré in suo favore il 26 novembre di quell'anno, esistente nell' Archivio Comunale, reg. 1532-33 VI Ind., f. 157 » (3).

(1) FAZELLI *De Rebus Siculis,* vol. III, pag. 214, edizione di Catania 1749-53.
(2) AMICO VITO, *Dizionario topografico della Sicilia,* vol. 2°, alla voce Militello.
(3) LA LUMIA, *Storie Siciliane,* volume III, pag. 232.

Or non si capisce questa pena contro Giovanni Battista Barresi, se Pirruchio Gioeni, per la cui fuga tentata era punito, fu rimandato assolto, e se il suo nome, del Barresi, non abbiamo trovato altrove nei fatti di Squarcialupo e dei successivi congiuranti contro Spagna e Carlo V, ma bensì solo, come vedemmo, nei primi moti contro il Moncada. E si capiscono pertanto i versi di Carrera: « *Lui sventura condusse, ahi doglia immensa! Alla città infelice Che felice nomar vogliono gli altri* ». La quale è Palermo, che ha il titolo di *Urbs felix*.

Rimarrebbe a chiedere: come è che Filippo Caruso, il quale ha nelle sue cronache una invettiva contro Fazello perché questi chiama Militello « recens oppidum », mentre Militello è antichissimo, mostra non conoscerne la deca seconda quando parla in più luoghi dei Barresi? Fra Tomaso Fazello predicatore scrisse la sua opera *De Rebus Siculis* fra il 1535 e il 1555; egli vide ancóra le teste degl' Imperatore, del Sanfilippo, dello Spatafora, del conte di Cammarata, del Leofanto, del signor di Cefalà, appese in gabbia nell' alto del palazzo reale di Palermo (1); e detta sua opera fu pubblicata la prima volta in Palermo nel 1558; egli morì nel 1570. Filippo Caruso cominciò a scrivere le sue cronache militellane nel 1658, e scriveva ancóra nel 1671. Or quel che si può pensare è che il Caruso non lesse tutto Fazello. Ma più ancóra valga il rilievo che feci a suo luogo, non costituire il fatto di Aldonza e del Barresi parte della sua opera maggiore. Quando egli scrisse di quel fatto, l' opera di Fazello, e in ogni caso il terzo volume, non doveva essergli pervenuta; e comunque, riferiva egli la tradizione locale, e non cosa di sua notizia e tempo come in molta parte altrove.

(1) « Laternis affixa ad verticem regiae Panormitanae, etc. etiam hodie cernere licet». Così Fazello. Gl' individui impiccati e i nobili decapitati, e perfino squartati, erano stati sepelliti nei luoghi del supplizio, cioè, Messina, Milazzo, e Patti, *absque capite*, per questo viaggetto delle loro teste a Palermo. E La Lumia scrive: « si spedirono i mozzi teschi in Palermo, e, chiusi in gabbie di ferro, vennero appesi alle mura dello Steri, ove, crudo spettacolo, durarono infino al cadere del diciottesimo secolo ». E qui cita Fazello, Maurolico, la *Cronaca comunale*, Villabianca. Fazello ha detto che ciò avvenne « ad iustitiae saeverioris exemplar ». Ma è possibile che per due secoli e mezzo colà poi stettero esposte quelle magnanime ossa?

*
* *

Quanto alle date, è da rilevare, d'altro canto, che Filippo Caruso, riferito che a Giovanni Battista Barresi barone di Militello successe nello Stato Antonio 2° suo primogenito, dice che « l'inventario della eredità fu fatto a 12 settembre 13ª indizione 1524 agli atti di notar Giovanni di Augusta in Militello ». E aggiunge che detto Antonio, che sposò Caterina Speciale, morì in Messina nel 1528, e fu quivi sepolto. Da canto suo Vito Amico riporta che tale Antonio, che sposò Caterina Speciale, morì 4 anni dopo il padre. Sono dunque d'accordo i due autori in questo periodo di 4 anni. Ma bisognerebbe pur concedere che Giovanni Battista morisse nel 1524. E come si accorda questa data con quella espressa da La Lumia, secondo cui, giusta la petizione del Senato di Palermo, Giovanni Battista languiva prigione ancor nel 1532? O forse Antonio non successe nella baronia alla morte del padre, ma mentre questi era ancor in carcere. E in fondo a tutto ciò sembra che anche pel Caruso più lontano dovette essere il periodo di Aldonza, e ciò poiché si parla di Giovanni Battista in epoca sì vicina ad Antonio Barresi, cui seguì Carlo, cui seguì Vincenzo, che sposò la famosa Dorotea Barresi, con cui si giunge al punto culminante della narrazione del Caruso stesso, ossia la *Breve relazione delle tre famiglie di Barresi Santapau e Branciforte annodate in un nodo indissolubile in Sicilia.*

E più vicino, pel Caruso medesimo, anche da altri indizi dovette essere il periodo di Giovanni Battista. Qui mi fermo su quell'avere questi, come il Caruso narra, portato in Militello, tornando dalle Fiandre, la Cappella della Natività (1), che è ritenuta opera

(1) Pietro Carrera due volte si occupa di quest' opera. Nella sua *Relazione delle Chiese e figure della B. Vergine che sono in Militello,* che secondo Natale è il suo più antico scritto, del 1608, e fu mandato a Palermo ove un dì si dice esistente nella Biblioteca del Collegio Nuovo, ivi, Carrera, parlando della Chiesa di Santa Maria della Stella, dice: « nella stessa Cappella (della Madonna della Concezione) è un quadro della Natività di Cristo ingastato nel muro, nel quale vi sono diverse figure esposte magistralmente di creta di Fiandra: quest' opera fu portata dal sudetto Giov. Battista da quel Paese; e quantunque sia antica, non ha perduto niente della sua bianchezza e lucidezza ».

E nel secondo frammento già citato della sua perduta *Storia* o *Notizia di Militello,* Carreea stesso scrive: « Dentro la Chiesa (di Santa Maria « situata

di Luca Della Robbia o della sua famiglia e scuola (1). Ora, appunto se trattasi di opera robbiana, non sarebbe da intendere che il Barresi l'acquistasse fuori d'Italia, ma solo, pur in disaccordo con la nota del Carrera, che egli tornando dalle Fiandre la portasse, acquistatala cioè forse in Firenze o altrove d'Italia. Del resto la nostra parola in tal punto non ha valore storico, bensì di semplice presunzione. Ma quel ritorno del Barresi dalle Fiandre, e più genericamente il parlarsi di tal paese, richiama nettamente ai tempi di

nel basso fuor della terra ») nella Cappella della Natività di Cristo Nostro Signore, vi è un quadro di essa Natività, perciò la cappella è così chiamata, impastato (o è da leggere anche quì incastrato ?) nel muro con molte piccole statue, e benchè sia opera di creta cotta, nondimeno così per l'artificio come per la rarità e bellezza è riguardevole e di pregio. La portò di Fiandra il sudetto Giovan Battista, nè da quel tempo ha perduto la sua lucidezza e bianchezza ».

(1) Sulla Natività di cui qui si parla, ho chiesto notizie a Salvatore Sciuto Patti benemerito ispettore dei monumenti e scavi di Catania. Ed egli in data 16 gennaio 1922 mi scrive : « Ho ammirato parecchi anni fa la bella Natività robbiana esistente sull'ultimo altare a destra della Chiesa di S. Maria la Stella in Militello. Trovasi indicata nelle diverse guide e certamente farà parte delle opere d'arte ». Aggiunge che non crede che sia di Luca della Robbia, morto nel 1482 ; ma « potrebbe bene essere del nipote di Luca, Andrea (1435-1525), che, alla morte di Luca, divenne capo della bottega, che a sua volta trasmise a 5 figli, Girolamo, Luca, Mattia, Ambrogio, Giovanni, che fu il più valente e morì circa il 1529 ». Aggiunge : « Solo col crescere dell'abilità tecnica, la scuola robbiana cominciò a prendere coraggio ed iniziò bassorilievi più grandi con rappresentazioni in gruppi, costruì altari, fonti battesimali, ampii fregi, sempre in terra cotta invetriata, invadendo alle volte il campo della plastica monumentale ed architettonica della decorazione ». E segue : « A parte la tradizione, che può avere il suo valore (allude a quella del Caruso da me indicatagli, che per quanto sopra osservo dev'essere riportata dalla fine del Quattrocento alla seconda deca del Cinquecento), è da tener presente che l'opera d'arte apparteneva un tempo all'antica Chiesa di S. Maria la Vetere. Io non ho dati precisi sull'origine della Chiesa, però ricordo il bel portale che Maestro Antonio Si... eseguiva per commissione di D. Pietro Fagone nel 1506 (la data del compimento è scritta sotto l'architrave). Ciò induce a credere che la maiolica robbiana sia stata collocata in chiesa dopo tale anno ». Su di che aggiungo che, dopo un incendio che la chiesa di Santa Maria (oggi detta la Vetere) subì nel 1618, e dopo il terremoto del 1693 che fu causa di universale rovina, come in altra *notizia* di autore sconosciuto si legge « la detta chiesa fu trasportata in mezzo la Città a sito migliore e ridotta a quella nobile simmetria e vaghezza come ora si scorge ed il Salmon (?) nella *Descrizione di Sicilia* rapporta ».

Carlo V, che fu assunto al regno mentre si trovava nelle Fiandre cioè nel 1516, e per alcun tempo dopo continuò a dimorarvi. Come mai si sarebbe parlato di Fiandre, e di un viaggio in esse, per un barone siciliano, prima di quell' imperatore e re di Sicilia?

Carrera stesso, d'altro canto, parlando della fabbrica della Chiesa di Santa Maria detta non si sa da che epoca della Stella, in Militello, fa sapere che, in tempo dopo il 1514, ebbe cominciamento la porta maggiore di essa, e fu « nella signoria di Giov. Battista figlio di Antonio Pietro ». Anzi riporta che la campana grande, dopo le parole latine dell' *Ave Maria gratia plena* ecc., e il millesimo 1521, nuncia: « tempore quo dominabatur Doctor D. Ioannes Baptista Barresius Dominus Terrae Militelli Vallis Neti, Magistri Petrus et Fridericus et Laurentius Barberi pater et filii de Turturici me fecerunt ». Più in là Carrera dice che i Padri Domenicani furono introdotti (in Militello) l' anno 1515 da Giov. Battista Barresi signore del luogo. E aggiunge che « nell' anno 1524 Antonio Barresi figlio di Giambattista barone della terra fe' donazione della rendita al Convento (di S. Domenico) da farsi nella Chiesa dell' Annunciata » (1). E questa data del 1524 è quella stessa che ci è apparsa per il principio del breve dominio di codesto Antonio.

*
* *

Quanto ad Aldonza, un ultimo punto le va dedicato, di questi rilievi e impressioni. Sorgerà dunque ora, dopo meglio che quattro secoli e mezzo, da alcuni dispacci di re, alcuna ragione contro l' onestà della Signora di Militello della leggenda, e la pura sua fama di vittima innocente? Se in un campo più vasto e noto la storia vuol riabilitare la figlia di papa Alessandro VI, vorrà la storia stessa farci dubitare della fedeltà di Aldonza? Poco valse nella tradizione a quella Lucrezia la lode cavalleresca ed eccelsa di Ludovico Ariosto e degli altri letterati della sua corte, poco la fama che pur di buona e degna signora si acquistò in Ferrara nell' ultima parte della sua vita. E ora la documentazione e la parola dell' insigne storico tedesco molto la onorano. Né è lontano dal mitigare il comune severo giudizio il seguente rilievo che piacemi aggiungere. Ossia, avvenne che

(1) CARRERA, *Il frammento della Notizia di Militello.*

l'anima sdegnosa e grande di Caterina Sforza ricusò di aver colei per nuora, e figlia di papa era il più gran partito d'Italia; il papa medesimo offrivala, e Caterina non temé pertanto inimicarsi il santo padre e correre a sicura perdita. Ella scrisse allora a Cristoforo Risorboli suo fedel servitore: « et non posso credere che li prefati Sigg. miei Barbi (zii, cioè il cardinale Ascanio Sforza e Ludovico il Moro duca di Milano) me havessino mai a persuadere a *tuore una moglie de altri, e che avesse tri anni dormito cum il marito* et cum uno de casa nostra » (1). Questo marito di Lucrezia era Giovanni Sforza, che per miracolo, a opera di Lucrezia stessa, era sfuggito ai pugnali del Valentino, onde il papa, pretestandone l'incapacità coniugale, ne aveva annullato il matrimonio. E insomma Caterina non altro rimproverava a Lucrezia, se non di essere stata già maritata. Ma, tornando ad Aldonza, tre elementi qui reputo sian da calendare: il popolo, la storia, la stessa parola regia.

Ricordo che nell'autunno del 1920 il venerando storico prof. Vincenzo Casagrandi presidente della Società di Storia patria della Sicilia Orientale, onorandomi quale mio ospite in Militello nella villa di Cortebianca, compose un'ode, che mi dedicò, intitolata *Il cipresso di Cortebianca*. Imaginava egli che il cipresso che sorge sul ciglio più alto della villa fosse piantato dalla mano stanca di Leonora, la *piissima coniux* che eresse a Blasco Barresi il monumento che tuttora esiste nella Chiesa di Santa Maria della Stella, e che fu madre di Antonio Pietro, e chiese al re la punizione degli uccisori del figlio Nicolò. L'ode del Casagrandi, divulgata in Militello, vi fu accolta con entusiasmo. Ma quando, specie nella Società Vincenzo Natale, di essa fu udito un verso che suonava: « Oh tu (o cipresso) d'Aldonza e del Segreto i lai Ricordi, le danze ed i segreti amori », non fu dissimulato un coro unanime di rispettose proteste. L'ode feriva il sentimento popolare invincibile, e l'Autore la modificò subito dicendo i *creduti* anziché i *segreti* amori. E afforzava il concetto con i versi seguenti: *Ma non invano il barbaro supplicio Della innocente nobile Signora, E del Segreto* ecc. Scriviamo dunque il sentimento popolare e la tradizione, di cui fu ottimo interprete e raccoglitore Filippo Caruso.

(1) Pier Desiderio Pasolini, *Caterina Sforza*, Roma 1893, vol. 2°, pag. 22.

La storia. Ed è qui Pietro Carrera militellano anch' egli, non contemporaneo, ma di mezzo secolo anteriore al Caruso nel suo scrivere, e alla cui autorità questi deferisce (1); ma la citazione s' indebolisce nel merito finché non possiamo udire la voce stessa dell'invocato. Ebbene, è indiscutibile che Pietro Carrera, per quanto poteva sapere, ritenne innocente la sventurata Aldonza. *Immacolata e pura al ciel sen gio* scrive nel suo Idillio.

E finalmente il verbo regio. Sono veramente impressionanti i due dispacci del re, ossia del viceré Lop Ximen Durrea, insigne benemerito e compianto personaggio nel governo di Sicilia, dati a Palermo ultimo dì di agosto 1473. Si tratta di salvare la misera Aldonza, e spiravi l'aria della più grande onestà che possa onorare una gentildonna.

Il viceré commette e comanda al magnifico Mirabella, milite, e Procuratore del regno di Sicilia, che, conferendosi nella terra e baronia di Militello o altrove, — « undi sentiriti essiri lu magnifico baruni de la dicta barunia, digiati ex parte regia requediri lu dictu baruni sub pena vite et publicacionis dicte baronie et bonorum omnium, ki vi digia incontinenti, senza obstaculo et contradictioni, dari et consignari la magnifica madona Aldonza de Santapau sua mugleri». Deve tale ordine riferirsi a una prima fase della collera e delle sevizie del Barresi contro la moglie, a quella onde è cenno poi nel dispaccio di grazia al Barresi con le parole « *carcerazione e tortura della vostra moglie* ». Aldonza doveva essere stata posta in carcere dal marito, forse ancóra non era stata torturata, e la fama ne volava; forse, i parenti l'avevano saputo, e, mentre si armavano, avevano provocato il rescritto sovrano per togliere la sventurata dalle unghie del marito. O forse nulla era ancóra avvenuto se non che fra loro fosse scoppiato il dissidio, e si voleva prevenire. Ma non si arrivò in tempo.

E il dispaccio così continua: « La quali (madona Aldonza) havuta in vostru putiri digiati conduchiri cum quilli più honesti modi

(1) Pietro Carrera nacque nel 1573, ossia un secolo esatto dopo la morte di Aldonza, e morì nel 1647. Filippo Caruso nacque nel 1593, fu egli stesso Segreto baronale nel 1639, e scriveva ancora nel 1671; ebbe quattro mogli e molti figli.

et cauteli vi sia possibili et a vostra prudencia parrà, et cum quilla compagnia che vi serrà ben vista, a la clarissima chitati di Catania, et consignarila a la venerabili Abbatissa di lu Monasteriu di Sanctu Benedictu di la dicta gitati ». Il dispaccio continua, sempre in un periodo: « a la quali digiati requediri et intimari ex parte regia, ac etiam farriti intimari per lu suo superiori spirituali, ki per quanto teni cara la gratia regia et nostro honuri et benevolencia, non digia nè permicta la dicta magnifica parlari nè raxunari cum alcuna persuna, maxime cum lu dicto baroni nè soi parenti di ipsa magnifica, sed solum cum li monachi di lu dicto monasterio, et ki la dicta Abbatissa digia con tal modo et diligencia guardari et teniri la dicta magnifica, ki non si dubiti de recessu ». Il dispaccio segue dando minutamente ogni potestà, pel caso che il barone non volesse lasciar prendere la detta sua moglie, e, ove fosse assente il barone, « eo casu digiati requediri a lu castellano, oy altra persona ki per lo dicto baruni terrà lu dictu castello »; e ordina a chiunque « ac etiam ortando et requidendo la dicta Abbatissa », di obbedire e prestare officio per l'esecuzione dei suddetti ordini, « pena vite et publicacionis bonorum ».

Nell'altro dispaccio dello stesso giorno, rinnovato il comando, sempre da parte del re, si dice « ki, avuta la dicta magnifica in putiri vostro, digiati constringiri lu dicto magnifico baruni et soi frati, si li trovriiti in la dicta terra seu alibi, ad prestari plegiria ydonia de non offendiri nè fari offendiri per altro qualsivoglia modo aliquo a la dicta magnifica ». Il dispaccio segue: « et cussì etiam constringiriti a lu magnificu misser Ramundu Sanctapau, Ponzo et Calzarano soi figli ad prestari ut supra; la copia di li quali plegirii recupeririti et territi in vostro putiri per cautela di la curti ». Dove non si intende perché i Santapau dovesser prestar cauzione, se non fosse di non offendere per contro i Barresi.

Comunque, ancorché le misure regie debbano interpretarsi come il bastone gittato sopra due potenti baroni onde troncarne la contesa, sta il provvedimento preso con ogni intento di salvazione e veste e dignità di esemplari costumi in riguardo alla Signora di Militello. Sia condotta coi più onesti modi e cautele che vi sia possibile e a prudenza vostra parrà, e con quella compagnia che vi sarà ben vista, e sia consegnata alla venerabile Abbadessa del monastero

di San Benedetto nella chiarissima città di Catania, e nessuno l' avvicini, e parli essa e ragioni soltanto con le monache. Così disponeva l' aragonese re Giovanni, e per lui il viceré De Urrea; e noi pensiamo che a torto il Barresi la uccise, e sulla sua tomba, cioè nel luogo dove così spesso, al dire di Byron, si scrive non ciò che fu ma ciò che avrebbe dovuto essere, *not what he was, but what he would have been*, ancor oggi invece possono incidersi le parole con cui la saluta il vecchio Loddiero nell' idillio di Pietro Carrera:

Immacolata e pura al ciel sen gio.

GIUSEPPE MAJORANA

La topografia di Catania antica e le scoperte dell' ultimo cinquantennio (*)

Il saggio topografico dell'Holm su Catania antica, salvo qualche rarissima notizia, non rappresenta che il più recente compendio di quelle ricerche che, pure attraverso i gravi errori di metodo dei nostri secentisti, avevano proceduto ininterrotte dal secolo XVI al XIX. Ma questo compendio che, fra gli altri, ha il torto di tenere ben poco conto della cronologia dei diversi monumenti che enumera, non riguarda che l'età imperiale; sicchè è legittimo impostarsi tuttora altri importanti problemi come quello dell'estensione della città romana nei due primi secoli di vita, della topografia della città greca ed ellenistica e infine quello delle località occupate dalle genti indigene che abitarono questa regione prima dell'avvento dei Calcidesi.

Le sporadiche e spesso casuali scoperte avvenute in quest'ultimo cinquantennio dànno forse modo di rispondere, almeno parzialmente, a tali quesiti e la loro ordinata esposizione può costituire quasi un aggiornamento del citato opuscolo dell'Holm di cui, come più volte fu detto, si desidera ormai un completo rifacimento.

Cominciando dal periodo preellenico ricorderemo come nel 1896 il Colini, (1) dando un elenco di mazzuoli e martelli con foro rinvenuti in Italia ebbe occasione di citare un solo esemplare siciliano di tal genere di strumenti e questo esemplare era per l'appunto catanese. Son dovuti passare molti anni prima che a questo isolato oggetto preistorico si aggiungesse un secondo pezzo interessantissimo che presenta delle affinità con la detta categoria e che fu pubblicato di recente dal Cafici (2): un martello mazzuolo di dimensioni colossali, sulla cui destinazione il detto autore espresse l'ipotesi che si potesse

(*) Il presente articolo fu oggetto di una comunicazione dell'A. nell'ultima riunione (XII) della Società per il progresso delle Scienze tenutasi nella primavera scorsa in Catania. Lo si pubblica qui integralmente considerando che, come delle altre comunicazioni tenute nelle singole Sezioni, per ragioni di economia, nel volume degli Atti del Congresso ne verrà dato solo un magrissimo riassunto.

(1) Colini in « Bull. di Paletnol. » 1892-1896.

(2) Cafici in « Drepanum » I fasc. 3-4 (1921) pag. 36 e sgg.

trattare di un'ascia simbolica e per la cui cronologia indicò la fine dell' età neolitica o il principio dell' età del bronzo.

Sorvolando sul problema della destinazione, intorno al quale bisognerebbe assodare se, in qual modo e da qual centro sia potuto pervenire sulla costa orientale della Sicilia questo culto dell'ascia simbolica espresso con un tipo di strumento che sembra proprio di popolazioni dell'Italia settentrionale (1) restano da esaminare la questione cronologica e la topografica.

Quanto alla prima, in mancanza dei cocci rinvenuti insieme al colossale mazzuolo e che sarebbero stati indici assai più sicuri, considerando che il detto pezzo per la natura del materiale è di certa origine etnea e dovendo ammettere che un certo tempo sia necessariamente trascorso perchè questo tipo di strumento (originario, sembra della Scandinavia o dell' Europa Centrale donde poi, attraverso la Svizzera, sarebbe passato in Italia fra gli abitatori dei laghi lombardi) dall' altro capo della penisola giungesse in Sicilia, riterremo sia logico pensare all'epoca più avanzata dell'età del bronzo.

Quanto alla questione topografica la pur vaga indicazione del luogo di rinvenimento, il suburbio sud-ovest di Catania, diventa preziosa perchè attesta la presenza di genti antichissime e di cui la storiografia ellenica non aveva fatto alcun cenno su questo punto della costa prima della venuta dei Greci. E siccome, pure da indagini dell'ultimo cinquantennio, risulta che pochi chilometri più a nord, intorno al villaggio della Barriera del Bosco, sulle estreme falde etnee abitò una popolazione semitrogloditica che i frammenti di vasi rinvenuti tra i fondi di capanne e nelle lunghe gallerie prodotte da grandi ebullizioni laviche dimostrarono coeve in parte dei Siculi di Castelluccio e in parte delle popolazioni costiere che nel 2° periodo ebbero le loro sedi a Thapsos, al Plemmirio e a Cozzo del Pantano, (2) dovremo supporre che a quelle popolazioni delle colline immediatamente soprastanti alla città attuale e, fra queste, alle meno antiche siano da ricollegarsi i piccoli nuclei della cui vita e forse

(1) A proposito del culto dell'ascia si ricordi quello delle corna fittili pure di origine egeo-micenea e di cui furono trovate sicure traccie dal Mosso nel villaggio di Cannitello appartenente anch'esso al 2° periodo siculo.

(2) v. « Not. d. Scavi » 1898 e 1907 p. 53 e sgg.

della cui religione è ora apparso il primo indizio sulle lievi elevazioni di terreno in prossimità del mare non lungi da quel porto naturale di Catania che (sebbene ciò debba essere ancora dimostrato da avanzi del 3° e del 4° periodo) probabilmente essi tennero sino a che non furono assorbiti o cacciati verso il monte dai primi coloni greci sopravvenienti.

Se l' Holm, in mancanza di ogni prova materiale, si era limitato ad argomentare unicamente dal carattere nè greco nè fenicio del nome di Catana la presenza dei Siculi sul suolo della città già nel secolo XVIII l' Amico e, in epoca a noi più vicina, lo Sciuto-Patti affermarono l' esistenza di ruderi preistorici proprio nel cuore dell' abitato.

Delle vaghe indicazioni del primo intorno ai ruderi di pretesa origine sicana scoperti *in ipsa principis templi area* (1) terremo il conto che meritano. Vanno invece meglio esaminate le notizie del secondo intorno agli « avanzi di arte antica » scoperti nel 1896 nella via Zappalà Gemelli (2), vale a dire nella parte meridionale della città.

Una costruzione composta di tre filari sovrapposti di grossi massi tufacei collocati a secco e poggianti su una delle lave più antiche della regione seguivano in parte l'asse di detta via per poi piegare a sud formando nel loro complesso una muraglia ad angolo retto di ben 18 metri di lunghezza fiancheggiata ad est, ma ad una certa distanza, da un'altra fabbrica in malta e ad *emplecton*, ad ovest da una larga platea di pietra vulcanica seguita da una superficie di grossi lastroni dello stesso materiale e limitata a sud da un muro in calce rivestito alla base di grossi ortostati lavici.

Questo complesso di ruderi fu così diviso e cronologicamente assegnato dal detto autore:

a) l' opera calcarea e la porzione di selciato lavico alla popolazione preellenica

b) l' opera in malta e ad emplecton all' epoca greca

c) il muro in calce all' epoca romana

d) una soglia in pietra vulcanica che sormontava il muretto meridionale ai tempi medioevali.

---

(1) Amico *Cat. illustr.* III. 125.

(2) Sciuto Patti *Avanzi di arte antica etc.* in Arch. Stor. Sicil. 1896.

Tutta la costruzione sarebbe stata l' antico resto di un *arx saturnia* di origine sicana poi rafforzata ed estesa nell' epoche seguenti. Data la distruzione di questi avanzi e la mancanza di qualsiasi schizzo che ne serbi memoria è difficile giudicare della giustezza o meno degli apprezzamenti dello Sciuto Patti, ma basandosi sulla particolareggiata descrizione che egli ne diede io credo che qualche critica possa muoversi alle sue conclusioni.

La tradizione storiografica ellenica ricorda, è vero, delle opere architettoniche siciliane « dedaliche » in cui si debbono vedere — come osservò il Pace (1) — probabilmente dei confusi ricordi di grandi costruzioni trovate dai Greci giunti nell' isola, ma di tali opere ben poco conosciamo e sappiamo invece che gli esempii di abilità costruttiva dei Siculi, anche quando rivelano l' imitazione di modelli egei, sono abbastanza mediocri. Tuttavia ricordando questi esempi e in particolare quello della costruzione megalitica dell' *anaktoron* di Pantalica non escluderemo in via assoluta che nel caso nostro si possa trattare di un' opera preellenica, ma occorrerà semmai chiamare Siculi quelli che lo Sciuto chiama Sicani e, quanto alla cronologia dell'opera, anzichè pensare a quei nuclei costieri del 2° periodo che più sopra ricordavamo, preferiremo assegnare quei ruderi ad un' epoca più tarda, a quell' epoca cioè in cui, sotto le influenze della tectonica greca, gli indigeni di Sicilia costruivano le fortificazioni con torri alle cavate di Xibilia sul monte Finocchito, le mura del Mendolito nei pressi di Adernò e i palazzi del monte Bubbonìa. Ma se dobbiamo scendere sino a quest' epoca non so perchè non dovremmo dubitare che la detta costruzione di Via Zappalà, anzichè imitazione di opere greche non sia addirittura opera di Greci, di quei Greci che, sia pure con maggiore alternanza nelle commessure e con più rigore nel taglio dei pezzi (diligenza proveniente in parte dal genere della costruzione e in parte dalla maggiore abilità acquisita in progresso di tempo), ci lasciarono gli esempi che lo stesso Sciuto ricorda (2) in altri punti della città e nei quali troviamo impiegato proprio lo stesso materiale (calcare tufaceo), la medesima tecnica (costruzione a secco) e talora è adottata persino l' identica dimensione dei blocchi.

---

(1) Pace *Arte ed artisti* p. 1.

(2) Sciuto Patti O. c. p. 6.

E così pure dubito nel riconoscere negli avanzi illustrati dallo Sciuto un' *arx saturnia*, ricordo diodoreo del quale abusarono i nostri secentisti (1). Che si tratti di un' opera di fortificazione è certo per il genere di costruzione poderosa e per la località che essa occupava, ma probabilmente dobbiamo limitarci a riconoscervi una parte di un' arcaica cinta della città, il gomito di una grande muraglia che doveva questa sua forma a necessità strategiche o alla natura del terreno. Contemporanea a questa muraglia riterremo la larga carreggiata di lastroni poligonali lisci con traccie evidenti di **tensurae**, mentre la platea di 10 metri di lato aderente alla costruzione calcarea costituiva forse l' avanzo di qualche torre quadrata appoggiata alle mura e poteva esser dovuta ad aggiunte e modifiche fatte in epoche di intensa attività militare, quale ad esempio il periodo della spedizione ateniese, aggiunte e modifiche tra le quali computeremmo, riferendoli però ad età posteriori, anche i ruderi isolati del lato est e quelli conterminanti la strada dal lato ovest.

Quanto poi all' opportunità di mura in questo punto non ho che da ripetere le considerazioni dello Sciuto sulla vicinanza delle foci dell' Amenano che scorrendo nel suo ultimo tratto da est ad ovest nella direzione dell'attuale Corso Garibaldi metteva capo nel piccolo porto, donde la necessità di fortificazioni proprio in quel punto in cui esso si gettava in mare, come non ho che da ricordare la notizia di Plutarco sulle 13 torri che certo si appoggiavano a queste fortificazioni del porto (2).

Infine per ciò che riguarda la cronologia io non mi allontanerei dal secolo VI epoca in cui la presenza di coloni Greci in questo punto della città è confermata anche dalla bella anfora attica a fondo nero rinvenuta non molti anni fa nello stesso quartiere Indirizzo (3).

Dell' estensione e del circuito di queste presunte mura arcaiche nulla sappiamo finora, se non ne erano una continuazione nel lato settentrionale gli avanzi nel giardino Cordaro presso il Bastione

---

(1) Sull' *arx Saturnia Cereris* di Catania v. le osservazioni del Casagrandi in A. S. S. O. 1909 (VI) fasc. II e III p. 276 e sgg.

(2) Plutarc. Nic. 15-16.

(3) v G. E. Rizzo in Roem. Mittheilungen 1900 p. 257 e sgg.

degli Infetti che lo stesso Sciuto ricorda annoverandoli però tra gli esempi di costruzioni seriori.

Per quanto arcaiche possano essere le vestigia rinvenute nella parte più meridionale della città, le traccie più antiche della Catana greca sono quelle da me ritrovate un anno fa, sebbene deboli ed in numero esiguo, sulla collina di Montevergine, nella parte sud della piazza Dante. (1) Ivi infatti, sotto alcune tarde costruzioni di cui dirò più oltre, veniva alla luce un piccolo gruppo di cocci tra i quali figuravano frammenti di vasi di stile geometrico, di ceramiche rodie, jonio-rodie e corinzie; avanzi questi che per una dimostrazione topografica avrebbero un valore assai relativo, potendosi immaginare che questi frammenti provengano originariamente da altre località e siano capitati qui in mezzo a terriccio di riporto, se la stratigrafia non avesse dimostrato chiaramente una successione cronologica che esclude ogni dubbio.

Queste sparute testimonianze di vita ellenica antichissima non erano accompagnate purtroppo da resti di edifici che tuttavia io reputo non debbano mancare in quella regione inesplorata che è tuttora la cima della collina di Montevergine dove un agglomerato di casupole ricopre il punto che topograficamente si presenta il più adatto per un'acropoli. Avanzi di edifici greci riconobbe invece, come già dicemmo, lo stesso Sciuto in altri punti della detta collina nei pressi del Reclusorio del Bambino e vicino al Conservatorio della Purità, ma sopratutto nella località occupata dal teatro romano cui serve di sostegno un'imponente fabbrica greca. Questo largo muro che molti anni sono fu messo alla luce dallo Sciuto ma che finora non è stato mai pubblicato e che si può seguire solo per un brevissimo tratto andrebbe studiato, qualora se ne potesse proseguire l'esplorazione, nel suo andamento che sembra divergere alquanto dal semicerchio della sovrapposta costruzione romana ed andrebbe forse ricollegato con le altre parti della cavea che si dimostrano di origine più antica dando così modo di riconoscere le trasformazioni e gli adattamenti che subì il teatro nell'epoca romana (v. lo schizzo alla fig. 1

(1) di queste scoperte saranno date notizie più diffuse nel prossimo numero delle Not. degli Scavi (1923 — secondo semestre).

in cui è dimostrato come il muro greco, segnato a tratti nelle parti congetturali, intersechi il poderoso muro romano). Non occorre poi insistere sulla grande importanza di questi avanzi coi quali si avrebbe la migliore documentazione della notizia di Frontino intorno all' esistenza di un teatro greco a Catania sul finire del secolo V. (1)

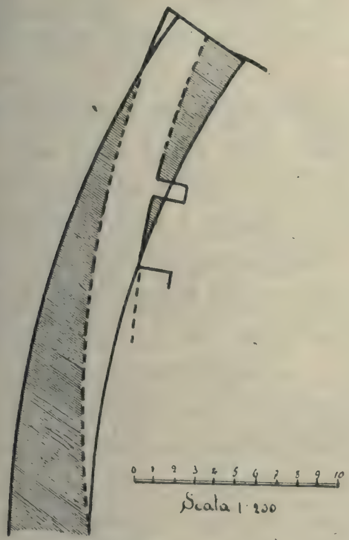


Fig. 1. *Avanzi di costruzioni più antiche nel teatro romano.*

Questa pallida visione della città preromana, in cui purtroppo si desidera ancora qualche vestigio di edifici di carattere religioso e che le dette rovine cominciano a fare apparire ai nostri occhi quasi confutando l'asserzione del Cavallari, che cioè i resti della Catania più antica siano per sempre seppelliti sotto le lave del Fortino nella contrada di Curìa, questo quadro, dico, dev' essere completato da alcune notizie intorno alle necropoli.

L' Holm che di tutti i sepolcri segnalati dai suoi predecessori si era valso per tracciare, in mancanza dei resti delle mura, il perimetro dell'antica città aveva accennato vagamente ad una necropoli nella parte settentrionale. Ora è certo che molto a nord, nell'area del nuovo Istituto Botanico di Via Etnea sono apparse traccie di un antico cimitero con tombe costruite di massi di calcare siracusano e contenenti materiale ceramico dei secoli VI e V (2). Tuttavia a me sembra che difficilmente possa attribuirsi questa necropoli alla Catana calcidese come pensò l'Orsi segnalando per primo questa notizia. La località in questione si trova a un buon chilometro di distanza da quel Bastione degli Infetti che dobbiamo ritenere approssimativamente come l'estremo limite settentrionale della città antica e a maggior ragione della non meno ristretta Catana calcidese: penseremo

(1) Frontino Stratag. III. 2, 6. dove però, con errore evidente, si parla di un teatro di Agrigento. V. su ciò Holm o. c. nota alla pag. 18.

(2) v. « Not. Scavi » 1917 p. 68 e sgg.

quindi non già che essa giungesse fin qui ma che la regione detta oggi del Borgo fosse sin dalla fine del secole V sede di un esiguo nucleo di coloni che, col fiorire della città, avrebbero stabilito ivi la loro dimora formando su queste prime pendici etnee quasi un *proasteion* con la sua piccola necropoli.

Ma il grosso della popolazione greca raccolta entro le mura ebbe una regione sepolcrale a queste assai più vicina. Tanto nel V secolo come nei seguenti, approfittando delle condizioni geologiche essa amò addensare i suoi sepolcri in quel vasto ripiano dove oggi va sorgendo uno dei più ridenti quartieri della città e compreso tra le elevazioni più occidentali, le due colline del giardino Bellini ad est, la Via Plebiscito al sud e il Viale Regina Margherita a nord. Per la sicura topografia di questa necropoli è poi notevole che nessuna tomba di carattere greco è stato rinvenuta in altre aree sepolcrali come ad esempio quelle del lato orientale della città che fornirono tanta messe di epigrafi; invece nella zona settentrionale anzidetta continuamente vengono alla luce i tipi noti di sepolcri a cappuccina e fra le tombe di epoca ellenistica ricorderemo il bell'esempio di edicola funebre o di heroon scoperto dall'Orsi nel 1915 composto, sembra, di un sarcofago principale e centrale attorniato da altri sepolcri di familiari collocati nel sottosuolo circostante. (1)

Nelle epoche seguenti evidentemente si continuò a seppellire in questa zona e la confusione delle necropoli successive chiara si dimostra con la presenza di sepolcri dei tipi più svariati: tombe a fossa, tombe a cappuccina, **enchytrismoi** con ossa di cremati ed ipogei di costruzione cementizia.

Così nella stessa area si rinvenivano l' ipogeo Guglielmino contenente urnette con titoli epigrafici in greco ma con nomi chiaramente romani e sepolcri in muratura con guancie intonacate e tetto a piovente, mentre nel terreno stesso si trovavano frammenti di qualche cratere attico a figure rosse degli inizi del secolo IV; la stessa confusione si notava nel fondo Caniglia vicino al detto ipogeo e, infine, nel non lontano predio Mauòla dove le esplorazioni misero a nudo un tratto di via lastricata con grossi selcioni lavici poligonali e dove contemporaneamente si trovarono casse in muratura, aree di

(1) v. *Not. Scavi* 1917 p. 64 e sgg.

cremazione, avanzi di fabbriche appartenenti a monumenti del buon periodo ellenistico e il noto sarcofago conservato oggi nel Museo dei Benedettini con l' iscrizione « *Dulcitia ave* » che per lo stile della decorazione come per l' onomastica si rivela di epoca cristiana. (1)

Questo impiantarsi delle necropoli romane sulle precedenti ci fa proporre un nuovo problema: la romana Catina ebbe un perimetro più vasto della Catana greca ed ellenistica?

Così non parrebbe se si considera, come già abbiamo fatto, il lato settentrionale (2). Del lato occidentale coperto in gran parte dall'eruzione del 1669 ben poco sappiamo. Per il lato orientale i limiti della città greca ci sono ignoti per la detta mancanza di tipi sepolcrali ellenici e di epigrafi greche non cristiane. La città romana invece da questa parte doveva estendersi alquanto e prova ne è il rinvenimento di alcuni vani di una terma nello stabile Asmundo in via Lincoln (3), una nuova terma che si aggiunge ai numerosi edifici di tal genere esistenti nell' antichità a Catania mentre nella parte più meridionale, nel corso Vittorio Emanuele, la scoperta di un poderoso muraglione cementizio di *opus incertum* rinvenuto davanti all'arcivescovado e più ancora la famosa cella ipogeica con decorazioni dipinte su cui poi furono graffite in età più tarda oscene iscrizioni (4) dimostra come sul finire della repubblica l' abitato già si estendesse verso est.

Passando dalla periferia al centro della città dobbiamo confessare di ignorare tuttora il tracciato delle principali arterie stradali che collegavano i più grandiosi edifizi pubblici di cui ci sono rimasti gli imponenti avanzi e che per la loro distribuzione tante analogie presentano con quelli pompeiani (unione dei due teatri, isolamento dell'anfiteatro in uno dei lati estremi della città e in vicinanza delle mura e così via). Ma lasciando ad uno studio analitico il compito di esaminare ciò che di nuovo ha rivelato l'esplorazione di questi sin-

(1) v. per tutto ciò v. Not. degli Scavi 1915 p. 215 e sgg.

(2) da questa parte come è noto la necropoli romana si estendeva sino alla porta d' Aci. Su un' interessante epigrafe trovata nell' area dell'attuale sede dei Tribunali v. Casagrandi in Raccolta di Studi di Storia antica p. 127 e sgg.

(3) v. Not. degli Scavi 1912 p. 412.

(4) v. Not. Scavi 1917 p. 56 e sgg.

goli monumenti di cui vanno ormai eseguiti nuovi rilievi che modifichino, ove occorra, le icnografie in parte difettose del Serradifalco e dell'Ittar ricorderemo soltanto come le ricerche del Fichera (1) nell'Anfiteatro abbiano mostrato intatto nel suo circuito il corridoio vicino al podio da cui si partono gli anditi radiali che giungono fino al portico esterno, abbiano dimostrato l'esistenza di una *praecinctio* attaccata al podio e la differenza di livello tra l'arena ed il corridoio più vicino ad essa, la presenza di un muro senza portici nella parte esterna della loggia sovrastante alle gradinate e di intercolunni ionici da quella interna, infine parte dei ricchi rivestimenti in marmo e in pietra vulcanica squadrata e sagomata.

Nell'Odeon (2) si ebbe il rinvenimento delle traccie del parascena orientale che serviva anche di comunicazione col teatro con la quale scoperta si acquista un dato di cui non aveva potuto valersi il Musumeci per la soluzione del problema della interrelazione dei due edifici.

A proposito del teatro già dicemmo dell'importante scoperta delle sostruzioni più antiche.

Quanto al presunto Foro dalle più recenti icnografie risulta che oltre gli ambienti ricordati dagli scrittori che fecero parola, di questo enigmatico edificio, ad una minore profondità (m. 2.52 dal piano della V. V. Emanuele), si hanno tracce di soprelevazioni ed elementi di un colonnato. Al livello inferiore poi, oltre gli ambienti più noti, altri ne furono scoperti sia dal lato orientale che dal meridionale. Ma la disposizione di tutti questi vani, la loro destinazione, l'epoca della loro costruzione e le diverse modifiche ed aggiunte avvenute con l'andare del tempo meritano di essere oggetto di uno studio esauriente e definitivo. Presentiamo intanto (fig. 2) la piantina delle costruzioni del livello inferiore secondo le più recenti indagini avvertendo che il detto colonnato si imposta sul tratto meridionale del muro più interno tra i due del lato orientale.

Le nostre conoscenze sugli edifici termali di Catania si sono accresciute, per quel che riguarda la città bassa, con gli avanzi ricordati di Via Lincoln mentre non sappiamo ancora se alle terme

(1) Fichera in A. S. S. O. 1905.

(2) v. Not. Scavi 1917 p. 70 e sg.

Achellee vadano aggiunti alcuni ambienti in epoca recentissima rinvenuti lungo il muro meridionale della cattedrale.

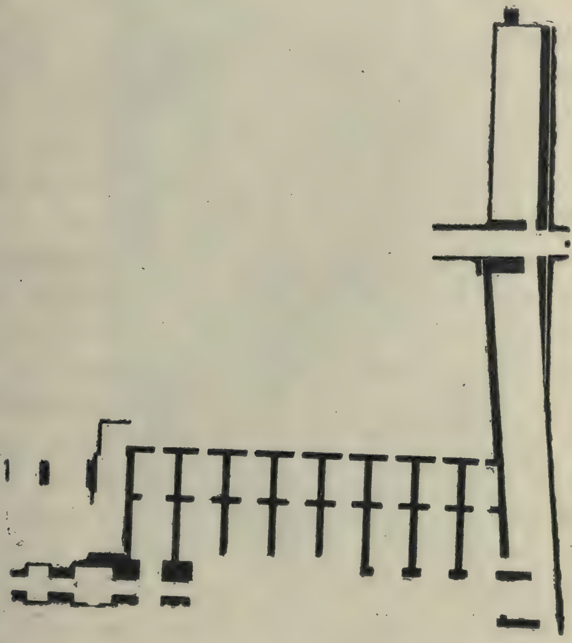


Fig. 2. *Costruzione del livello inferiore del supposto Foro.*

Per ciò che riguarda la città alta, nella piazza dei Benedettini (una zona che con le chiese di S. Maria della Rotonda (1) e di S. Maria dell'Idria nonchè con gli avanzi scoperti nel secolo XVIII dal Biscari si è dimostrata ricca quant'altra mai di costruzioni termali) in questi ultimi anni di edifici dello stesso carattere si sono avute traccie durante i lavori nell'attuale Conservatorio delle Verginelle (stanze con vestigia di *suspensurae* pavimenti in marmo sovrapposti ad altri etc.) mentre di qualche terma, se non di un ninfeo, si trovarono dei resti nel 1885 nel gettare le fondamenta dei nuovi edifizi universitari nell'angolo nord-ovest della piazza Dante.

Ancora incerto è invece il carattere di una costruzione scoperta

(1) La continuazione delle terme della Rotonda era forse là dove sorgono oggi gli stabilimenti Galatola; ma degli oggetti scoperti colà mentre si gettavano le fondamenta non ho potuto vedere che qualche ricco capitello jonico. Mi si è pure vagamente parlato di mosaici rinvenuti in quel luogo.

lo scorso anno sull'angolo meridionale della piazza, davanti al suddetto Conservatorio, dove si trovò una serie di stanze con pavimenti a mosaico di vario disegno disposte attorno ad un ambiente di forma rettangolare contenente due vasche semicircolari di dimensioni diverse e disposte con strana irregolarità (1). Tutto l'edificio poggiava su di una vasta piattaforma in cocciopesto che occupava tutta l'area meridionale della piazza. Doveva essere un'*insula* di questa regione di cui, con gli edifici più sopra ricordati, ogni giorno si va acquistando una più chiara conoscenza.

E questa regione, che specialmente negli ultimi tempi dell'impero dovette avere una particolare sontuosità, ha dato anche frammenti di sculture tra i quali ricordiamo l'enigmatico e colossale ariete frammentario che oggi si trova al Museo Civico e che l'Holm interpretò... per un leone, frammento che poteva far parte della decorazione di un edificio o di una fontana come poteva appartenere a qualche gruppo statuario di grandi dimensioni (v. tav. fig. *b*).

E a proposito di frammenti ricorderemo pure come un altro interessante avanzo marmoreo, anch'esso contenuto nel Museo civico a da me per la prima volta sommariamente illustrato (2), ci abbia rivelato l'esistenza a Catania di una colonna del tipo di quelle romane di M. Aurelio e di Traiano, ma di dimensioni assai inferiori, che si ergeva sicuramente in uno dei fôri principali (v. tavola fig. *a*) (3).

Si aggiungano infine per il lato meridionale della città una serie di stanze a volta, lunga complessivamente m. 50, che lo Sciuto ricorda, nella citata monografia, a proposito di via Gisira.

Il quadro della Catana imperiale andrebbe integrato con la conoscenza dei borghi, dei paghi, delle ville che ad essa facevano corona,

(1) V. su tutto ciò la mia relazione di prossima pubblicazione in Not. degli Scavi 1923.

(2) v. in « Siciliana » (Riv. del Circ. Artistico di Catania) 1923. fasc. I pag. 8 e sg.

(3) Di questo importante monumento potrebbe forse conoscersi l'originaria collocazione da alcuni appunti dell'Ittar che si trovano fra i disegni catanesi inediti di lui insieme ad uno schizzo del frammento da me pubblicato. Ma tale conoscenza ci sarà vietata fino a che i rami e i disegni di questo artista rimarranno nelle mani degli eredi, persone incompetenti e solo avide di esagerati guadagni.



a) **Museo Civico.** Avanzo di colonna trionfale.



b) **Museo Civico.** Colossale ariete marmoreo frammentario.

e al tempo stesso dalla conoscenza della Catania cristiana. Ma quanto agli immediati dintorni non abbiamo che il breve articolo dello Sciuto, Patti il quale tentò, non so con quale successo, di identificarli e di darne la etimologia (1) e una serie di studî sull' edificio della Licatia che dobbiamo al Casagrandi il quale dimostrò quante correzioni si possano apportare alle notizie degli antichi storici locali che spesso, come si rivela da certe loro descrizioni, non videro coi loro occhi taluni monumenti e non ne intesero quindi la natura. (2) — Così avvenne per questo monumento funerario che fu detto ora un tempio ora un bagno. Lo stesso studio sarebbe da farsi sugli interessantissimi e negletti ruderi di S. Sofia solo disegnati due secoli fa dal Pigonati.

Quanto alla Catania cristiana, basandosi sulla provenienza di tante iscrizioni contenute nella raccolta del Kaibel (3), si desume la esistenza di vasti gruppi di sepolcri cristiani sul lato orientale della città fuori della porta di Aci e nei pressi della Chiesa del Carmine mentre altre iscrizioni del genere provengono da S. Maria di Nuova Luce e dalle vicinanze di S. Caterina.

Le scoperte di questi ultimi anni ci han fatto conoscere i gruppi seguenti :

I°) un povero sepolcreto dei bassi tempi (IV V secolo d. C.) a più ordini sovrapposti nella contrada S. Maria di Gesù (4) gruppo in cui l' Orsi riconobbe un *coemeterium sub divo* che può ricordare quello romano di S. Callisto. (5) Qualcosa di simile si era rinvenuto in epoca da noi molto lontana nella parte alta della città, nei pressi di S. Domenico.

II°) Nella parte orientale abbiamo da ricordare un altro esempio di simili sepolcreti a più filari e di grande estensione (lungh. m. 25) rinvenuti nella via Lincoln (6) e il cui materiale presentava forti analogie con quello della necropoli di Grotticelli a Siracusa.

---

(1) v. Sciuto Patti in Arch. Stor. Sicil. 1893 p. 1 e sgg.

(2) v. Casagrandi — Catalecta di St. Antica p. 109 e sgg.

(3) v. i nn. 537-539-545-546-548.

(4) v. Not. Scavi 1893 p. 385 e sgg.

(5) v. le osservazioni dello Strazzulla in « Arch. Stor. Sicil. » XXI p. 140 intorno a queste scoperte cristiane dell' Orsi.

(6) Not. Scavi 1897 p. 239 e sgg.

III°) Le cellule a *formae,* talora a più ordini sovrapposti, rinvenute nel 1917 davanti all'asse di Via S. Agata con iscrizioni in parte greche e in parte latine, gruppo che doveva essere piuttosto numeroso poichè una trentina di altre tombe consimili furono qui esplorate nel 1853. (1)

IV°) Un cimitero cristiano doveva esistere anche nell'area dell'ora distrutta Chiesa di S. Clemente, necropoli di cui faceva certamente parte qualche tomba scoperta in via degli Archi e dove si trovò pure una bella lastra marmorea con decorazione floreale. (2) Qualche gruppo era sparso in mezzo alle necropoli pagane del lato settentrionale della città.

V°) Un'altra serie di tombe è stata infine trovata molto di recente tra la Via S. Euplio e la Via Etnea nell'area in cui si va costruendo il nuovo palazzo delle Poste. In questa regione, situata non lungi dalle Catacombe che il Ferrara indica a nord di S. Euplio nella strada che conduceva al Carmine, si notarono gruppi di sepolcri spesso sovrapposti, a due ordini, mentre alcune vestigia di muri non sappiamo se delimitassero singole aree sepolcrali o successivi ampliamenti della necropoli certo non anteriore al III secolo d. C. Questo nuovo cimitero (vedine la pianta a fig. 3) va messo in relazione con i gruppi non lontani di S. Maria di Gesù e della Chiesa della Mecca. (3)

Però insieme alla conoscenza delle necropoli non si può dire che abbia del pari progredito quella di alcuni monumenti cristiani che le nostre fonti più tarde ricordano. Nulla sappiamo ad esempio di quell'edicola di S. Berillo (I° secolo d. C.) che, secondo il Gaetani, sarebbe stata in piedi fino al terremoto del 1669 e che si trovava, a quanto dice l'Amico, vicino all'antico tempio di S. Agata; nulla del tempietto di S. Maria di Bethlem piccola chiesa costruita da Èverio nel 262 preziosa anche per la conoscenza della topografia del Sepolcro di Stesicoro che alcuni vorrebbero identificare con quella cella funeraria di epoca classica incorporata oggi entro l'attuale Caserma

(1) v. SCIUTO PATTI nel Giornale di Catania dell'epoca.

(2) v. Not. Scavi 1915 l. c.

(3) insieme a queste tombe che saranno presto illustrate si rinveniva uno strano rudere romano di forma traperoidale e di discutibile destinazione.

Lucchesi Palli; nulla della Chiesa di S. Agrippina edificata da Euprezia ai tempi di Costantino. E gli stessi ruderi che sorgono sul pit-

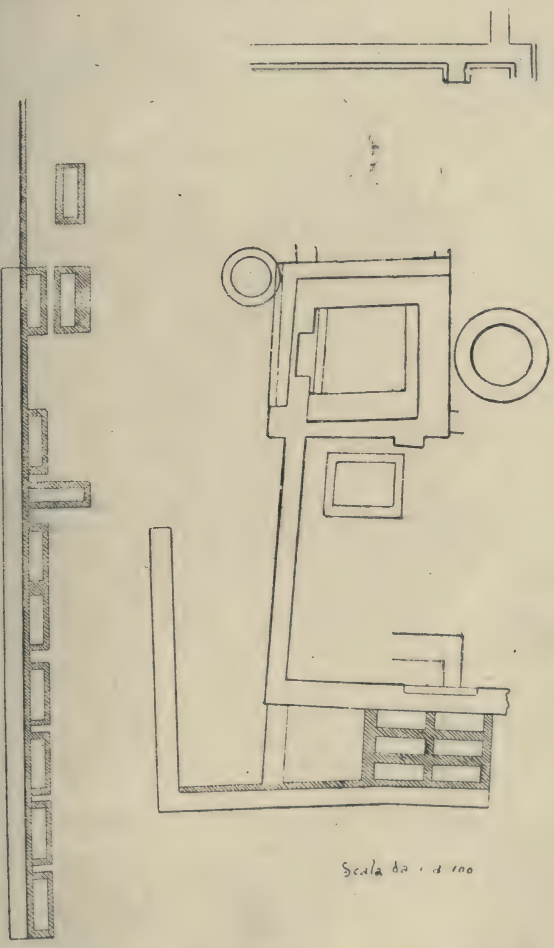


Fig. 3. *Area sepolcrale rinvenuta tra via S. Euplio e via Stesicoro. (La costruzione quadrata è di epoca anteriore, forse di età imperiale).*

toresco tavoliere di S. Sofia, pochi chilometri a nord della città, e che taluni dicono essere uno dei più vetusti monasteri dell'Isola, aspettano ancora, come abbiamo detto più sopra, il loro illustratore.

Nella pianta che tuttora si attende come un rifacimento di quella dell'Holm insieme ai pochi avanzi dell'epoca greca da me ricordati, insieme ai monumenti pagani della città e dei dintorni venuti alla

luce o meglio esplorati in questo cinquantennio occorrerebbe che trovassero posto anche le necropoli e i monumenti cristiani se si vuole che questa pianta, la quale sintetizzerebbe le pazienti indagini che da oltre quattro secoli si esercitano intorno all'antica Catania, dia il quadro più completo delle nostre conoscenze intorno alla topografia della città greca e romana.

GUIDO LIBERTINI

Una Congiura mazziniana a Vittoria e Comiso: da un processo inedito contro i liberali siciliani nel 1853-4.

L'esito sfortunato della generosa, ma troppo retorica e disorganizzata rivoluzione del 1848, non disarmò affatto in Sicilia e altrove, i patriotti veri. Molto, moltissimo cammino avevano fatto le aspirazioni liberali nel cuore delle masse, perchè di punto in bianco le repressioni spietate seguite a quella rivoluzione dapertutto, avessero potuto far loro mutar via. Vero è che col vento che spirava allora, c'era poco da sperare e tutto da perdere, non per questo però gli animi dei più arditi si lasciavano abbattere, che anzi più accanivansi ne' loro magnanimi propositi.

Questo fenomeno che, dove più dove meno, si verificò dovunque, si verificò particolarmente in Sicilia, non restringendosi solo alla capitale, ma estendendosi anche alle province.

La mala signoria borbonica in Sicilia pesava più che altrove, ond'è che un pugno di coraggiosi, malgrado il terrorismo del governo del principe Carlo Filangieri, a Palermo riusciva a formare, nei primi del '50, un Comitato segreto insurrezionale, di cui erano *magna pars* Giuseppe Vergara Croco e Giovanni Canzonieri, il quale ospitava tutti in casa sua. Colà infatti davansi convegno i congiurati Onofrio Di Benedetto, Luigi La Porta, Antonino Raccuglia, Mario Emanuele di Villabianca e altri ancora (1), allo scopo di organizzare un serio movimento che, a epoca da stabilirsi, avrebbe dovuto far sollevare come un sol uomo tutta l'isola contro il mal sopportato giogo napoletano e borbonico. A tal fine in ogni provincia e comune, fu sollecitata la clandestina istituzione di altrettanti Comitati provinciali e comunali i quali, senza che l'uno sapesse dell'altro — era questo appunto il mezzo escogitato per non farsi all'occasione scoprire in massa dalla polizia — facevan capo al centrale di Palermo, che alla sua volta riceveva e comunicava, in gran segreto,

(1) cfr. G. E. Di Blasi, *Storia del regno di Sicilia*, Palermo, Di Marzo e Pensante 1864, III, 794.

il verbo dei numerosi patriotti emigrati a Malta, e segnatamente di Mazzini esiliatosi a Londra, per tentare di dar corpo a quel Piano rivoluzionario, di cui più oltre avrò occasione di riparlare.

Se intanto Siracusa—che quantunque sin dal '37 non fosse più, per castigo, capoprovincia, pure moralmente sempre rimaneva tale—non fu sorda all'appello di Palermo, fondando il suo Comitato provinciale capitanato dal dott. Alessandro Rizza, da Raffaele Bufardeci e da Francesco Belfiore: nemmeno vollero esserne fuori, con altre città della regione, Comiso e Vittoria specialmente, le quali non tardarono ad avere anche i loro Comitati segreti locali, i cui principali affiliati, con le loro ignorate gesta drammatiche, scrissero nella storia del nostro risorgimento una pagina, che merita di esser conosciuta......

Sorti mentre il Comitato centrale di Palermo e il provinciale di Siracusa, per la condotta di qualche gregario, venivano nel dicembre 1851 scoperti dalla polizia e dispersi (1), i nostri due Comitati dovettero all' audacia e alla vigile circospezione dei loro promotori, se non subirono l'onta di morire in sul nascere. Anima di ambedue era lo speziale G. Battista Linares di Licata, residente prima a S. Croce e indi a Vittoria, il quale, obbedendo agli impulsi del suo cuore di vecchio liberale e agli incitamenti che gli venivano dal Vergara e dal Rizza, colà gettava le basi del primo Comitato, con la valida collaborazione di due cappuccini, il p. Gaetano La China da Vittoria stessa e il guardiano p. Fedele Cannata da Comiso. E poichè era persuaso, che tra le mura discrete del loro convento si poteva lavorar meglio e con più profitto che altrove all' alto fine propostosi, con la quasi certezza di non dare nell'occhio al governo, al quale non era ignoto, che i conventi da noi allora erano il ritrovo abituale e insospettabile di tutta la gente per bene, lì probabilmente scelse di fissare la sede di quel Comitato. La scelta non poteva essere più felice, perchè tosto potè attirarvi il p. Ignazio David e il p. Giannangelo da Biscari, che dipoi trapiantarono la società nel loro paesello, il p. Angiolo Tagliarini da Vittoria, il p. Gaetano Rimmondo da Comiso, il laico fr. Rosario Miccichè da Pietraperzia, un fratello del La China, Francesco, e parecchi altri borghesi.

---

(1) Cfr. Di Blasi, *op. cit.*, III, 795, e S. Privitera, *Storia di Siracusa antica e moderna*, Napoli, Fibreno 1879, II, 427-8.

Alle sedute, diremo così, ufficiali del Comitato, tenute con grandi cautele, di sera, or nella cella del La China, or in quella stessa del guardiano Cannata, non partecipavano che i caporioni per trattare gli affari segreti dell' associazione, per decifrare le missive dei « buoni fratelli » di Palermo, di Malta e di altrove, e per escogitare i mezzi onde far nuovi proseliti; mentre gli altri, cui non si faceva sapere se non l' essenziale per tenerli uniti al movimento, conversando del più e del meno, tenevano a bada il resto degli ospiti sparsi nelle altre celle dei frati.

Essendosi combinato intanto che, per estendere vieppiù la congrega, il p. Cannata nel giugno '52 fosse passato dal guardianato del convento di Vittoria, dove veniva sostituito dal Rimmondo, a quello di Comiso, qui il forte frate con il Linares impiantava un secondo Comitato antiborbonico, del quale presto fece parte un discreto stuolo di ecclesiastici e secolari, tra i quali primeggiavano i cugini dei La China, cioè i fratelli Gaetano e Bartolomeo Occhipinti, che per le loro idee avanzate allora, non la cedevano ad Antonino e Francesco Bosio Taranto di Licata, al messinese Domenico Pompeo, di quel tempo domiciliato a Biscari, a Giacomo Veronese di Caltagirone e ai fratelli Mormina Penna di Scicli, i quali, con molti altri di altri paesi, facevano anche parte in queste contrade della pericolosa congiura.

Come si ha da un importante documento in cifre e lettere convenzionali, alligato al Processo istruito poi contro quasi tutti costoro, allorchè le loro mene furono scoperte (1), e dal quale spigolo scrupolosamente queste notizie, scopo di quella cospirazione era di sbarazzare la Sicilia dal giogo borbonico e napoletano non solo, ma di darle una Costituente federata con gli altri Stati italiani che sarebbero insorti. Tale il succo del Piano di cui dicevo, e che, poichè ancora è inedito, non mi sembra inutile riprodurre qui in nota (2).

(1) v. *Arch. prov. di Stato* di Siracusa (Gran Corte Criminale) C. 96, II filza, S. 31, fasc. 2085, n. 49880. Devo qui un pubblico e sentito ringraziamento all' egregio sig. archivista Cav. Emanuele De Benedictis, per le liberalità di cui mi fu gentilmente largo in queste mie ricerche.

(2) *Piano provvisorio demagogico del reame di Sicilia* [è tutto di pugno di G. B. Linares, del quale è altresì la decifrazione interlineare]:

Ecco il primo foglio del Piano provvisorio generale pel Reame di Sicilia.

Cotesto Piano, se non elaborato, certo diffuso tra i nostri dal Linares, era più che sufficiente per infiammare d'amor patrio quanti liberamente pensavano. Per i quali esso Piano nulla aveva di utopistico, e se qualcuno avesse potuto mostrare qualche prudente e ragionevole dubbio in proposito, bastavano a dissipargielo non solo la convinta parola del Licatese animoso, ma le ardenti missive che, a mezzo di Antonino Bosio e del Pompeo facevano spesso e clandestinamente recapitare ai nostri da Malta, i profughi siciliani colà riparati, che davano per sicura e imminente la riuscita del grande tentativo ideato, con l'aiuto infallibile della Francia e dell'Inghilterra.

Come tutti i moti segreti, anche questo che ebbe il merito di precorrere quelli parimenti disgraziati del barone Bentivegna a Mezzoiuso (1856), e dello Spinuzza a Cefalù (1857); per riuscire allo scopo, avrebbe, da parte degli organizzatori, abbisognato di grande ocula-

---

Art. 1. La gran presidenza starà in Palermo composta di un presidente, due vice presidenti, dieci gran segretari, quattro cancellieri, sei assessori, trenta revisori e venti comizii. Due sotto presidenti saranno subbordinati alla prima, eliggendo mettà di componenti della gran presidenza, una in Messina, l'altra in Catania. La Sicilia [sarà] divisa in quattordici dipartimenti, per lo interesse distrettuale. La industria, il commercio e le facili comunicazioni pel lo andamento dei movimenti nella bisogna dello stato di guerra.

I dipartimenti vengono divisi [in] quattro meridionali: Noto, Siracusa e le sue adiacenze. Lo stato della contea [di Modica] fino alle foci del fiume Ippari che sbuca in mare. Terranova camminando lungo il dorso dell'Imera meridionale terminando nel territorio di Caltanissetta, Girgenti, Marsala, Trapani, Cefalù, Alcamo, Palermo. Sei settentrionali: Capaci, Enna, Catania, Acireale, Melazzo, Messina.

Ogni dipartimento eliggerà un corpo facultativo composto non meno di sessanta elettori di ogni classe, ed una dieta a seconda della enumerazione dell'anima del dipartimento non minore di cinque per ogni mille anime, e questa nella riunione della dieta generale. Si eleverà siccome a Costituente per decidere sulle risoluzioni da prendersi per la conservazione del reame. Ogni individuo maggiore di anni 20 sarà ammesso nel consesso [del] dipartimento. Le comuni alzeranno un consiglio di dieci arbitro del Legislativo ed esecutivo, composto di un presidente un vice presidente due assessori un segretario un fiscale e cinque gran deputati pello esame delle vertenze. Si alzerà ancora un Assemblea non meno di 150 nelle comuni di 8 mille anime per curare e riceversi le Petizioni del popolo e presentarle poscia al bisogno della gran Presidenza; le guarnigioni da formarsi debbono presciegliersi da uomini sentiti e capaci su di cui va fondata la garentigia del diritto pubblico.

tezza nell'accettazione del personale con cui volevano avere a che fare, nonchè di prudenza e riserbatezza somma. L'una e l'altra cosa a certo punto, come dissi, essere accaduto al moto istesso promosso dal Vergara nella Sicilia occidentale, sventuratamente difettarono, e le conseguenze furono disastrose per tutti.

Il primo passo verso la *débacle* fu fatto allorquando nel dicembre '51, veniva dalla congrega di Vittoria ammesso con altri, certo speziale Gandolfo Borgese di Polizzi, stanziato da tempo nella vicina S. Croce, il quale — e forse non era il solo — presto si vide essere un soggetto su cui poco c'era da fidarsi. E, secondo rilevasi da un'amara lettera a lui diretta dal Linares il 19 giugno 1852, lo provò all'evidenza quando, trovandosi a Comiso in missione segreta di propaganda a favore del nuovo Comitato, che allora, come notai, stava sorgendo colà, finì per fare imprudentemente trapelare la cosa a gente non del tutto sicura, e quasi ciò fosse poco, non

L'ordine, le proprietà individuali, le onoranze civiche (*spazio bianco*); ogni corpo nazionale sarà composto di 150, e le comuni potranno aversi due battaglioni in ogni dieci mille abitanti, oltre la guardia di corpo costituita a squadrone di 110 per dieci mila anime, questo corpo di sicurezza sosterrà il volere del Consiglio nell'imprese di pace e di guerra. I punti centrali di dove partiranno le ordinanze di guerra, saranno Palermo, Messina, Catania e Castrogiovanni, ove risiederà un corpo di armata diretto da un consiglio scelto dalla gran famiglia e presidenza che veglierà nei romori della insurrezione alla conservazione del diritto delle genti. Nella riunione degli stati Italiani, i Dipartimenti doveranno da questa adicta comizia per ogni dodici mille anime per rappresentare il volere del popolo.

La gran presidenza formerà il direttorio Italiano, per discutere nella generale dieta le formule emanate provvisoriamente e sancite [da] gli articoli di legge, onde ampliarli o riformarli, o restringerli secondo i rapporti degli stati europei. La forza territoriale che perlustrerà la linea sarà costituita da squadre volanti per transitare con più facilità. Le ordinanze saranno emesse giornalmente pel bisogno dei provvedimenti da un pronto comitato di guerra incaricato dal gran consiglio per eseguire pronti ordini, non camminassero a rilento, e così facilitare le riunioni delle forze dei dipartimenti e formare unico corpo ove il bisogno lo esiggesse; al comitato è delegato ancora di fare pervenire celeremente le ordinanze che si emaneranno dalla gran camera per mezzo dei gran soci, che staranno nelle comuni sotto nomi di assessori. Le ordinanze giornalmente emesse formeranno parte di appendice a questo piano provvisorio seguitando i fogli.... (*manca il resto*) (cfr. *Arch. e loc. citt.*, fasc. I, 17 e 36).

se ne andò senza prima avere estorto al p. guardiano Cannata onze due: « ... fosti a Comiso — gli scriveva redarguendolo, il buon Linares — scagliasti una corda che piacque senza riflettere che vi era estranea gente, agitasti l'animo di qualche buono amico (*il Cannata*) e poi traesti vantaggio ai tuoi privati interessi demeritandoti (1) ». Insomma il Borgese non era infine che un volgare scroccone, che poi doveva essere la rovina di tutti.

Il secondo e più decisivo passo verso la *débacle* a cui alludevo, fu fatto più tardi incosciamente da Francesco La China. Costui, mentre tutto andava bene, e le più liete speranze fiorivano, alla barba della polizia, nel cuore di tutti, verso il febbraio 1853 si confidava inconsultamente al giovanetto Francesco Munda, nipote del Linares, e perciò sua vecchia conoscenza, rivelandogli di avere giusto in quei giorni ricevuto da Malta un limone con dentrovi un proclama a stampa, dove era detto che colà erano arrivate le flotte inglese e francese, forti di seicento legni, le quali negli ultimi di marzo o nei primi di aprile, si sperava sarebbero venute in Sicilia per operarvi un colpo di mano, e dar corso al Piano escogitato dai congiurati. Il La China parlando al suo giovane amico di quel proclama — che poteva anch'essere benissimo una trappola tesa a tutti dall'astuta polizia borbonica, posta in sospetto dalle molti voci vaghe accennanti a certa trama, di cui non riusciva ancora a scoprire le tracce — non capiva in sè dalla gioia, per quello che in pro' della misera patria comune sarebbe di lì a poco accaduto, e, raccomandandogli di tacere a qualunque costo, lo lasciava. Il ragazzo naturalmente non ne fece nulla. Però quell'importante e insieme delicato segreto gli pesava su lo stomaco; pensava ingenuamente che un tal segreto avrebbe riempito di letizia quanti l'avrebbero conosciuto, sicchè poscia recatosi a Licata sua patria, lì tutto spiattellava a sua madre. In breve la nuova del grand'evento, che stava per maturare, fece in silenzio il giro della città, finchè n'ebbe sentore la sbirraglia.

Questa, si capisce, non volle altro, e la notte della vigilia del-

(1) v. *Arch. e loc. cit.*, fasc. I, 31. La cifra del denaro, estorto allora e in altre occasioni dal Borgese al Cannata, ricavasi dal suo interrogatorio, *ivi*, fascic. II, 52 e segg.

l'Annunziazione—mentre a Vittoria metteva le mani sopra Francesco La China e indi sul Linares, tosto inviati alle grandi prigioni di Palermo—a Licata, in persona di quel giudice Gaetano Gueli e di parecchi gendarmi, piombava all'improvviso nella casa di Concetta Puglisi moglie del Linares, la quale, ignara di quanto altrove accadeva al suo Giambattista, si vide con stupore mettere sossopra tutto il mobilio, e sequestrare settantuna lettere appartenenti a suo marito (1).

Questi arresti impreveduti e questa perquisizione, venuti presto a conoscenza degli altri « buoni fratelli », li gettò nella costernazione più viva. Più costernato di ogni altro e atterrito ne fu però Gandolfo Borgese, il quale, a certo punto, spinto da un folle egoismo, pur di salvare la sua pelle, non dubitò di aggravare la già gravissima situazione dei suoi compagni e benefattori, tradendoli.

Difatti questi, portatosi in gran fretta dal sottintendente Nicoli Nicolosi a Modica, lì, facendosi bello di voler rendere un servizio segnalato al patrio governo, il 10 aprile sottoscriveva una denunzia in piena regola contro tutti, dicendo che « circolando una setta di faziosi contro lo Stato, un giorno del dicembre 1851 » fu indotto a iscrivervisi da certo G. B. Linares, il quale, come agli altri, consegnò anche a lui, quale distintivo dell'associazione, una medaglia mazziniana e una placca di rame con le sigle misteriose: M. C. L. E., significanti *Mortali*, *Costanza*, *Lealtà Eterna* (2). Soggiungeva il perfido, che il Linares in quel frattempo da S. Croce domiciliandosi a Vittoria, qui ebbe campo di adescare molti altri proseliti alla congiura, che riunivasi in quel convento de' cappuccini, sotto gli occhi e con la connivenza del guardiano p. Fedele da Comiso. Cui senz'altro additava alle cure della polizia, in una agli altri personaggi che ci sono noti, e che egli affermava di aver conosciuto e avvicinato a lungo, unicamente nell'intento di servire, come ora faceva, le patrie istituzioni. Non dimenticava di aggiungere che quei cospiratori erano, per mezzo di Domenico Pompeo e Antonino

(1) cfr. *Arch. e loc. cit.*, fasc. I, 4 e *pass.*

(2) Sebbene descritti a lungo, e segnalati come uniti all'incartamento del processo, questi distintivi non vi si trovano; come del pari invano vi si cerca il Proclama di cui parlava al Munda, Francesco La China.

Bosio, in perfetta corrispondenza con i fuorusciti siciliani a Malta, e concludeva indicando come anche affiliati alla congrega: Francesco Bosio Taranto, la famiglia Re e un dott. Buscemi a Licata; i fratelli Gaetano e Bartolomeo Occhipinti a Comiso; il baronello Bernardo di S. Antonio a Chiaramonte; Corrado Sipione e Risolini; il baronello Sturzo Ajala (Taranto) a Caltagirone; certo Moscato a Terranova; la famiglia Masoracchio a Niscemi; Rocco Cammarata ad Aidone; certo Carrubba e i fratelli Mormina Penna a Scicli; Vincenzo Fuxa, Emanuele Meli impiegato alle grandi prigioni e Pietrino Iacono cognato del Linares a Palermo (1).

In prova di tutto, il miserabile consegnava — e nell' incarto voluminoso del processo seguono immediatamente all'originale della denunzia — una gradetta di carta traforata irregolarmente (2) per la lettura delle lettere segrete, un cifrario, il piano demagogico di poco fa e molti altri documenti carpiti alla buona fede del Linares e dei diversi congiurati.

La denunzia era schiacciante; comprometteva mezza Sicilia, tanto che il Borgese, in un momento di resipiscenza ne fu oltremodo sgomentato, e più sgomentato per i confronti che indubbiamente avrebbe subìto con le sue vittime. Ond' è che il Borgese vinto dal rimorso e dalla disperazione, il dì seguente, dopo aver tentato di buttarsi nell' Irminio, ridottosi a casa, si suicidava avvelenandosi, e lasciando al suo confessore D. G. Battista Riera, l' incarico di presentare al sindaco del suo paese e al sottintendente di Modica, una dichiarazione autografa, in cui accusa di inganno e tradimento il povero Linares, aggiungendo che egli solo lo aveva fatto diventare traditore degli altri amici, e nemico spietato di sè stesso (3). Immagini

(1) v. *Arch. e loc. cit.*, fasc. I, 11-12.

(2) È quella stessa ideata allora dal Comitato centrale di Palermo, e usata da ogni membro dei vari Comitati dell' isola (cfr. Di Blasi, *op. cit.*, III, 795).

(3) Ecco qui fedelmente il triste documento umano:

« Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali
È un sollievo dei mortali
Quando stanchi di penar ».

quindi io sottoscritto dichiaro esser io stesso la causa della mia morte e voglio

ognuno la commozione enorme, che quel suicidio suscitava in S. Croce. Accorse presso l'infelice morente, fra i tanti, anche quel sindaco barone Gianfrancesco Rinzivillo, il quale, appreso il perchè dell'accaduto, mentre tentava di farlo salvare dai medici, lo assicurava che non era poi il caso di venire a quell'orrendo divisamento, perchè a lui nessuno avrebbe tolto un capello. Ma il fatto era fatto, e lo sciagurato, dopo poche ore di orribili spasimi, spirava.

Il Sottintendente frattanto avuta in mano la fatale denunzia, non ci dormì su davvero, chè già la polizia era da lui sguinzagliata alla cattura dei pericolosi delinquenti. Contemporaneamente difatti, il 14 aprile, quando a Caltagirone veniva arrestato Giacomo Veronese, a Vittoria subivano la stessa sorte i pp. Angiolo Tagliarini, Ignazio David, Giannangelo Mauro e il guardiano Gaetano Rimmondo, che nella seconda quindicina di quel mese, troviamo tutti, col Veronese, confinanti nelle prigioni di Comiso (1), mentre il p. La China, catturato con costoro, veniva inviato in quelle di Chiaramonte. La notizia di questi arresti non era ancora ben nota in Comiso, che in giornata i fratelli Occhipinti erano già ancor essi tratti in prigione. Fu quella una sorpresa generale in tutto il paese; la fantasia di ognuno si riscaldò, e si fecero le più strane congetture.

I frati però del locale Convento dei cappuccini, saputolo immediatamente, compresero la loro sorte. E poichè pensavano che la polizia, da un momento all'altro, avrebbe onorato anche loro di una

---

che a nessuno si addebbitasse mentre annojato della perfidia degli uomini, e *precisamente tradito ed ingannato* dal perfido Giambattista Linares di Licata, che lo stesso mi ha fatto divenire traditore involontariamente, ho voluto darmi morte di veleno io stesso. Prego sì il sig.r Sottintendente, che almeno faccia presto venire dall'arsenale vecchio di Palermo mio sventurato Padre Gandolfo, e zio Lorenzo fratelli Borgese, per così dar pane alla povera di mia amata madre, e famigliuola. Così mi conforto con Dio altissimo ed il patriarca S. Giuseppe che accolgano l'anima mia.

S. Croce, 11 Aprile 1853.

Gandolfo Borgese

Lascio tutto il mio piccolo avere alla mia cara madre [Rosa Curcio, abitante a Resuttana].... (*segue una lunga e illegibile cancellatura*) (v. *Arch. e loc. citt.*, fasc. I, 72).

(1) cfr. *Arch. com.* di Comiso, *Detenuti 1844-60*, fasc. I, 7-8.

visita non tanto gradita, corsero ai ripari cercando anzitutto di far porre in salvo il p. guardiano Cannata, il quale era senza dubbio alcuno l' oggetto di quella visita. Ma siccome questi coraggiosamente non volle muoversi, preferendo le manette borboniche a una fuga inutile e vergognosa, tutti in coro si diedero a scongiurarlo che almeno si fosse disfatto di tutte le sue cartacce che, in una immancabile perquisizione, avrebbero potuto certamente compromettere lui e gli altri ancora. L' eroico frate tentò resistere eziandio a questa savia preghiera, dicendo non posseder nulla di pericoloso, finchè il p. Giancrisostomo Garofalo, suo buon amico ma alieno delle sue idee, convinto che ogni minuto di esitazione poteva riuscir pernicioso al suo diletto confratello, per tagliar corto, gli impose di consegnargli tosto per obbedienza, quanti documenti erano in suo potere, e avutili, in un baleno li andò a buttare nel fuoco, in cucina.

E n' era tempo, perchè pochi istanti dopo giungeva lassù con i birri, il giudice locale cav. Giulio Miccichè, il quale, dichiarati in arresto il p. Fedele e fr. Rosario da Pietraperzia, procedeva nello stesso tempo a una minuziosa frugata delle loro cellette. Ma non trovò nulla; rovistò tutto il Convento sino al Tabernacolo; invano: la manovra del Garofalo frustrò tutte le sue speranze, che non eran poi infondate, perchè era manifesto per molti segni alla polizia, come il Cannata essendo uno dei capi più in vista della congiura, doveva essere in possesso d' importanti documenti. Con le lacrime agli occhi i due prigioni si licenziarono dai loro correligiosi, e partirono, l' uno, il Cannata, per raggiungere il p. La China e i due Occhipinti nel carcere di Chiaramonte prima e poi di Noto, a l' altro, fr. Rosario, per tener compagnia, nelle grandi prigioni di Palermo, all' altro La China, al Linares e ad Antonino Bosio arrestato frattanto a Licata. Di tutti gli accusati solo il Pompeo, catturato a Biscari, fu lasciato in quel carcere, gli altri furon dispersi ai quattro venti.

Benchè in generale non si siano trovati gravi documenti a loro carico, quali rei di cospirazione contro la sicurezza dello Stato, si temeva da molti che parecchi sarebbero stati condannati, e qualcuno fosse, come nel marzo di quello stesso anno accadeva dei poveri patriottici mantovani, anche giustiziato, perchè l' accusa e il suicidio dell' imfame Borgese parlavano troppo chiaro. In previsione di ciò,

da alcuni parenti degli arrestati, specie da D. Paolo Occhipinti e da suo padre Vincenzo suocero del nostro Bartolomeo, venne invocata la grazia sovrana. E Paolo Cumbo, allora ministro per gli affari di Sicilia a Napoli, unitamente al Maniscalco, tanto dissero e fecero che, si racconta, l'ottennero per tutti i frati oltre che per i due Occhipinti (1). Siccome però il chiedere e ottener grazia in simili frangenti, è lo stesso che confessarsi in colpa, così il p. Lorenzo d'Aidone, eletto provinciale giusto il 9 giugno di quell'anno, per i suoi confratelli energicamente la rifiutò. E, secondo ebbe a accennare poscia nella testimonianza resa nel processo il 3 ottobre, presentantosi al Luogotenente di Satriano e poi anche all'Intendente della provincia, Salvatore La Rosa, fece intender loro, che egli, per il buon nome de' suoi frati e dell'Ordine, non poteva accettare alcuna grazia sovrana, e che in conseguenza desiderava, o la loro immediata scarcerazione per riconosciuta innocenza, o senz'altro il loro processo insieme agli altri maggiormente indiziati, se di quella innocenza si dubitava.

E così per i cappuccini ancora si ebbe il processo, la cui istruttoria laboriosissima fu dalla Gran Corte Criminale di Siracusa affidata alla sagacia del giudice Angiolo Aronne. E questi orgoglioso dell'omaggio che in tal modo facevasi alla sua abilità inquisitoriale provata, volle ben meritarselo stringendo gli undici intrepidi compagni di sventura e i testimoni, con mille capziose domande e confronti, pur di venire a capo della tenebrosa congiura, e aver modo di far applicare una condanna esemplare, non solo, ma di assicurarsi una bella promozione.

Cominciata il 29 settembre, l'escussione si protrasse terribile, implacabile per cinque lunghi mesi. Gli accusati assediati, circuiti, stretti da tante minute domande, se ne sentivano oppressi, schiacciati; ciò nonostante stettero saldi su la negativa e, quando non lo potevano affatto, nel proposito di non compromettersi a vicenda.

---

(1) Anche il fratellastro dei La China, Federico, il quale, in quel cibreo che è la sua *Vittoria dal 1607 al 1890*, ivi, Velardi 1890, p. 379-80, s'intrattiene di solo su questi fatti, di cui pare non ebbe larghe e sicure notizie, narra che egli, assistito dall'avvocato Marchese Maurizi, si adoperò presso Maniscalco per far graziare, se non altro, Francesco, ma che riuscì a nulla.

Sopratutto emozionante dovettero riuscire l'interrogatorio del Linares, con cui si apriva l'istruttoria del processo e il confronto tra Francesco La China e il giovane Munda, caposaldo di tutta l'accusa. Però il La China, al pari di suo fratello p. Gaetano, del Linares, del Bosio, del p. Cannata — cui le forti angoscie provate allora, lasciarono per sempre malato di *paralis agitans* — nonchè del Veronese e degli altri, superò la difficile prova con gran sangue freddo, sempre affermando d'ignorar tutto.

L'Aronne ne era esasperatissimo. Ricorse a tutti gli espedienti suggeritigli dalla lunga pratica giudiziaria, scendendo, pur di trovare il bandolo di quell'arruffata matassa, fino alle domande più futili (1), insistendovi con un accanimento degno di miglior causa, finchè convintosi alla buon'ora di aver espletato la sua delicata missione, nel febbraio 1854 non si decise di presentare le sue conclusioni alla Gran Corte. Che il 14, riunita in camera di consiglio, le accoglieva, deliberando in conseguenza di prosciogliere, per insufficienza di prove, il Bosio e il Pompeo, insieme ai pp. Cannata, La China, Rimmondo, Taglierini, David e il laico Miccichè; riconoscendo l'innocenza assoluta del p. Mauro, perchè le carte misteriose sequestrategli, non erano davvero altro che lavori suoi cabalistici sul giuoco del lotto, di cui andava matto; e mantenendo invece l'accusa contro il Linares, il Veronese e il fratello del p. La China (2). Dei quali, poi, con sentenza del 28 aprile seguente (3), gli ultimi due venivano rilasciati in libertà condizionata, e il primo G. B. Linares, per l'evidenza delle molte prove a suo carico, era condannato all'esilio per-

(1) Ossessionato dall'idea di trovarsi dinanzi a dei formidabili settari, quel zelante funzionario, come giunse, fra l'altro, sino a chieder conto, al teste p. Lorenzo d'Aidone, delle frasi scherzose: « la bella cagna » e « i diavoletti », usate da lui stesso in alcune lettere sequestrate al p. Ignazio da Biscari (cfr. *Arch. prov. di stato* di Siracusa *loc. cit.*, fasc. II, 38), così all'imputato p. Gaetano La China scese fino a contestare alcuni pressi oscuri della sua inedita e dotta *Clementina*, che pretendeva si prestassero a significato più politico e demagogico che mistico, chiamando a decider la cosa alcuni reputati teologi siracusani, i quali, studiatili pazientemente col contesto, lo convinsero che si sbagliava di grosso (cfr. *ivi*, ib. fol. 104 e segg.).

(2) cfr. *Arch. e loc. cit.*, fasc. II, 257 e segg.

(3) E non 5 dicembre, come errando, scriveva F. La China, *op. cit.* p. 380.

petuo, oltre che alle spese giudiziarie, liquidate in ducati 56, 11 (1).

Così, come prima a Palermo, abortiva allora anche da noi un generoso moto rivoluzionario che, con i precedenti e i susseguenti, sino al '60, fu tutta una solenne protesta contro un governo incompatibile con i tempi nuovi, e perciò destinato fatalmente a scomparire.

F. Stanganelli.

(1) v. *Arch. e loc. cit.*, fasc. II, 296 e segg. Il Linares, su cui tutti infine si appuntarono gli strali della giustizia, accettò, da quell'indomito patriota che era, la condanna riparando ad Alessandria d'Egitto, dove poi fece fortuna e morì. E Licata perchè non rammenta questo suo forte figlio, con qualche degno ricordo?

Indipendenza della Storia degli Elleni di Occidente
(Cuma - Sybaris - Siracusa)

Dopo tante indagini su quelli che furono i primi abitatori della Sicilia e della Calabria, sulla partecipazione di queste due regioni ellenizzate alla vita dei popoli mediterranei occidentali, dopo le non poche scoperte archeologiche ivi fatte di tutte l'età dell'arte, dalla micenea alla primitiva cristiana, dopo quasi mezzo secolo dalla prima Storia critica della Sicilia nell'antichità (Holm, 1886), e dopo venti anni dalla prima Storia critica delle origini delle colonizzazioni elleniche in Sicilia e nella Magna Grecia (Pais, 1894), dieci anni or sono (1914) dissi parermi ormai maturo il tempo per gettare le basi di una nuova Storia della Sicilia e della Calabria nell' antichità (1) Allora io dimostrai come per l'una e per l'altra si imponesse la necessità di un nuovo criterio fondamentale, già risultante da una più esatta visione degli eventi sicelioti e italioti principali e della loro corrispondenza al fine cui parvero diretti.

E ora, dopo altri dieci anni, dopo, cioè, una ancor più larga visione avuta del complesso problema dello ellenismo occidentale, dello svolgersi della natura sua. e della missione impostasi non solo nella Sicilia, ma su gli altri bordi del mare Ionio e su quelli del Tirreno, credo di aggiungere che per me è ormai maturo pure il tempo di una nuova Storia degli Elleni tutti dell'Ovest del tutto indipendente da quella degli Elleni dell'Est. E poichè dei tre elementi ellenici (dorico, acheo, ionico) che diedero l'assalto all'Occidente i Cumani, gli Italioti e i Sicelioti furono quelle tre unità elleniche che, su tutte le occidentali, l'una dopo l'altra, riuscirono ad assumere e a rappresentare una unità politica con un fine deliberatamente impostosi e lasciato, quasi

---

(1) *La missione di Siracusa fra gli Elleni Occidentali e le tre finalità della politica siceliota,* Conferenza tenuta a Siracusa per invito del Comitato delle Feste Classiche al Teatro Greco il 19 Aprile 1914 : pubblicata nell'*Archivio Storico per la Sicilia Orientale.* Anno XIII.

in eredità, l'una all'altra, parmi che la linea fondamentale del magnifico edifizio ellenico occidentale per se stessa sia tracciata. Oramai si sa che io tengo pronta per la stampa la seconda parte di una siffatta ricostruzione storica, che riguarda gli Italioti, ossia la Magna Grecia; per la terza, ossia i Sicelioti, valga il programma che dieci anni or sono ne dettai, come valgono le seguenti osservazioni che li accumunano a quelli in un quadro generale della storia degli Elleni dell'Ovest: per la prima, la **Campania** del Beloch e la **Cuma** del Gabrici sono già due forti lavori per svilupparne le basi e per porre il Periodo Cumano in relazione con i due seguenti.

Sta in fatto che gli studiosi moderni delle vicende elleniche seguono il vecchio indirizzo sistematico dato dalla antica scuola storica ellenica, che fece degli Elleni dell'Èst e dell'Ovest un solo soggetto. Che ciò sia stato preteso dagli antichi storici ellenici, può anche essere scusato: la Grecia europea ed asiatica era stata la madre dal cui seno erano usciti i Greci conquistatori dell'Occidente; perciò quegli storici non si sentirono di far rinunziare alla madre il suo diritto, e così anche la bella quota che era derivata dal contributo degli Elleni occidentali fu da essi interamente fatta assorbire nel totale della somma generale ellenica. Ma se ciò fu scusabile per i primi narratori delle elleniche gesta e dell'Ellenismo, non può esserlo per i moderni, che nella storia hanno portato tanti nuovi elementi di giudizio, per cui ciò che nei tempi antichi parve come un conglomerato naturale e indivisibile, nei moderni, scrutato e penetrato dalla lente dell'osservatore, ha assunto specificazioni di sostanza e di forma così ben determinate da meritare per sè la considerazione di individualità distinte e separate: così oggi, data la indipendenza politica ed economica degli Stati Uniti, del Brasile, dell'Argentina, del Messico sarebbe ben'umiliante per questi Stati veder pretesa dall'Inghilterra dal Portogallo e dalla Spagna la loro storia, sol perchè questi Stati già furono conquiste e colonie inglesi, portoghesi o spagnuole: a questa stregua poi l'Italia, ben più della Grecia, potrebbe pretendere al monopolio della storia di tutto il mondo occidentale, pretesa che appunto le è negata da coloro che come, il Curtius, il Grote, il Busolt, il Droysen, il Beloch, il Croiset, il Meyer agli orientali uniscono gli Elleni occidentali. Lo stesso Holm, che incominciò dal riconoscere nei Sicelioti una individualità storica che poteva stare da se sola,

attratto poi dal grande miraggio ellenico, anche la figura siceliota vi vide riflessa, ma a scapito della importanza e della dignità di questa. Per fortuna il Pais ha fermato la sua attenzione al solo soggetto ellenico occidentale, anzi egli non ha creduto di seguirlo oltre la posa della prima pietra per la nuova sua dimora in Occidente. (1)

Se finora la Storia degli Elleni dell' Ovest è stata confusa con quella degli Elleni dell' Est è dipeso dal fatto, poco serio per il valore di una pretesa alta cultura, che le creazioni coloniali elleniche dell' Ovest sono state considerate, anzi ritenute nel loro sviluppo sociale, politico, religioso, artistico, industriale e commerciale, come una conseguenza, una imitazione naturale, necessaria del prototipo ellenico. Invece, fino dal giorno del loro distacco dal suolo patrio gli emigrati, da qualunque lido della Grecia o dell' Asia si fossero partiti, intesero di non aver più con esso alcun rapporto, eccetto quello unico e solo di indole economica. Il quale rapporto però non può essere riconosciuto come una prova di unione patriottica, perchè gli emigranti ben sapevano che il pane per la loro esistenza nelle nuove lontane dimore da altri non potesse pervenire che da loro stessi, col prestarsi come intermediari della introduzione e la vendita delle merci fra l'Oriente che produceva e l' Occidente che consumava.

Ma è egli in nostro potere il materiale necessario per costruire a sè il nuovo edifizio isolato degli Elleni d'Occidente? Non in tutto, ma in buona parte per gettarne almeno le fondamenta, per rilevare della individualità storica ellenica occidentale i tratti caratteristici principali. Quel materiale, da oltre un secolo sempre in aumento, è a nostra disposizione nei Musei nazionali di Taranto, Napoli, Siracusa e Palermo (ed in altri anche di Provincia e di privato possesso) raccolto, ordinato e studiato con amore e competenza dai Direttori di quei Musei, alcuni dei quali, dall'alta tecnica dello scavo, sono saliti felicemente all' esame critico scientifico del documento sia rispetto

(1) Si sa che fino ad ora lo studio della Storia della Grecia e dell' Ellenismo è stato un privilegio degli stranieri, e massime dei Tedeschi: ma allo stato presente dei nostri studi, se l' argomento non ci ha lusingato, dato l' ancor prevalente servilismo nostro alle scuole straniere, massime alla germanica, io lo giudico più un bene che un male; meglio in questo caso essere vergini che.... consorziati.

all'arte, sia alla sua entità storica, oltre una forte schiera di archeologi dell'arte, dai quali di molte rappresentazioni pittoriche, coroplastiche, numismatiche di produzione italiota e siceliota fu rivelato il soggetto e quale prezioso archivio sia l'arte per la conoscenza della evoluzione dei riti religiosi, della vita pubblica e privata verso un ritmo di condotta pratica che non è più da considerarsi di pura sorgente idealistica ellenica.

Per tener dietro a questa evoluzione dello spirito ellenico occidentale bisogna afferrarne il principio, seguirne attraverso il tempo i vari gradi per i quali salì ad acquistare una fisonomia sua propria: I quali gradi, ognuno equivalente ad un' epoca, vengono con diritto indicati da chi ne fu veramente il rappresentante, ossia da Cuma, da Sybaris e da Siracusa, ai quali tre indici primi della civiltà occidentale seguirà poi il quarto — Roma — che rimane perciò fuori dell'ambito delle nostre considerazioni.

***

L'epoca di Cuma (dal X all' VIII secolo av. C.) rappresenta l'età della giovinezza dell' Ellenismo occidentale, durante la quale gli riesce di penetrare nel mare Tirreno per lo Stretto, allora libero di Zancle, e di posarsi nel golfo partenopeo, ove gli è dato fare miracoli che non hanno riscontro nella Grecia, perchê in questa la civiltà ellenica non dimostra di aver ancor la forza di una affermazione sulle ruine della civiltà unicenea. È ben vero che l'ardita forza calcidica impiantatasi sui lidi della Campania nei primi secoli dovrà attendere a spazzarli, opponendo alla pirateria tirrena la propria; ma il successo finale ottenuto, la conseguente imposizione della civiltà propria ai Tirreni e la creazione di un impero marittimo cumano, che dallo Stretto di Zancle su su per i lidi dei golfi salienti di S. Eufemia, di Policastro, di Salerno, di Napoli raggiunge le marine del Lazio, dell' Etruria e raggiunge la Magra, sono successi che nel contempo non vantano nè gli Ioni della sponda asiatica, nè quelli della Grecia. Se ancora non riconosciamo tutti i vantaggi che l' egemonia cumana arrecò alle popolazioni del S. O. d' Italia, abbiamo ora le prove di quelli che arrecò al popolo etrusco, cui riuscì a imporre la propria civiltà, col ionizzarlo nell' abito della vita esteriore, col disporne lo spirito ad accogliere i primi impulsi della cultura ellenica

e perfino a provare il gusto per la bellezza. Ma nè la cultura dello spirito, nè il gusto per il bello convertirono del tutto gli Etruschi al ionismo, perchè gli Etruschi di questo presero più la forma che la sostanza, come alla sua volta il ionismo posto a contatto con gli Etruschi prese da questi la sostanza che stava nella forza, per la quale gli fu dato di guadagnarsi una forte e lunga egemonia sul Tirreno, egemonia che divenne poi il sogno di tutte le stirpi elleniche, degli Etruschi, degli Italioti, dei Sicelioti, dei Neofenici, finchè non fu della stirpe latina. In questo periodo pertanto della giovinezza ellenica occidentale vediamo che se la civiltà ionica calcidica nel Tirreno trovò il suo primo campo d'azione, vi apprese pure ciò che non era nelle sue tendenze, con lo sposarsi, cioè, alla forza che distrugge e non crea. Più avanti gli Ioni attici tenteranno nell'Egeo ciò che gli Ioni calcidici avevano tentato nel Tirreno, ma sarà uno sforzo che verrà da essi pagato con la peggiore delle umiliazioni. Perciò la somiglianza dei due avvenimenti non serve alla tesi della dipendenza della Storia degli Elleni dell'Ovest da quella degli Elleni dell'Est, perchè nel caso chi per primo si pose alla prova non fu l'Ellenico orientale, ma l'occidentale.

*
* *

Col secolo VIII si apre la seconda epoca dell'Ellenismo occidentale che abbraccia tre secoli, ed è rappresentata da Sybaris.

Sono gruppi più o meno composti di genti elleniche achee, doriche, joniche che dall'Asia e dalla Grecia emigrano verso l'Occidente per aver abbandonata la patria non per volontà, ma perchè costretti chi da dure necessità economiche od igieniche, chi da insopportabili oppressioni per parte di nemici di casa e di fuori: ma la maggior parte è di reietti dalla patria, dalla quale si staccano con il fermo proposito di crearsene una nuova, cui affidare ii palladio della loro libertà. La paura dell'Oriente invaso dal nemico e la fama della fortuna di Cuma calcidica li spinge verso l'Occidente. Ma poichè nel secolo VIII dura ancora l'impero cumano Tirreno, e perciò l'entrata per lo Stretto di Zancle verrà a tutti vietata, (meno ai Focesi, che con le loro navi veloci lo forzeranno. e fileranno in alto fino a posarsi sui bordi dei golfi Ligure e di Lione) la loro fermata sarà fatta su due coste separate, una nei prossimi lidi jonici,

da Taranto fino agli approci del Capo Spartivento, (Calabria), l'altra dal capo Pachino al capo Alì, e al capo Lilibeo (Sicilia): i componenti della prima saranno detti Italioti, quelli della seconda, Sicelioti. Con tutto ciò il Tirreno sarà la mira dei nuovi arrivati, e il loro sforzo per raggiungerlo apparirà meraviglioso, specialmente per parte dei fermatisi sulla costa alta jonica (Italioti), dalla quale, anche perchè convintisi, per il duro lavoro agricolo, di non potersi fermare, daranno la scalata alla retrostante catena dell' Appennino per presto raggiungere la meta agognata.

Chi fra gli Italioti prova per primo la tentazione della sponda opposta è il gruppo jonico fermatosi sul Crati a Sybaris, e sul Sinui a Siris: poi viene il gruppo acheo fermatosi sull' Esaro a Croton, poi il dorico fermatosi sul Capo Zafirio a Locri: ma ciascun gruppo, per potere dal lembo orientale, nel quale si è posato, passare all' occidentale, come ha le sue proprie speranze, così il suo programma di penetrazione terrestre, come ciascun gruppo studierà di procurarsi i suoi clienti cui offrire l'opera sua per il trasporto delle merci che dovranno essere offerte ai popoli tirreni in concorrenza ai mercati e ai clienti calcidici di Cuma.

Data una cooperazione jonico-dorico-achea di lavoro, la conquista del Tirreno sarebbe stata più pronta, più facile e più duratura: ma ciuscun gruppo, giunto autonomo dall' Oriente, pretende che la sua autonomia sia rispettata anche in Occidente: ciascuno deve intendersela da sè con gli abitatori che incontrerà nella presa di possesso del suo istmo, ciascuno vorrà pieno, assoluto diritto di traffico, di speculazioni per acquistare ricchezza e potenza, perchè ognuno sa di essere fuori di qualsiasi protezione, abbandonato al suo destino. Anzi tale una rigidezza di condotta autonoma verrà spinta fino al punto da impedire qualsiasi cooperazione di lavoro fra membri di uno stesso gruppo, come fra Sybaris e Siris, fra Croton e Caulonia.

Così per tre secoli, dall'ottavo al quinto, si svolge la seconda età dell'Ellenismo occidentale: età che ha del grandioso e del tragico per il gigantesco sforzo di superare con cento e cento sentieri foreste impenetrabili, montagne inaccessibili, al fine di farvi passare rapidi i carichi dall'uno all'altro mare, per gli enormi guadagni e le ricchezze accumulate, per l'ira e il furore che agiterà gli animi dei concorrenti fino a distruggersi a vicenda quali nemici implacabili.

A ogni modo nel secolo VI il successo italiota si può dire completo: senza possedere flotte, gli Italioti scalzano il dominio cumano sul Tirreno, e lo ereditano del tutto quando gli Etruschi debellata Cuma non trovano più come sostituirla quale importatore dei prodotti industriali ionici d'Oriente, se non coll'accettare l'offerta italiota.

Quando si pensi che durante i secoli VII e VI dalle officine ioniche, specialmente di Mileto, di Samo, di Focea, usciva quanto di più bello l'industria sapeva creare, per la comodità, l'eleganza e il lusso della vita, e che dei prodotti ionici andavano avide le popolazioni tirrene e massime gli Etruschi, sarà facile intendere ciò che laconicamente riferisce Erodoto, ossia che gli Etruschi alla alleanza con gli altri popoli preferirono quella degli italioti di Sybaris.

La fiducia posta dagli Etruschi negli Italioti e specialmente in Sybaris si mostra così sincera, che li vediamo rifiutarsi di concedersi agli Joni focesi installati sui bordi dell'alto Tirreno e da questi dominanti su tutto il nord-ovest del Mediterraneo occidentale. Se gli Etruschi permisero all'Ellenismo l'entrata nel Mediterraneo occidentale alla maniera pacifica italiota, non lo poterono permettere alla maniera troppo bellica, troppo politica, troppo assorbente dei Focesi: così per i loro interessi non lo permisero i Neofenici di Cartagine, che uniti agli Etruschi attaccarono il centro focese di Alalia (545 a C.) e lo distrussero. Certo che gli Italioti, e Sybaris specialmente, dalla caduta della signoria Focese trassero gli utili loro, perchè gli Etruschi alleati devono aver posto a disposizione delle offerte sibaritiche anche tutto quel vasto campo fino allora rimasto fuori del bilancio preventivo italiota.

Di sotto il velo misterioso che la nasconde omai è evidente che Sybaris rappresenta l'epoca della vitalità della civiltà ellenica d'Occidente: chi ancora propendesse per Croton sarebbe in errore: l'azione crotoniate nel campo delle fortune tirrene non è così agile, pronta, e molto meno così impetuosa come quella di Sybaris: e quando Croton, distrutta l' invidiata rivale, su di sè prende la responsabilità presuntuosa di rappresentare gli Italioti, e fa annunziare al mondo, che per essa, la Grecia d' Italia è più grande della Grecia madre, muove a riso l'astuta e pronta diplomazia siceliota, che ha già pronto il suo programma di annessione della Magna Grecia. Sybaris, quantunque posta sul bordo orientale dell'istmo più largo,

ben presto lo sa percorrere con molte diramazioni attraverso gli Appennini del NO. e del SO., e sa attaccarsi al Tirreno con molti emporî su tutti i golfi del S., sa spingersi a Nord oltre gli altopiani di Campotenese, di Campolongo e di Valdiano, fino a raggiungere prestissimo il Silaro per accostarsi prima delle rivali (Taranto, Metaponto, Siris e Croton) a Cuma e per dare la mano agli Etruschi: ma v'è di più, perchè nelle sue rapide marce al possesso della costa tirrena Sybaris riesce perfino a bloccare gli empori tirreni non solo di Siris, ma anche quelli che la lenta Croton achea, era riuscita a piantare a cavaliere del promontorio Suvero fra il Golfo di Policastro e quello di S. Eufemia. Non crediamo di andare oltre termini ragionevoli affermando, che a Sybaris, ben più che a Cuma, la civiltà ellenica deve il suo passaggio in Occidente, e l'azione da questa esercitata sui popoli del Tirreno.

Così all'impero tirreno di Cuma successe l'impero tirreno di Sybaris, l'impero italiota, tanto più ricco di risorse quanto più vi contribuirono le gare che nella corsa al Tirreno si impegnarono fra le città italiote. I documenti di questa seconda età dell'Ellenismo occidentale li forniscono i Musei di Lecce, Brindisi, Taranto, Cosenza, Catanzaro, Reggio, Cotrone, Potenza, Napoli e anche di Siracusa: ma la maggior parte di essi sono ancora custoditi nel sottosuolo delle città italiote. Però non basta tener vivo in noi il desiderio di dissotterrare quei tesori nascosti: avantitutto bisogna convincerci della vastità del soggetto cui essi corrispondono, vastità fino ad ora ben poco apparsa perfino agli occhi della mente degli studiosi della Magna Grecia: voler conoscere per es. il tesoro nascosto di Sybaris per unicamente conoscere Sybaris sarebbe come isolare la capitale dell'Ellenismo italiota da quanto corrispose alla sua missione tirrena: perciò gli scavi di Sybaris non potranno dirsi completi, fruttiferi alla Storia della Magna Grecia se non diramandoli attraverso l'Appennino agli scali che la industre, doviziosa, potente città del Crati piantò sul Tirreno, sul quale, più che sul mare Ionio essa lavorò e trovò la sua favolosa ricchezza e la sua grande potenza (1).

(1) Così dicasi di Siris, di Croton, di Locri. Pare che l'Orsi, almeno per Locri abbia inteso il nostro reclamo, con il suo passaggio dagli scavi Locresi, a quelli di Monteleone e di Rosarno.

La seconda epoca dell'Ellenismo occidentale si spegne con la distruzione di Sybaris (510 a. C): nè gli splendori serali dell'aurora boreale di Croton servono a rivificarla, perchè poco dopo (494 a. C.) con la distruzione di Mileto e con la caduta di tutte le città industriali ioniche sotto il dominio persiano si spegne la fonte principalissima delle fortune italiote.

***

È proprio allora, che, benchè fosse tardi, Siracusa, alla sua volta si presenta a spingere i Sicelioti alla conquista del Tirreno. Come erede di Sybaris, non perchè lo immaginiamo noi, ma perchè lo dicono la ineluttibilità dei fatti, il suo destino, la sua missione, che è quella di tutti gli Elleni d'Occidente, e per ciò il suo programma d'azione, già da noi rilevato (1), che si esplica con la guerra a morte contro tutto l'elemento ionico-calcidico dell'isola che, interpetre dei voleri di Cuma, pretende di sbarrarle la via allo Stretto di Zancle, poi con transazioni opportune con l'avversario cartaginese onde guadagnarsi libertà e tempo per correre nel Tirreno, e infine con l'adunata di tutte le forze elleniche del sud (sicelioti e italioti) per condurle sotto la sua direzione alla conquista di tutta la penisola italica e dei due mari che la bagnano. I quali tre punti della politica siceliota si vedono fissati fino dal secolo VI, da Ippocrate di Gela, e seguiti dai Dinomenidi e dai Dionisî di Siracusa, tutti miranti alla espansione siceliota verso Nord. Non ad altro può aver mirato il misterioso intervento del dinomenide Polizzelo nella Magna Grecia contro Croton dopo l'eccidio di Sybaris, perchè con tale intervento Siracusa intese di crearsi un titolo alla eredità di Sybaris, e poichè Croton si oppose, di conseguenza ne venne la guerra siceliota-italiota, che vinta da Dionisio (398 a C.) fruttò alle navi siracusane libero transito non solo per il Tirreno ma anche per l'Adriatico.

È perciò con Siracusa che la terza epoca dell'Ellenismo occidentale si apre e si compie: epoca però di decadenza, malgrado il grande nome che Siracusa si acquistò nel mondo. Se l'Ellenismo con Sybaris non penetrò nell'Occidente se non con la sua forma esteriore, perchè

(1) v. nota p. 82.

quasi nulli furono i suoi effetti sullo spirito delle popolazioni italiche, e perfino nulli sullo spirito etrusco, neppure da Siracusa è da attendersi che esso possa aver fatti i miracoli che dai banditori dell'oltrepotenza dell'Ellenismo vengano in cento toni decantati.

Prima di tutto se Siracusa si pose in azione proprio al fiorire della civiltà ellenica non fu quella che come Cuma e come Sybaris stette in contatto con la Grecia e con la Ionia, perchè nè con questa nè come quella, checchè si vada senza ponderazione seria affermando, a Siracusa potè convenire nè piacere mai di allacciare quel filo elettrico potente di rapporti commerciali che in tutti i tempi e massime negli antichi si è dimostrato per un felicissimo conduttore di onde civili: quella grande fioritura di civiltà ellenica era troppo attica per lusingare una Siracusa dorica e amica stretta di Sparta, e che da Atene non ebbe che insulti e minaccie per quanto vane di sterminio.

Del resto Siracusa nella sua marcia fatale verso il Tirreno si presentò troppo tardi, quando cioè gli Etruschi e i Cartaginesi se n'erano diviso e garantito il possesso, e se riuscì a debellare gli Etruschi non riuscì a vincere i Cartaginesi, che furono il suo continuo disperato tormento, e che soltanto a Roma sarà dato di superare. E l'essersi posta tardi in marcia verso il Tirreno diede perfino tempo a un terzo avversario, ad Atene, a contrastarle il passo. Dell'intervento di Atene in Italia e nella Sicilia dai magnificatori dell'Ellellenismo si vogliano cantare i meravigliosi effetti ottenuti con una diffusione dell'arte, del commercio e dell'industria attica in Occidente: e pensare che Atene fu sconfitta, e che la sconfitta portò all'interdetto alle sue navi di penetrare nel mare Ionio e nel Tirreno, e pochi anni dopo a un interdetto ancora peggiore, di possedere un naviglio, e proprio allora che Siracusa poteva vantarsi di avere la prima flotta del mondo. Se i successori di Dionisio avessero avuto l'occhio, la freddezza e la tenacia di lui, pare che ben altro si sarebbe veduto, se si vuol penetrare nel segreto che si nasconde in quel molto premuroso e diretto intervento di Siracusa (che fino allora aveva rifiutato di concederlo) nell'ultima fase della guerra del Peloponneso e nel periodo seguente, fino a vedersi un Agatocle entrare nella Grecia stessa con l'aria di conquistatore. Senza dubbio la missione data a Timoleonte di smilitarizzare la Sicilia e di dedicarla a una politica di riposo e di non intervento, di colonizzarla di nuovo con elementi

ellenici, fu la vendetta studiata da chi si era sentito in pericolo di subire un affronto che non doveva esser più permesso: così fu da chi l'aveva creata, che Siracusa, in nome della Grecia, si vide soppresso l'impero sul Ionio e sul Tirreno procuratole dai suoi grandi uomini di stato. Non deve illudere che Timoleonte in Grecia sia stato proclamato il Salvatore della libertà dei popoli, perchè dalla Grecia la liberazione della Sicilia dalla tirannide non fu veduta, come si crede, da un punto di vista sentimentale, ma dall'interesse politico, in quanto che per opera del suo Timoleonte la temuta e odiata tirannide di Siracusa, e tante altre, erano state abbattute: quell'odio che già aveva cercato i sui sfoghi sugli Italioti, facendoli passare per esseri ridicoli, finalmente anche sui ribelli Sicelioti aveva avuto il suo sfogo e Atene per mezzo della ingenua Corinto aveva finalmente ottenuto che il dorismo fosse, almeno in Sicilia, in pieno petto colpito e atterrato.

È inutile supporre fra gli Elleni orientali e gli Elleni occidentali, fra Atene e Siracusa, sia mai corsa una corrente di simpatia. Che importa se il contrario pretendono provare i corifei dell'Ellenismo, quando il contrario risulta per fino nel secolo V, quando specialmente dall'Attica mossero alla volta delle splendidi corti doriche sicelìote i rappresentanti più illuminati della intellettualità ellenica, e ne cantarono le lodi? Lodi e ammirazioni non del tutto sincere e disinteressate, perchè tutti quei visitatori fra le pieghe della veste di panegirista celavano il mandato di usare dell'arte loro per gonfiare la presunzione del dorismo siceliota al fine di ottenerne uno scopio che per lo meno impermalisce i Dori d'oriente, e così si riuscisse ad ottenere ciò che dalla diplomazia attica invano si era preteso di ottenere, lo scopio cioè di uno scisma nel seno della odiata coalizione siracusio-spartana. Difatti fallita l'impresa occulta, ecco un'altra missione attica, alla testa della quale è posto il principe dei filosofi viventi, che si propone di persuadere la tirannide a pentirsi di se stessa, di confessarsi rea di lesa libertà e di abdicare. Mai come dalla missione di Platone ci è stata data la prova più chiara e sicura della incoscienza attica sulla natura dello spirito degli Elleni occidentali, tutto affatto contrari a quell'idealismo cui agli orientali piaceva immolarsi come la farfalla attorno gli splendori di una lampada accesa.

*
* *

Niente di idealismo negli Elleni occidentali, ma azione pratica per un successo pratico. Gli Italioti vedono e raggiungono il successo con gli ottenuti maggiori rendimenti agricoli e coi sempre maggiori guadagni nei traffici commerciali; i Sicelioti con una felice creazione, unione ed espansione di forze per una egemonia sovrana temuta e rispettata in tutto l'Occidente. « Noi rifugiamo dalle chiacchiere, disse Gelone, ai pomposi ambasciatori spartani e ateniesi che, dopo un inutile tentativo fatto fra gli Italioti, si erano degnati di venire a Siracusa per attirare i Sicelioti nel grande teatro della guerra nazionale contro i Persiani: noi amiamo i fatti e non possiamo andare di accordo con voi, ognuno dei quali avete un programma d'azione, ognuno dei quali volete essere non un semplice gregario, ma un Generale in capo ». Niente aristocrazia del sangue, saliente fra gli Elleni orientali a origini divine, o per lo meno eroiche, ma, fra gli Italioti una plutocrazia che, sorta da lavoratori della terra e da speculatori nei traffici, vuol accrescere le fonti della ricchezza pubblica e privata e dare potenza e valore allo Stato: poca aristocrazia e poca democrazia fra i Sicelioti, che perciò non perdono il tempo in vane lotte di classe, ma si raccolgono attorno a chi meglio di tutti sa mostrare di saper trarli dalla prigione dell'isolamento nel quale capitarono, e sappia procurare ad essi ciò che ogni gruppo ellenico pretende di avere, la sua ora di primato nel mondo. Si capisce perciò che in Sicilia la tirannide abbia scovato il suo terreno propizio ove allignare e dare di sè le prove più positive o più meravigliose nell'antichità. Plutocrazia e Tirannide sono i due piedestalli dell'edifizio sociale e politico degli Elleni occidentali, piedestalli forti e resistenti al punto che per abbatterli dovettero consumarsi dei secoli, occorsero i colpi del martello inevitabile della infrenabile pressione delle invasioni persiane, cartaginesi e sabelliche contro il sud d'Italia e la Sicilia.

Gli Elleni dell'Ovest penetrati fra popoli che quantunque ancora in via di assestamento erano gelosi dei loro possessi, fecero sforzi che, sebbene in poca parte da noi conosciuti, devono esser stati lunghi ed intensi prima di essere coronati dell'ambito successo. E nella loro marcia di penetrazione mai chiesero appoggi di

sorta alla Madre patria, gelosi alla lor volta della conquista fatta, e degli utili che pensarono di trarne: nè lusinghe nè minacce fecero mai breccia nel loro animo assolutamente sdegnoso di piegarsi davanti a un Elleno dell'est. Un accordo perciò mai fu possibile, e sempre più profondo si fece il solco che li divise dagli Elleni dell'est fino dall'istante della loro prima separazione.

Perfino il sentimento che poteva riscontrarsi in una fede comune religiosa, nella pratica presso gli Occidentali assunse espressioni che presso gli Orientali furono giudicate eretiche: ma queste espressioni erano l'effetto di una concezione più realistica della vita, che nella divinità vide il protitipo di se stessa. Come presso gli Italioti gli Dei furono costretti a discendere dal cielo sulla terra, a vestirsi del carattere italiota, a perdere perciò la loro aureola del divino e ad essere perfino portati sulla scena a trastullo, così fra i Sicelioti la religione fu un lusso, un mezzo, come poi ai tempi imperiali romani, di dimostrazione del potere tirannico: nessuno curò di valersene neppure a conforto dello spirito oppresso, tranne in un ristretto cerchio italiota, che nelle pratiche e nelle speranze orfiche dell'oltre tomba s'immaginò di aver trovato il rifugio che allevia la disperazione degli affari falliti.

Per questi stessi motivi l'arte, che è tanta parte della espressione del sentimento religioso, non poteva sperare successi nè fra gli Italioti nè fra i Sicelioti. L'arte che più servì alla espansione dell'Ellenismo siceliota ed italiota fu quella del conio monetale, perchè per gli Italioti serviva agli affari, per i Sicelioti alla divulgazione del loro nome e della loro egemonia nell'Occidente e anche nell'Oriente, che invano cercò di emularla, e tanto meno di superarla. Il conio per gli Italioti e per i Sicelioti fu l'arma più efficace per dimostrare al mondo la loro individualità ellenica occidentale, e si può dire che fu la loro insuperabile genialità pratica che la indovinò per scongiurare la vendetta dell'oblio nel quale davanti la storia tentarono di seppellirli i loro fratelli d'Oriente.

Non poco del materiale artistico documentario italiota e siceliota è già stato illustrato, specialmente dalle Scuole della Archeologia dell'Arte sia d'Italia sia dell'estero; ma ben poche di quelle illustrazioni finora hanno avuto per fine di dimostrare che l'arte sia italiota, sia siceliota in molti punti stanno a sè; nessuno ha creduto di

giungere alla conclusione, che per la individualità assunta da quell'arte si avrebbe l'obbligo di trarne, che altre concomitanti espressioni della civiltà italiota e siceliota, strettamente connesse all'arte, la religione sovra tutte, in Italia e in Sicilia assunsero un indirizzo loro proprio. La quale conclusione sarebbe stata logica, perchè naturale: ma gli archeologi stranieri dell'arte ben si guardano dal giungere fino a questo estremo punto: essi non confesseranno forse mai la verità alla quale si sono approssimati, perchè il confessarla per essi sarebbe lo stesso dichiarare di aver torto nel confondere la Storia degli Elleni d'Occidente con quella degli Elleni d'Oriente, di confondere la missione dell'Ellenismo dell'Ovest, con quella dell'Ellenismo dell'est, coll'aver fatto di questa la direttrice suprema assoluta, autocratica del movimento ellenista di tutto il mondo antico: siffatta confessione non la faranno mai, perchè troppo ne scapiterebbe la Grecia moderna dei loro begli occhi, la quale deve servire ai loro scopi politici per tenere viva quella grande lampada dell'Ellenismo del loro cuore da contrapporsi a qualunque tentativo di riaccensione della lampada del Romanesimo.

In questo solo punto va di accordo l'inconciliabilità dei due spiriti, franco e germanico: ma che lo spirito italiano, prodotto indipendente della civiltà ellenica occidentale, ossia di Cuma, di Sybaris, di Siracusa, e quindi di Roma, si presti a quell'accordo non deve essere più possibile, a meno che non si voglia di proposito umiliare, tradire, per la vile moneta di una lode straniera, la scienza e la patria.

Luglio, 1923.

Vincenzo Casagrandi

MISCELLANEA

CIFALI - CIBALI
(Il Fiume e la Fonte)

Dalla bella corolla di studi siciliani che il Ch.mo Prof. Santi Consoli va pubblicando sulle colonne del « Corriere di Sicilia » rilevo quello dedicato a risolvere l'origine del toponomastico *Cefalù,* che il dotto e benemerito glottologo nostro giustamente riconosce derivare dal greco *Kephalè* = Capo, Testa.

Mi giova rilevarlo, perchè mi aiuta e spinge a spiegare e a far noto un pensiero mio, sulla origine della toponoma *Cifali,* portato dalla più antica e più deliziosa Borgata di Catania. S' intende che sino ad ora l' origine del nome di *Cifali* non è parsa un segreto, perchè non vi è persona che dubiti della sua derivazione dalla Dea *Cibele*, la Gran Madre degli Dei. Per bacco, lo dissero e provarono i primi storiografi di Catania, il D'Arcangelo, il Carrera, il De Grossis, l' Amico, il Ferrara: ne volete di più? lo dice il popolo tutto. Così mi rispose chiunque col quale intavolai il discorso sull' elegante argomento, come direbbe un forense.

Ma la mia testa dura la pensa bene altrimenti, perchè non è da ora, ma da oltre 20 anni che in me si è fatto indipendente il concetto del valore non dico soltanto scientifico, ma anche morale di questi storici (vedi, se ti pare, i miei Studi su *O. D' Arcangelo* in *Katalecta,* p. 125 e segg. : *I primi due Storici di Catania*, in *Arch. Sto. Sic. Or.* a. V. : *L' Ax. Saturnia Cereris,* in *ib.* VI.). S' intende sempre con le debite attenuanti, quindi senza la necessità di chiederne perdono ad alcuno; per cui dichiaro che per me, se la causa di Cibele dipendesse proprio dalla attestazione di quegli storici, non è una causa vinta, ma una causa irrimissibilmente perduta: ciò dico a priori.

Non ritornerò quì a ripetere come io abbia già dimostrato, che la Storia di Catania inaugurata nel secolo XVII da Ottavio D' Arcangelo e da Pietro Carrera, specialmente per ciò che riguarda la parte antica, altro non sia che un castello di fumo, dovuto alla loro raffinata astuzia e alla loro calda fantasia patriottica. Il loro fi-

ne fu di provare che la Storia di Catania non la accedeva ad alcun'altra, fosse quella di Palermo, di Messina e anche di Roma.

Ma come fare se i documenti mancavano? Di ciò quei valentuomini non si spaventarono punto, anzi ne trassero motivo e coraggio per fare ciò che, dato il caso contrario, non avrebbero potuto fare: in breve i documenti se li crearono loro stessi, e su di questi scrissero la Storia di Catania. E i documenti parlanti che uscirono dalle loro segrete officine furono monete, iscrizioni, idoli, vasi, pergamene, tutto frutto della loro abilità e della loro astuzia, e diciamo pur anche, della loro vasta cultura: essi furono i precursori dei Longo-Argento e dei Ciulla moderni, sebbene in un altro campo di invenzione. Ma il documento superlativo dovuto alla magistrale perizia del Protonotaro del Comune Ottavio D' Arcangelo, fu quello che si intitola *Epistole di Diodoro Siculo*, il celebre autore della *Biblioteca Storica*, vivente ai tempi dell' Imperatore Augusto; al quale Diodoro venne così attribuito una raccolta di lettere che egli avrebbe tratte dagli Archivi di Roma, lettere niente meno di Magistrati, Consoli, Proconsoli, Filosofi, Uomini di Stato etc. nelle quali si parlava della Sicilia e specialmente dei fasti di Catania. Naturalmente queste lettere, se provenienti da Diodoro Siculo, avrebbero dovuto presentarsi scritte in greco: ma come fare se nè il D' Arcangelo, nè il Carrera sapevano un' acca di Greco? Neppure per questo costoro si confusero, e decisero di presentare il manoscritto delle Epistole Diodoree tradotte in latino, non da essi s' intende, perchè così avrebbero dato sospetto, e avrebbero dovuto mostrare anche l'originale, ma tradotte dal celebre umanista, il Cardinale Bessarione, il quale naturalmente nulla mai aveva saputo della esistenza di quell' epistolario nè in greco, nè in latino.

Io credo che quando quei due falsari comunicarono il manoscritto ai loro amici di Catania, un grido di gioia echeggiò fra le mura del loro convegno. Così Catania trionfava con i suoi grandi Dei, coi suoi grandi Eroi, coi suoi grandi Re, coi suoi grandi Dotti, coi suoi grandi Elefanti, coi suoi grandi Monumenti, con la sua grande Historia....... con la sua grande Dea Madre Cibele!

Il documento di Cibele è dato dalla Epistola nella quale un certo Metello scrive all' amico suo Lelio, che si trova a Roma, e gli fa sapere la strabigliante notizia, che un terremoto ha improvvisamen-

te abbattute le mura e le torri di tramontana della città di Catania, e, insieme con esse, il Tempio di Cibele che si trovava vicino.......: poi, più avanti, soggiunge, di aver raccolti i pezzi di alcune Statue, fra i quali quelli di una gigantesca statua di Cibele, che egli manderà a Roma, per ornare il Museo di quella città (v. P. Carrera, *Memorie historiche della città di Catania*, v. 1, pp. 41, 42)

I falsari non si avvidero che si davano la zappa sui piedi, coll'affermare che le mura di Catania a tramontana arrivano fino a Cibali! e che a Roma, ai tempi di Caio Lelio, già esistevano dei Musei pubblici! Ma quello era il 600, il secolo della megalomania, per ciò nessuno badò alla contraddizione, e il Carrera subito, nello scrivere la Storia di Catania, trascrisse quella notizia, e vi aggiunse del suo una visita fatta a Cifali, ove almanaccando sui ruderi di un antico edifizio già inquadrato in casupole, lo rialzò con la sua fantasia, formandolo e arredandolo di colonne, capitelli, logge, celle, etc. e solennemente lo battezzò per il *Tempio di Cibele*, e così assicurò che la Borgata Cifali dalla dea Cibele avesse preso il nome. Da quel momento il popolo di Catania, che molto stimava il Carrerra, devotamente si segnò con la sua mano, e fino d' allora incominciò a pronunziare, alla Carrera, *Cibali* invece di *Cifali*.

Qualcuno avrebbe potuto chiedere come glottologicamente da un vocabolo lungo (Cibéle) si sarebbe potuto venire a un vocabolo breve (Cìfali), come da una b si sarebbe potuto venire vocalmente a una f... ma nessuno si impensierì delle gravi difficoltà fonologiche che si opponevano a cambiare *Cifali* in *Cibali*. Chi allora si intendeva di glottologia? Neppure l' Amico, che un secolo dopo scrisse un' altra Storia di Catania, si azzardò di fare un' osservazione ed accettò il verbo del D' Arcangelo e del Carrera: neppure l' Abate Ferrara, che dopo un altro secolo rifece la Storia di Catania e che si dava il titolo di Professore di Lettura greca e di Archeologia, pensò che l' origine del toponoma *Cifali* potesse sottoporsi ad un altro punto di vista. Certo che la Madre degli Dei doveva avere avuto in Catania il suo culto, come lo potrebbero dimostrare alcune figurine in terracotta dei nostri musei, che la rappresentano con il capo turrito e il leone vicino, quale suo emblema: ma una città come Catania, che si era dedicata al culto speciale di Demetra (Cèrere) con tutta probabilità accumunò il culto della madre con quello del-

la figliuola, come avveniva in molte altre città dell' Oriente e dell' Occidente. Ad ogni modo l' osservazione nulla avrebbe a che fare con l' argomento nostro, che si limita ad escludere ogni rapporto tra il nome della Dea Cibele con quello di *Cifali*.

E allora, esclusa Cibele, quale sarà stato il protoponoma di *Cifali?* Nel lungo esercizio della mia professione di studioso mi sono convinto che quanto più si discute tanto più si va lontani dalla verità : le risoluzioni più azzeccate sono quelle che vengono quasi istantanee, prodotto di uno stato d' animo libero, fuori dalle disperazioni di tavolino, all' aria aperta, in un' aria pura di ogni afflato così detto scientifico. Vediamo ora come semplicemente riflettendo sulla realtà delle cose, senza appelli ad interventi meravigliosi, stupefacenti, si possa arrivare alla verità.

Sono anni che come modesto abitatore di Cibali io guardo, ammiro e adoro l' acqua fluente dalla sua Fonte di piazza Bonadies. L'amore delle Fonti io l' ho provato e lo provo ancora potente, e a qualcuna di esse ho anche dedicato nei loro silenzii targhe commemorative che si potranno vedere nei deserti di Metaponto e di Sibari e nelle alte montagne della Calabria. E quell'amore io l' ho sentito e lo sento come storico e come turista. Sono anni che ho sentito in me la voce della Fonte di Cibali, amata nei millenni dagli abitanti della romantica Borgata. Chi ti ha creata, d' onde vieni, quale fu il tuo nome nei millenni che passarono? Non hai tu il diritto di essere la rappresentante dell' anima, della vita, del nome, di tutto ciò che tu con la tua grazia alimenti? Il Professore Consoli mi ha lanciata un' idea, che come un lampo benefico di luce ho veduto illuminare la Fonte e il mio intelletto, e mi sono posto allo studio.

Chi potrebbe negare che le Fonti, specialmente in Sicilia, siano state il luogo di chiamata dei primi consorzi umani? Applicata questa infallibile teoria a Catania, dovunque voi giriate lo sguardo, non troverete nei suoi pressi altra Fonte che quella di Cibali: per trovarne un' altra dovete salire sopra Canalicchio, dovete salire anche più in sù, alla Licatia : ma la Fonte di Cibali è la più vicina a Catania : possiamo quindi concludere che a Cibali si costituirono, si formarono i primi nuclei sociali degli antichi nostri antenati, i nuclei dei Siculi. Da questa prima osservazione naturale, e perciò logica, vengo da una seconda, e salgo per necessità di ragionamento ai tempi preis-

torici e mi domando, sulla plaga collinata di Cibali passava o no un corso d'acqua? A questo quesito io ho già risposto con altri studii, che mi hanno dato la prova della esistenza, nei tempi preistorici, di un fiume, del quale ho trovato persino il nome, che era quello di *Lòngane,* e che precipitandosi dall' Etna meridionale, all' incontro della collina di S. Sofia, e del sottostante poggio di Cibali ne rasentava i fianchi occidentali, si dilagava giù per gli orti odierni di Cibali, per la Madonna del Panecotto, per i giardini Scuderi, piegava ad Est per il Viale R. Margherita, e lungo l'asse di questo Viale raggiungeva il mare a S. Giovanni Li Cuti dell'Ognina. Questo tramite è provato ai nostri occhi dalla esistenza delle vergini arene sabbiose, gialle, mescolate a ciottoli che nel tratto del Viale percorso fino ad ora della rete tramwiaria si estendono sotto tutta la via basolata degli Archi e ville adiacenti. Per di quì adunque passava, discendendo da Cibali, il fiume Lòngane nei tempi preistorici, è la sua esistenza è confermata dalle monete di Catania sulle quali è raffigurato in una testa giovanile di dio Fluviale, mentre Diodoro Siculo accenna all'esistenza di una borgata di Catania denominata Lòngane, (XXIV. 6), e il poeta Licofrone (in *Alex.* v. 1032) vi aggiunge la presenza di un Santuario dedicato alla Dea Athena detta Longatis, certamente perchè venerata in quella Borgata. Gli importantissimi particolari, rimasti ignoti agli storici Catanesi, sono stati messi in evidenza dal Ciaceri, che giustamente ne ha inferito doversi vedere nel nome Lòngane di quella Borgata una traccia dell' odierna Lognina (v. Ciaceri, *Culti*, p. 157 : *Alexandra*, p. 83, 112): per mio conto ho spiegato l'importanza di quel Santuario, il corso del fiume Lòngane, e il sito dell' antico grande Porto di Catania nel seno di S. Giovanni Li Cuti (v. Casagrandi, *La Pistrice* p. 29,30): e le nostre indagini sono state pienamente approvate e ancor meglio chiarite dal Prof. Santi Consoli, sicchè già in Catania incomincia a farsi strada la verità, che il toponoma *Ognina-Lognina* proviene da *Lòngane,* non già da una fantastica Dea Oncia, come i soliti D'Arcangelo e Carrera avevano inventato.

La Fonte di Cibali è certo un derivato dal fiume Lòngane, quando questi, apertesi nell' epoca oscura le prime colate delle lave, ebbe il suo letto, ancora prima di quello dell'altro fiume di Occidente (Amenano), in molta parte invaso e coperto. Allora le acque premen-

ti di sotto le lave riuscirono a scaturire ai bordi della colata sotto il Poggio detto di Cibali, e a formare così la Fonte, la quale attraverso i millenni, perchè mai più toccata dalle lave, scorre e forma la delizia della contrada. La Fonte del Lòngane è adunque più che millenaria e rappresenta la più alta espressione ancora viva di quel preistorico fiume, nel cui seno però sono giunti gli scavi dei pozzi di S. Sofia, tanto è vero che l'estrazione troppo abbondante dalle acque da quegli alti pozzi fa diminuire il getto della Fontana di Cibali.

Il Ch.mo Ingegnere G. Reitano che primo, anzi unico fra noi ha di recente pubblicato un utilissimo studio di ricerche sui corsi della Amenano, non mostra dj conoscere la esistenza di quest'altro fiume, (1) che io credo più potente dell'Amenano, poichè giunge al mare dell'Ognina con moltissime correnti, alcune delle quali di una portata e di una forza impressionanti. Probabilmente più in basso di quella di Cibali altre Fonti del Lòngane scorrevano: ma le seguenti colate di lave le hanno sepolte. Per cui resta solenne e principe quella di Cibali, alla quale i Siculi forse nel loro linguaggio posero l'antonomastico di Fonte, come i seguenti coloni greci quando vennero ad occupare Catania, il corrispondente antonomastico greco di *Kephalé*.

Ma è egli vero che *Kephalé* per antonomasia significhi Fonte? Se io non ne avessi la prova parlante non mi azzarderei di affermarlo e di porlo a caposaldo della mia dimostrazione a proposito dell'origine e del significato del toponoma *Cifali*.

E si badi bene che non vado a procurarmi la prova in un vocabolo dei bassi tempi: ma salgo nei tempi classici e me la procuro da un esempio che pare fatto apposta per il nostro caso.

Il Gran Re persiano, Dario I, quello che poi dai greci fu sconfitto alla battaglia di Maratona, prima di venire a disturbare l'Europa meridionale, si gettò a Nord nella penisola Balcanica contro gli Sciti. Erodoto racconta che il Gran Re giunto al fiume Tearo, restò meravigliato alla vista delle ottanta Fonti zampillanti dalle rocce e della loro miracolosa potenza terapeutica per la cura della scabia, per cui ordinò al suo esercito di acquartierarvisi per riposarsi e purificarsi. E prima di partire fece eriggere un Cippo in onore delle

(1) v. la seg. recensione che presento ai lettori dell' Archivio dallo studio del Reitano.

Fonti del fiume Tearo con una iscrizione che diceva — le Fonti del fiume Tearo sono le più belle e più prestanti, ma vi è un Uomo più bello e più prestante di esse, ed è Dario I. — Ebbene; Erodoto (4. 91) nel nominare quelle Fonti le dice *Kephalai*: quindi se *Kephalé* ha il solenne significato di Fonte di Fiume bene quel nome si adiceva anche alla Fonte del Fiume Lòngane, che sboccava a tramontana di Catania ai piedi della collina di S. Sofia.

Chi volesse interpretare che la Fonte nostra fu cosidetta perchè essa veniva o formare come una nuova Testa del fiume scomparso, forse non interpreterebbe male. O nell'uno o nell'altro modo ci appare chiaro che l'odierno toponoma di *Cifali* sia un derivato diretto della Fonte sua antichissima.

Colgo l'occasione per pregare, anche a nome degli amici coabitanti di Cibali, il Municipio perchè si compiaccia di porre alla Fonte il suo nome originario di *Kephalé*, anche in onore della Borgata che lo ereditò. La lapidetta dovrebbe porsi sui tre Canali con la semplice dicitura

KEPHALÉ — CIFALI.

Cibele e *Cibali* si possono lasciare alla loro sorte.

V. Casagrandi.

Per la morte di Maria Teresa d'Austria (1780)
Carme latino di Vito Coco
umanista catanese del sec. XVIII.

Alla morte dell' imperatrice Maria Teresa d' Austria (1780), l' umanista catanese Vito Coco (1723-1782), del quale ci siamo occupati nei precedenti fascicoli di questo *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, scrisse, già presso alla fine di sua vita, un carme latino che, per venustà di forma classica, non è inferiore agli altri carmi latini da lui scritti, sebbene pecchi di troppa lode per la Casa che aveva dominato in Sicilia e nel regno di Napoli. Il carme che ora, dopo la detronizzazione della famiglia imperiale di Asburgo, ci proponiamo di ripubblicare, rimase per lungo tempo inedito, insieme con altre carte lasciate dal Coco in legato all'archivio della Cattedrale di Catania: fu pubblicato, circa quarantadue anni dopo che era stato scritto, dalla tipografia catanese di Francesco Longo, nel 1822, in un opuscoletto di pagine quarantuna, che porta l' intitolazione: « *Elogj storici | degli uomini memorabili | di Catania | continuazione della biografia | degli uomini illustri | della Sicilia | di | Giuseppe Emanuele Ortolani | con un corredo di note e | di aggiunte + per opera | del | Dot. in ambe le leg. Domenico Antonio Gagliano | Real custode delle antichità | nella Università degli studii | della stessa città | Catania | da' torchi dell' abb. Fran. Longo | strada del Castello Ursino nº 37 | MDCCCXXII* ». Un esemplare di questo opuscolo, divenuto rarissimo, si conserva nella Biblioteca Universitaria di Catania, con la segnatura *Miscellanee* 26-7. Il carme per la morte di Maria Teresa occupa le pagine 37-39.

Nel ripubblicare tale carme, oltrechè rinvigorire la memoria del valente umanista catanese, è nostro proposito richiamare l'attenzione di quelle autorevoli persone che si sono assunto l' incarico di attendere e provvedere a tutto quello che deve meritamente ornare il « viale della gloria » del Giardino Bellini di Catania, affinchè pensino che tra i mezzi busti del detto viale manca ancora quello dell'umanista catanese Vito Coco.

Aggiungiamo al carme alcune nostre annotazioni che hanno l'obbietto di indagare la fonte classica, per lo più virgiliana, alla cui reminiscenza il pregiato umanista attinse la frase di cui si avvalse, o il pensiero che egli credette dovere ripetere.

IN OBITV
MARIAE TERESIAE AVGVSTAE HVNGARIAE REGINAE
CARMEN [ELEGIACVM]
VITVS COCO
SANCTAE CATHEDRALIS CATINENSIS CANONICVS
ET STVDIORVM CATINAE BIBLIOTHECAE PRAFECTVS
SCRIPSIT.

Heu quantum resonat Thybris per flumina luctus!
quantum ululat lupa Romanis in collibus ambos
aspiciens tristes pueros, quibus ubera tendit!
it lacrimis Rhenus, lacrimis it turbidus Hister
cum gemitu, et scopulis altis illisa reclamant
aequora, tum reboant per totum litora et urbes,
et variae casu gentes agitantur iniquo.
num ego Thraeicias vellem percurrere chordas,
pulsare et digitis vacuum testudinis orbem,
Orpheus auritas potuit quo ducere quercus
flectere et Eumenidum colubros Ditemque tremendum,
coniugis e nigro manes Acheronte reducens,
ut numeris pandam quae iusti causa doloris
concutit Italiam, vexat borealia regna,
et reliquas terras infando funere turbat.
    scilicet Europae columen septemque trionum,
austrum ingens, Regina potens et filia regum
et regum genetrix, ingens Teresia, tandem
occumbens, tanto luctu permiscuit orbem.
illa etenim populis, dum vita Deusque sinebat,
gaudia versabat, caelestia lumina tantum
ostendens, roseo fundens tantum ore loquelas,
in quibus iratos poterat frenare leones,
in quibus Hyrcanae poterant mitescere tigres.
sospite ea, sospes legum veneranda refulsit

maiestas, quam iuxta pleno Copia cornu;
cana Fides comes his, sancto suffusa pudore,
aurea quo tantum tenuit per saecula regnum.
at, dum religio sanctum imponebat honorem,
velata et manibus iunctis arcana colebat,
numen quae nobis immenso lumine cinxit.
ipsa manu innocua cum mitia sceptra gerebat
indomiti saevos Hunni posuere tumultus,
Thrax veterem rabiem posuit mentemque superbam,
illius et funus luctu madefecit amaro.
tunc super arma furor caecus sua vincula Rheno
mordebat, claudi cernens tua limina, Iane;
quandoque iras fortunae nigrasque procellas
non lacrimis fregit, tenuit quem feminae morem,
nec precibus supplex vicit, sed pectore firmo,
adversum Martem urgendo, per tela, per hostes
consilio et virtute ferox munivit avitum
imperium, natosque suos volutare per arma aut
cunctando docuit lentum expectare triumphum;
impavidum pariter caput obiectare periclis
instruxit, superare acies, vultusque minaces
spernere, quando id res vel publica commoda vellent.
artibus his, Ioseph, qui nunc fatalia Romae
sceptra gerens servas Capitolia prisca Quirini,
infensas facis, ut volucres Iovis armiger ales
remigio alarum et rostro profligat acuto.
te stupet Europa, et Rhodopes te Luna tremescit,
dum pacis cupidus, tantis circumdatus armis,
obliquos portus longa et novalia pandens,
gaudes quod crescant merita in tua tempora lauri.
artibus his magnae Carolina parentis imago,
Fernandi subnixa sinu, facit ire beatos
tot populos, dextra sortem relevatque Sicanam:
numine et illius nostris felicior arvis
alma Ceres flavis circumdat tempora aristis:
colligit ac plenis calathis sua munera Bacchus,
ambrosiae latices, gravibus quos condit in uvis.

illius auspiciis Aetnaea ad litora Pallas,
nuda comas, galeam deponens aegida et hastam,
informat litteris Siculos, ornatque coronis.
sed quo, Musa, rapis fessum et multa gementem
inter tot lacrimas? vel quae sublimia tentas?
nec mihi Phoebeo, ut quondam, succensa furore
mens calet, idem agitat lentos nec spiritus artus.
nascetur vates sparsis ex ossibus olim,
quae prope Parthenopem divi tenet urna Maronis.
hic, Fernande, tuum nomen, hic coniugis atque
Borboniae gentis laudes aequabit Olympo
carmine, quo Simon properat nunc clarus in aequor,
Aeneam repetens aut spem surgentis Iuli
post Troiam excisam a Danais Priamumque parentem.
nunc ego pastorum tristi comitante caterva
herbosi tacitus pergam ad ripas Amenani
ferales inter frondes calamosque virentes.
extinctae hic tumulum Pario de marmore inanem
ponam, natorum circum spirantia signa,
marmoreas Musas pariter longo ordine et artes
cernere erit circum, quorum Teresia regnum
protulit et studuit sortem firmare labentem.
agrorum tu, magna Pales, cui credita quondam
cura fuit, iuxta simili de marmore surges,
agros nam colere et glaebas versare relictas
instituit populos hinc pulchras tollere fruges,
praestantes auro fruges solidoque adamante,
unde homines vitam pura et sua gaudia ducunt.
pauca super tumulo scribentur carmina, eunti
quae nomen referant ingens, nam cetera fama,
qua Sol urget equos, longa et per saecula dicet.

Annotazioni. — 1. « resonat Thybris per flumina luctus »: cfr. Ovid. *Trist.* I 3, 21 « quocumque aspiceres, luctus gemitusque sonabant »; e, senza riferirsi alle acque del Tevere o di altro fiume, Verg. *Aen.* IV 668 « resonat magnis plangoribus aether »; XII 607 « resonant late plangoribus aedes ».

2-3. Intorno alla lupa che allatta i gemelli, si rammenti la descrizione di Virgilio: « fecerat et viridi fetam Mavortis in antro | procubuisse lupam, geminos huic ubera circum | ludere pendentis pueros et lambere matrem | inpavidos, illam tereti cervice reflexa | mulcere alternos et corpora fingere lingua » (*Aen.* VIII 630-634); e la notizia data da T. Livio, X 23, 12 « ad ficum Ruminalem simulacra infantium conditorum urbis sub uberibus lupae posuerunt ».

2. « quantum ululat lupa »: cfr. Verg. *Georg.* I 486 « resonare lupis ululantibus »; *Aen.* VII 18 « magnorum ululare luporum ».

3. « quibus ubera tendit »: cfr. Verg. *Georg.* III 396 « et magis ubera tendunt ».

4. « it lacrimis Rhenus, lacrimis it »: cfr. Verg. *Aen.* XI 90 « it lacrimans »; *Aen.* IV 413 « ire iterum in lacrimas ». — « turbidus Hister »: cfr. Verg. *Georg.* III 350 « turbidus et torquens flaventis Hister harenas ».

5. « scopulis altis illisa reclamant | aequora »: cfr. Verg. *Georg.* III 261 « scopulis illisa reclamant | aequora ».

6. « reboant.. litora et urbes »: cfr. Lucr. II 28 « reboant laqueata arquataque tecta »; Verg. *Georg.* III 223 « cum gemitu reboant »; Sil. Ital. *Pun.* XVII 251 « rupti reboare poli ».

7. « variae casu gentes — iniquo »: cfr. Verg. *Aen.* VIII 422-3 « gentes | quam variae »; VI 475 « casu concussus iniquo ».

8. « Thraeicias vellem percurrere pollice chordas »: cfr. Ovid. *Am.* II 4,27 « habili percurrere pollice chordas »; e, di più lontana reminiscenza, Tibul. II 5,3 « vocales inpellere pollice chordas ». Quanto all'allusione ad Orfeo, il « Thraeicius vates », vedi: Verg. *Aen.* VI 119-120 « Orpheus | Thraeicia fretus cithara fidibusque canoris »; e Ovid. *Met.* XI 2 « Thraëicius vates et saxa sequentia ducit ».

9. « pulsare et digitis vacuum testudinis orbem »: cfr. Verg. *Aen.* VI 647 « iamque eadem digitis, iam pectine pulsat »; *Georg.* IV 464 « cava solans aegrum testudine amorem ».

10. « auritas potuit quo ducere quercus »: cfr. Horat *Carm.* I 12, 11-12 « auritas fidibus canoris | ducere quercus ».

11. « Eumenidum colubros »: menzione dei capelli anguini delle Eumenidi fa Verg. *Georg.* IV 482-3 « caeruleosque implexae crinibus angues | Eumenides »; e cfr. Lucr. V 26-27; Lucan. VI 664; Val. Flac. *Argon.* VI 173-6. — « Ditemque tremendum »: cfr. Verg.

Georg. IV 469 « manisque adiit regemque tremendum » (*sc.* Ditem).

12. « coniugis e nigro manes Acheronte reducens »: cfr. Verg. *Aen.* VI 119 « si potuit manis arcessere coniugis Orpheus »; e cfr. inoltre Verg. *Georg.* II 492; *Aen.* VI 107 e 134.

13. « numeris pandam »: cfr. Petron. *Satyr.* 89 « opus versibus pandere »; ed è anche da raffrontare Ovid. *ex Pont.* IV 2, 30 « numeris nectere verba ». — « iusti causa doloris »: cfr. Verg. *Aen.* VIII 500-501 « iustus in hostem | fert dolor »; IX 216 « sim causa doloris ».

14. « vexat borealia regna »: cfr. Cic. *Verr.* act. I 4,12 « (Siciliam) iste... vexavit ».

15. « infando funere turbat »: cfr. Verg. *Buc.* 5,20 « extinctum — crudeli funere »; *Aen.* XI 3 « turbataque funere mens est »; e cfr. anche Verg. *Georg.* III 263; *Aen.* IV 308 e VI 429; Val. Flac. *Argon.* VII 132.

16. « Europae columen »: cfr. Plaut. *Casin.* 536 = III 2,6 « senati columen »; Cic. *p. Sest.* 8,19 « columen rei publicae »; Horat. *Carm.* II 17,4 « columen rerum mearum »; Sen. *Troad.* 6-7 « columen.. | pollentis Asiae »; Sil. Ital. *Pun.* XV 385 « Ausonii columen regni » — « septemque trionum »: cfr. Verg. *Georg.* III 381-2 « hyperboreo séptem subiecta trioni | gens ».

17. « regina potens »: l' epiteto « potens » fu ammesso da Virgilio per Vesta (*Aen.* II 296), Hecate (VI 247), Fabricio (VI 843-4), la « Romana propago » (XII 827).

18. « regum genetrix »: cfr. Verg. *Aen.* II 788 « magna deum genetrix »; IX 82 « ipsa deum fertur genetrix ».—« ingens Teresia »: riferendo l' agg. « ingens » a persona, Virgilio l'adoperò per Sarpedone (*Aen.* I 99-100), Periphas (*Aen.* II 476), Enea (VI 413), Pándaro (IX 735), Herminio (XI 641-2), Murrano (XII 639-640), Turno (XII 927).

19. « tanto luctu permiscuit orbem »: cfr. Verg. *Aen.* XII 805 « luctu miscere »; X 871 e XII 667 « mixtoque—luctu »; e inoltre *Aen.* XII 594 e 620.

20. « dum vita deusque sinebat »: cfr. Verg. *Aen.* IV 651 « dum fata deusque sinebat ».

21. « gaudia versabat »: cfr. Verg. *Buc.* 9,5 « Fors omnia versat »; *Aen.* II 62 e XI 704 « versare dolos ».

22. « roseo fundens tantum ore loquelas » : cfr. Verg. *Aen.* II 593 « roseoque haec insuper addidit ore; IX 5 « roseo Thaumantias (*sc.* Iris) ore locuta est »; V 842 « funditque has ore loquellas » ; VIII 583-4 « dicta - | fundebat ».

23. « frenare leones : » cfr. Ovid. *Trist.* III 8, 3 « vellem frenare dracones; » Verg. *Aen.* X 253 « biiugique ad frena leones ».

24. « Hyrcanae poterant mitescere tigres »: cfr. Verg. *Aen.* IV 367 « Hyrcanaeque admorunt ubera tigres »; *Georg.* IV 510 « mulcentem tigris »: della Hyrcania, nutrice di tigri, v. Lucan. I 327-329.

25. « legum veneranda refulsit | maiestas »: Virgilio attribuì la qualità « venerandus », a Pale (*Georg.* III 294) e ad Euryalo (*Aen.* IX 276).

26. « pleno Copia cornu : » cfr. Horat. *Carm. saec.* 59-60 « beata pleno | Copia cornu » ; *Ep.* I 12, 28-29 « aurea fruges | Italiae pleno defundit Copia cornu »; Ovid. *Met.* IX 88 « divesque meo Bona Copia cornu est ».

27. « cana Fides »: cfr. Verg. *Aen.* I 292 « cana Fides et Vesta »; e Orazio chiarisce: « albo rara fides - | velata panno » (*Carm.* I 35, 21-22).— « sancto suffusa pudore » : cfr. Tibull. I 3, 83-84 « sanctique pudoris | adsideat custos » ; Verg. *Aen.* I 228 « lacrimis oculos suffusa ».

28. « aurea.. tenuit per saecula regnum »: cfr. Verg. *Aen.* VI 792-3 « aurea condet | saecula »; VIII 324-5 « aurea...... | saecula »; Horat. *Epod.* 16, 64 « tempus aureum »; Ovid. *Met.* I 89 « aurea... aetas »;—Sall. *Iug.* 24,7 « regnum armis tenet »; Verg. *Aen.* VII 735 « cum regna teneret ».

29. « sanctum imponebat honorem » : cfr. Verg. *Aen.* I 49 « supplex aris imponet honorem » ; e vedi anche *Aen.* III 118.

30. « manibus iunctis arcana colebat » : cfr. Verg. *Aen.* IV 205 « multa Iovem manibus supplex orasse supinis »; Quintil. XI 3,116 « plus enim affectus in his iunctae exhibent manus » : e, non per il significato, ma per consimile assonanza delle parole, vedi Verg. *Aen.* IV 422 « te colere, arcanos etiam tibi credere sensus » ; e IV 458 « miro quod (*sc.* templum) honore colebat ».

31. « immenso lumine cinxit »: cfr. Verg. *Aen.* IX 459 e XII 113 « spargebat lumine ».

32. « sceptra gerebat » : cfr. Verg. *Aen.* I 653 « sceptrum Ilione

quod gesserat »; XII 206 « dextra sceptrum.. gerebat »; Sen. *Agam.* 10 « superba sceptra gestantur manu » ; Claudian. *Cons. Probin. et Olybr.* 205 « sceptrum gessere manu » : vedi inoltre, mutato « sceptrum » in « imperium », Corn. Nep. XV 7,5 *(Epam.)*.

33. « indomiti Hunni posuere » : cfr. Verg. *Aen.* VIII 728 « indomitique Dahae »; *Aen.* V 680-1 « vires | indomitas posuere ». — « saevos H. posuere tumultus » : cfr. Lucan. I 297-8 « tumultum | conposuit » ; e, per analogia, Sall. *Iug.* 112, 1 « bellum poni » ;Verg. *Aen.* V 66 « ponam certamina » : Virgilio suole accompagnare la voce « tumultus » con gli agg. « caecus » *(Georg.* I 464), « durus » (*Aen.* VIII 371), « flagrans » (*Aen.* XI 225), « ingens » (*Aen.* XI 447 e 897), « magnus » (*Aen.* II 122), « magnus turbans » (*Aen.* VI 857), « magnus ululans » (*Aen.* XI 662), « miser » (*Aen.* II 486), « mixtus » (*Aen.* III 99), « subitus » (*Aen.* IX 397), « trepidus » (*Aen.* VIII 4-5), ecc., non mai con « saevus », che applica ad « arma » (*Aen.* I 295; VIII 482) e « proelia » (*Aen.* XI 727).

34. « rabiem posuit » : cfr. Verg. *Aen.* I 302-3 « ponuntque ferocia Poeni | corda ».

35. « luctu madefecit amaro »: Virgilio suole apporre l' agg. « amarus » alle voci « amores » (*Buc.* 3, 109-110), « fumus » (*Aen.* XII 588), « ros » (*Georg.* IV 431), « rumor » (*Aen.* IV 203), ecc., non a « luctus ».

36. « furor caecus » : cfr. Sen. *Herc. fur.* 991 « quo se caecus impegit furor ? » e, facendo di « furor » un complemento di « caecus » Catull. 64, 197 « amenti caeca furore »; Verg. *Aen.* II 244 « caecique furore » ; T. Liv. XXVIII 22, 14 « caeci furore in vulnera... ruerent ». — « sua vincula Rh. | mordebat »: Virgilio suole riferire a « vinculum » i verbi « rumpere » (*Aen.* II 134; V 510 e 543; IX 118; X 233), « intendere » (*Aen.* II 236-7), « arcere » (*Aen.* II 406).

37. « claudi — tua limina, Iane » : cfr. *Aen.* III 371 « ad tua limina, Phoebe » ; VII 610 « nec custos absistit limine Ianus » : Virgilio preferisce coordinare la voce « portae », invece di « limina », col verbo « claudere » : *Aen.* I 294 « claudentur Belli portae » ; XI 883 « pars claudere portas » ; arrogi VII 607-609.

39. « tenuit quem feminae morem » : cfr. Verg. *Aen.* III 408 « hunc socii morem sacrorum, hunc ipse teneto »; XII 834 « moresque tenebunt » : Cicerone adoperò, in un caso simile, la voce « con-

suetudinem » per « morem »: *Phil.* I 11, 27 « sin consuetudinem meam..... tenuero ».

40. « nec precibus supplex vicit »: cfr. Sen. *Phaedra* 239 « precibus haud vinci »; Val. Flac. *Argon.* IV 11-12 « precibus... et supplice dextra | adtemptare »: notevole è l' espressione virgiliana, non del tutto aliena dall' emistichio considerato, *Aen.* IX 624 « supplex per vota precatus ». — « sed pectore firmo »: cfr. *Aen.* VI 261 « opus, Aenea, nunc pectore firmo ».

41. « per tela, per hostes »: cfr. Verg. *Aen.* II 358-9 « per tela, per hostis | vadimus »; *Aen.* II 664-5 « per tela, per ignis | eripis ».

42. « virtute ferox munivit .| imperium »: cfr. Corn. Nep. XXI 2,2 (*Reg.*) « dum id (*sc.* imperium) studuit munire »; Verg. *Aen.* XII 19-20 « quantum ipse feroci | virtute exsuperas ».

44. « cunctando docuit lentum expectare triumphum »: cfr. Verg. *Aen.* VI 846 « unus qui nobis cunctando restituis rem »: questo verso, con la forma originaria « unus homo n. c. restituit r. », è di Ennio: fu ripetuto da Cic. *Cat. m.* 4,10, ed è riportato il 191° tra i frammenti di Ennio nel vol. VI dei P. L. M. editi dal Baehrens, Lps. 1886, p. 86,4: cfr. inoltre Verg. *Aen.* XI 54 « expectatique triumphi ».

45. « caput obiectare periclis »: è identico all' espressione di Verg. *Aen.* II 751 « et rursus caput obiectare periclis ».

46. « superare acies »: cfr. T. Liv. V 8,10 « superatas munitiones »; Lucrezio disse di Epicuro, *De rer. nat.* III 1041 « qui genus humanum ingenio superavit ».

47. « publica commoda vellent »: cfr. Corn. Nep. XIX 4,1 (*Phoc.*) « adversus populi commoda.. steterat »; Horat. *Ep.* II 1,3 « in publica commoda peccem »: v. cod. Theodos. ed. Cuias, Paris. 1607, lib. XI, tit. I, 25, p. 302 « obsistere commodis publicis »; lib. XI, tit. XXXVI, 8, p. 354 « nec — commodum publicum fas est suspendi »; lib. XII, tit. I, 36 p. 368 « ne commoda publica... lacerentur ».

48. « artibus his »: cfr. Horat. *Carm.* III 3, 9-10 « hac arte.... | enisus arces attigit igneas ».

49. « sceptra gerens »: v. l' annotazione al v. 32; e Verg. *Aen.* IX 9 « sceptra Palatini ». — « servas Capitolia prisca Quirini »: cfr. Verg. *Georg.* I 499 « Tuscum Tiberim et Romana Palatia ser-

vas »; *Aen.* VIII 653 « Capitolia celsa tenebat »; Ovid. *Met.* II 538 « servaturis vigili Capitolia voce ».

50. « Iovis armiger ales »: cfr. Verg. *Aen.* V 255 « pedibus rapuit Iovis armiger uncis »: IX 564 « petens pedibus Iovis armiger uncis »; Ovid. *Met.* XV 386 « armigerumque Iovis »: Servio spiega la ragione, per cui l' aquila era considerata come l'armigera di Giove: *in Verg. Aen.* I 394, da p. 132,22 a p. 133,1, vol. I « quia nec aquila nec laurus dicitur fulminari, ideo Iovis ales aquila, Iovis coronam lauream accepimus ».

51. « remigio alarum »: cfr. Verg. *Aen.* I 300-301 « volat ille per aëra magnum | remigio alarum »; VI 18-19 « sacravit | remigium alarum ». — « rostro profligat acuto »: cfr Verg. *Aen.* VI 597 « rostroque immanis voltur obunco »; XI 755-6 « illa (*sc.* aquila) haut minus urget obunco | luctantem rostro ».

52. « te stupet Europa »: cfr. Verg. *Aen.* II 31 « pars stupet donum ». — « te Luna tremescit »: cfr. Verg. *Aen* XI 403 « proceres Phrygia arma tremescunt »: v. anche *Aen.* V 694-5.

53. « tantis circumdatus armis »: cfr. Verg. *Aen.* IX 462 « armis circumdatus ipse ».

54. « obliquos portus »: cfr. Verg. *Aen.* III 533 « portus... curvatus in arcum »; e v. *Aen.* I 159-160. — « novalia pandens »: cfr. Lucr. V 1246 « pandere agros pinguis »; Verg. *Buc.* 1, 70 « tam culta novalia miles habebit ».

55. « merita in tua tempora lauri »: cfr. Verg. *Aen.* III 81 « sacra redimitus tempora lauro »; V 246 « viridique advelat tempora lauro »; V 539 « cingit viridanti tempora lauro »; *Buc.* 8, 12-13 « hanc sine tempora circum | inter victrices hederam tibi serpere laurus »: Horat. *Carm.* IV 2, 35-36 « merita decorus | fronde ».

56. « artibus his »: v. l'annotazione al v. 48. — « magnae C. parentis imago »: cfr. Verg. *Aen.* II 560 « cari genitoris imago ».

57. « subnixa sinu »: cfr. Verg. *Aen.* I 506 « solioque alte subnixa »; v. pure *Aen.* IV 686.

59. « nostris felicior arvis »: cfr. Verg. *Aen.* VII 736 « patriis ... arvis »; V 702 « Siculisne resideret arvis »; VII 537 « Ausoniisque... arvis »; VIII 38 e X 300 « arvis Latinis ».

60. « alma Ceres »: cfr. Verg. *Georg.* I 7 « alma Ceres »; *Georg.* I 96 « flava Ceres ». — « flavis circumdat tempora aristis »: per

somiglianza di concetto, sostituendo al nome della dea Cerere il campo biondeggiante di spighe mature, v. Verg. *Buc.* 4, 28 « molli paulatim flavescet campus arista »; e, per l'ornamento delle tempie, v. Verg. *Georg.* I 28 « cingens materna tempora myrto; *Aen.* V 72 « velat materna tempora myrto »; *Georg.* I 349 « torta redimitus tempora quercu »; *Aen.* XII 120 « verbena tempora vincti ».

61. « colligit ac plenis calathis »: cfr. Verg. *Buc.* 2, 45-46 « lilia plenis | ecce ferunt nymphae calathis ». — « sua munera Bacchus »: cfr. Verg. *Georg.* III 526-7 « Bacchi munera »; *Buc.* 5, 71 « vina novom fundam calathis Ariusia nectar »; Horat. *Carm.* IV 15, 26 « iocosi munera Liberi ».

62. « ambrosiae latices, gravibus quos condit in uvis »: cfr. Verg. *Aen.* I 686 « laticemque Lyaeum »; *Georg.* II 191-2 « hic fertilis uvae | hic laticis »; Ovid. *ex Pont.* I 10, 11 « nectar et ambrosiam, latices epulasque deorum »; Prudent. *in Symm.* I 276 « nectaris ambrosii sacrum potare Lyaeum »: inoltre Quintil. VIII 3, 8 « graves fructu vites erunt ».

64. « nuda comas »: cfr. Verg. *Aen.* IV 590 « flaventisque abscissa comas »; IX 478 « scissa comam »; VIII 425 « nudus membra »; Ovid. *Met.* VII 183 « nuda pedem ».—« deponens aegida »: cfr. Sil. Ital. *Pun.* VII 460 « aegide deposita: Ovidio così descrive le armi di Pallade, *Met.* VI 78-79 « at sibi dat clipeum, dat acutae cuspidis hastam, | dat galeam capiti, defenditur aegide pectus »; e Verg. *Aen.* VIII 435 « aegidaque horriferam, turbatae Palladis arma ».

65. « informat litteris »: cfr. Cic. *p. Arch.* 3, 4 « quibus (artibus) aetas puerilis ad humanitatem informari solet ». — « ornatque coronis »: cfr. Verg. *Aen.* VII 488 « ornabat — sertis »; *Buc.* 7,25 « hedera — ornate poetam »; *Georg.* III 21 « foliis ornatus olivae »; *Aen.* IV 506 « sertis et fronde coronat ».

66. « quo, Musa, rapis fessum »: cfr. Verg. *Aen.* VI 845 « quo fessum rapitis »; IX 398 « oppressum rapit »; Horat. *Carm.* III 3, 70 « quo, Musa, tendis? » — « multa gementem »: cfr. Verg. *Georg.* III 226, *Aen.* I 465, IV 395, V 869, XII 886 « multa gemens »; Phaedr. V 7, 10 « multum gemens ».

68. « succensa furore | mens »: cfr. Verg. *Aen.* VII 496 « laudis succensus amore »; Sen. *Phaedra* 541-2 « succensas agit | libido mentes ».

69. « mens calet »: cfr. Verg. *Aen.* VIII 163 « mens ardebat »; VI 727 e IX 187 « mens agitat »; IX 798 « mens exaestuat »; Martial. IV 35,5 « animi tanto caluere furore » — « idem agitat lentos nec spiritus artus »: cfr. Verg. *Aen.* IV 336 « dum spiritus hos regit artus »; VI 726-7 « spiritus intus alit totamque infusa per artus | mens agitat molem »; Ovid. *Met.* XV 166-7 « occupat artus | spiritus ».

70. « sparsis ex ossibus »: cfr. Ovid. *Ibis* 303-4 « ossa quiescant | sparsa ».

71. « prope Parthenopem cet. »: cfr. Verg. *Georg.* IV 563-4 « illo Vergilium me tempore dulcis alebat | Parthenope ».

73. « gentis laudes aequabit Olympo »: cfr. Verg. *Aen.* VI 782 « imperium terris, animos aequabit Olympo »; VI 125 « quibus caelo te laudibus aequem? ».

74. « properat nunc clarus in aequor »: cfr. Verg. *Aen.* IV 310 « mediis properas aquilonibus ire per altum ».

75. « Aeneam repetens »: cfr. Horat. *Carm.* III 20,6 « insignem repetens Nearchum ». — « spem surgentis Iuli »: cfr. Verg. *Aen.* VI 364 e X 524 « spes surgentis Iuli »: *Aen.* IV 274 « Ascanium surgentem et spes heredis Iuli ».

76. « post Troiam excisam »: cfr. Verg. *Aen.* II 637 « abnegat excisa vitam producere Troia ». — « Priamumque parentem »: cfr. Verg. *Georg.* III 36 « Trosque parens »; *Aen.* IX 3-4 « parentis | Pilumni ».

77. « tristi comitante caterva »: cfr. Verg. *Aen.* II 40 e 370, V 76 « magna comitante caterva ».

78. « herbosi... ad ripas Amenani »: cfr. Verg. *Georg.* II 199 « herboso flumine » (Mincio); *Aen.* VI 305 « turba ad ripas effusa ruebat ». — « pergam ad ripas »: cfr. Sil. Ital. *Pun.* VII 171 « pergentem ad litora Calpes ».

79. « ferales inter frondes »: cfr. Verg. *Aen.* VI 216 « feralis ante cupressos »; Horat. *Carm.* IV 4,58 « nigrae feraci frondis »; Ovid. *Trist.* III 13,21 « ferali cincta cupressu ».

80. « tumulum Pario de marmore inanem | ponam »: cfr. Verg. *Georg.* III 13 « templum de marmore ponam »; Ovid. *Met.* III 419 « e Pario formatum marmore signum »;—Verg. *Aen.* III 304 « Hectoreum ad tumulum... inanem »; VI 505-6 « tumulum Rhoeteo litore inanem | constitui ».

81. « spirantia signa »: cfr. Verg. *Georg.* III 34 « stabunt et Parii lapides, spirantia signa ».

82. « longo ordine et artes | cernere »: cfr. Verg. *Aen.* VI 482 « omnis longo ordine cernens »: l'espressione « longo ordine » si osserva, inoltre, in Verg. *Aen.* I 395, II 766, VI 754, VIII 722, XI 79 e 143-4.

83. « cernere erit »: cfr. Verg. *Aen.* VI 596 e VIII 676 « cernere erat ». — « regnum | protulit »: cfr. Verg. *Aen.* VI 795 « proferet imperium ».

84. « sortem firmare labentem »: cfr. Verg. *Aen.* IV 318 « miserere domus labentis »: Virgilio suole riferire il part. « labens » a tempo, ad acque, a persone; si avvicina la frase oraziana, ma col part. « labans », *Carm.* III 5, 45-46 « labantis consilio patres | firmaret ».

85. « tu, magna Pales »: cfr. Verg. *Georg.* III 1 « te quoque, magna Pales,... canemus »; *Georg.* III 294 « veneranda Pales ». — « cui credita - | cura »: cfr. Verg. *Aen.* VII 485-6 « cui.. | .. late custodia credita campi ».

86. « simili de marmore surges »: cfr. Verg. *Buc.* 7,31-32 « levi de marmore tota | puniceo stabis »; *Aen.* VI 848 « de marmore voltus ».

87. « agros nam colere »: cfr. Cic. *p. Rosc. Am.* 18,50 « agros studiose colebant ». — « glaebas versare relictas | instituit »: cfr. Verg. *Georg.* I 147-148 « prima Ceres ferro mortalis vertere terram | instituit »; *Georg.* I 119 « versando terram experti »; Horat. *Carm.* III 6,39 « versare glaebas ».

89. « praestantes auro fruges »: cfr. Ovid. *Met.* IX 689 « cum spicis nitido flaventibus auro ». — « solidoque adamante »: cfr. Verg. *Aen.* VI 552 « solidoque adamante columnae ».

90. « vitam pura et sua gaudia ducunt »: cfr. Verg. *Aen.* II 641 « me si caelicolae voluissent ducere vitam »; IV 340-1 « me si fata paterentur ducere vitam »; III 315 « vitamque... duco »; V 827-8 « blanda - | gaudia »; e, per antitesi a « pura gaudia », Horat. *Carm.* III 6,27-28 « inpermissa raptim | gaudia ».

91. « pauca super tumulo scribentur carmina »: cfr. Verg. *Buc.* 10,2-3 « pauca.. | carmina sunt dicenda »; *Buc.* 5,42 « tumulo super addite carmen »; Ovid. *Epist.* (*Heroid.*) 7, 194 « in tumuli marmore

carmen erit »; *Fast.* III 547 « tumulique in marmore carmen »; Lucan. II 343 « liceat tumulo scripsisse ».

92. « nomen referant ingens »: cfr. Cic. *p. Rosc. Com.* 1,4 « nomen referre »; Verg. *Aen.* V 564 « nomen avi referens »; XII 225-6 « ingens clarumque paternae | nomen erat virtutis ».

93. « Sol urget equos »: cfr. Verg. *Aen.* I 568 « equos Tyria Sol iungit ab urbe »; *Georg.* II 321-2 « Sol | nondum hiemem contingit equis »; Stat. *Theb.* V 85-86 « Sol.. summo librabat Olympo | lucentes.. equos ». — « per saecula dicet »: cfr. Verg. *Aen.* VI 235 « aeternum per saecula nomen »; XII 826 « per saecula ».

Ognina, aprile 1921.

SANTI CONSOLI

Il Palazzo dei Benedettini e il Tempio di S. Nicolò l'Arena di Catania

La cessione fatta dal Governo italiano nel 1866 al Municipio di Catania di tutti i Conventi, di tutti i Monasteri della città fu un grande misfatto.

Chi pensi che la maestà dell'aspetto della Catania risorta delle ruine del terremoto del 1693 stava appunto nei suoi nuovi maestosi Monasteri e Conventi eretti lungo le più ampie le più belle nuove vie della Città risorta, chi pensi che taluni di quei Monasteri e Conventi furono creazioni geniali dell'arte della rinascenza, e che fra le loro mura, specialmente nei Conventi dei Benedettini, dei Minoriti, dei Gesuiti, degli Agostiniani, dei Domenicani, dei Francescani, l'alta cultura e la umanità dello spirito si lanciarono a manifestazioni non come nel passato di pura teorica trascendentale, ma di vera partecipazione pratica al nuovo indirizzo della vita pubblica, fino al punto da destare la gelosia dei governanti, fino al punto di vedersi puniti con crudeli sopraffazioni di indole fiscale, e anche con l'ostracismo, chi pensi a tutto questo, senza dire di altro, si stupirà che tutti quei nuovi covi di umanesimo siano stati travolti da quella legge che nel 1866 alla vigilia della guerra con l'Austria fu bandita con la stolta persuasione che con il sacrifizio di quella Efigenia la guerra sarebbe stata vinta: ma ironia del destino, la guerra fu perduta! Almeno il Convento di S. Nicolò l'Arena doveva, come altri, essere risparmiato per le sue benemerenze, per la sua secolare benefica partecipazione alla vita pubblica catanese, per la rappresentazione sua di Convento benedettino di primissimo ordine in tutta l'Italia del sud, cella ed ospizio delle più forti, colte, sensibili individualità catanesi di sette secoli, dall'XI al XVIII. Nessuno si mosse, perchè tutti... incapaci di muoversi, e il Grande S. Nicolò, Convento e Tempio, passarono in usofrutto al Comune di Catania, che subito destinò il maestoso Convento a ospizio delle Scuole Medie classiche e tecniche, di un Reggimento di Fanteria e dell'Istituto di Astrofisica.

Inde ruinae! Lo sfacelo che in mezzo secolo si è fatto di quel sontuoso monastico Palazzo sarebbe stato evitato se invece

di installarvi le Scuole Medie fosse stato ceduto alle Scuole Superiori. Ricordo che il compianto Senatore Prof. Carnazza Puglisi mi raccontava di aver avuto più volte l'invito dal Sindaco di allora di farne la domanda, che indubiamente sarebbe stata accolta, ma gli fu impedito di farla dai... Colleghi, che opposero il loro veto con questa risposta — *la casa paterna non si lascia!* — Erano allora tempi patriarcali, tempi nei quali « Catania dentro dalla cerchia antica si stava in pace, sobria e pudica ».... con quel che segue: quelle pudibonde e timorate coscienze dei nostri antichi Colleghi si atterrirono davanti una proposta che per essi aveva l'aspetto di una tentazione del Diavolo: ma questa volta il Diavolo consigliava bene, perchè il Palazzo dell' Università di Catania, che non aveva e non ha tuttora più di quattro Aule per fare venti lezioni al giorno, al Palazzo dei Benedettini ne avrebbe avute almeno cento, oltre un infinito numero di grandi accessori per impianto di Gabinetti, Laboratori, Musei, Biblioteche: nessun'altra Università, neppure d'America, avrebbe potuto vantarsi di un edifizio più grandioso e più solenne. E poi non solamente la invano lacrimata ruina ne sarebbe stata evitata, ma tutto quel monumentale edifizio accresciuto in bellezza e in sontuosità. Ora, quale sia la sorte ad esso destinata ci vuol poco a prevederlo, se una provvida risoluzione non giunge in tempo a salvarlo col cederlo a una Grande Unione per la Educazione e Istruzione maschile e femminile: così solo siamo arrivati a salvare il Palazzo Cutelli, il Palazzo dei Gesuiti, e il Palazzo di S. Agostino; se anche questi fossero stati destinati al buffera infernale che mai non cessa, delle Scuole medie pubbliche, la loro sorte non era dubbia.

In qualunque modo bisogna che il Palazzo dei Benedettini, tanto di destra quanto di sinistra, sia il più presto liberato dall'impossibile inquilino, anche a costo di trasportarvi Asili infantili permanenti, Istituti di beneficenza et similia, purchè siano Istituti chiusi di educazione: i cui locali presenti potrebbero servire alle Scuole medie in compenso della meritata espulsione. Raccomandiamo il nostro progetto all'attenzione dei concittadini che aspirano al seggio di Consiglieri Comunali al Palazzo degli Elefanti.

Una uguale ma più prossima sorte corre il grande Tempio annesso di S. Nicolò l'Arena, vero Santuario della Religione e dell'Arte, imponente nella sua vasta mole, colossale nella sua quadratura, ele-

gante nello slancio delle sue forme, il più moderno fra i più grandiosi Templi della Cristianità, ultimo sforzo della ancor potente arte religiosa davanti alla rinascita dell'arte pagana. Noi abbiamo dimenticato tutto, non viviamo che di affari...: ma si può dire non vi sia giorno che lassù non salgano, attratti dalla fama di quel Colosso, forastieri di tutte le nazioni del mondo, fama che purtroppo va assumendo un tono che ci dovrebbe fare arrossire, perchè oramai in tutto il mondo civile, quando si parla del Tempio di S. Nicolò l' Arena di Catania, si suole soggiungere, *Peccato ! il più grande Tempio di Sicilia va in ruina.*

Se dal Municipio, o dallo Stato, si tarda ancora a provvedervi il forestiero troverà sul colle di S. Nicola lo stesso miserando spettacolo che vede a Girgenti davanti al Tempio di Giove Olimpico, perchè l'acqua vi piove a torrenti dai crepacci dei soffitti, dalle vetrate infrante, perchè vi piove sull' Organo mondiale già reso inservibile, sui preziosi marmi del pavimento già sconvolti e sollevati per l' umidità impegnante, sugli altari derelitti, sui quadri ammuffiti, sul meridiano Valthershausen, sulle ninfe pendenti. Nell' autunno e nell' inverno spesso il Tempio si trasforma in un Lago, che non ha uscita, che nessuno trova si presti ad asciugarlo, tranne la pietà e l' amore alla santità del Santuario di colui che il Municipio vi tiene come Rettore e Custode dopo la morte del P. La Marra.

Don A. La Rosa ha raccolta una eredità senza inventario, anzi una eredità che dopo la morte del suo antecessore sempre più si è fatta... pesante.

Ai tempi del P. La Marra le condizioni statiche del Tempio erano ancora discrete, e poi quell' ultimo rappresentante dell' ultima falange benedettina era tal uomo che non sapeva piegarsi, anzi faceva piegare davanti a sè ogni autorità che fosse civile, politica o anche religiosa ; si veda ciò che io ne ho detto nel necrologio dedicatagli dalla nostra Società: era insomma una potenza morale, politica, intellettuale, religiosa... e anche finanziaria in Catania.

Il La Rosa non ha tutte queste qualità, tutte queste potenze, ma ne ha una, quella della piena responsabilità del suo ufficio, e di un grande amore all' oggetto dato alle sue cure. La disgrazia per il La Rosa ha voluto che soltanto alla morte del P. La Marra il Municipio abbia dovuto accorgersi di avere degli obblighi per la ma-

nutenzione del Tempio di S. Nicolò: ma non c'è quanto svegliare il sonno di un debitore.

Come fare davanti alle tergiversazioni del Municipio? Ecco perciò i ricorsi del Rettore La Rosa alla Sopraintendenza dei Monumenti di Siracusa, che, alla sua volta sorpresa, incalza il Municipio... ecco i ricorsi del La Rosa alla Direzione Generale del Fondo Culto, alla locale Intendenzá delle Finanze, alla Avvocatura Erariale, i suoi viaggi a Roma presso i Ministeri competenti.... e in fondo, se non in fine, la sua caduta in una malattia mortale che lo ha tenuto a letto per tre mesi nell' inverno scorso. Intanto la Intendenza pressata dalle Autorità Superiori aveva ordinata una perizia dei lavori più urgenti, perizia che affidata all' Egregio Ing. Lanzerotti era stata da questo presentata nel dicembre scorso durante la malattia del Rettore La Rosa, che ritornato, si può dire, fra i vivi; ancora barcollante si recò all' Intendenza, dalla quale apprese che la perizia Lanzerotti era stata approvata, ma che essendosi persuasa che da questa perizia rimanevano fuori altri lavori urgenti, come i reticolati alle finestre del Tempio, aveva creduto necessario di chiedere al Lanzerotti una perizia supplettiva.

Ma intanto ? Intanto l' estate oramai ha perduto il suo forte e andiamo di nuovo incontro... alle piogge fatali !

In conclusione se il Tempio, cui sono fissi gli sguardi di tutto il mondo, non sarà subito riparato secondo la prima perizia Lanzerotti, che suppone una spesa di L. 65 m., difficilmente sopporterà le imminenti intemperie. Il Sig. Intendente di Finanza accolga la preghiera nostra che è quella di tutti i Catanesi che veramente amano la Patria ; dia gli ordini opportuni immediati perchè il tetto e le grandi arcate che sostengono la cupola colossale siano subito riparate. Riguardo alle reti che devono riparare le vetrate delle finestre dai lanci dei siluri studenteschi si potranno anch' esse provvedere di conserva agli altri lavori di riparazione e collocare a posto prima, s' intende, delle vetrate.

La Società di Storia Patria, vigile custode della dignità monumentale della nuova grande città di Catania, saprà mostrarsi grata a chi ne salverà dalla perdizione l' Emblema più espressivo della sua corsa al primato fra tutte le città della Sicilia.

VINCENZO CASAGRANDI.

RECENSIONI

Romeo S. (Mons.) Prelato Domestico di S. S. — *S. Agata e il suo Culto,* Edizione riccamente illustrata, Catania, Tip. Cav. V. Giannotta, 1922, pp. 301 in 12° L. 10.

Il nostro Archivio Storico unico in tutta la Sicilia, anzi in tutta l'Italia, ha più volte fatto di S. Agata oggetto delle sue ricerche, però per chiarirne soltanto quegli aspetti che si possono prestare a una indagine storica positiva: il resto, si capisce bene, esulerebbe dal nostro campo, che non ha, nè può avere alcuna pretesa di confondersi con quello della Fede, davanti la quale ogni discussione sarebbe vana.

Premesso questo, è nostro parere che il nuovo aspetto interno nel quale si presenta lo Studio del dotto Prelato catanese è certo molto migliorato di fronte a quello sotto il quale si presentò nella edizione del 1885: basta il fatto che questa volta l'Autore sente la necessità di aiutare la interpretazione della tradizione col documento, e di sottoporre il documento stesso all'analisi critica per conoscerne il valore e giovarsene nelle sue conclusioni.

È vero che un severo definitivo esame degli Atti latini e greci della passione di S. Agata dev'essere ancora fatto dai Bollandisti, ma noi crediamo che il primo passo fatto dal Romeo abbia con sè le garanzie della serietà voluta per essere tenuto nella debita considerazione se non in tutti, in molti dei capisaldi dell'importantissimo argomento, e che sono almeno questi;

La Patria.

Gli Atti del Martirio.

La Tradizione.

Il Culto.

I Monumenti.

Seguire, analizzare il Romeo in tutti questi punti sarebbe troppo: basti per alcuni, per la Patria e gli Atti del martirio che sono i piu discussi.

Riguardo la Patria, il Romeo si è trovato costretto a ragionarne per il motivo datogli dalla solita pretesa di Palermo di volere come

suo tutto ciò che ha procurato onore e gloria alla Sicilia, e perciò anche i natali della grande Eroina.

La difesa del Romeo è molto calda, ma il colpo sovrano alla pretesa di Palermo sarebbe stato dato dalla dimostrazione che ancora si deve fare, ossia della falsità degli Atti greci ai quali si deve la insinuazione che fu Palermo che diede i natali a S. Agata. Per far ciò occorre però uno studio fine, diplomatico, psicologico, e storico: sarà questa una delle cure principali dei Bollandisti, ai quali indichiamo il nostro sospetto, che gli Atti greci siano stati scritti a Palermo nel secolo IX o X da monaci basiliani, o da monaci palermitani, e che se capitarono nelle mani del Card. Sirleto fu per le strette relazioni che questo grande amatore e raccoglitore di Codici ebbe coi Basiliani specialmente della sua Calabria. Speriamo non tardi il giorno di questa giusta rivendicazione, e dobbiamo rallegrarci col R. di avere per primo fatto del suo meglio per porre sulla buona via la ripresa della causa per il trionfo degli Atti latini.

Gli Atti latini, per quanto solo del sec. VI, sono stati certamente redatti sulla tradizione allora viva e *pura* del martirio dell' Eroina catanese. Perciò io non mi associo a talune delle osservazioni critiche che il Romeo ha creduto di fare, quasi per non apparire troppo ingenuo e credulo. Per es. non crede che gli Atti latini dicano il vero nello affermare l' origine plebea di Quinziano, che egli vorrebbe di sangue patrizio; ma perchè? forse perchè secondo il pensiero del Romeo la fama nobile di S. Agata non avrebbe sopportato vicino un plebeo? È una osservazione troppo..... diremo, aristocratica, e anche poco cristiana. Del resto più non erano quelli i tempi che un casato patrizio tanto facilmente si potesse trovare nel secolo III: tutto l'antico Patriziato era già liquidato: il Senato aveva ceduti già tutti i suoi seggi al ceto plebeo, e provinciale; così il Consolato, e tutte le principali magistrature dello Stato, perfino il trono stesso imperiale. La nuova nobiltà non aveva più radici nel sangue, ma nelle grandi cariche pubbliche, e per ciò un Quinziano, Proconsole di Sicilia, ne avrebbe avuto abbastanza per pretendere la mano di una nobile di qualsiasi provincia dell' Impero.

Altri timori di questo genere muovono gli scrupoli del Romeo e gli impediscono di vedere le cose secondo il loro logico e naturale andamento: citerò il caso della scena afrodisiaca del secondo

atto della tragedia Agatina. Se il Romeo si fosse reso conto del carattere, della natura e perciò della fama afrodisiaca che Catania ha purtroppo goduta in tutta l'antichità, non si sarebbe scandolezzato che anche S. Agata abbia dovuto subirne l'inevitabile processo, del quale trionfa, perchè nella lotta impegnatasi fra i due amori, quello da essa rappresentato era il più puro, e quindi il più forte. Perciò la scena appunto perchè *catanese* è vera, come vere le nove Afroditi date alla Vergine per compagne, perchè in quel *nove* è rappresentato l'organismo di una antica casa di seduzione (non parliamo delle moderne) ove musica, canto, suono, arte plastica, arte drammatica etc. si danno la mano per rendere la seduzione più gradita. Con una negazione più o meno spiritosa nulla si distrugge di ciò che costituisce questo lato dal folklore della vita della Sibari di Sicilia. Anche Agata adunque, per necessità di ambiente, come ben rilevano gli Atti latini, passa per questa zozza via, ma vi si erge a Controsimbolo della passione dionisiaca, e senza forse la sua fortezza d'animo, e la sua trionfante purezza segnarono per Catania l'inizio di un'êra nuova. Ed è così che si spiega quell'altra impressionante apparizione di S. Agata a Roma nella Suburra. Come mai alla sua entrata in Roma il culto di S. Agata viene ospitato in luogo così inverecondo? Chi se n'è scandalizzato, ed è corso perfino a negarlo non ha compreso che nessun altro Emblema di purezza più di quello della purissima Vergine di Catania era adatto ad elevarsi nella Suburra a simbolo della redenzione della dignità e dell'onore del sesso femminile perduto nello abbrutimento di se stesso.

Così si dica del coro di fanciulli che avrebbe accompagnato l'Angelo portante la Tabella sul sepolcro della Martire. Se gli Atti latini danno con ciò ornamento al miracolo di quella apparizione ne trassero certo il motivo dalla tradizione popolare, che quantunque cristiana molto ancora doveva essere impressionata dai riti che accompagnavano le apparizioni dionisiache e demetriache nei santuarii cittadini. A proposito di che non ci sembra il Romeo ben preparato a contradire l'interpretazione che il Ciaceri ha dato del Velo di S. Agata: il Ciaceri è un moderno valentissimo interprete dei culti pagani in Sicilia e delle loro evoluzioni, che sono del resto ben provate a chi ha conoscenza del molto materiale ceramico figurato dei nostri Musei. Non rilevo l'opposizione alla mia opinione sull'origine del ce-

lebre motto *Noli offendere etc.* dirò soltanto che uno studio più serio del periodo svevo convincerà il Romeo che Federico II fu il sovrano che i Siciliani sempre più amarono e venerarono e difesero, e quando dico *Siciliani* intendo dire Nobiltà, Alto e Basso Clero e Popolo: ciò naturalmente non si legge negli storici locali del seicento, ma nei moderni italiani, siciliani, tedeschi e francesi: la letteratura storica fridericiana è oramai copiosissima.

Questi punti di divergenza, che oramai sono troppi per il nostro Archivio, provano che noi, forse più di tutti abbiamo letto con amore la bell'opera del dotto e pio Prelato catanese, e che tanto più ce ne siamo compiaciuto quanto più ci siamo persuasi che Egli, fra il Clero istruito della Diocesi, era il più degno, perchè il più preparato a scrivere di S. Agata e del Culto che, con Catania alla testa, tutto il mondo le tributa (1).

Reitano G. (Ing.) *Studi e Ricerche sul corso sotterraneo del fiume « Amenano » nei dintorni di Catania.* Estratto dal Giornale « *Il Monitore Tecnico* » A. XXIX. N. 14 e 15, 1923, Milano, 1923.

Finalmente l'egregio Ing. G. Reitano ha voluto dare, per quanto in succinto, alle stampe nel « Monitore Tecnico » qualche cosa di concludente dei lunghi suoi studi sul corso sotterraneo del celebre fiume di Catania.

Il Reitano si è proposto di individuare le stazioni degli antichi pozzi scavati nelle lave che coprono le sotterranee vagabonde correnti dell'Amenano, al fine di proporne l'aggottamento in un punto del percorso che assicuri l'assenza di ogni sospetto di inquinamento. Dall'analisi delle acque degli antichi pozzi e delle polle d'acqua emerse negli scavi di alcuni recenti fabbricati, passa alle ricerche geologiche nelle lave, delle varie epoche, fino all'ultima del 1669, delle quali epoche presenta schizzi molto opportuni. Ciò fatto, seguendo l'indice sicuro dei pozzi di ponente, e scartato, per motivi igienici, e di livello, un aggottamento lungo il corso interno, pensa che si debba

(1) Merita pur lode la Casa Editrice Cav. N. Giannotta per la stampa del pregievole volume che, senza badare a spese, lo ha curato sotto tutti i riguardi, per renderlo degno dei progressi dell' Arte.

salire almeno alla zona di acque sotterranee più presumibilmente pure, a S. Giovanni in Galermo, alla quota cioè in m. 200,00. Tale è la risoluzione dell'arduo duplice problema, di procurare, cioè, acqua pura a tutti i quartieri alti e bassi della città e borgate, e di fornire il carbone bianco per lo sviluppo di potenti energie elettriche. Ma il progetto Reitano, quantunque approvato dai tecnici, non fu consigliato al Comune dal Collegio della Difesa, il quale osservando che l'Amenano sotterraneo non è più un fiume, perchè mancante di alveo e di rive, concluse non esser possibile al Comune ottenere la rivendicazione dei sottosuoli alieni, e ritenne le acque sparse dell'Amenano di proprietà privata.

Malgrado questo parere, che fino dal 1907 chiuse l'adito alla proposta della municipalizzazione delle acque dell'Amenano, noi non crediamo che la causa possa dirsi definitivamente perduta. Difatti l'anno appresso, sotto il sindacato del Prof. S. Consoli, nuovi studi furono ordinati e anche la Societa di Storia Patria fu interrogata per fornire i lumi che credeva opportuni. Ma quali lumi può dare la storia di un fiume così ignoto da secoli e così misterioso? Solo si sa che col suo braccio superiore l' Amenano si riversava nella conca chiamata Lago Nicito, che occupava i campi, ora lavici, del Viale Rapisardi, dell'Ospedale Garibaldi, e della Villa Vigo. Ma la direzione di quel braccio superiore (immissario) non può essere indicata che approssimativamente, vale a dire in direzione forse della Villa Cardì, e su su verso il Piano del Coniglio, S. Giovanni in Galermo e il Piano della Tavola etc. etc., come non può sapersi se prima della invasione delle lave del 1669, su tutti questi luoghi il letto del fiume fosse tutto o in parte coperto. Così dicasi del braccio inferiore uscente dal Lago Nicito (emissario) e penetrante in Città. Di una positiva indicazione topografica intorno al Lago Nicito e al corso inferiore dell' Amerano io non so che questo, ossia che il Lago Nicito accupava il sottosuolo delle lave del Viale Rapisardi che oggi sono del Sig. Libbra, dal quale seppi, che la sua Cava negli Atti naturali antichi, che sono in suo possesso, viene detta delle *Lave del Lago Nicito*, perciò l' alveo del Lago si estendeva almeno fino alla Cava Libbra, e il braccio superiore dell' Amenano nel suo punto di immissione nel Lago Nicito può benissimo essere riscontrato nella detta Cava Libbra. Riguardo poi alla uscita del braccio inferiore dal Lago Nicito (emis-

sario) indubiamente dev' essere venuta alla riva opposta orientale del Lago, presso a poco ove oggi si vedono i Bastioni degli Infetti e il Convento dei Benedettini, da cui la sua discesa per S. Maria Rotonda, per il Teatro Greco, per via Quartarone, per Via Vitt. Em. per Via Garibaldi verso S. Filippo. Ricordo di aver incontrato negli Archivi delle Corporazioni Religiose soppresse al R. Demanio, che nel secolo XVI, per impedire malattie epidemiche prodotte dai miasmi del tratto interno scoperto dell' Amenano, che quel tratto con grandi spese fu coperto fino alla contrada detta dei Barilari, il cui centro presso a poco corrisponde alla Chiesetta abbandonata posta nel vicolo Crispino, che mette capo in Via Transito e in Via Cisira presso S. Filippo: difatti pochi anni or sono, per gettare le fòndamenta della ricostruzione della casa all'angolo della Via del Transito si dovette lottare molti giorni con pompe per vincere una forte corrente sotterranea. Bisogna tenere a mente questo, che le lave tanto nel corso superiore, quanto nell' inferiore non solo hanno coperto l' Amenano, ma lo hanno *disperso:* si dovrebbe capir bene che le acque del fiume, perduto il loro alveo primitivo, cercano il declivio dove lo possono più facilmente trovare, attraverso cioè quegli strati di lava che per esse sono più permeabili: perciò per tutti i lavori che si vorranno fare per aggottarle è necessario dirigersi di preferenza agli strati *disciolti,* che a Catania si dicono *rifusi:* il *rifuso* di una corrente di lava di regola si trova sopra lo strato compatto, essendo ogni corrente di lava composta di questi due immancabili strati: uno inferiore (compatto) l' altro superiore (disciolto).

Dico che, malgrado il parere contrario dato dal Collegio della Difesa al progetto Reitano, non bisogna disperare. Perchè per evitare l' impedimento che si frapporrebbe dai proprietari dei Pozzi non si cerca di raggiungere quella che si dice la *Testa dell' acqua?* raggiungerla sopra Bronte nelle alte lave dei due Frati (m. 1700), ove una ampia e profonda caverna meravigliosa, in tutte le stagioni è ripiena di gelide acque? queste sono le acque che forse per meati discendenti tra Maletto e Randazzo formano il Lago Gurrita dal quale si crede esca l' Amenano? Cosa diventerebbe Catania con il possesso di un volume così imponente, così alto di acque purissime? La prima città del Mondo.

Sono sogni....

Mai giacchè qui si presenta la opportunità, io voglio incoraggiare la provvida proposta dell'Ing. Reitano coll'aggiungere alle sue ricerche sull'Amenano che nei tempi preistorici non un solo, ma due erano i fiumi che solcavano il suolo di Catania, l'Amenano ad Est, il Lòngane ad Ovest. Della esistenza di questo fiume io per primo ho dato le prove nel mio studio sulla Pistrice, e in questo stesso Fascicolo del nostro Archivio ne parlo a proposito dell'origine del toponoma di Cifali.

Le prime lave che giù giù per la Licatia, per Canalicchio, per il Tondo Gioeni, per la Consolazione, per Cibali, per il Piano della Madonna del Panecotto e per il Piano di Rinazzi, corsero a dilagarsi per tutto il piano sottostante alla cortina della collina di S. Marta, fino alla Statua a S. O. e all'Ognina a N. E., coprirono pure il corso del Fiume che doveva provenire dalla stessa direzione, poichè ne sono prove lampanti le due Fonti della Licatia, e la Fonte di Cibali che vi scaturiscono dalle lave permeabili più alte: mentre il grosso delle acque del detto Fiume seguendo sempre la stessa direzione e declivio ha permeato tutto quel vastissimo coperchio lavico negli strati permeabili e raggiunto il mare in una lunga linea, dal Capo Armici a S. Giovanni Li Cuti, con cento correnti, alcune delle quali di una forza veramente imponente.

Anche su questa linea abbiamo i pozzi che sono i più antichi dell'agro lavico Catanese, perciò più antichi di quelli scavati sul dorso dell'Amenano; citiamo i pozzi del corso basso, i pozzi, cioè, di Valsavoia, Galvana, Scuderi, Salesiani, Alfonzetti, Berretta, Ortobotanico, Asmundo, Paramuto, Gaito.

Il Reitano, che non conosce la paternità di questo imponente corso di acqua dell'est, lo ha confuso col corso dell'ovest del quale crede sia una diramazione che si effettuerebbe all'incontro della collina detta Poggio di Cibali, ove per lui l'Amenano getterebbe pure un braccio ad est. Invece si tratta di una individualità idrica del tutto indipendente per sorgente, per foce, per nome, per qualità, per quantità, e per forza. La sorgente del Lòngane deve cercarsi sopra S. Giovanni la Punta, Trecastagne, Via Grande, mentre più ad est, sopra l'altipiano di Valverde, deve cercarsi quella del famoso Aci, delle cui acque il Marchese di Casalotto ha saputo trovare molti meati e prov-

vedere l'agricoltura del territorio di Aci e la città di Catania di un liquido elemento sano ed abbondante.... ma non sufficiente.

Bisogna adunque provvedere, riprendere gli studi, e questa volta con una mira anche ad Oriente. Nel seno della superba Montagna stanno racchiusi tesori incalcolabili: nella conquista di essi sta la grande incalcolabile fortuna di Catania. Auguro che il consiglio dato dal competentissimo Ing. Reitano sia accolto dai suoi concittadini: non si dica che la Sicilia Orientale, che possiede nell'Etna il Serbatoio idrico più puro, più alto, più abbondante dell'Isola, dorma i suoi soliti sonni tranquilli, mentre la Occidentale coi suoi *quarantaquattro* Comuni consorziati già sta ottenendo l'appoggio del Governo per la costruzione e il fonzionamento di un « Grande Acquedotto Siciliano ».

VINCENZO CASAGRANDI

Francobandiera O. *Guiberto Arcivescovo di Ravenna, ossia, Clemente III, Antipapa.* Parte prima, Milano, C. Signorelli (senza data).

Il F. ci presenta uno studio accurato su quella contrastata figura di Guiberto arcivescovo di Ravenna, che dal partito germanico fu contrapposto a Gregorio VII, fino al punto da nominarlo Pontefice in sua vece al Concilio di Bessanone nel 1080.

Chi pensa che nel grande primo duello fra la Chiesa e l'Impero la figura che rappresentò la Chiesa (Gregorio VII) doveva su tutte trionfare non si meraviglierà che nel suo trionfo abbia sopraffatta, travolta la figura che il partito avversario imperiale riuscì a contrapporle, quella cioè, di Guiberto arcivescovo di Ravenna. Riesumare questa figura, inquadrarla nei tragici avvenimenti della seconda metà del secolo XI, chiarirne gli aspetti, valutarne le intenzioni e le azioni sia in rapporto alla riforma dei costumi ecclesiastici, sia ai principî solennemente banditi della libertà e della indipendenza della Chiesa dalla egemonia germanica, è stato di compito non lieve che il F. si è proposto di risolvere.

Al quale compito poco prima di lui si erano dedicati, raccogliendo nuovi documenti, alcuni studiosi tedeschi, come P. Kehr (da noi Siciliani ben conosciuto per i suoi studi normannici) e dal Köhncke con pregevoli monografie, coi quali però il nostro studioso

in più punti si pone in battaglia dimostrando indipendenza di giudizio, e non di rado accortezza di penetrazione nel discernere il vero dal falso, lo storico dal leggendario, l'oggettivo dal soggettivo e viceversa.

Per ora il Fr. non studia che la prima fase di quella figura di lottatore degno di stare nel complesso di quel manipolo di intrepidi ed astuti paladini di un'idea quali furono, ciascuno per suo conto, Gregorio VII, Roberto Guiscardo, ed Enrico IV di Franconia: diciamo degno, fino ad un certo punto di vista, perchè anche senza l'intervento di Guiberto, quelle tre figure sempre sarebbero state superbe della loro personalità: ma l'apparire fra esse di Guiberto è certo che ancora più le animò nel feroce duello che non può dirsi neppure sia stato sospeso con la tregua di Worms.

Quello che sarà, ciò che dimostrerà di essere, di sostenere nella lotta fra il Papato e l'Impero, l'arcivescovo Guiberto di Ravenna, l'appassionato biografo lo dirà nella seconda parte del suo lavoro, che attendiamo, in quella, cioè, che lo seguirà come Papa contrapposto a Gregorio VII deposto dal Concilio di Bessanone nell'anno 1080. Per ora egli si limita a chiarirne la figura di attesa tra la nomina di lui all'arcivescovado di Ravenna 1071 e la elezione a Pontefice. E per quanto sia uno studio limitato di tempo e di spazio non ci sembra riuscito inutile al suo scopo. Diversi punti di vista dei biografii tedeschi sono, o contraddetti con una migliore valutazione dei documenti, o confermati con una più chiara conoscenza della pxicologia italiana di quei tempi. E poi osserviamo anche questo, che mentre per gli studiosi tedeschi a *priori* tutto quello che Guiberto si dispone a fare, e che fa, è ben fatto, perchè serve alla causa imperiale, per il nostro studioso si ha di mira sopratutto, se non unicamente, a questo, ossia a convincere sè e i lettori che la tesi fino ad ora sostenuta dagli storici papali della *indegnità* della persona di Guiberto come uomo e come uno dei Primati della Chiesa è una tesi anch'essa troppo appassionata e perciò non sostenibile. E veramente il F. ha ragione di confessare come sul suo giudizio abbia fatto sentire la sua forza quello del contemporaneo S. Damiano, che dell'Arcivescovo di Ravenna non pronuncia una parola che non sia di rispetto.

Intanto come in Guiberto mano mano si sia andato formando

l'avversario deciso di Gregorio VII malgrado gli studi dei due biografi tedeschi e del nostro connazionale non può dirsi ancora chiarito. Fu per ambizione personale? fu per partito politico preso? fu per dignità offesa? Ravenna non c'entra per la sua parte nel dissidio con Roma? I documenti bizantini nulla dicono sul proposito? Attendiamo lo studioso nostro alla prova nella seconda parte che deve chiarire la prima: ma egli ci permetta di augurargli piena indipendenza di giudizio non solo nei particolari ma nel complesso del suo lavoro critico, in quello che si dice principio fondamentale, che per uno studioso italiano assolutamente non può, non dev'essere quello di un tedesco qualsiasi, e anche di gran fama, perchè per un tedesco la causa dell'Impero è causa per se stessa di diritto e di fatto trionfante.

Per fortuna la causa rappresentata dalla casa di Franconia e poi dalla casa Sveva non solo non trionfò, ma miseramente si perdette, perchè così doveva avvenire. Guardiamoci noi perciò dal fare dell'Antipapa Clemente III un eroe di quella causa perduta.

VINCENZO CASAGRANDI

NOTIZIE

1. **Atti della Società di Storia Patria.** — Nel seq. fascicolo saranno pubblicati gli *Atti* della Società, specialmente la laboriosa pratica per ottenere la elevazione ad Ente Morale e le conseguenti modificazioni allo Statuto Sociale.

2. **Il Giubileo Scientifico del nostro Presidente** — fu celebrato nell' Aula Magna dello Studio l' undici Giugno dell' anno scorso.

Alle ore dieci l' illustre e venerando Maestro tenne l' ultima sua lezione: alle ore 15 nella stessa Aula si celebrarono i festeggiamenti. Mai l' Aula Magna del *Siculorum Gymnasium*, vide, o forse mai vedrà più, un tanto trionfo della Scienza e del Cuore. Fu il trionfo finale di cui aveva combattute e vinte tante battaglie per la educazione intellettuale e morale di due generazioni Siciliane e per la redenzione e la grandezza della Storia della Sicilia e della Calabria; rimandiamo ai resoconti che ne fecero i Giornali cittadini e della Capitale, e a una speciale pubblicazione fatta dal Comitato per le Onoranze (v. *I Titoli scientifici, morali e patriottici del Prof. Vincenzo Casagrandi-Orsini nato a Lugo di Ravenna il 18 Sett. 1847.* Tip. V. Giannotta, Catania, 1923).

Il Prof. Comm. A. Russo Rettore Magnifico nel suo recente discorso di inaugurazione all'Anno accademico 1922-23, raccogliendo l' eco di quella festa memorabile, così si esprime « Nel Giugno ora decorso vennero rese solenni onoranze allo illustre Prof. V. Casagrandi, che dava la sua ultima lezione, quale Insegnante ufficiale di questo Ateneo. I festeggiamenti furono degni dell' Uomo insigne, che, in vigoria di corpo e di mente, ha compito il 75° anno e che, per la legge dei limiti di età è stato collocato a riposo. Mai consacrazione di una vita di fervido lavoro, tutto dedicato agli Studi e alla elevazione della cultura della gioventù, fu più spontanea e travolgente per entusiasmo di Goliardi, di Pubblico e di Studiosi. (V. *Annuario di R. Università di Catania*, an. 1922-23, pp. 14,15).

Alle alte onorificenze conferite in quell' occasione all'illustre Maestro dai Goliardi, dal Governo, dalla Città di Catania, e dalla Facoltà di Lettere vanno aggiunte la nomina di Socio Effettivo dell'**Istituto delle Antichità Romane** di Roma, e di Socio Corrispondente della **R.ª Accademia palermitana di Scienze, Lettere e Arti**.

3. **Borsa di Studio Prof. Vincenzo Casagrandi**. — Il Comitato per le Onoranze ha raccolti i fondi per la creazione di una **Borsa di Studio** in onore del nostro Presidente, che dovrà destinarsi agli Studenti che si distingueranno nello Studio della Storia siceliota e italiota. La Borsa sarebbe già un fatto compiuto se il Municipio, la Provincia e la Camera di Commercio avessero versato al Comitato le quote deliberate; ma confidiamo che ciò avverrà presto.

4. **Onorificenza all' Editore dell' Archivio Storico.** — Siamo lieti di annunziare che l' Editore del nostro Archivio il Cav. **Vincenzo Giannotta**, Direttore delle Officine di Arti grafiche, su proposta del Ministro della P. I. è stato recentemente elevato al grado di **Cavaliere Ufficiale** della Corona d'Italia. Vadano al distinto e benemerito cultore della nobile Arte le nostre più vive congratulazioni. Educato al culto dell' Arte da quella gemma di onestà e di lavoro che fu il Cav. **Niccolò Giannotta,** genitore di lui, vi ha portato la fede, il sentimento e la perspicacia propria di quegli Editori che nella loro professione vedono una missione da compiere per il progresso della cultura nazionale e della dignità editoriale. Così la Casa Editrice Giannotta ha potuto in breve tempo prendere posto fra le più distinte d' Italia e assicurarsi in Sicilia un primato di vera benemerenza con la stampa, di Opere e di Riviste in tutti i generi della Letteratura e della Scienza. Fu con essa che vent' anni or sono il nostro Archivio inaugurò la sua esistenza, e potè uscire alla luce con vesti sempre più perfezionate e gareggiare con gli Archivi editi dalle più distinte Case Editrici d' Italia e dell' Estero. Non siamo noi che lo diciamo, ma è il giudizio del pubblico e la bella collana di oramai Venti Volumi, che con la nitidezza, la varietà, la italianità dei tipi e la uniformità del loro formato costituiscono, senza dubbio, una delle più belle e più riuscite creazioni della Stampa italiana. Noi stringiamo la mano al consocio nostro Editore **Cav. Uff. Vincenzo Giannotta**.

5. **Antichità nel Palazzo degli Elefanti**.—Il Presidente ci comunica pure che dai lavori recenti di ristauro ad alcuni pavimenti del pianterreno del Palazzo degli Elefanti è comparsa una quantità di rottami di lucerne e vasetti funerari del IV secolo d. C. Tenendo conto che alcuni anni or sono nei ristauri della via Marletta vicina alla imboccatura della Piazza apparve una cella funebre in mattoni cotti (che fu ricoperta), e che nell'angolo N. E. del Palazzo sotto il marciapiede fu scoperta un'altra tomba che fra l'altro diede una bella collana di ambra, pare si possa ritenere che il Piano oggi di S. Agata e quello degli Studi da un'epoca da determinarsi fino all'incontro del Medio Evo furono lasciati in balia di sepellimenti di cadaveri.

6. **Il Tesoro monetario dell'Ognina**.—Alla metà circa del mese scorso di Giugno, a un Km. dal così detto Porto di Ulisse nella proprietà del Cav. Francesco Cantarella un contadino nel dissodare il terreno per impianto di viti, fra cui un muro antico e un grosso masso di lava colpì con la vanga un vaso di creta che spezzato mostrò alla luce del sole una splendida raccolta di monete antiche del secolo V a. C. il secolo d'oro della monetazione ellenica. Si dice che le monete fossero circa 300. Il fortunato scopritore le raccolse, le portò in un altro sito, ove dalla questura furono raggiunte e sequestrate. Ne riparleremo.

7. **Barbieri e Aromatarî antichi Catanesi**.—Il nostro Presidente, infaticabile scrutatore dei nostri Archivi ci comunica di aver incontrato negli Archivi

della Curia non poche Patenti concesse ad aspiranti Barbieri Catanesi di due secoli sono, e alcuni inventari di Aromatarî (Farmacie) dell'epoca. Ciò può essere utile al folklore catanese.

La formola della Patente è solenne, come quella di un Diploma di Laurea, ma alla sua solennità accoppia pure una cortesia, anzi una confidenza totalmente ignorata da qualsiasi Diploma di questo mondo, perchè il Protomedico Generale che concede il Diploma al futuro Barbitonsore, dà i titoli dolcesonanti di **Figlio** e di **Amico** (*Nos tibi dilecto Filio et Amico nostro,* salutem !).

Oh! la forza..... del Rasoio e del Salasso!

Prof. F. CICCAGLIONE

Direttore dell'Archivio

134

INDICE DEL DICIANNOVESIMO VOLUME

ANNO XIX (1923)

SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA SICILIA ORIENTALE — CATANIA

ARCHIVIO STORICO
PER LA SICILIA ORIENTALE

PERIODICO QUADRIMESTRALE

ANNO XIX - FASCICOLO III
(1922-1923)



OFF. GRAF. DEL CAV. UFF. VINC. GIANNOTTA
Libraio di S. M. la Regina Madre
:: *Via Crociferi, 15* ::
CATANIA

1924

Dieci lettere inedite di Tommaso Gargallo a Giuseppe Gioeni

Al Prof. Vincenzo Casagrandi
nel suo 75° anno di età.

Il *Ms. Ventimiliano 61*, dal quale, anni fa, il Manacorda pubblicò in questo *Archivio* una lettera di Alessandro Humboldt (1), sebbene porti il titolo di *Lettere autografe di alcuni uomini illustri nella Storia naturale dirette al Cavalier D. Giuseppe Gioeni*, contiene anche lettere di uomini più noti in altri campi che in quello della storia naturale. Infatti, in esso figurano, per esempio, dieci lettere di Tommaso Gargallo, il letterato siracusano che esercitò una notevole efficacia nella sua isola natale sulla generazione del 1848, e il cui

(1) *Una lettera inedita di Alexander von Humboldt a Giuseppe Gioeni*; nell' *Arch. stor. per la Sicilia Orientale*, an. IV (1907), pp. 496-498. — Delle altre lettere contenute nel *Ms.* alcune di quelle del Dolomieu sono state pubblicate dal LACROIX, *Déodat Dolomieu, membre de l' Institut National* (1750-1801). *Sa correspondance, sa vie aventureuse, sa captivité, ses oeuvres*, Paris, Perrin et C., 1921, vol. I. Quella dello stesso Dolomieu con la data: Roma, 19 gennaio 1789, leggesi anche nell' opuscolo: *Alcune lettere d' uomini illustri nella storia naturale dirette al Cav. D. Giuseppe Gioeni, gentiluomo di Camera di S. M., pubblicate dal suo fratello Abate D. Salvadore Gioeni. Aggiuntavi la Descrizione data dall'Ab. Spallanzani del Gabinetto di Stor. Nat. siciliana in casa del medesimo Cavaliere*, In Catania, dalle stampe de' regj studj, 1815, pp. 10-11. Tale opuscolo, come è avvertito nella lettera di dedica *Al Signor D. Vincenzo Gagliani giureconsulto*, è la copia stampata di un fascicolo di lettere autografe, donato dallo stesso Salvadore Gioeni alla Biblioteca Universitaria Catanese e segnato al *N. 45*; ma tra l' originale e la stampa corrono alcune differenze, fin oggi poco notate, che interessano anche il *Ms. Ventimiliano 61* del quale ci occupiamo. L' opuscolo, infatti, comprende 27 lettere, mentre nel *Ms. Univ. 45* ne figurano 28. Alla lettera del Dolomieu da Roma, 27 maggio 1788, è sostituita l' altra dello stesso, da Roma, 19 gennaio 1789, che figura appunto nel *Ventim. 61*. È omessa addirittura la lettera, pure del Dolomieu, da Roma, 28 maggio 1790 e sono di molto abbreviate quella del Dolomieu, da Roma 19 giugno 1789, e quella dell'abate Fortis. Il *Ms. 45*, a sua volta, è manchevole della *Descrizione* fatta dallo Spallanzani del Gabinetto Gioeni che nell' opuscolo è alle pp. 39-41. Un manoscritto, rispondente in tutto all' opuscolo, probabilmente la copia che servì per la stampa, trovasi nell'Archivio privato di Casa Gagliani a Catania.

epistolario, fra i più ricchi del tempo, aspetta ancora di essere compiutamente raccolto.

Uomo rappresentativo della cultura specialmente letteraria della Sicilia, il Gargallo amava acquistar conoscenze e farsi conoscere.

Offriva sollecito, anche non richiesto talvolta, l'aiuto suo di intenditore esperto ai forestieri di qualche merito che volevano conoscere le vetuste bellezze di Siracusa e rinnovava le accoglienze oneste e liete con instancabile cortesia, presentando poi al Gioeni, con lettere piene di calore, tutti quelli che, proseguendo il loro viaggio, avevano in animo di passar da Catania. Nè si contentava di questo. Voleva che l'amico catanese gli facesse, dal canto suo, la relazione delle accoglienze fatte ai suoi raccomandati e soprattutto lo pregava insistentemente di volergli indirizzare, a sua volta, quanti forestieri giungessero prima a Catania che a Siracusa.

Ma il Gioeni, o non facesse gran caso di quelle attenzioni, o fosse più occupato del Gargallo e meno zelante nel tenere la corrispondenza, tardava a dargli notizie delle visite dei forestieri conosciuti per suo mezzo e meno ancora si mostrava sollecito nel soddisfare il suo desiderio di sempre nuove conoscenze. Infatti, non di rado, si lasciava sfuggire buone occasioni per accontentarlo e il Gargallo, preso da rammarico quando veniva a conoscenza di ciò, non esitava a fargliene rimostranze, spiegando che la sua bramosia di avvicinare i forestieri che giungevano a Siracusa, derivava in gran parte da sentimento patriottico, « perchè, a parlarvi in confidenza — gli di-
« ceva nella lettera del 20 giugno 1787 — siccome codesto Monsig.
« di Biscari suole diriggerli [*sic*] a D. Saverio Landolina, mi duole
« il cuore di vederli insudiciáti nella costui compagnia, il quale,
« come voi lo conoscete, fa pietà e ribrezzo a vedersi, e molto più
« a trattarsi ».

Non deve recare meraviglia ch'egli si esprimesse in questi termini a proposito del Landolina scrivendo al quale ostentava deferenza e rispetto. L'indole dell'epoca e quella delle persone, ammettevano ad un tempo la maldicenza e il fare cerimonioso e, infatti, conforme a quello del Gargallo era il contegno del Landolina (1).

(1) Per esempio, in una delle sue lettere al Gioeni, contenute nel cit. *Ms. Ventim. 61*, e precisamente in quella datata da Siracusa, 14 luglio 1790, si

D'altra parte quelle parole acri erano dettate da gelosia, dirò così, di mestiere. Il Landolina, cattivo poeta, e forse non del tutto fine gentiluomo, aveva però conoscenze di antiquaria non superficiali, e insieme col conte Cesare Gaetani, poeta ed archeologo anche lui, era una guida di pregio non comune per i forestieri che andavano a visitare i monumenti siracusani. Era naturale che il Biscari, antiquario, lo preferisse al Gargallo, letterato più che archeologo, e che ciò urtasse la suscettibilità dell'ambizioso Marchese, il quale avrebbe desiderato l'aiuto del Gioeni per accaparrarsi la preferenza.

La scarsa condiscendenza del naturalista catanese non allentava, però, i vincoli dell'amicizia. I due si scambiavano le opere che andavano componendo, e specialmente il Gargallo sembrava centuplicare premure e cortesie per entrare sempre più nelle buone grazie dell'amico, nè trascurava occasione per fargli sconfinate lodi e per confermargli la sincerità e la fedeltà del suo affetto.

Se nella tonnara di S. Panacia veniva pescata una vacca marina, egli si faceva un vanto di poterne offrire la testa al suo amico affinchè ne arricchisse il suo Gabinetto di Storia Naturale e si premurava di fargli sapere come, per quella testa, avesse dovuto contendere coll' *amabile* D. Saverio Landolina che l' avrebbe voluta per sè, desideroso di formare un Gabinetto, pel quale, però, non aveva nè « le cognizioni necessarie », nè « i danari imprescindibili » (1).

Fossero i frequenti rapporti con uomini di scienza quali il Gioeni, o fosse il gusto del secolo che tendeva a mostrarsi enciclopedico, nacque a poco a poco nel Marchese il desiderio di occuparsi di cose e fenomeni naturali. Ed eccolo nel 1781 tutto intento ad osservare un' alterazione verificatasi nel movimento della luna, cercare di scoprirne le ragioni, chiederne al suo dotto amico e dichiararsi newtoniano in fatto di leggi astronomiche.

E, del pari che l' astronomia, lo interessava la zoologia. Gli recava sorpresa, ad esempio, la presenza di certi nicchii marini nella

---

legge : « Il Cav. Gargallo scrive e promette mari e monti. Egli occupò il mio posto perchè si formò un partito sottomano, facendomi credere nemico della Patria ; e poi dovette venire da me per dargli le mie fatighe di tre anni, sopra le quali non ha fatto altro travaglio, che corrobborare le ragioni con i documenti, da me citati ».

(1) Cfr. le lettere 1ª e 2ª.

terra ferma, in luoghi discosti dal mare, e non riuscendo, per quanto indagasse, a spiegarsene l'origine, si rivolgeva anche per questo al Gioeni e lo faceva coraggiosamente, reso franco dall'amicizia. « Se « vi degnerete rispondermi, e darmi i vostri lumi, — gli diceva — « oltre l' animarmi a proseguire un siffatto studio, mi proverò eziandio senza tediarvi di tanto in tanto proporvi alcun dubbio che di « mano in mano mi si potrà incontrare nell' esame delle naturali pro- « duzioni locchè sarà insieme mottivo [*sic*] a me d'apprendere, a voi « d' esercitarvi » (1). Ma il Gioeni tardava a rispondergli, e bisognava ch' egli lo svegliasse dal suo silenzio (2).

Del resto, lo studio delle scienze serviva anche agli uomini di lettere ed ai poeti, ed il Gargallo, concependo nel 1787 l' idea di un poemetto filosofico sull' Etna, trovava che non poteva esimersi dal conoscere la storia delle più famose eruzioni del vulcano e quanto altro ad esso si riferisse. A chi rivolgersi, anche questa volta, per lumi, se non al Gioeni? E chiamandolo « il primo Sacerdote » della Storia Naturale in Sicilia, gli si dichiarava scolaro, mostrava di far dipendere tutta dai suoi consigli la possibilità di dare alla luce il poemetto (3).

Il Gioeni anche adesso taceva, ed egli, senza perdersi di coraggio, tornava a pregarlo, lo scongiurava addirittura di aiutarlo sollecitamente, e spiegava: « L' idea mia è di fare un poemetto d' un va- « riato lavoro d' immaginoso, di mitologico, e di filosofico; giacchè « di tutto ciò offre messe abbondante il Mongibello, e così prose- « guire il mio stile, che ha ottenuto un' assai lusinghiera approva- « zione da' Letterati. Dico il mio stile giusto perchè uniformandomi « al gusto del secolo, il quale grida di voler cose e non parole, ne' « miei componimenti unisco sempre all'armonia de' versi la robu- « stezza della filosofia per rendere questa piacevole cogli abbiglia- « menti della Poetica, e dar polso alla poetica colla sodezza dello « scientifico » (4).

Che cosa gli rispondesse finalmente l'amico e se giungesse o

(1) Lettera 7a.

(2) Cfr. lettera 8a.

(3) Lettera 9a.

(4) Lettera 10a.

no ad appagare il suo desiderio, non sappiamo, perchè il carteggio che qui pubblico si arresta a questo punto; ma tra le poesie del Marchese si legge un *Inno alla Musa Etna* (1) che, verisimilmente, sarà stato il frutto di queste sue elucubrazioni scientifico-filosofico-poetiche.

Intanto, se il Gargallo, parlando del suo stile, non dava troppo felice prova di modestia, dava però, con le sue parole, nuova conferma dei suoi intendimenti poetici e delle sue preferenze letterarie. L'enciclopedismo filosofico del tempo si rispecchiava nel suo schema di poemetto sull'Etna e il desiderio di uniformarsi al gusto dell'epoca che voleva cose e non parole, mostrava lui, ancora per molti rispetti arcade, simpatizzante per quegli innovatori che avevano lanciato il grido di riscossa contro gli arcadi e i retori parolai.

Classicista convinto e acceso antiromantico, odiava gli stranieri, e sebbene li ricercasse e ne sollecitasse l'amicizia quando giungevano a Siracusa, diceva che, paragonati agli Italiani, essi appariranno sempre barbari (2). Perciò giudicava cosa stolta scrivere poesie per gli stranieri: « il poetar ha per oggetto l'orecchio de' Nazionali « e lo scrivere versi Italiani per gl' Inglesi, o pe' Tedeschi è lo stes- « so, che scriver musica pe' Turchi » (3). Da questa antipatia erano esclusi, a quanto pare, i Francesi dei quali, seguendo anche in questo la tendenza del tempo, aveva in grande stima la lingua che definiva *heureuse* e che usava qualche volta, sebbene non sempre correttamente, come mostrano due delle lettere che seguono. In una delle quali è notevole, fra l'altro, l'entusiasmo con cui il Gargallo parla di un Monsignor Cristoforo che, con molta probabilità, deve essere quel Cristoforo Amaduzzi, valente latinista, che gli fu largo di consigli e di aiuti; ma più ancora è degno di nota l'accenno a Ippolito Pindemonte che il Marchese aveva conosciuto nel 1779 a Siracusa e aveva accompagnato poi a Catania, dove entrambi avevano stretto amicizia col Gioeni, col Biscari e con altri intellettuali della città.

---

(1) *Poesie del Marchese* TOMMASO GARGALLO, Milano, Silvestri, 1825 (*Biblioteca scelta delle Opere italiane antiche e moderne*, vol. 155), pp. 275-280.

(2) Lettera 3ª.

(3) Lettera 10ª.

Tutto sommato, queste lettere meritavano di vedere la luce. Mentre esse giovano ad illustrare il periodo 1780-1787 della vita del Gargallo, a farci conoscere meglio il suo carattere e le qualità della sua versatile mente, gettano uno sprazzo di luce sulle sue relazioni, non ancora ben documentate sin qui, con l'elemento dotto catanese e ci additano sempre meglio in lui l'uomo rappresentativo della vita siciliana della fine del secolo XVIII e della prima metà del XIX. Giacchè, anche quando l'apprezzato traduttore d'Orazio svelava i suoi peccatucci di vanità distogliendo il Gioeni dalle severe ricerche scientifiche perchè pensasse ad acquistargli una spada d'ambra e raccomandava che questa riuscisse di gusto fine (1), non faceva che seguire la corrente di quegli ultimi anni del '700, molto eleganti e un po' superficiali, nei quali perdurava l'atteggiamento piuttosto frivolo della vita arcadica.

Modica, 1922.

CARMELINA NASELLI

1.ª (2)

Siracusa li 28 7mbre '80

Amico Car.º Pregiat.º

Vi scrissi una lettera Francese dietro il Dispaccio Vicereale che per vostra commissione mi fece vedere questo D. Angelo Dell'Ali rallegrandomi dell'onore da voi ben meritato, e del novo vostro impiego di Professore di Storia Naturale; ma non ne ho rilevato risposta veruna; spero almeno, che questa lettera Italiana sarà più fortunata della Francese, in cui sono per scrivervi cosa di maggior vostro gradimento. Vi sarà dunque la presente consegnata da due Cavalieri Prussiani di un merito distintissimo, e di cui, son certo, che sarete per restarmi obbligato nell'acquistare la conoscenza; s'appella l'uno

(1) Lettere 7ª e 8ª.

(2) Pubblico le lettere testualmente; solo ho ritoccato qua e là la punteggiatura dove m'è sembrato necessario.

il Baron Gandot, ed il più piccolo il Conte Gessler (1) d'un'erudizione, e gusto molto squisito circa le cognizioni, che fanno la vostra delizia, e la vostra applicazione insieme, voi, son ben anche sicuro, che sarete per prestarvi loro, quale vi ho situato nel lor pensiere, nè dubito, che sarete ancora per verificare quanto gli ho di voi detto, vi prego per tanto, a riscontrarmene. — V'invierò col comodo di nave una testa d'un mostro marino, ch'a cagione dell'orecchie a guisa di due corna attorcigliate vien appellato Vacca Marina; la pretendeva questo *amabile* D. Saverio Landolina, ma io, che v'avea diritto per essersi preso un tal mostro nella Tonnara di S. Panacia, di cui ho porzione, l'ho destinata per voi, per l'anno venturo se se ne prenderanno, ch' è solito, saranno così anche per voi: Amatemi intanto, e non obliate la nostra amicizia.

Devot. Serv.re Am.co Cordial.mo
TOMMASO M.se GARGALLO

A. S. E.
Il Sig. Cav. D. Giuseppe Gioeni
CATANIA

2.a

Siracusa li 29 7mbre 1780

A. C.

Vi rimetto con Padron Sebastiano la testa d'una Vacca Marina pretesa da questo Landolina, che pretende far raccolta senza aver pria raccolte le cognizioni necessarie, ed i danari imprescindibili per formare un Gabinetto di Storia Nat.le. Io, dunque, l'ho destinata a Voi, come a voi sarà destinata qualunque cosa mi capiterà nelle mani adatta al vostro impegno; non so se sia pregevole la rimessa, che vi fo, voi divisatemene; ve ne scrissi ieri in una lettera commendatizia, che vi sarà stata pria di giungervi questa presentata da' Cav.ri Prussiani, cui trattare avrete a sommo piacere. — Avvertitemi del metodo che terrete nell'intrapresa vostra cattedra, giacchè noi in Sicilia non abbiamo l'idea di dare ad Instituzioni una sì bella

(1) Avverto una volta per tutte che il Gargallo non era molto esatto nello scrivere i nomi altrui, specialmente stranieri, come si vede, fra l'altro, dalla confusione ch'egli fa tra Dolomieu e Dolomieux nelle lettere che seguono.

Disciplina qual' è quella di cui voi siete Professore: ma sovra ogni altro amatemi, e tenetemi caro, qual

Amico Cordialissimo e sincerissimo
TOMMASO M.[se] FRANCESCO GARGALLO

A Sua Eccell.[a]

Il Sig. Cav. D. Giuseppe Gioeni

CATANIA

(con una testa di vacca marina)

3.ª (1)

Savez vous, mon cher Gioeni, que j' aime de procurer à mes Amis autant de plaisir, qu'ils m' en procurent. J' espere même, que l' echange, que je vais vous faire du vos Pesants Hollandois avec un brillant Prélat de Rome resultera tout à votre avantage. On a beau dire, mon Ami, les Etrangers seront toujours barbares quand on les comparaira avec ce que notre sage Italie produit de bon. Je volylaisse le juge du parallele, qu' il peut y avoir entre le Prélat aimable, que je vous envoye, et l' Hollandois, et le Suisse, que vous m' avez adressés. Ici tout charme, esprit, genie, talent, conversation, sçavoir profond, et entretien, qui enchante. Là tout est sauvage, ou du moins l' esprit et les talens mal cultivès par l'austerité du Nord semble ensevelir les dons les plus precieux de la Nature. Vous sentez, que je badine, car du reste vos braves Voyageurs sont dans le fond pleins de mente, et je me suis fait un vrai plaisir de l' honorer sur tout, quand ils m' ont etés offers par un des hommes, que j' aime, et que j' estime le plus. Je veux dire seulement, que je ne trouve point dans l'etranger cette art, ces tons, ces graces, qui rendent toujours le merite plus interessant. Pour le respectable Prélat, que je vous envoye, vous trouverez, que tout charme en lui. Simplicité, ardeur, affabilité, maniéres aisées, tout en vérité en fait un homme charmant. À quelles obligations n' aurez

(1) Non ho creduto di mettere in rilievo gli *exursus* del Marchese in questa e nella lettera seguente, perchè avrei dovuto farlo troppo spesso. È da tener conto, per altro, delle forme oggi disusate ma comuni nel '700.

vous pas de vous avoir procuré la connaissance d'un homme si estimable? Allez, mon cher Gioeni, je croyois vous avoir obligation; mais je vois bien à présant, que c'est vous, qui me seraz redévable. Vous ne pouvez donc vous acquittez en vers mois, qu' en m' adressant un homme tel, que Monseigneur Christophle, que je vous envoye. Je pense, que vous me devez envoyer au moins pour vous acquitter dix voyageurs, encor ne sais je pas si vous acquitterez la dête. Comme qu' il en soit vous devez bien être persuadé, que tout ce, qui me viendra de votre part sera toujours bien reçu. Du moins je n'ai rien épargné pour rendre interessante, et instructive Siracuse à vos deux habitans du Nord. Adieu, mon cher Ami, portez vous bien, si vous voulez me faire plaisir. J' espere de votre amitié un exemplaire de votre Discours prononcé à l'Accademie. Vous savez, que je suis le prémier de vos admirateurs. Quant aux commissions, que vous avez donné à M. dell'Ali, je les retirerai, et je vous les fairai passer aussitôt. — Il vous laisse l'appréciateur du prix, et quand vous les aurez reçu, vous m'enfaïrai le montant, que je remeterai moi même sur votre lettre à Monsieur d'Ali. J'ai êcrit à M. Pindemonti, et j' ai lui mandé de votre part tout ce, dont j'ai été chargé. Croyez, que je n'ai pas de plus grand plaisir, que celui de vous servir, et d'être sans reserve tout à vous

Siracuse 7 8bre 1780

GARGALLO

4.ª

Monsieur et très cher Ami.

J'ai reçu votre obligeante lettre Françoise, qui m' a étée cause de connaitre, que vous écrivez très poliment, aïant admiré le tour gracieux, que vous donné à vos expressions. Elle n' est pas d' une personne begue, vous connoissez parfaitement le goût de cette heureuse langue. L' acceuil, que vous avez fait à mon égard aux Prussiens me touchet infiniment, et me rende redevable de sa part de toutes les honêtetes, que vous avez leurs fait: ils m' en ont êcrit distinctement de Palerme, et, je vous assure, qu' ils sont restés fort attachés à vos politesses, je n' estimai en vain à propos d' ajouter

une lettre de recommandation à vous, quoiqu'ils en eussent une autre pour les Messieurs, que vous savez: étant donc convaincu, que vous aïeuz une louable envie tel, que moi d'acquerir la connaisance des étrangers, qui aïent de belles manieres; j'ai saisi l'occasion d'un etranger le plus aimable des hommes: il est Monsieurs Ogle, que vous présentera cette lettre; obligez moi, mon cher Ami, de lui faire agréer votre jolie Patrie; j'ai lui donné un essai de vous; je ne pourrois lui procurer un Ami plus propre, que vous, pour l'assister; je n'aime pas la parure. Pardonnez moi si j'ai ne balancé pas à vous écrire dans une langue, qui à presant vous donne de la péche: il étoit une necessité pour cette fois. J'attends avec envie votre Discours, et je vous repondrai distinctement sur tout le reste, dont vous me chargez. — Vous reciproquement me fairai le plaisir de me faire acquerir des Correspondants, et je fairai le même à mon tour, nous somes fort uniformes. — J'écris à la hate, parce que Mons.r Ogle attende ma lettre. Prennez garde à entretenir votre amitié par ce moyen, je suis veritablement.

Syracuse Mardi 30 8bre '80.

Votre très humble Serviteur, et Ami
Thomas de Gargallo

A Monsieur
Monsieur le Chevalier Ioseph de Gioeni
A CATANE

5.a

Da Siracusa li 3 Maggio 1781

Amico C.o

Se vi ho raccomandati de' Forestieri, che mi fossi potuto lusingare. aver dovuto incontrare il vostro genio; sono appunto i due Cavalieri Francesi Commend.r Dolomieu (1), e Cavalier Bourdon,

(1) Déodat de Dolomieu, insigne naturalista francese del quale ci rimane anche una *Mémoire sur les Jles Ponces et Catalogue raisonné des produits de l'Etna* (Paris, Couchet, 1788), ricevette dal Gioeni le migliori accoglienze. Ne derivò un' amicizia cordialissima che è documentata dalle numerose lettere del Dolomieu

che sono in circostanza di presentarvi. E voglio, che lo confessiate voi stesso. Ditemi, quali sono le vostre applicazioni e i vostri diletti studi? la pittura, o a dir meglio il disegno, dove vi segnalate egregiamente, e la Storia Naturale, su di cui andate tuttora facendo delle profittevoli ricerche? Eccovi dunque due valenti Cavalieri, che si segnalano in ambedue le vostre intraprese. Il Commend. Dolomieu quanto prevalga nella Storia Nat.le lo scorgerete da voi medesimo appena seco terrete il primo discorso, basta dire, che questo è l'oggetto del faticoso suo viaggio per la nostr' Isola: il Cavalier Bourdon oltre esser fornito delle erudite cognizioni è insigne nel disegno e nella pittura, e fortunato voi, che potrete vedere moltissime delle sue Carte, quando a me non è toccato vederne che le prime, che qui ha menate, come prima città incontrataglisi nell' impreso viaggio. Certo, che vi divertirete moltissimo, ed avrete argomento di sapermene grado. Intanto seguitate a risparmiarvi nello scrivere al vostro solito, e ad essere avaro di vostri caratteri; non m' invidiate di trattare de' nobili forestieri, che prima costà si saran presentati, come io ho piacere di procurarvi la conoscenza di coloro, che prima mi si presentano; ma sopra tutto amatemi, e state sano.

Tutto V.ro di cuore
TOMMASO M.se GARGALLO MONTALTO

6.a

Siracusa
Da S. Panacia li 5 Giugno 1781

Amico da Fratello

Voi siete tutto amabile, ed in tutto bramerei imitarvi; ma l'accidente fu portato che vi avessi imitato, dove meno avrei voluto, cioè nel ritardar la risposta (non ho testa). (1) Voi mi rimetteste la sensatissima vostra Relazione della pioggia colorita, accaduta in Apri-

contenute nei citati Mss. e, come abbiam detto, divulgate in parte per la stampa. Il Dolomieu stimava il Catanese come uno dei suoi più cari amici d' Italia (Vedi LACROIX, *Déodat Dolomieu* cit., vol. I, pp. 45-46).

(1) Le parole dalla virgola fino al punto, furono aggiunte dopo dal Marchese fra un rigo e l' altro. Ciò spiega la frase posta fra parentisi.

le (1), e niuna lettera mai tanto cara m'è giunta, quanto questa, in cui detto scritto mi acchiudeste. Amico, voi siete un gran capitale per la Sicilia: ecco quello che dicea l'erudito Commend. Dolomieux che si trovava aver passato da qui insieme col Cav. Bordeaux, quando voi mi scriveste. La Sicilia, diceva egli, abbonda d'Antiquarj; ma manca di Naturalisti: egli è pur vero; seguitate animosamente, o mio dolce Amico, una sì lodevol carriera, che molto di voi mi comprometto. Sebbene non abbia potuto far vedere al citato Commend. ottimo Naturalista la vostra Relazione perchè di già partito, pure l'ho fatta leggere a' migliori valentuomini del Paese, che tutti s'abboccano nel mio sentimento, per cui godo, che questo non fusse in me di prevenzione per voi. L'oggetto del Viaggiator Francese era l'Istoria Nat.le semplicemente; ed ebbi il piacere di essere stato scelto ad assisterlo; ma troppo debolmente; nè permisi, che si fosse partito senza una lettera di direzione a voi a darvi più sollecito campo di trattarlo, e conoscerlo; voi all'incontro non m' invidiate giammai il piacere di conoscere i belli spiriti di viaggiatori, qualora pervengono costà pria di passare in questa. Ma adesso è tempo di parlar di Tonni, e Pescispada, giacchè in questo meccanismo per mia mala sorte sono intricato: sono cose naturali però anche queste. Se da' fochi del vostro Etna vi bisognasse cosa dalle acque di S.a Panacia, comandatemi, che mi andrà grado; e credetemi sempre.

D. S. Avvisatemi quando passeranno per costà i lodati viaggiatori, e datemene un saggio secondo quell'idea che voi ne formerete.

Tutto V.stro di cuore
TOMMASO M.se GARGALLO

A S. Eccel.
Sig. Cav. D. Giuseppe Gioeni
CATANIA

---

(1) Questa *Relazione*, che procacciò grande fama al Gioeni, porta il titolo: *Relazione di una nuova pioggia scritta dal cav. Giuseppe Gioeni, abitante nella prima regione dell'Etna, di colore sanguigno, comunicata alla R. Società di Londra dal signor Guglielmo Hamilton.* Si legge nel vol. 72, parte 1, delle *Transazioni filosofiche di Londra* e nel vol. 8° degli *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti*, tomo VIII, Milano, 1785.

7.ª

Siracusa li 5 8bre 1781

Amico C.º

Vedete, pazzia! mi è saltato il grillo in testa, di voler fare il Naturalista, che ne dite eh! Vorreste voi, mio Caro amico, che siete menzionatissimo Professor di Storia Nat.le ricevere nel vostro liceo uno scolare, che vi domanda i magistrali vostri lumi da lontano? credo, che non mi negherete un tal favore. Due cose in questa mia prima lettera mi si fanno incontro per ricercarvi del vostro sentimento; la prima è la burla, che ci ha fatto per ben due volte la luna, che ha avuto la premura di farsi vedere alle 24 ore per 2 giorni consecutivi dopo il plenilunio, e questo nello scorso mese di agosto, e nel corrente per mia osservazione. Cosa sarà mai questo strepitoso fenomeno? sarà a somiglianza del sole qualche Parelio; sarà l'incontro di qualche Pianeta? Io sono Neutoniano, e stabilisco negli astri questa forza detta *di gravità,* che tirandoli verso il centro comune che da noi è creduto il sole, viene raffrenata da un' altra superior forza detta *Centrifuga,* che dal centro li scosta: talmente chè una all'altra servendo di freno descrivono quelli esattamente le loro revoluzioni, e ritenuti vengono nell' orbita loro: gira intorno la terra la luna: giacchè mentre la forza centrifuga l'obliga ad allontanarsi per linea retta; da questa ripiegata viene per così dire da una altra forza di retrazione, e così, l'altra *tangente* che vorrebbe nel susseguente momento incominciare, di novo vien ricurvata all'istante dalla forza *centripeda,* essendo obligata in tal guisa a descrivere quell'Ellissi che da noi vien reputata l'opera dell'attrazione. Or si sa per la Geometria che tanto di tempo ella mette a percorrere un quarto dell' orbita sua, quanto ne metterebbe a percorrere il raggio dell'orbita stessa, cadendo per ipotesi verso il centro per l'azione universale della medesima attrazione. Si sa puranche quanto dura la rivoluzione circolare della luna intorno la terra; si sa la distanza di sessanta diametri e mezzo terrestri, che passa da questo globo alla luna: che alterazione dunque nel suo corso, che sconcerto delle leggi di Keplero, e di Galileo reiterando all'istess'ora la sua apposizione? quest'insolita accelerazione qual disordine non dovrebbe

in tutto il sistema Planetario indurre, e nelle susseguenti sue fasi? Ditemi, che ne pensate voi, e con voi codesti Astronomi Naturalisti.

Passiamo adesso al 2° articolo, ch'è questo, su di cui, se vi degnerete rispondermi, e darmi i vostri lumi, oltre l'animarmi a proseguire un siffatto studio, mi proverò eziandio senza tediarvi di tanto in tanto proporvi alcun mio dubbio, che di mano in mano mi si potrà incontrare nell'esame delle naturali produzioni locchè sarà insieme mottivo [*sic*] a me d'apprendere, a voi d'esercitarvi. — Ovunque porti lo sguardo in ogni qualsivoglia strato della nostra terra vi osservo una quantità prodigiosa e differente di nicchj marini: che saranno mai questi? osservandone attentamente la testura, la figura, la grandezza e la sostanza, li trovo simili affatto a questi che il mare vomita su le spiagge tutto giorno. La materia onde son essi composti è assolutamente la stessa, la diversità delle fibre, le linee spirali le stesse sono negli uni, e negli altri: vi si veggono nel sito medesimo le inserzioni de' tendini, pe' quali l'animale attaccato era, e congiunto a nicchj; e nella cavità del Nicchio, e nella sua convessità tutto s'incontra del pari: hanno de' condotti vermicolari; vi si trovano gli stessi accidenti, nell'attuale stato di crescere. Ma in lochi così lontani dal mare, nella sommità di monti, come nella profondità delle cave chi mai l'avrà potuto portare? come trovanvisi di quelle conchiglie, della cui specie i mari vicinì a quelle terre, dove trovansi le pietrificate, non sogliono produrre? ed in qual classe dovrem noi riporre quell'altre, che trovandosi pietrificate, non si trovano poi nella riva d'alcun mare? e che saranno quelle altre, che avendo la figura assoluta d'una Conchiglia, d'un Pidocchio di mare, d'una Tellina, in realtà poi altro non sono, che semplici pietre focaje, o rena pietrificata, od altra materia minerale, che si dissolve analizzandola? e che potrete dirmi di quelli, che all'apparenza erano della tessitura istessa de' ricci di mare ordinarj o d'altro, e che poi si son trovati contenere del vetriolo minerale, dello Spar, delle materie metalliche, o minerali, della pietra focaja etc. aderescentivi in pezzolini o eziandio penetrate nella loro sostanza, ne' loro pori cui sembrano differenti molto da' nicchj, che trovansi nel mare? Sarà che la curiosa natura si sia compiaciuta d'imitare in terra le maritime [*sic*] produzioni, e che invece altro non sieno che veri minerali, come le marcassite, le belenniti, le pietre focaje, le

selenniti etc.? non mi vi so indurre, ed attendo i vostri lumi per avventurarvi in seguito il debole mio sentimento. *In major, tibi me est aequum parere.*

Or oltre l'essermi applicato, o per dir meglio l'essermi cominciato ad applicare al dilettevolissimo studio della Natura, voglio esternamente anche ciò mostrare nell'abbigliamento esteriore. So che costì codesti Cav.[i] hanno cominciato ad usare delle spade d'ambra, e che riescono molto di gusto: io che convengo con voi anche nell'idea di non essere di que' Filosofi, che vanno alla cinica sordidi e schifosi, mi consulto con voi, se mai effettivamente una tal moda di spade riesca: che se ciò è; vi prego incaricarvi della commissione, procurando pian piano i pezzi d'ambra uni-coloriti, e dove fusse eziandio qualche accidente per farmene travagliar una di fino gusto proprio della vostra sceltezza, facendo prima il concerto, di cui mi farete avvertito, con chi stimerete più abile al riuscimento. Vi ho già tediato abbastanza, e finirei, se non mi fosse in punto sovvenuto di domandarvi, se si fossero da voi presentati i due Cav.[ri] Dolomieux e Bourdon già è molto tempo con mia lettera commendatizia, non avendomene mai voi fatto motto. V'abbraccio, e sono

Tutto Vostro sincerissimamente
TOMMASO GARGALLO

8.ª

Eccellenza

Amico e Padrone Venerat.º

Dalla ultima vostra aspettava col susseguente ordinario qualche cosa di distinto circa quel punto delle produzioni marine che invengonsi a mano a mano ne' luoghi più discosti dal mare; però inutilmente sono stato con tale aspettazione perchè sinora voi non vi siete compiaciuto riscontrarmene, forse per maggiormente rendermi soddisfatto. Presentai al Commend. Dolomieux la vostra francese lettera, che lesse avanti di me, ed a cui incaricai non esser vosco avaro delle sue molto erudite notizie: mi trattenni seco in un discorso da solo a solo di quasi quattr'ore, e voi vi aveste parte; perchè io

spiegai a lui, che se maggiori vostri progressi nell' utile intrapreso studio vi desidererei una qualità, che non mi fido spiegarvi, e che col tempo vi vedrò sensibilmente acquistare. Voi sapete la nobile azione di quel letteratone di Landolina circa i commessigli libri, ed ebbino a dir qualche cosa sul vostro Catanese luminare Biscari su di cui si unirono molto le idee, chè di lui aveva già io formato a quelle, che egli medesimo ne concepì nella sua dimora costì. Attendo i vostri riscontri su la spada d'ambra ed il vostro parere qual grandemente di gusto. La mia amarezza per la morte d'una mia sorella-cugina e sorella del B.ne Nava (1) non mi permette diffondermi, e faccio fine abbracciandovi col cuore.

Da Siracusa li 24 8bre 1781

Tutto vostro con sincerità
TOMMASO GARGALLO

È passato il Conte e la Contessa Potosch raccomandati non so dà chi a Londolina.

A. S. E.
Sig. Cav. D. Giuseppe Gioeni
CATANIA

9.ª

Siracusa 24 del 1787

A. C.

Vi replico questa lettera prima che abbia avuto risposta a quella scrittavi giorni sono ed accompagnata all'Ode pel nuovo Vicerè, che a quest' ora avrete già ricevuto. Ho di bisogno di vostri lumi, che son sicuro non saprete negarmi, in una fatica che ho per le mani. Sto lavorando un Poemetto filosofico sul vostro Etna, e sul più bello mi convien sospendere perchè privo delle necessarie notizie à tal lavoro. L'Istoria, la favola e l'istoria naturale deggiono somministrar-

(1) Il Gargallo era nipote di un D. Giuseppe Nava dei baroni di Bondifè.

mi i materiali opportuni al copriccioso e forse non ignobile edifizio; ma di tali materiali appunto mi trovo affatto sfornito. Non intendo già della mitologia, la quale ritrovasi in tutti i libri; si bene però dell'istoria de' fatti, e dell'istoria naturale. Quest'ultima è stata poco coltivata, e singolarmente in Sicilia, dove voi forse ne siete il primo Sacerdote; eccomi dunque ad impetrare i vostri oracoli. Mi bisogna la notizia delle più celebri eruzioni del Vulcano, fra le quali scegliere la più celebre ne' nostri tempi avvenuta, ed una tal cognizione così è [?], che sia fornita del filosofico corredo di quei fenomeni, che l' abbiano accompagnato. Suppone dippiù la mia fatica una sufficiente scienza della montagna istessa sia intorno le sue più rare produzioni, che intorno alle cagioni complicate, su di cui tanto si scervellano i naturalisti. Il Can. Recupero tentò qualche cosetta su di tale articolo; ma io nulla ho veduto del suo, tantochè ne possa profittare. Entra eziandio il celebre argomento dell' antichità della terra tratto dagli strati di lava frammezzati di terra coltivabile, ed in somma il campo è vastissimo, nè mi bisogna una guida meno esperta di voi per diriggere [*sic*] i miei passi. Non vi rincresca di apprestarmi l' opera vostra della quale renderò testimonio nell' Operetta istessa, che sto divisando. Se occorre per ricopiare da qualche volume quei tratti che interessano il mio assunto, non risparmiate spesa veruna; che anzi se conoscete alcuna moderna operetta, che possa sufficientemente servirmi, acquistatemela a qualunque costo, purchè non ne ritardi l' arrivo per la premura, che ho di dar termine al mio lavoro. Chi ha de' talenti bisogna che li comunichi a coloro, i quali vi ricorrono; e voi che siete un Prof. di Storia Nat. non dovete ricusare gli uditori anche esteri, che voglion profittare delle vostre scelte cognizioni. Se poi dico di voler essere un uditore sono con tutto l' animo

V.ro di cuore

TOMMASO GARGALLO

A Sua Eccellenza

il Sig. Cav. D. Giuseppe Gioeni

CATANIA

10.ª

Siracusa 20 Giugno 1787

A. C.

La data della mia lettera in confronto di questa, sotto la quale ho ricevuto vostra risposta rappresenta tra le due Città, che abitiamo, la distanza di Costantinopoli a Filadelfia: non vorrei esser tanto distante dal vostro cuore, quanto lo sono le vostre lettere, a buon conto l'antichità della vostra amicizia da tanti legami confermata, e la cognizione del vostro bell'animo rimuove da me così fatto sospetto, che sarebbemi per altro penoso. — Della nuova e più elegante disposizione del vostro Gabinetto moltissimi Viaggiatori mi hanno parlato e la stima, che di voi faccio, non poco si è interessata in così gradite notizie: voi, amico, fate onore alla Sicilia, ed io vorrei tanto andar oltre nella mia carriera, quanto voi nella vostra vi siete avanzato. Villermosa ed il Co. Keglevies mi hanno trattenuto piacevolmente su di questo articolo, ed io mi son meravigliato, come i medesimi da altro che da voi mi sieno stati raccomandati, quando sapete il mio piacere di trattare i forestieri, che mi presentino vostre lettere: del resto non trascurate in avvenire di soddisfare in ciò il mio genio, a cui mi anima ancora un certo spirito di patriottismo, poichè a parlarvi in confidenza siccome codesto Monsig. di Biscari suole diriggerli [*sic*] a D. Saverio Landolina, mi duole il cuore di vederli insudiciati nella costui compagnia, il quale, come voi lo conoscete, fa pietà e ribrezzo a vedersi, e molto più a trattarsi. Sia detto *en frère*.

Passiamo all'articolo dell'Etna: godo pria d'ogni altro, che vi siate particolarmente applicato allo studio di questo prodigio della natura; ed è veramente piacevole ad un nazionale amatore delle cose patrie, che voi abbiate scelto questo altissimo genere di applicazione. Non ci vuol meno d'un ricco e nobile gentiluomo che per comodità possa, e per dottrina sappia scegliere e verificare le opportune e più interessanti osservazioni per darci una compita e dotta notizia di così celebre volcano. In voi combinano così favorevoli circostanze, che per lo corso di tanti secoli non si erano fino a voi unite, e si aggiunge l'altra d'essere un Catanese, e per-

ciò a portata di replicare i vostri viaggi al Monte, e così avverare quanto sapete per teoria, e per sistema, sulla faccia del luogo. Me ne congratulo dunque sinceramente con voi, e me ne congratulo non meno colla nostra Sicilia; giacchè e nella gloria d' un caro amico, ed in quella della Patria la mia propria è non poco interessata. Proseguite coraggiosamente l' impresa, e dateci delle opere degne di voi. Io vi ho domandato de' lumi pel mio lavoro poetico sull'istesso soggetto; giacchè *non omnibus licet adire Corinthum.* Non è mia idea fare un trattato de' Volcani in versi, nel qual caso potrei temere il ridicolo degli oltre montani (sebbene chi scrive poesie per gli Oltremontani? il poetar ha per oggetto l'orecchio de' Nazionali, e lo scrivere versi Italiani per gl'Inglesi, o pe' Tedeschi è lo stesso, che scrivere la musica pe' Turchi). L'idea mia dunque è di fare un poemetto d'un variato lavoro d'immaginoso, di mitologico, e di filosofico; giacchè di tutto ciò offre messe abbondante il Mongibello, e così proseguire il mio stile, che ha ottenuto un'assai lusinghiera approvazione da' Letterati. Dico il mio stile giusto perchè uniformandomi al gusto del Secolo, il quale grida di voler cose e non parole, ne' miei componimenti unisco sempre all'armonia de' versi la robustezza della filosofia per render questa piacevole cogli abbigliamenti della Poetica, e dar polso alla poetica colla sodezza dello scientifico. Ecco l'innesto che intendo fare nel mio Poemetto di cui vi scrissi: la Storia Nat.le vi farà la sua comparsa come Episodio, non già come principale argomento, e dovrà soffrire d'esser vestita per man delle Muse, che l'adornino senza alterarla, nello che principalmente consiste lo sforzo de' miei scarsi talenti per altro compatito. Ciò serva per leggittimar me, e disgombrar voi, che potreste credere di volersi da me profano penetrare negli arcani a voi riservati dagli Oracoli della Natura. Quello dunque, di cui già vi pregai, e torno ora a pregarvi egli è soltanto di somministrarmi qualche notizia di qualche moderno Autore, che de' volcani ed in spezie dell'Etna saggiamente parlasse. Plinio, Claudiano, Cora, Severo, mi son noti, non così però i moderni naturalisti, de' quali so, aver voi un'ottima scelta, ed una vasta cognizione. Sebbene la mia dovrà essere una tela ordita di varia fila, e la filosofia Volcanica v' abbia parte come i marmi, e gli stucchi che non formano la base, ma sì bene l'ornamento degli editorj; pure mi è necessario il consultare de' buoni libri per potere

fondatamente ed opportunamente adattare quel poco, che vorrò inserire nel mio lavoro. Non mi rimandate di grazia alle Calende Greche, ed almen questa volta vogliate esser più sollecito e più distinto nel rispondermi. Dopo stabilito il trattato d'una mia Operetta col Sig. Bodoni di Parma, che dovrà pubblicarla, manca soltanto pel cennato Poemetto, cui non posso continuare per mancanza di lumi nell'articolo della Fisica; incaricatevi dunque delle mie giuste premure, e secondate con quell'impegno, che può insinuarvi l'amicizia nome sacro per voi. Io spero di abbracciarvi in Settembre dopo cinque anni e più che non ci vediamo; per ora mi contento di abbracciarvi col cuore confermandovi che sono immutabilmente

Il Vostro
GARGALLO

L'editto di Bisanzio del 725

Trattamento della Sicilia durante la persecuzione iconoclasta

Ragione di Stato

In generale gli storici errano (1), o almeno non accennano ad una ragione principale, dalla quale Leone Isaurico fu spinto a promulgare l'editto eresiarca del 725. Credo che il movente primo dell'editto sia stato originato dai continui torbidi, che frequentemente avvampavano nelle varie provincie dell'impero. Il male non scaturiva da cause recenti, ma aveva un'origine remota, che dobbiamo rintracciare nei primi secoli del cristianesimo. Già nel III secolo Clemente Alessandrino, e con lui altri Padri, temendo che i pagani convertiti cadessero nelle superstizioni, dalle quali appena s'erano tolti, era sfavorevole al culto delle sacre immagini e statue, e volentieri rammentava le proibizioni dell'Esodo (2). Solamente alcune sette di eretici rendevano a statue di Cristo e della Vergine onori idolatri (3). L'arte religiosa esisteva appena sui sepolcri. Quando cadde il paganesimo e le statue dei templi pagani servirono ad ornare le terme e gli ippodromi delle grandi città, non si mutarono le idee; sempre esistette una grande avversione verso le sacre immagini, che si tramandò di secolo in secolo.

Un concilio spagnuolo, radunatosi ad Elvira, al principio del secolo IV, vieta in termini formali di ornare i luoghi di culto di pitture « ne quod colitur et adoratur, in parietibus depingatur (4). Eusebio di Cesarea, in una lettera che ci è stata tramandata, biasima la principessa Costanza, che gli aveva domandato un ritratto di

---

(1) Secondo l'AMARI (Storia dei Muss. I, 180), Leone suscitò la persecuzione perchè il monachesimo toglieva troppi soldati al governo. L'Henrion (Storia. generale della Chiesa, III, 250), Lancia di Brolo (Storia della Chiesa in Sicilia II, 138), l'HERGENRÖTHER (Storia universale della Chiesa, III, 23) ed altri ammettono principalmente l'influenza degli Ebrei sull'animo dell'Isaurico.

(2) CLEM. ALESS., Discorso ai Gentili, IV, 62.

(3) S. IRENEO Advers. Haer. I, 2516. — S. AGOSTINO, Liber de Haer., III, 7.

(4) MANSI, Sacr. Concil. Collectio, Florentiae, 1766, XII, 264.

Cristo (1). Verso la fine del IV secolo un testo curioso ci addita un vescovo, del quale grande era l' autorità, che osteggia il culto alle immagini. « Io ho inteso, scrive S. Epifanio di Cipro a Giovanni di Gerusalemme, che alcuni mormorarono contro di me per il seguente motivo: quando venni a Bètlemme per celebrare l' Ufficio con te, secondo l' usanza ecclesiastica, arrivai in un luogo che s'appella *Anablasera*, dove vidi una lampada accesa. Chiesi che cosa fosse quell' edifizio: mi si rispose ch' era una chiesa. Entrai a pregare Ivi trovai una tela, che rappresentava Cristo e qualche altro Santo. A quella vista mi indignai; lacerai la tela, non potendo permettere che si operasse contro le ss. Scritture » (2). Verso la fine del V secolo un partigiano di Nestorio, il vescovo di Gerapoli Xenaïas, bandì alle porte d' Antiochia la guerra alle immagini (3).

Nella seconda metà del VI sec. la stessa città d' Antiochia fu teatro di un piccolo moto insurrezionale diretto contro le sacre immagini. Un abitante, guarito da S. Simone Iuniore, aveva posto dinnanzi alla sua porta l'effigie del Santo, adornandola con lumi e fiori. Un pugno di fanatici, atteso il momento propizio, la distrusse, giurando: « Chiunque si impossessi dello autore dell'immagine! » (4). S. Simone stesso, durante la sua vita, ebbe occasione d' indirizzare più lettere all' imperatore Giustino II, incitandolo a punire i Samaritani, che avevano disturbato le sacre cerimonie e insultate le immagini di Cristo. S. Giovanni Damasceno ci conservò un frammento d' una di queste lettere, nel quale Simone risponde a qualcuna delle obiezioni che si agitavano intorno al culto delle immagini (5).

Circa un secolo più tardi un pellegrino d' Occidente, un tal Arcolfo, racconta più aneddoti, che ci dimostrano con qual fanatismo le immagini qua e là erano oltraggiate. A Diospoli una figura scolpita su marmo fu distrutta a colpi di lancia. A Costantinopoli un em-

(1) MANSI, Op. cit. XIII, 169.

(2) DE ROSSI, Bullett. Archeol. anno 1870, pag. 62, 63. Non si possiede che la traduzione latina del testo.

(3) THEOPH., Chronog. I, 207; CEDRENUS, Hist. Compendium, edit. Bonn, I, 620.

(4) MIGNE, P. G., LXXXXIV, 1394.

(5) MIGNE, P. G., LXXXVI, 3220.

pio gettò in luoghi immondi un quadro della Vergine (1). Anche in Occidente si dovettero deplorare disordini di simil genere. Accenno solo al caso di Sereno, vescovo di Marsiglia, che un giorno ruppe e strappò tutte le immagini della sua chiesa cattedrale, facendole gettare fuori della porta. Gregorio Magno lo rimproverò e gli impose di rimettere le sacre immagini. « Ti sei lasciato trasportare da zelo inconsiderato, gli scrive il Papa in tono severo; non permettere che le immagini siano adorate è cosa lodevole e giusta, ma farle in pezzi, merita biasimo ». Continuando, gli spiega che esse sono il libro degli idioti, quindi predichi piuttosto come devono essere onorate e ripari lo scandalo dato (2). Sarebbe un errore storico ricercare gli elementi di una setta unita per la lotta iconomaca. È fuor di dubbio però che il grave *problema turbava le coscîenze e che a differenza delle altre eresie la questione non agitava solo le menti dei dotti e dei teologi, ma era questione profondamente popolare* (3).

Leone Isaurico, che, salito al trono, aveva dichiarato se stesso ἱερεύς, secondo l'usanza dei suoi antecessori, prendendo viva parte alle questioni teologiche, dovette accogliere volentieri l'occasione per porre fine alla spinosa questione. Già, prima della corona imperiale, come stratego nel *tema* di Anatolia, con mal animo aveva visto e sopportati i torbidi pro e contro le immagini. Ora ogni giorno al suo orecchio, a Costantinopoli, giungevano gravi notizie di vere superstizioni. I cittadini di Tessolanica attribuivano solo all'intercessione dell'immagine di S. Demetrio le vittorie riportate sugli Avari e sugli Slavi e si abbandonavano ad una dolce pigrizia, trascurando ogni attività. Credenti fanatici raschiavano talora un po' di colore dai quadri per metterlo nel vino della Comunione. Le madri collocavano i neonati sulle braccia di statue per renderli partecipi delle benedizioni dei vari santi. (4).

Sembrò all'Isaurico che fosse tempo d'intervenire. Consigliantosi con Teodoro, vescovo di Efeso, con Tommaso, vescovo di Claudiopoli in Galazia e con Costantino, vescovo di Nacolia in Frigia,

(1) Tobler, Itinera et Descriptiones Terrae Sanctae. I, 195 e seg.

(2) Greg. M., liber IX, cp. 105 (Opera omnia, I. II, Reg, Epist. Venetiis, 1744).

(3) Leclerq nelle note all' Histoire des Conciles dell' Hefelé, t. III, vol. II, Paris, pag. 605-608.

(4) Hertberg, Storia dei Biz, 134, Coll. dell' Onken, Milano, Vallardi, 1894.

iniziò la lotta, annunziando le sue intenzioni (1). Si proponeva di giungere alla mèta con la persuasione, ma trovata resistenza, s'incaponì maggiormente nel suo disegno, procurando di farsi ubbidire con la violenza. A suo favore si schierò l'esercito, parte del clero, quasi tutte le persone colte e i funzionari pubblici. Gli mossero guerra le comunità religiose e la massa del popolo. Le comunità religiose specialmente, guidate dai dottori dell'Accademia di Costantinopoli, e sopratutto quei monaci che vedevano minacciata anche finanziariamente la loro occupazione come pittori, scagliavano i loro fulmini contro l'Iconoclasta. Il campione, che più valorosamente si distinse nella lotta, fu Giovanni Damasceno. (2)

Pubblicato l'editto, Leone ne sollecitò la conferma da papa Gregorio II. Questi non solo non lo sottoscrisse, ma con nobilissima lettera biasimò l'operato dell'imperatore e lo rimproverò d'aver turbata la pace della Chiesa, secondo il costume dei barbari (3). Gregorio III seguì le orme del predecessore. Si provò dapprima di ridurre a più miti consigli l'Isaurico con lettere e per mezzo di inviati speciali. Riuscito inutile ogni tentativo, radunò in Roma (731) un sinodo di 93 vescovi, i quali comminarono l'anatema a chiunque osasse insultare o distruggere le sacre immagini (4).

Leone non si piegò; allora il papa svolse la sua opera efficace perchè l'eresia non si propagasse fra il popolo cristiano e specialmente in Italia. Con lettere ammoniva i vescovi e le città d'Italia a resistere virilmente contro gl'intendimenti ereticali e, come si esprime il Liber Pontificalis, s'armava contro l'imperatore, come contro un nemico. (5). I tentativi dell'imperatore di procurare la

---

(1) Alcuni storici affermano che l'editto iconoclasta sia stato pubblicato dall'Isaurico per la pressione di un tal Beser, cristiano convertito al giudaismo. Se dopo quel che ho esposto, non si può ammettere tale affermazione, non si deve però negare la grande influenza che esercitarono un gran numero di Cazari, passati al Giudaismo, che continuamente sollevavano tumulti per questioni religiose, sia nello impero bizantino, come in quello Arabo.

(2) Λόγοι ἀπολογητικοί — Migne, P. G. XCIV — 1227.

(3) Greg. II, ep. I ad Leon. — Jaffé — Loewvenfeld, Regesta Butificum, I, 2180.

(4) Mansi, XII, 280.

(5) Paolo Diacono, Historia Long, liber. VI c. 49,4-181 (Monum. Germ. histor. ed-Waitz).

morte al venerando Pontefice sia proditoriamente, vuoi con rivolte, suscitate in Roma stessa, riuscirono vani.

Alle empie proposte di Paolo, esarca di Ravenna, di piegarsi all' imperatore, *l' exercitus Venetiarum* e la Pentapoli insorsero come un sol uomo, pronti a difendere a tutti i costi il capo della Chiesa (1). Il fiero esempio generosamente fu imitato da moltissime città dell'Italia centrale e meridionale, che, disprezzando l' autorità imperiale, giunsero al punto di eleggersi un governatore col titolo di duca. (2) Gregorio vide destarsi in Italia il sentimento di nazionalità: favorendo le aspirazioni delle masse, avrebbe potuto sollevare tutta la penisola e ristabilire l'impero occidentale con l'elezione di un nuovo imperatore (3). I tempi non erano maturi.

I fatti d'Italia fecero montare su tutte le furie Leone, che spedì una flotta per punire i ribelli, capitanata da Manete. Dopo aver saccheggiata Ravenna, la quale pure si era ribellata, e punita severamente la Pentapoli, l'esercito doveva marciar su Roma, distruggerla, rapire il Papa e portarlo incatenato a Costantinopoli. I comandi rimasero semplici desideri : la flotta fu distrutta da una furiosa tempesta nelle vicinanze di Ravenna : i superstiti con Manete trovarono la morte per mano dei Ravennati.

Trattamento in Sicilia.

Sconfortato alla triste notizia, Leone, non desistette dal suo proposito, anzi incrudelì maggiormente contro i cattolici e non potendolo in Italia, fece pesare maggiormente la sua mano sul popolo Siciliano. Confiscò i patrimonî della Chiesa di Roma, che aveva nell'isola, la cui rendita annuale ammontava a tre talenti e mezzo (4). Accrebbe il testatico dei cittadini d'un terzo; perchè non ne andassero esenti neppure i bambini, ordinò che fossero inscritti nei registri appena nati. Staccò le chiese di Sicilia e di Calabria dalla se-

(1) Paolo Diacono, Oper. citat. Vedi nota ant.

(2) Gregorovius, Storia della città di Roma, Venezia 1872, II, 256.

(3) Crivellucci, Storia delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, Pisa, 1909, v. III, parte II, pag. 254.

(4) Theoph, Chronig., II. 216. Amari, Op. Cit. I. 207.

de di Roma, imponendo ad esse di riconoscere come capo supremo il patriarca di Costantinopoli. Finalmente ordinò ai pretori d'impedire assolutamente che i vescovi e gli abati comunicassero con Roma (1). Gli storici del tempo non ci hanno tramandato altre notizie di crudeltà, commesse in Sicilia dai messi imperiali contro i devoti delle sacre immagini. È mia opinione che abbia regnato nell' isola una relativa calma con discreta libertà di culto e di credenza.

L'eco della rivolta contro l'Isaurico non aveva oltrepassato lo stretto di Messina. Non era perciò da mente esperta incrudelire col pericolo di sollevazioni e nello stesso tempo fare vittime, diminuendo gl'individui che potevano impinguare l'erario pubblico. La Sicilia con i suoi sbocchi commerciali nell'ampio Mediterraneo, con le ricchezze del suo suolo fertilissimo, coltivato meravigliosamente per l'interessamento dei Pontefici, era un campo copioso per aumentare anche il *peculium* dell' imperatore di Bisanzio. Questi nel suo programma d' azione, salendo al trono, insieme al restauramento della religione, si era proposto di migliorare l'impero dal lato amministrativo e finanziario: non doveva quindi lasciarsi sfuggire alcuna occasione favorevole. Punì i Siciliani, avvantaggiò l'erario: lo scopo era raggiunto.

La mancata partecipazione della Sicilia ai moti antimperiali si deve ricercare anche nel nuovo metodo di governo delle provincie.

La trasformazione avvenne appunto verso il secolo VIII. L' impero debole per il mal governo, minacciato per di più, ne' suoi vasti confini, era stato diviso in 29 θέματα, a capo dei quali veniva posto uno στρατηγός che riuniva nelle sue mani il potere civile e militare. Il θέμα di Sicilia comprendeva pure la Calabria e i paesi che si estendevano fino a Napoli; lo στρατηγός risiedeva a Siracusa. Caduto l'esercito di Ravenna, dopo la conquista dell'Africa da parte dei Mussulmani, la Sicilia divenne centro delle operazioni militari contro l'invasione araba. Con l'erario esausto, da Costantinopoli non poteva giungere il « soldo » per le milizie trasferite nell'isola, onde si concesse loro di vivere sulle terre, variamente confiscate, usurpate e concesse in proprietà. Compaiono quindi i *milites*, come un ordine

(1) Di Giovanni, Storia Eccless. di Sicilia, Palermo, 1847, I, 432. Amari, Op. cit. I, 485.

della città, che a poco a poco, assumono la stessa importanza giuridica come i possidenti e sono uguagliati alla classe aristocratica locale militare degli *optimates militiae* e degli *iudices de militia*. Al secolo VIII, la militarizzazione in Sicilia era giunta al massimo sviluppo e pesava sui soggetti come cappa di piombo. (1)

Se l'isola non si sollevò contro l'eresiarca, non dobbiamo credere che il popolo volentieri ottemperasse agli ordini dell'iconoclasta. Una tradizione secolare legava i Siculi alla chiesa di Roma. Non era solamente l'autorità spirituale che il Papa esercitava su di loro, come su tutti i fedeli, ma a lui erano affezionati per i numerosi benefici (2) d'ordine economico, che egli, come padrone di immensi territori, faceva godere alla popolazione. La tradizione di questo attaccamento risaliva all' infaticabile Gregorio Magno, che prediligeva gli isolani di uno speciale affetto e ne curava tutti i loro interessi. Ancor oggi recano meraviglia le regole più minute che egli dettava agli amministratori dei beni di Sicilia. In esse domina l'equanimità e la carità più fiorita anche verso l' umile agricoltore: eccelle il senso pratico per regolare quella vastissima amministrazione e la conoscenza più perfetta intorno al modo di condurla e di farla fruttare, (3) tanto che il Gregorovius (4) scrive « che il grande Papa poteva con orgoglio intitolarsi anche un eccellente agricoltore ».

Come a Gregorio Magno e ai suoi successori il patrimonio di Sicilia doveva stare molto a cuore per gl'immensi utili che ricavavano a vantaggio della città di Roma, così i Siciliani, a causa dei loro interessi e anche della protezione che godevano contro le angherie delle autorità greche, volsero il loro sguardo al Papa come a natu-

---

(1) A tanta potenza erano giunte le milizie in Sicilia da tentare per tre volte in un secolo di dare un despota all'impero. La prima rivolta fu quella di Sergio protospatario e stratigoto dell' isola; la seconda avvenne per opera di Elpidio, al tempo di Irene, imperatrice; la terza si effettuò per mezzo di Eufemio e portò in Sicilia la dominazione musulmana. Riguardo alla data precisa della formazione dei θέματα come riguardo la loro importanza, confronta il SANTACROCE, La Genesi delle istituzioni municipali e provinciali di Sicilia, pag. 40 e seg.

(2) HOLM, Storia della Sicilia nell'antichità, del KIRNER. III, p. 598 e seg.

(3) Confr. Reg. Greg.: lib I, Ep. 1, 2, 9. 39, 42 e lib. II, Ep. 39.

(4) Ved. Op. cit., lib. III, cap. II.

rale protettore e difensore dei loro interessi materiali e della loro fede religiosa: era interesse reciproco: questo pertanto doveva essere il fattore precipuo, perchè i desideri del Papa fossero anche nelle cose spirituali comandi per gl'isolani. Com'è facile immaginare, con grande angoscia quindi si assoggettarono al tributo loro imposto e all'usurpazione dei beni di S. Pietro, che gettò sul lastrico centinia di famiglie e lasciò affamata un' immensa moltitudine di poveri che vivevano di elemosine (1). L'ubbidienza forzata, le mutate condizioni finanziarie dovettero essere la molla più potente e l'argomento più forte per conservare le loro idee religiose.

Nel 725 accadde a Catania un fatto degno di attenzione che ci fornisce un'altra prova dell'ortodossia del popolo siculo. Fu una sommossa contro gli Ebrei, già allora ricchi e potenti, provocata dai monaci della città in cui si distinse il vescovo Leone, detto il Taumaturgo (2).

Leone che era stato istruito nelle arti liberali e veniva da Ravenna, si distinse pel suo zelo contro gli Ebrei, e combattè pure con tutte le sue forze l' iconoclastia. Con i suoi vigorosi ragionamenti e e con prove tratte dalla S. Scrittura ritenne molti dall'incorrere nel fatale errore ed altri furono convertiti. La fama dello strenuo difensore della Chiesa giunse a Costantinopoli, onde fu chiamato dall'im-

---

(1) Le rendite del patrimonio della chiesa erano divise in quattro parti: una era data al vescovo, un'altra al clero, la terza era usata per la causa degli edifici, la quarta veniva distribuita ai poveri (Greg. M. ep. IV, 56).

(2) La vita di Leone si ricava:

1° dall'encomio greco di un anonimo catanese che trovasi nel codice Vaticano 866, f. 4, ed era in quello di Messina segnato Ξ (L-X), f. 298; si intitola: Βίος καί πολιτεία τοῦ ὁσίου πατρός ἡμῶν Λέοντος, ἐπισκὸπου Κατάνης; in quel di Messina vi era aggiunto: καὶ περὶ τῆς ἐπαοιδίας Ἡλιοδώρου.

2° dall'elogio greco in versi giambi che trovasi solo nel codice di Messina. M. B. (XLII), f. 232; comincia: Ἀλλ' ᾧ πατέρωυ ἄριστε.....

3° dal canone di Giuseppe innografo, che trovasi nei menei al 20 febbraio coll'acrostico:

Δέοντα πηγὴν ὄντα θαυμάτων σέβω, Ιοσήφ

4° dalla vita in latino pubblicata dal Gaetani, tratta da un manoscritto di Siracusa, che trovasi nel codice DLXI della biblioteca reale di Torino.

Tutte quattro le vite sono concordi e si completano a vicenda; perchè ciascuna narra particolari omessi nelle altre.

peratore per render ragione del suo operato. L'Isaurico fu talmente colpito dalla sua virtù, che lo rimandò illeso a Catania, dov' egli continuò a predicare ed a operar prodigi fino alla morte (1). Questo racconto forse fu colorito dalla fervida fantasia dei biografi. Se l'imperatore non venne ad una azione punitiva, non fu certo solamente mosso dalla virtù del santo vescovo. Gli animi in Sicilia erano calmi, ma di quella tranquillità minacciosa che appare foriera di tempesta. Usando rigore contro chi godeva sì grande popolarità, si correva pericolo di far scoppiare una furiosa procella da compromettere i vantaggi che già si raccoglievano. L'Isaurico da astuto politico amò compiere un atto di generosità per rendere meno duro il suo giogo.

Una terza prova dell' ortodossia che regnò tra i Siciliani ci è fornita dalle calde espressioni di attaccamento alla chiesa che i vescovi siciliani pronunziarono al concilio Niceno, nella chiesa di S. Sofia, regnando l' imperatrice Irene e sedendo sulla cattedra di Roma il pontefice Adriano I. Presero parte al Concilio i vescovi Siciliani: Epifanio di Catania, che teneva le veci dell'arcivescovo Tommaso di Sardegna, Teodoro, vescovo di Catania, Giovanni di Taormina, Galatone, che faceva le veci di Stefano vescovo di Siracusa, Gaudioso, vescovo di Messina, Teodoro di Palermo, Costantino di Lentini, Giovanni di Triocala, Basilio di Lipari (2). Il concilio durò dal 24 sett. al 27 ott. del 786 e si tennero otto sessioni. Prima di iniziare le sedute, parecchi vescovi, che, ligi agli ordini imperiali, avevano abbracciato e predicato l' eresia, ritrattarono l'empia dottrina. È degno di considerazione il fatto che nessuno dei vescovi siculi fu accusato, o si confessò eretico iconoclasta, e nessuno fu assolto o condannato. Ne consegue che l' eresia sebbene fosse penetrata in Sicilia e quantunque i magistrati così fieramente assecondassero le voglie imperiali a tal segno da maltrattare i legati del Papa (3), tuttavia i vescovi si mantennero ortodossi insieme con il loro popolo.

(1) In onore di S. Leone abbiamo un bellissimo inno, composto da qualche melodo siculo del secolo IX, dove sono cantate le virtù del santo, specialmente il dono di far miracoli e se ne invoca la protezione. Comincia: τῶν θαυμάτων τὴν χάριν (PITRA, Analecta Sacra, I, 563).

(2) MANSI, XII, 1766 — HARDUINUS, Conc. IV, 100.

(3) AMARI, Storia dei Muss. in Sicilia I, 184.

Non credo opera inutile rilevare per sommi capi l'attività svolta nel Concilio dai vescovi di Sicilia, che ci rivela la stima in cui erano tenuti e ci fornisce il mezzo per conoscere le condizioni religiose interne dell'isola. Presiedeva il Concilio Tarasio, patriarca di Costantinopoli. Furono Teodoro ed Epifanio di Catania che attestarono coi legati di Roma l'autenticità dei documenti pontifici, che davano il potere di aprire il Concilio. Condannata l'eresia iconoclasta e definita la vera dottrina della chiesa intorno al culto delle sacre immagini, i vescovi di Sicilia la sottoscrissero con le più calde espressioni di affetto. Sottoscrisse pel primo Epifanio, rappresentante dei vescovi di Sardegna, quindi Teodoro di Catania, aggiungendovi la seguente dichiarazione: « Poichè la lettera mandata dal Papa Adriano ai nostri imperatori e al patriarca Tarasio rappresenta la vera e divina espressione dell'ortodossia, perciò io accetto il culto delle sacre immagini e mi confermo in tutto all'antica tradizione della chiesa. Pronunzio l'anatema contro coloro che così non la pensano ». A questa Professione di fede, in nessuna parte alterata, si sottomisero pure Gaudioso di Messina, Teodoro di Palermo, Costantino di Lentini, Galatone che teneva le veci del vescovo di Siracusa (1).

Giovanni di Taormina nella sua professione di fede aggiunse che l'ortodossia di Tarasio non solo era conforme a quella dei primati d'Oriente, ma a quella di tutti i precedenti concilii ed in quelle egli desiderava vivere e presentarsi al tribunale di Cristo. Ebbe l'onore di tenere il discorso finale Epifanio di Catania. Dopo un fiorito esordio, l'oratore ribattè l'accusa degli iconomachi che la chiesa era caduta nell'idolatria venerando le sacre immagini. Molte e profonde sono le prove che adopera; la principale è quella dell'assistenza dello Spirito Santo, che Gesù C. à promesso per la salvezza della umanità prima di salire al cielo. Nel chiudere l'orazione dopo essersi congratulato coi vescovi per il felice esito del concilio, si rivolge a Tarasio, come capo della chiesa orientale, chiamandolo banditore di verità, specchio fedele del grande e primo Pastore, giudice rettissimo dei dogmi, e lo prega di essere il nuovo Giuseppe, provveditore di frumento vitale, il pastore fedele che tien lontano i lupi dal suo gregge.

(1) Harduin, Collec. Conc., ed. Labbè Parisiis, 1700, IV, 110; Maisani, De protopapis, Neapoli, 1768, p. 199.

L'orazione è notevole per la facondia del dire, per l'eleganza dello stile e per lo slancio oratorio. Mentre pel suo contenuto ci può dare un'idea dello stato in cui si trovavano gli studi ecclesiatici in quell'epoca, questo discorso, tenuto in sì solenne occasione, è segno della grande stima in cui era tenuto l'oratore, gloria catanese (1). Dall'epoca svolta da sì fieri e valenti condottieri possiamo senza ambagi conchiudere che la dottrina della chiesa intorno al culto delle sacre immagini in Sicilia rimase intatta. Si sfidò l'ira e la rabbia degli esecutori degli ordini imperiali, e nella lotta si rafforzarono gli spiriti.

Contro i territori occupati in Sicilia dal governo bizantino non possediamo documenti che ci comprovino che il Pontefice abbia protestato (2). In sostituzione ebbe i piccoli territori di Ninfa e Norma, come ci ha tramandato il Liber Pontificalis (3). Il Crivellucci (4) afferma che il papa ne fu lieto e si accontentò perchè quei territori, come i più vicini a Roma, giovavano « a infittire la rete di quei possedimenti, che dovevano costituire la base precipua del dominio politico della chiesa ». Questo giudizio mi pare esagerato e partigiano. Contro forza superiore i Pontefici si piegarono forzatamente. Tant'è vero che presentandosi l'occasione propizia reclamarono i loro diritti (5).

Le ragioni della rassegnazione la ravviso in un fatto storico ben più nobile e degno dell'alta missione che il Pontefice rappresenta. Gregorio III constatava che, dopo la perdita dei beni di Sicilia e il divieto ai vescovi di non più comunicare con Roma, la fede cattolica non si alterò, anzi si rinvigorì maggiormente, di modo che non solo resistette all'eresia, ma trionfò moralmente sull'imperatore tiranno. Preferì quindi il bene maggiore, come egli raccomandava nelle sue Lettere, (6) e si rassegnò alla perdita di sì grandi beni con una sostituzione alquanto misera.

---

(1) Mansi, Sacr. Concil. Coll., XIII, 441; Migne, P. G. XCVIII, 1313.

(2) Lenormant, Grande Grèce, II, 372. Gay, L' Italie méridionale et l' empire byzantin. p. 36.

(3) Lib. Pont. 181.

(4) Crivellucci, Storia delle relaz. tra chiesa e stato, parte II vol. III, p. 88.

(5) Harduin, opera varia, IV 94 e 819. Di Giovanni, Codex diplom. CCLXXXI, 318.

(6) Di Giovanni, Ibid.

La persecuzione iconoclasta fu di grave danno alla Sicilia. Cessò il regime paterno del Pontefice, che aveva un' ampia ripercussione in tutta l'isola a causa degli estesi possedimenti, e successe l'esoso governo dei magistrati bizantini, che inasprirono le condizioni economico-finanziarie coi molti balzelli imperiali.

Non si deplorano vittime del furore iconomaco: il beneficio va attribuito alla santità, alla cultura e all'abilità dei vescovi, che non solo con il loro zelo seppero mantenere intatta la tradizione cristiana, ma abilmente allontanarono anche dai loro fedeli le gravi punizioni che incorrevano i trasgressori degli ordini imperiali. È vero: essi si piegarono a riconoscere l'autorità del patriarca di Costantinopoli fino a dargli il titolo di ecumenico; per questo motivo furono rimproverati da Anastasio, bibliotecario della chiesa romana, che si trovava a Costantinopoli durante il concilio Niceno per tradurne in latino gli atti, ma si scusavano dicendo che così lo appellavano, non perchè fosse a capo di tutto il mondo « quad universi orbis teneat praesulatum », ma semplicemente perchè era patriarca d'una parte di esso « quod cuidam parti praesit orbis » (1). Ad ogni modo fu una dedizione, benchè sol di forma e non di sostanza. Peggiorarono le condizioni politiche ed economiche, fiorì invece la religione. Dovette trascorrere qualche secolo prima che la situazione creata da Leone Isaurico mutasse.

P. Lajolo

(1) Mansi, Coll. Conc. XII, 963.

Catania e il Risorgimento politico nazionale nelle Memorie inedite di Carlo Gemmellaro

I.

La storia apologetica del risorgimento politico nazionale italiano e necessità della sua revisione. — Valore delle narrazioni dei contemporanei. — Penuria di documenti per la storia degli avvenimenti politici catanesi del secolo decimonono. — Importanza delle Memorie inedite di Carlo Gemmellaro.

Chiunque cerchi, con animo sereno, intendere la vera essenza, indagare e ricostruire i particolari della storia del nostro risorgimento politico nazionale, dovrà riconoscere che Ferdinando Martini disse il vero quando affermò ch' essa era tutta da fare o da rifare. Quanto ne scrissero i contemporanei di parte liberale, e che fin' ora ha costituito la base documentale delle compilazioni posteriori, è materiale abbastanza infido che già comincia a sgretolarsi sotto l'azione di una critica spassionata e coscienziosa che tende a stabilire la verità. Lo spirito partigiano, l' interesse personale, le premeditate esagerazioni e le reticenze, e a volte anche la falsificazione, inficiano spesso gli scritti dei contemporanei, ed anche chi, fra gli attori principali o secondari del grande dramma, ci ha lasciati i suoi ricordi tracciati durante il riposo d' una vecchiaia tranquilla, dopo che il turbine della lotta era già passato, non potè mai completamente sottrarsi all'influenza di quei sentimenti che ne avevano commosso l' animo nei giorni della battaglia.

I primi conati, le prime prove temerarie della nostra rivoluzione, furono, come sempre in simili casi avviene, opera di una minoranza ardita sorta in mezzo all' indifferenza e spesso all' ostilità generale: pochi uomini di fede e di coraggio, seguiti, al momento dell'azione, da un manipolo di generosi seguaci ai quali, dopo i primi successi, si unì una torbida masnada di demagoghi, di avventurieri, di spostati, di anarcoidi, di delinquenti; melma fluttuante che in tutti i tempi ha formato la folla rivoluzionaria. Fallito il primo tentativo, domata la rivolta nel sangue, l'aureola del martirio avvolse le figure delle vittime ed i posteri non curarono d'indagare quali, fra costoro, cad-

dero in nome di una santa idea e quali furono colpiti dal piombo reazionario o strozzati dalla corda del boia mentre si accingevano al furto, al saccheggio o all'assassinio.

Potrà dirsi che l'indagine per la rettifica di simili particolari, nulla toglie al valore essenziale del fatto storico e non ne altera le conseguenze; ma certamente molto ne guadagneranno la verità e la moralità se i nomi degli eroi e dei martiri non saranno più confusi fra quelli degli indegni; molto ne guadagnerà la sincerità della Storia se le figure dei Re, dei governanti e degli stessi funzionari di Polizia della cosidetta *tirannide*, venissero liberate da tutta quella congerie di esagerazioni, ed anche di calunnie, con le quali volle sfigurarle o sommergerle l'odio di parte.

Per quanto giusto e morale sia questo compito di restaurazione della verità, tuttavia esso non riesce ancora a noi facile nè simpatico, poichè sentiamo ancor viva l'avversione verso i nemici della libertà in genere e della nostra unità politica in ispecie; si deve appunto a ciò se alcuni studiosi stranieri della nostra storia, come il Nelson Gay, il Bolton King e il Mucaulay Trevelyan, ci hanno dato degli ottimi compendi e delle belle monografie del nostro risorgimento politico.

Fino a trent'anni fa non si è scritta che la storia apologetica della nostra rivoluzione nazionale; non si è fatta se non l'esaltazione dell'opera dei partiti d'azione trascurando ogni fonte avversaria; si dovrà dunque rifare quasi tutto a base di documenti di archivio e di una nuova e minuta critica di tutto ciò che ne scrissero i narratori contemporanei dei diversi partiti.

È ben raro il caso di rinvenire, fra le carte di un Archivio, qualche Memoria, Cronaca o Diario tracciato da qualcuno fra coloro, ed erano la maggioranza, che assistettero passivi e dirò quasi sgomenti allo svolgersi delle fortunose vicende della prima metà del secolo decimonono. Per quanto, come bene avverte Michele Amari, « coi cronisti di tutti i tempi e di tutti i paesi, chi scrive la Storia, deve fare come il giudice istruttore che interroga testimoni renitenti o interessati, » (1) tuttavia le narrazioni e le testimonianze di co-

(1) M. Amari. *Carteggio raccolto e postillato da Aless. D'Ancona.* Torino, Roux, 1896. Vol. II, pag. 306.

storo meritano maggior fede che non quelle dei proseliti delle fazioni in lotta e servono di non lieve ausilio al difficile lavoro di selezione che dovrà farsi nella veritiera ricostruzione storica del nostro risorgimento nazionale.

A quest'ultima categoria appartengono le Memorie di Carlo Gemmellaro che oggi, per la prima volta, vengono alla luce.

*
* *

I documenti esistenti negli Archivi catanesi, sia pubblici che privati, mal si prestano alla ricostruzione degli avvenimenti politici svoltisi in Catania nella prima metà del secolo scorso, quel poco che in essi si conserva è materiale frammentario e, in gran parte, insignificante.

Si sconosceva, fino a pochi anni fa, l'esistenza di Cronache, Memorie o diarii, compilati da contemporanei, e di simili documenti di carattere personale che sarebbero stati molto utili per la compilazione di un' ordinata e particolareggiata narrazione, ad illustrar la quale avrebbero potuto servire quelle poche carte che rimangono degli uffici dell' Intendenza e della Polizia borbonica, oggi, conservate nell'Archivio Provinciale di Stato. Mancava anche una raccolta di stampe e di giornali del tempo, e in tanta penuria di documenti mal potevasi ritrarre una chiara conoscenza dell' ambiente intellettuale e morale nel quale si erano svolti gli episodi più importanti della storia politica cittadina.

Vincenzo Cordaro Clarenza, ultimo degli storici municipali catanesi, nelle sue *Osservazioni sulla Storia di Catania* dalle origini al 1830, (1) tralasciò, forse di proposito, tranne qualche vago accenno, di occuparsi degli avvenimenti politici del primo trentennio del secolo scorso. A tal riguardo l' Ing. Bernardo Gentile-Cusa, nelle *Notizie storiche sullo sviluppo di Catania,* che pose a capo del suo pregevole progetto sul piano regolatore della città (2), così scriveva nel 1888:

« Io non so, qual altro autore, oltre il Cordaro, abbia mai pub-

(1) Catania, Salv. Riggio, 1833, in quattro volumi.

(2) B. Gentile. *Piano regolatore pel risanamento e l'ampliamento della città di Catania.* Galàtola, 1888, pag. 55.

blicato il racconto degli avvenimenti accaduti in Catania nel corso di questo secolo. . . . . Della storia catanese contemporanea, non esiste purtroppo un sol rigo che possa servir di guida ai cultori di studii storici cittadini. » Ed in seguito, accennando come unica fonte allora conosciuta alla voluminosa Cronaca compilata, successivamente di padre in figlio, da Antonino, Benedetto e Antonino Cristadoro, dal 1807 al 1894 (1), che il Comune aveva rifiutato di acquistare, si augurava che fossero riprese le trattative per l'acquisto « perchè il pregio di tal manoscritto è quello di essere non soltanto raro (sic) ma solo ed unico (2). » L'enorme zibaldone dei Cristadoro (trattasi di 67 volumi in folio dei quali 24 formano il testo), rimase fino al 1904 in potere dell'ultimo estensore, gelosamente custodito e senza che alcuno lo potesse consultare, finchè per mia intercessione fu acquistato dalla Bibblioteca Universitaria.

Si ebbe così a disposizione degli studiosi una prima narrazione, a volte minuziosa, degli eventi cittadini, compilata giorno per giorno per circa 87 anni, che ai difetti di una scorrettissima e spesso triviale forma espositiva, accumula quelli comuni a tutte le compilazioni di tal genere: giudizi superficiali, soggettivi e appassionati; arida esposizione di fatti, spesso insignificanti; mancanza quasi assoluta d'indagine e perciò ignoranza delle vere cause che diedero vita e fine agli avvenimenti. Tuttavia era già qualche cosa, era un primo schema cronologico in mezzo al quale poteva trovar posto lo scarso materiale conservato ne' pubblici archivi.

Nel 1906 davo alle stampe un mio lavoro sulla rivoluzione siciliana del 1848-49, e poi successivamente, *le Cronache, Memorie e documenti inediti relativi alla rivolta catanese del 1837* e *Un decennio di cospirazione in Catania (1850-1860)*. Tali scritti furono e son rimasti fin' oggi, il primo ed unico tentativo di cronistoria catanese del periodo del risorgimento politico nazionale; erano il frutto di lunghe e pazienti ricerche, un complesso di documenti frammentarii spigolati qua e là in un campo completamente privo di risorse e tenuto insieme da un sottil legame costituito dai ricordi dei contemporanei.

(1) Cfr. per notizie sulla detta Cronaca il mio lavoro: *Un decennio di cospirazione in Catania*. Catania, Giannotta, 1909, pag. 143.

(2) GENTILE, *op. cit.* pag. 56, nota.

Se allora questo mio tentativo ebbe dei risultati positivi, si dovette ad un cumulo di fortunate circostanze; l'esser vissuto, fin dalla prima giovinezza, in intima confidenza con i più esimii patrioti catanesi, l'aver appreso, dalla loro viva voce, la narrazione dei fatti nei quali avevano avuto parte, l'aver raccolto tutto ciò che mi era stato possibile di poter rintracciare nei pubblici e privati archivi locali, mi avevano messo in condizione di poter trattare l'argomento con una qualche sicurezza, che altri difficilmente avrebbe potuto avere. Con tutto ciò, non poche lacune rimanevano da colmare, ed oggi che tutti sono scomparsi i testimoni oculari degli avvenimenti di quei giorni, ancor più difficile sarebbe riuscito completare il lavoro da me iniziato, se la fortunata occasione che mi diè mezzo di salvare da sicura dispersione le Memorie inedite di Carlo Gemmellaro non mi avesse procurata la grande soddisfazione di aver finalmente rintracciato ciò che da tanti anni inutilmente cercavo, e cioè una storia particolareggiata e documentata delle vicende catanesi durante il periodo del risorgimento politico nazionale, scritta da un testimonio oculare, e quel ch'è più, da un uomo insigne nelle lettere e nelle scienze quale fu indubbiamente Carlo Gemmellaro.

***

Le Memorie inedite di Carlo Gemmellaro e i documenti da lui raccolti e da me rinvenuti sono i seguenti:

I. Una Memoria dal titolo: *Avvenimenti notabili successi in Catania nell'anno 1837,* con allegata una raccolta di 57 documenti, la maggior parte inediti, richiamati in nota al testo.

II. Uno studio sulla *rivoluzione siciliana del 1848* diviso in quattro capitoli e cioè: una *introduzione* con un cenno sui precedenti storici, politici, legislativi ed economici; un esame sull'*influenza che le politiche riforme degli stati italiani hanno operato nelle Due Sicilie;* altro dal titolo: *Sullo stato morale della Sicilia all' epoca della rivoluzione del gennaio 1848;* e finalmente *un quadro morale della rivoluzione di Palermo del 12 Gennaio 1848.*

III. Una Memoria scritta in dialetto siciliano, dal titolo: *Cenni storici di la Rivoluzioni siciliana di lu 1848 finu all'elezioni di Albertu Amedeu I re di li siciliani.*

IV. Un *diario giornaliero degli avvenimenti catanesi dal 1 settembre 1847 al 7 settembre 1849.*

V. Una Memoria dal titolo: *Cenni storici sulla rivoluzione siciliana dal Maggio 1848 al Maggio 1849*, con 49 documenti.

VI. Un riassunto di documenti diplomatici inglesi sugli avvenimenti di Sicilia dal 16 dicembre 1847 al 16 aprile 1849.

VII. Un manoscritto dal titolo: *Memorie cronologiche della rivoluzione siciliana del 1860*, seguite da un diario che va fino al 1866.

VIII. Una collezione di giornali e di stampe pubblicate in Catania, Palermo, Messina, Siracusa e Napoli durante gli anni 1848-49.

Nel dare alle stampe questo pregevole nucleo di documenti, ho creduto opportuno farlo precedere da questo capitolo d'introduzione dove accennerò alle condizioni politiche economiche e culturali della Sicilia e particolarmente di Catania, dalla fine del secolo decimottavo a tutto il primo trentennio del successivo, allo scopo di offrire al lettore un abbozzo fedele, per quanto riassuntivo, dell'ambiente nel quale si svolsero i fatti narrati dal Gemmellaro.

Pubblicherò integralmente il testo di ciascuna memoria corredandolo di convenienti note illustrative e di brevi cenni biografici dei personaggi più in vista. I documenti che l'A. richiama in nota al testo troveranno posto in fine di ogni singola memoria.

II.

Condizioni morali e politiche della Sicilia dalla fine del secolo XVIII a tutto il primo trentennio del successivo.

Gli importanti avvenimenti politici svoltisi in Sicilia dalla fine del secolo XVIII ai primi decennî del XIX furono narrati da parecchi scrittori che ne furono testimoni ed attori (1); dalle narrazioni

---

(1) Giovanni Aceto. *La Sicilia e i suoi rapporti con l'Inghilterra all'epoca della Costituzione del 1812*, prima versione italiana. Palermo, Ruffino, 1848.

Francesco Paternò Castello Marchese Di Raddusa. *Saggio storico-politico sulla Sicilia dal cominciamento del secolo XIX al 1830 etc.* Catania, Pastore, 1848.

Niccolò Palmieri. *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816*, con un Appendice sulla rivoluzione del 1820, opera postuma con introduzione ed annotazioni di anonimo (*Michele Amari*). Losanna. Bonamici, 1847. —Paolo Balsamo. *Sull'istoria moderna di Sicilia. Memorie segrete.* Palermo, 1848.

Per le altre opere inedite, i manoscritti delle quali trovansi nella Biblioteca

di costoro erompe unanime il rimpianto per le perdute, antiche, tradizionali, libertà, per la mancata fede di Ferdinando I di Borbone e per l'abbandono in cui l'Inghilterra aveva lasciato la Sicilia dopo aver promesso di garantire la Costituzione del 1812, strappata a quel Re che i Siciliani avevano ospitato e difeso durante l'invasione francese del napolitano.

Ma in che cosa consistevano le perdute rimpiante libertà che eran servite di base alla nuova Costituzione del 1812?

Erano le antiche leggi dei Re Normanni integrate e migliorate nei Capitoli di Federico II di Aragona e che ben può dirsi costituissero la *Magna Carta* de' siciliani; leggi che a questi assicuravano, dati i tempi, un libero regime rappresentativo in epoca quando in Europa il feudalismo imperava. La Sicilia costituita in Regno indipendente, con un Parlamento formato dei tre ordini sociali o *bracci*, cioè: del braccio militare o baronale, del braccio ecclesiastico e del braccio demaniale; quest'ultimo era costituito dai rappresentanti dei Comuni liberi da servitù feudali e perciò appartenenti al Demanio. Il Parlamento si adunava ogni anno, nel giorno d'Ognissanti; ad esso era riserbato il diritto di legiferare, di regolare il sistema tributario, di decidere delle più gravi quistioni, sottoponendo alla sua approvazione ogni atto sovrano. Insomma la forma di governo adottata in Sicilia dal Parlamento del 1296, riunito in Catania dalla Regina Costanza, era quella di una Repubblica retta da un capo con facoltà limitatissime e il solo nome di Re. (1)

Ma in vero, checchè se ne sia detto fin'ora, tal forma di libero regime costituì un anacronismo ed appunto perciò ebbe vita brevissima e cioè fino a quando la casta dominante dei baroni restò, per forza delle circostanze e per l'energia e la saggezza di Federico II d'Aragona, fedele alla Monarchia. Infatti dopo la morte di questo Re, la Sicilia cadde nell'anarchia feudale e quindi passò ai Re castigliani

---

Comunale di Palermo cfr. i lavori di Alfonso Sansone. *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie.* Palermo, 1901 ; *La Rivoluzione del 1820 in Sicilia.* Palermo. *Vena, 1888;* di Giuseppe Bianco. *La Sicilia durante l'occupazione inglese.* Palermo, Reber, 1902 e *La Rivoluzione siciliana del 1820.* Firenze. Seeber, 1905; e il lavoro in corso di pubblicazione nell'Arch. Stor. Sic. di N. Niceforo — *La Sicilia e la Costituzione del 1812.*

(1) Palmieri, *op. cit,* pag. 46.

e successivamente a quelli spagnuoli, restarono bensì le leggi, che furono solennemente giurate e confermate dai detti sovrani, ma delle famose libertà in esse sancite non ne rimase che la larva. Ed in vero il popolo non ne godette mai alcun beneficio, poichè il ceto aristocratico le sfruttò costantemente a proprio vantaggio e non seppe nè volle plasmarle alle necessità de' tempi; benchè se ne mostrasse gelosissimo, finì col farsi addormentare dalle blandizie dei Re Spagnuoli, accettando concessioni, privilegi ed onori sempre crescenti, diventando docile strumento nelle mani dell'assolutismo monarchico. Il Parlamento siciliano, durante i tre secoli di dominazione spagnuola abdicò completamente ai suoi poteri; veniva convocato a lunghi intervalli e sempre per applicare nuovi balzelli e votare vistosi *donativi* alla Corona a cui in corrispettivo si chiedevano nuove grazie materiate in onori e distinzioni per i nobili, in sciocchi privilegi pe' Municipi e in pingui beneficî per le chiese e i conventi.

Ed infatti i rappresentanti del braccio demaniale, che dei tre ordini del Parlamento eran quelli che avrebbero dovuto far valere la volontà delle libere popolazioni, ergendosi eventualmente in difesa delle pubbliche libertà contro l'invadenza e la prepotenza delle classi privilegiate e della monarchia, non esercitarono nell'assemblea alcuna influenza: minori in numero dei membri degli altri singoli bracci, non venivano più eletti, come nei primi tempi, dal voto popolare ma nominati dai Municipi, fra le persone più devote al governo e generalmente fra avvocati e causidici palermitani, e spesso avveniva che un medesimo membro del braccio demaniale era indicato, per procure, come rappresentante di diversi Comuni.

È ben facile comprendere con qual sorta di zelo eran difesi da costoro gl'interessi della città che rappresentavano, sicchè il Governo non mancava di ricompensarli con posti nella Magistratura, con onorificenze e prebende per la docilità con la quale chinavano la schiena al suo volere. (1)

Lo stesso avveniva pel braccio ecclesiastico, servo anch'esso del Governo per i benefici, i vescovadi e le altre dignità delle quali a questo eran riservate le concessioni e le nomine; per cui, contro i cento e sette rappresentanti dei due ordini ecclesiastico e demania-

(1) G. Aceto, *op. cit.* pag. 34.

le, i soli centoventiquattro membri del braccio baronale godevano di una certa indipendenza della quale rarissime volte si valsero per difendere gli interessi generali dell'isola, ricalcitrando soltando nel caso che il loro orgoglio venisse offeso e i loro privilegi compromessi.

La grande massa della popolazione non aveva dunque alcun difensore, la borghesia non esisteva come ceto e si confondeva col popolo e questo viveva in uno stato di abbrutimento e di semi-schiavitù raccapriccianti. Vigeva ancora nel secolo XVIII la schiavitù della gleba; la Santa Inquisizione imperava, le amministrazioni comunali erano nelle mani dei nobili, l'agricoltura, il commercio e le industrie completamente rovinati; l'esistenza dei tribunali speciali e di una legislazione confusa e contradittoria, insieme alla corruzione e al peculato legittimati dalla consuetudine, rendevano la Giustizia una parola vuota di senso, ed è facile quindi immaginarsi in che miseria morale e materiale vivesse la moltitudine delle plebi spesso contristata dalle carestie e decimata dalle pestilenze.

A che dunque il rimpianto degli scrittori siciliani del principio del secolo scorso, per le perdute libertà, se queste, pur sancite dalle leggi, eran rimaste da secoli lettera morta? Esso solo si spiega e si giustifica considerandolo come una conseguenza di quel movimento riformista e di quel rinnovamento intellettuale che si manifestarono in Sicilia nella seconda metà del secolo XVIII; desiderio di riforme e di progresso sociale e politico reso ancor più vivo dall' opera rinnovatrice del Tannucci e del Marchese Domenico Caracciolo, continuata dal Principe di Caramanico ed ancor più vivificato dalle nuove idee della filosofia francese che erano pur penetrate in Sicilia ed avevano commosso le menti di alcuni dotti e di non pochi generosi (1), rinnovamento culturale e riforme sociali e politiche che

(1) PALMIERI, op. cit. pag. 71. Sull'influenza della rivoluzione francese in Sicilia, vedi: F. SCANDONE. Il giacobinismo in Sicilia (1792-1802) in Arch. Stor. Sic.—N. S. anno XLIII—1921; TECLA NAVARRA MASI. La rivoluzione francese e la letteratura siciliana. Noto, 1919; V. GENUARDO. Elogio storico di Tommaso Natale. Palermo, 1825; V. DI GIOVANNI. Storia della filosofia in Sicilia dai tempi antichi al sec. XIX. Palermo, 1873; F. MAGGIORE PERNI. Tommaso Natale, i suoi tempi e le riforme economiche nella seconda metà del sec. XVIII, in Atti dell'Accademia di Scien. lett. ed Ant. in Palermo, N. S. Vol. III. 1880, I. LA LUMIA. Il Vicerè D. Caracciolo in Storie siciliane vol. IV. Palermo, 1883; V. LA

circa trent' anni dopo si concretarono nella nuova Costituzione del 1812.

Si può dire veramente che con questa ardita riforma « i siciliani innalzarono un monumento alla Libertà quando tutte le nazioni d'Europa, eccetto l'Inghilterra, erano sottomesse all'assolutismo monarchico e alla tirannide militare. » (1) Avvenimento ancor più notevole e commovente insieme fu, in quella evenienza, il contegno dell'aristocrazia siciliana, la quale, nei primi momenti, entusiasticamente trascinata dall' amor per la Patria e per il pubblico bene, rinunziò con atto spontaneo e generosamente cavalleresco, senza esservi costretta, come la nobiltà francese, dalla forza coercitiva della rivoluzione dilagante, agli aviti privilegi così da cancellare tutto un triste passato di debolezze, di arbitrio e insieme di violenza.

Ma non tardarono a manifestarsi i pentimenti, le discordie, le invidie e le gelosie; le aule del Parlamento si tramutarono in una palestra di oratori ostruzionistici, non mancarono i tumulti popolari; le idee, le tendenze, i programmi si confusero e il furbo Ferdinando intravide prossima la restaurazione del suo potere assoluto. La reazione infatti trionfava poco dopo; caduto Napoleone, Gioacchino Murat perdeva il regno e la vita e Ferdinando di Borbone, III di Sicilia e IV di Napoli, diventato I delle Due Sicilie, abbandonava Palermo, portava seco i tesori estorti ed obbliando la giurata costituzione tradiva ogni promessa, riducendo la Sicilia a provincia soggetta al nuovo regno. (2) La mancata fede del Re esacerbò gli animi dei siciliani, massime degli artefici del movimento costituzionale del 1812, e gli scrittori contemporanei di quegli avvenimenti non solamente rimpiansero la perdita delle tradizionali libertà isolane imprecando contro la mala fede del Re, ma non seppero darsi pace per la perduta autonomia siciliana e per l' abbandono dell' Inghilterra che aveva promesso difenderla.

Il loro sentimento regionalista si ribellava, essi non potevano

---

Mantia. F. P. Di Blasi, giureconsulto del sec. XVIII in Arch. Stor. Sic. 1886. Tomo XVIII. Palermo; A. Conte. Tommaso Natale e le sue riflessioni politiche Palermo, 1891; F. P. Di Blasi. Scritti editi da Francesco Guardione. Palermo, 1905.

(1) G. Bianco. La Sicilia durante l'occupazione inglese, cit. pag. 159.

(2) Ferdinando I. coi decreti dell'8 e 11 dicembre 1816 aboliva di fatto la costituzione.

adattarsi alla fatalità degli eventi. Il regionalismo era in loro fortemente radicato per speciali ragioni storiche etnografiche e sociali; « Il corso dei secoli, » scriveva il Marchese di Raddusa, (1) « frapposti dal famoso Vespro siciliano, fino a quell'epoca, non era stato sufficiente ad estinguere la rivalità fra Napoli e Sicilia », cosicchè, tutte le volte che i Bòrboni tentarono, e poi finalmente riuscivano, di riunire in unico organismo statale i due reami, trovarono in Sicilia un'avversione incoercibile, e questa, dopo il 1815, non fu soltanto reazione di offeso orgoglio regionale, ma difesa legittima contro la più ignobile espoliazione e il più nero dei tradimenti.

Ma era proprio il popolo siciliano animato da profondo spirito regionalista e da invincibile avversione per la sua unione con Napoli o tale avversione era limitata al ceto degli aristocratici ed alle persone di una qualche cultura che insieme rappresentavano una sparuta minoranza fra la grande massa della popolazione ?

Il popolo siciliano, più che lo spirito regionalista, sentiva fortemente il municipalismo; le gare, le gelosie, le invidie fra le città dell'isola erano continue e profonde ed erano state costantemente e perversamente alimentate da tutti i governi; è vero che i siciliani, come tutte le popolazioni isolane, consideravano straniere tutte quelle d'oltre mare; tuttavia la grande massa del popolo sarebbe rimasta indifferente alla fusione dei Regni di Sicilia e di Napoli vagheggiata da Carlo III ed attuata finalmente dal suo successore.

I contadini vivevano in uno stato di abbrutimento e di semischiavitù; gli artigiani e la borghesia si confondevano insieme e, pur odiando l'aristocrazia, la rispettavano per timore e perciò la seguivano come sola classe dirigente, privi com'erano di ogni idealità politica e d'ogni istruzione; l'analfabetismo in Sicilia toccava, in sul principio del secolo scorso, l' enorme percentuale del novanta per cento. (2)

L'aspirazione, dunque, per il riscatto delle perdute tradizionali libertà e per la conservazione dell'autonomia dell'isola diventò come una passione tormentosa che travagliò soltanto gli animi della classe eletta dei siciliani lungo il primo trentennio del secolo deci-

(1) Op. cit. pag. 5.

(2) D'Aceto, op. cit. pag. 40.

monono; ma essa già incominciò ad affievolirsi sotto l' influenza della cospirazione carbonara che fece, per la prima volta, balenare l'ideale supremo di una grande patria italiana; essa fu quasi domata dalla propaganda mazziniana e cominciò a scomparire col divampare della grande rivoluzione del 1848, durante la quale i siciliani sentirono finalmente di far parte della grande famiglia italiana.

Una delle tante prove, e certo delle più evidenti, di questa lenta evoluzione dello spirito regionalista in sentimento nazionale, ci vien data dal vecchio patrizio Francesco Paternò Marchese di Raddusa il quale, ancor prima del 1848, accennando al proclama con cui Ferdinando II di Borbone annunziava, nel 1830, la sua assunzione al trono, chiudeva il suo Saggio storico-politico sulla Sicilia dal 1800 al 1830 con queste significanti parole: « Fu questa l'alba del nuovo regno: e quel memorando programma, ci apriva l'animo stanco, a liete e generose speranze. Ma pur queste vennero fallite, e le bugiarde promesse, e le perfide incitazioni straniere valsero a meglio metterci il giogo. »

« Ma se pur toccherà ai nostri nipoti il retaggio del pianto, forse le loro lacrime non saranno inutili, e verranno alleviate dalla carità di patria, e dalla speranza di migliore politico reggimento, *quando l'Italia, respinto l'invasore nemico, riconoscerà i suoi confini, farà tacere per sempre la cupa voce delle influenze straniere, e rivestendosi delle antiche sue glorie, poserà tranquilla sulle sue forze, e sulle sue istituzioni.* » (1)

E così, come avvenne al Marchese di Raddusa, anche la gran parte degli altri tenaci autonomisti siciliani, che furono testimoni o attori degli avvenimenti del 1812 e 1820, e che ebbero la ventura di sopravvivere alla rivoluzione del 1848 e al trionfo del 1860, o diventarono entusiasti sostenitori del principio unitario nazionale o abbandonarono senza rimpianti le loro vecchie idee accettando i fatti compiuti. (2)

---

(1) F. Paternò Castello di Raddusa, op. cit. pag. 257. Il Raddusa nato nel 1770 moriva esule in Firenze nel 1846 e il suo libro fu pubblicato in Catania nel 1848.

(2) Cfr. in proposito quanto scrisse Michele Amari nel 1851 nella prefazione alla sua storia del Vespro Siciliano.

Fra costoro troviamo Carlo Gemmellaro, e nelle sue Memorie storico-politiche, che ora vengono alla luce, scritte sotto la viva impressione dei fatti che vide svolgersi sotto i suoi occhi, noi spesso rileveremo l'erompere dei vecchi sentimenti regionalisti e municipali, o dello sdegno e della riprovazione per le audacie rivoluzionarie; sentimenti alle volte temperati o mal repressi da un forte proposito d'imparzialità e di equanimità, ch'è caratteristica delle menti equilibrate e del pacato animo degli studiosi dediti alle scienze sperimentali.

Attraverso le pagine da lui scritte si constaterà la lenta evoluzione delle sue idee politiche, la rinunzia, quasi rassegnata, ai suoi pregiudizii, il paziente abbandonarsi alle condizioni dei nuovi tempi, mentre assisteva al tramonto, per lui melanconico, di un assetto sociale nel quale aveva vissuto i migliori anni della sua giovinezza, formata la sua cultura ed affermata la sua fama nel campo della scienza.

III.

Catania nel primo trentennio del secolo XIX.

L'anno 1800 trovava Catania con una popolazione di circa 46.000 abitanti (1) da soli 16.000 che ne aveva nel 1714, cioè dopo vent'anni dal terremoto che l'aveva rasa al suolo. Essa era risorta dalle sue rovine per virtù cittadina e dei governanti del tempo; erano stati chiamati i migliori architetti per dare esecuzione ad un piano regolatore per la ricostruzione della città, ideato dallo stesso Vicerè Giuseppe Lanza Duca di Camastra, piano veramente grandioso per quei tempi e che fu eseguito in un tempo relativamente breve, dando alla nuova città un aspetto decoroso, ed insieme caratteristico per i suoi edifici del miglior barocco settecentesco. Re Vittorio Amedeo II, venuto in Catania il 27 Aprile 1714 con la regina Anna, restò ammirato e sorpreso per la bellezza della città dalle lunghe e larghe strade e dalle piazze spaziose.

Ed invero, le ricche e numerose famiglie dell'aristocrazia catanese, sia perchè mosse da fastosa emulazione fra di loro o da vivo sentimento di amor patrio e da orgoglio municipalista, fecero a gara nell'arricchire la città di magnifici palazzi e di monumentali edifici

(1) V. Cordaro, op. cit. IV. 149. Gentile, op. cit. 112.

pubblici, mentre le congregazioni religiose riedificavano i loro conventi e le loro chiese, dovuti all'arte di Architetti insigni quali il Vaccarini, il Contini, l'Amato, l'Ittar Stefano, il Battaglia ed altri.

Catania, nel 1800, aveva completato ediliziamente il suo sviluppo: essa era risorta sull'area dell'antica città medievale, dentro la cinta delle mura restaurate e rafforzate dal 1553 al 1555 dal Vicerè Vega, con i vicini sobborghi della Zia Lisa, Cibali, Borgo ed Ognina e i nuclei dei caseggiati sorti fuori della vecchia cinta, dal lato orientale, formanti i quartieri di S. Caterina, del Carmine, di San Berillo e di Novaluce, compresi fra le odierne vie Teatro Massimo, Amato, Coppola, Piazza Stesicoro, via Etnea ad ovest; via Mazzaglia a nord, e via Grotte Bianche, Piazza del Carmine, via Cosentino, via De Gaetani ad est. Il caseggiato dal lato esterno della via Plebiscito, dalla Marina al Bastione del Tindaro (oggi Cappuccini nuovi) non si era esteso oltre 200 metri sul banco delle lave del 1669.

Dal 1800 al 1830, per molteplici ragioni, che qui è fuor di luogo accennare, lo sviluppo edilizio si arrestò limitandosi al miglioramento e completamento dei fabbricati; cosichè, quando nel 1832 l'Ing. Sebastiano Ittar, figlio dello Stefano, pubblicò a Parigi la prima e pregevole pianta topografica della Città, tutti gli edifici pubblici, Municipio, Ospedali, Carcere Giudiziario, Quartiere Militare, Università, chiese, conventi, monasteri ecc. erano completati o quasi, insieme alla lastricazione delle strade principali e ad esse vicinali; costruita, sin dal 1790, la darsena al Porto saracino, si preparavano i mezzi per continuare i lavori del nuovo Porto artificiale (1) (molo vecchio) sotto il Bastione Grande che sorgeva nei pressi dell'odierna Dogana. Il censimento del 1834 dava a Catania una popolazione di 52.907 abitanti.

Catania, fino a quest'epoca, serbava ancora, nel suo insieme, l'aspetto d'una città siciliana settecentesca; il commercio e le industrie, fattori essenziali di progresso che tanto influiscono sugli usi e sui costumi di un popolo, si svolgevano lentamente come nel secolo precedente, anzi alcune delle industrie principali, quali quello della

(1) L'Ing. Giuseppe Zhara ne aveva iniziato i lavori sin dal 1800 con cassoni in calcestruzzo, costruendo un braccio di circa 80 m.; i lavori furono ripresi nel 1842 e terminati dopo circa dieci anni.

filatura della seta e della manifattura dei tessuti di seta e di cotone, che avevano, da secoli, dato a Catania grande rinomanza, incominciavano rapidamente a decadere; le nuove leggi sul cabotaggio e il libero commercio con l'estero, se avevano da un canto migliorato gli scambî dell'isola, arrecarono una crisi in tutte le produzioni isolane; e specialmente quelle industriali, affatto primitive, perdettero l'acquistato valore non potendo reggere alla concorrenza. Palermo, e specialmente Messina, fornite di ottimi porti, diventarono gli empori della Sicilia e Catania, priva di un mediocre scalo e chiusa ad ogni scambio diretto non potè sfruttare, commercialmente, la sua felice posizione geografica, rispetto all' isola e al bacino orientale del mediterraneo, perchè mancante di vie di comunicazione con l'interno che l'avrebbero resa, come poi infatti avvenne, lo sbocco naturale della produzione siciliana. La costruzione delle strade rotabili e dei ponti, iniziata nel secondo decennio del secolo XIX era ancora incompleta ed insufficiente nel 1830.

In quanto alle condizioni della cultura, l'ambiente catanese non era molto diverso, nei primi decennî dell'ottocento, da quello del restante dell'isola tranne Palermo, che già erasi posta a capo del rinnovamento intellettuale, sia, nel 1805, con la trasformazione dell'Accademia degli studi in Università di Stato, sia per essere stata la sede degli illuminati governi vicereali del Caracciolo e del Caramanico e quindi vera capitale del Regno di Sicilia durante il periodo napoleonico.

Catania, invece, che tanto teneva al suo titolo di « Atene sicula », ancora nelle ansie del terremoto che l'aveva distrutta (1693) e che ne tormentava la risurrezione, (1) si affaticava nella ripresa dell'antico primato nella Sicilia orientale. Nel 1757 era vescovo di Catania, Monsignor Salvatore Ventimiglia, dei Principi di Belmonte, palermitano, dotto prelato e vero mecenate; durante i tre lustri del suo vescovado diede un forte impulso al rinnovamento culturale catanese chiamando, nel 1762, a suo coadiutore, il canonico Giovanni Agostino De Cosmi (1726-1810), sapiente umanista, al quale si do-

(1) Terremoti abbastanza violenti avevano scosso la regione etnea lungo il sec. XVIII e così anche nei primi del XIX. Fortissimo sopra tutti quello del 1818 che arrecò gravi danni alle fabbriche della città.

vette la riforma degli studi universitari e dei seminari Arcivescovile e Cutelliano, la fondazione delle Scuole Normali e il merito grandissimo di aver sostituito nell'insegnamento i principii della nuova critica filosofica e il metodo sperimentale ai rancidi dogmi della scolastica. (1) Ma dopo la partenza del Vescovo Ventimiglia, che nel 1772 ritornò in patria, e in seguito a quella del De Cosmi, chiamato in Palermo a dirigere le Scuole Normali dell'isola, il progresso culturale nelle lettere e nelle scienze giuridiche di nuovo si arrestò (2), ma in compenso nell'Università catanese fiorirono le matematiche per virtù dell'insigne architetto Giuseppe Zhara (1730-1821), e del suo discepolo Agatino Sammartino, e le scienze naturali con Giuseppe Recupero, Giuseppe Gioeni e Carlo Gemmellaro; triade invidiata allo Studio Catanese dai più rinomati non solo d' Italia, ma anche dell' estero.

Quali erano intanto in quest'epoca, le idee politiche prevalenti, quali gli umori del popolo, e come e quando si manifestarono e si svolsero, nel primo trentennio dell'ottocento i primi germi dell'idea nazionale?

Quantunque la nobiltà e il clero, fedeli alla monarchia borbonica, trascinassero al loro seguito la massa amorfa del popolo ignorante, esaminando le vicende catanesi di quei tempi, non mancano segni di malcontento popolare e tracce, più o meno palesi di primi tentativi di congiure con carattere politico.

Il 27 giugno 1798 la plebe catanese si sollevò a tumulto per il caro prezzo e la piccolezza del pane; le turbolenze, prolungatesi per tre giorni, assunsero la parvenza di una rivolta, ma vennero tosto sedate dal prestigio e dalla munificenza di Vincenzo Paternò Castello, Principe di Biscari, che assunse a suo carico l'approvvigionamento della città, diminuendo il prezzo ed accrescendo il peso del pane. « Vi fu, scrive il Cordaro Clarenza (3), chi opinò che i *novatori*,

(1) Sul De Cosmi vedi: V. GAGLIANI. Elogio di G. A. De Cosmi. Palermo, 1813; G. LO BUE, Rimembranze del can. G. A. De Cosmi. Girgenti, 1874. G. MOLLICA DI BLASI. G. A. De Cosmi. Note storiche. Palermo, 1882; M. FERLISI. G. A. De Cosmi. Piazza Armerina, 1885.

(2) FERRARA. Storia di Catania. Catania 1829, pag. 504. V. GAGLIANI, Elogio cit. p. 37.

(3) Op. cit. IV. pag. 49.

nulla perdendo di vista a voler far penetrare i sistemi politici da loro ideati sollecitassero il cieco volgo all'anarchia. (1) »

« Al nuovo anno [1799], scrive il Ferrara (2) la impunità nei passati sconcerti, la mancanza del travaglio nella classe dei piccoli artefici, la scarsezza dei viveri e del denaro, l'animosità ispirata dalle circostanze del tempo della entrata allora dei francesi in Napoli resero insolente il popolo, e fecero temere nuovi disturbi. Un male inteso zelo fece predicare alcuni ecclesiastici contro i divertimenti del vicino carnevale; il giorno 2 febbraio 1799, la mattina, si lessero affissi nei quali impunemente s' insinuava al popolo a non mascherarsi; si fece chiudere il teatro, ed anche si proibirono le conversazioni. Un tale apparato produsse una generale confusione nei buoni, e fomentò le cattive intenzioni. Erasi fatta una segreta riunione di alcuni; il martedì di carnevale dovevasi dare l' assalto alle principali e più ricche case della città, seminare stragi e morte, a mettere (sic) una forza armata. La Provvidenza che veglia sopra i buoni fece traspirare l'occulta trama, i rei disanimati da ciò, e può essere anche internamente spaventati dall'orribile passo, in gran parte mancarono alla finale riunione, e le buone risoluzioni e le energiche ed opportune misure del Capitano della Città dissiparono la fatale tempesta. Si temettero nuovi tentativi dopo, ma l'organizzazione delle ronde civiche difese la città da qualunque timore. I bravi cittadini, divisi in differenti classi ed in giorni assegnati a vicenda, armati ed in luoghi determinati, restarono sino al nuovo anno a difendere la patria. Fu così che si fu in Catania a parte di quegli orrendi spettacoli che in alcuni luoghi del Regno produssero spavento, desolazione e morte. »

Dalle storie municipali del Ferrara e del Cordaro, ben poco dunque si apprende circa a congiure o rivolte di carattere politico avvenute in Catania sulla fine del secolo decimottavo; però dall' esame dei documenti del tempo esistenti nel fondo della Real Segreteria e conservati nell' Archivio di Stato di Palermo, esame recen-

(1) Questi tumulti fornirono al poeta dialettale D. Tempio, l'argomento per il suo poema « La Carestia » È bene tuttavia ricordare che già tre anni prima si era scoperta in Palermo la congiura repubblicana di F. P. Di Blasi.

(2) Op. cit. pag. 263.

temente fatto dal prof. F. Scandone (1), Catania ci appare come uno dei centri più attivi del *giacobinismo* isolano. Fra i cittadini, che furono in quel tempo (1792-1802) oggetto d'implacabile persecuzione, si ricordano: Francesco ed Emmanuele Rossi, Carlo Gagliani, Giuseppe Maltese, Raffaele e Pasquale Ninfo, Francesco Zappalà-Gemelli, Giuseppe Rizzari e il figlio, Agatino Sammartino, Domenico Marletta, Giovanni e Giuseppe Ardizzone, Agatino Privitera, Gaetano Puglisi e Tommaso Marcellino. Ed è logico, intanto, supporre che in Catania il semenzaio del giacobinismo fosse costituito dalle logge massoniche ivi esistenti fin dal 1790 come è accertato dallo Scandone (2).

Non erano trascorsi che pochi mesi dagli ultimi tumulti popolari del febbraio 1799 quando una vera e propria congiura politica venne scoperta e il capo di essa, Antonino Piraino, pagava con la vita il fallito tentativo rivoluzionario, rimanendo fin' oggi vittima oscura ed ingiustamente dimenticata nella storia del nostro risorgimento nazionale. Il Piraino era un piccolo commerciante, infatuato giocobino, ed insieme ad altri aderenti si era proposto di sollevare in armi il popolo catanese, il 27 settembre 1801, assaltare il Castello Ursino e il Bastione Grande, depredare i capitalisti, formare una cassa rivoluzionaria e costituire un governo repubblicano, confidando che alla sollevazione di Catania seguissero quelle delle altre città della Sicilia. Ma la congiura fu scoperta prima che avesse un principio di esecuzione, un prete ne raccolse le prime propalazioni e ne informò i monaci Benedettini di S. Niccolò all' Arena, costoro alla loro volta ne informarono il Vescovo e questo il Capitano Giustiziere Barone di Pedegaggi. Il Piraino appena arrestato riuscì a fuggire; fu posta una taglia sulla sua testa e cadde nuovamente nelle mani della Polizia. Dopo un processo sommario con sentenza del 12 dicembre 1801, moriva sulla forca mentre il più compromesso dei suoi complici, Giovanni Bisano, ebbe 15 anni di relegazione in un castello in premio delle fatte propalazioni a carico dei compagni; Giuseppe Malerba e Giuseppe Distefano 10 anni di relegazione in un' isola; Filippo Pavone, 8 anni della stessa pena; Sebastiano Lo Giudice, 8 anni e Carmelo Marletta, 5 anni di lavori forzati. (3)

(1) Mem. cit. pag. 25 (Estratto).

(2) Mem. cit. — ib. id.

(3) Cordaro Clarenza op. cit. vol. IV. pag. 51, e G. Di Marzo Ferro,

Lungo il primo decennio dell'ottocento, nessun altro avvenimento turbò la tranquillità cittadina; Catania, come le altre città litoranee dell'isola, vide un continuo andirivieni di milizie inglesi ed indigene, dislocate lungo le spiagge, per contrastare un'eventuale invasione francese; dal 1804 al 1828 ospitò i Cavalieri Gerosolimitani profughi da Malta e il 19 aprile 1806 accolse festosamente Re Ferdinando che si trattenne per otto giorni in città corteggiato dai nobili ed acclamato dalla plebe. Solo il 30 Giugno del 1812, a causa del caro prezzo del pane, si sollevarono i popolani del quartiere della Civita, in gran parte marinai, assalendo le case dei deputati frumentarii Girolamo Asmundo e Salvatore Barbagallo. La sommossa fu prontamente sedata, come al solito, per il munifico intervento del Principe di Biscari e per l' energia del Capitano Giustiziere Marchese di Sangiuliano che costituì, secondo le consuetudini, i soliti picchetti armati di guardia civica composta dei Capi delle maestranze e di possidenti borghesi (1). La grande scarsezza di documenti, specie di carattere personale, rende fin oggi incerto il poter precisare quali fossero le idee politiche prevalenti in Catania, fra la classe colta della cittadinanza, nel primo decennio del secolo decimonono; (2) non esistevano in quel tempo pubblicazioni periodiche, nè la magra produzione letteraria e scientifica locale offre materia sufficiente per tale indagine. Domenico Tempio (1750-1820), che fu dai suoi concittadini salutato *poeta nazionale,* ci ha lasciato qua e là, nelle sue poesie, accenni alle nuove idee politiche germogliate

---

Appendice alla Storia del Regno di Sicilia del Di Blasi. Palermo, 1864, vol. 3, pag. 587. G. Bianco la Sic. dur. l'occup. ingl. cit. p. 17. — Niceforo, La Sic. e la Costit. del 1812 in Arch. Stor. dic. XXXVIII, p. 247 — F. Scandone, Mem. cit. pag. 132.

(1) Cordaro Clarenza, op. e vol. cit. p. 56-57. G. Bianco, La Sicilia durante l'occup. ingl. cit. p. 157-58 e Nota.

(2) Il carteggio di Carlo Gagliani scoperto dal Prof. V. Casagrandi nell'Archivio di Casa Gagliani potrà illuminare sul proposito. Il Ch.mo Professore ci assicura che quei documenti pongono pure in nuova chiara luce quel Carlo Gagliani che dal Palmieri in poi è stato fatto segno a critiche partigiane ed appassionate: egli è di parere che sia un obbligo per noi restituire nel vero suo aspetto quella nobile austera figura di siciliano non solo in mezzo al quadro della riforma costituzionale del 1812 ma nel seguente della restaurazione del Regno delle due Sicilie.

dalla rivoluzione francese e che ai suoi tempi incominciavano a diffondersi in Sicilia; egli le deride e le fa bersaglio della sua satira spesse volte triviale. E così anche un altro poeta contemporaneo, Carlo Felice Gambino (1744-1801) improvvisava, in certa circostanza, i seguenti versi:

« Liberté, egalité, cui afferra afferra
« Morbu di testa! lu francisi sgarra,
« Braun a 'stu populari serra serra
« Ccu l'oppiu e vinu scorda la citarra;
« Ma lu su Nelson cci la sona 'n guerra,
« Ha 'nsirtatu lu recipe e non sgarra,
« S'ha purgatu ccu sali d'Inghilterra
« Cui sà s'è dissinterica caparra? » (1)

Del resto, il movimento anti giacobino in Sicilia trovò eco potente nella poesia popolare e semidotta sulla fine del secolo decimottavo e il principio del decimonono (2); solo Giuseppe Marraffino (1771-1850), catanese, con le sue ardite allusioni, veramente giacobine, manifestò nelle sue favole profondo culto per la libertà e odio non dissimulato contro ogni genere di prepotenza e di oppressione (3).

Quando nel 1812, auspice Lord Bentink, veniva dal vecchio Parlamento feudale siciliano, riformata la Costituzione sul tipo di quella inglese e di conseguenza trasformato tutto l'ordinamento amministrativo dei Comuni con l'istituzione dei Consigli Civici, avvenne in Catania quello che in simili circostanze è sempre avvenuto in tutti i tempi e in tutti i paesi. Il nuovo ordine di cose incontrò il favore di una numerosa classe di persone di diversa origine e stato sociale fra le quali, coloro che agivano in buona fede e per sentimento non erano certo la maggioranza. Gli amanti di novità, gli ambiziosi, gli opportunisti, gl'interessati, le vittime del privilegio e della prepotenza feudale si trovarono uniti nella lotta contro il ceto degli aristocratici

---

(1) C. Salemi. Venerando Gangi favolista, in Arch. Stor, per la Sic. Orient. Catania. Anno XII fasc. III, p. 311 nota.

(2) Tecla Navarra Masi, op. cit. pag. 43 e seg. Vedi anche il bel lavoro di Silvia Reitano: *La poesia in Sicilia nel secolo XVIII. Palermo - Sandron 1920* da pag. 332 a pag. 351.

(3) Salemi, Mem. cit. pag. 372 e seg.

che cercava, a tutti i costi di conservare in suo potere gli organi del governo dello Stato. (1)

Trattavasi di conquistare i seggi del Consiglio Civico e di eleggere i rappresentanti alla Camera dei Comuni, non potendo contendere ai nobili i seggi della Camera dei Pari ch'erano a loro acquisiti per privilegio.

Ed in questa lotta vediamo in Catania agitarsi in prima linea i discepoli di G. A. De Cosmi e precisamente in nome di quei principii di libertà e di uguaglianza sociale proclamati dalla Rivoluzione francese.

Carlo Gagliani, allora residente in Palermo, dirige e consiglia i suoi concittadini, li informa, quasi quotidianamente, di tutti gl'intrighi degli avversari e ne svela le trame, (2) cosicchè nelle elezioni del 1813 i *giacobini* catanesi riescono a conquistare il Municipio e poscia, nelle elezioni politiche eleggono come loro rappresentanti alla Camera dei Comuni i più ardenti sostenitori delle nuove idee e cioè: Vincenzo Gagliani, Salvatore Scuderi, Giovanni Ardizzone, Emanuele Rossi, Pasquale Ninfo e Francesco Gambino.

Se si dovesse, da questo risultato delle elezioni catanesi, giudi-

(1) È mia convinzione che da un esame più minuto degli avvenimenti siciliani del 1810-15 e da uno studio più accurato della riforma Costituzionale di quel tempo, si verrà a ben altre conclusioni di quelle alle quali si è giunti con lo studio superficiale fatto attraverso gli scritti del Palmieri, dell'Aceto, del Raddusa, del Balsamo e simili narratori appartenenti alla fazione inglese e che dal loro giornale furono detti *Cronici*. Appartennero costoro a quel partito dell'aristocrazia siciliana capitanata dal Principe di Belmonte, il quale, pur sostenendo l'abolizione dei privilegi feudali, cercò in tutti i modi di assicurare alla classe dei Nobili l'esercizio del Potere a svantaggio delle altre classi sociali. Era la vecchia nobiltà già sopraffatta dalla Monarchia; essa rinunciava a quei privilegi che ben sapeva di non poter più a lungo mantenere e marciava alla riscossa, agitando la bandiera delle riforme, col fine di aver nelle mani il Governo del Paese, governo che le assicurava il secolare prestigio di classe dirigente. I veri democratici antesignani di quell' ordinamento sociale che doveva prevalere in Europa nella seconda metà del secolo, furono dunque gli oppositori, i così detti *anticronici* con in testa i deputati catanesi dei quali Emanuele Rossi fu il capo, nè vale il dire ch'essi, così agendo, fecero il giuoco della Monarchia Borbonica.

(2) Tutto ciò ho rilevato da una lettura sommaria del Carteggio inedito di C. Gagliani, più avanti citato, e favoritomi dal chiarissimo Prof. Vincenzo Casagrandi.

care quali fossero le idee politiche prevalenti, si dovrebbe concludere col dire che Catania era, in quel tempo, una città *giacobina;* ma tale, di fatto, non fu mai. Molti, fra i giacobini più scalmanati, li vedremo rinsavire al primo soffio della reazione; altri passeranno, armi e bagaglio, fra le file avversarie, pochi cercheranno nel silenzio degli studii far dimenticare i loro ardori liberaleschi, pochissimi gli inflessibili e tenaci assertori della più ampia libertà, dei quali qualcuno, sopravvivendo alle persecuzioni ed alle torture dell'ergastolo, vedrà finalmente risplendere nel bel cielo della Patria limpido e sfolgorante il sole della Libertà. (1)

Insomma, in quella prima battaglia contro il dispotismo monarchico, che si combattè in Sicilia in sugli albori del secolo scorso, la grande massa del popolo catanese, come quello delle altre città dell'isola, rimase inerte e solo la borghesia colta con qualche nobile e qualche prete illuminato scesero in campo a tentar le prime prove.

Fra costoro, quelli che nell'epoca di cui trattiamo, possono veramente considerarsi come i divulgatori delle nuove idee, e i primi demolitori dell'assolutismo monarchico furono Francesco Strano (1766-1831) ed Emanuele Rossi (1760-1835). Nati in Aci-Catena, vissuti ed educati in Catania, erano stati alla scuola del De Cosmi ed avevano tratto profitto di quel vigoroso impulso dato dal dotto umanista al rinnovamento culturale catanese nella seconda metà del settecento, rinnovamento filosofico e letterario che, per mancanza di forti ed originali ingegni, giovò solo ad una folla di mediocri. Ed in questa lo Strano primeggiò, non solo per la sua operosità e per l'influenza esercitata fra la gioventù universitaria, ma anche per la parte presa nel movimento costituzionale del 1812 ed in quello carbonaro del 1820-21. Egli fu uno dei tanti che dell'Arte e della Scienza si servì per enunciare larvatamente idee liberali e preparare l' animo e la mente dei giovani a ben più ardite concezioni; pronto, del resto, a parlar chiaro o a mettere a freno lo scilinguagnolo a seconda che spirasse vento di libertà o di reazione.

Più pronto, più risoluto, più ardito, fu senza dubbio, Emanuele Rossi; spirito ribelle, in mezzo ad una turba di apatici e fors'anco

---

(1) Si ricordi fra costoro il pervicace indomito cospiratore e patriota P. Mario Cultraro indegnamente dimenticato dai suoi concittadini.

di timidi, quali erano i suoi concittadini, fu il primo ad osare i cimenti delle cospirazioni e delle rivolte; Niccolò Palmieri afferma che il Rossi « era stato in Sicilia uno dei primi a sposar caldamente ed a professare i principii della repubblica francese ; e spinto dal suo temperamento aveva abbandonato, per varii incidenti, il paese natìo ed era ito a cercar fortuna in Francia (1) ». È certo che per sfuggire alle persecuzioni contro i *giacobini*, nel marzo del 1798, era andato esule in Malta insieme con Giovanni Ardizzone, e quindi prendeva parte alla spedizione napoleonica in Egitto; ritornato in Sicilia, prigioniero degli Inglesi, ricuperò dopo alquanto tempo la libertà ed esercitò in Catania, con molto lustro l'avvocatura. La viva parte presa, e talvolta anche preponderante, nelle lotte parlamentari del 1813-14 fra *cronici e anti-cronici*, gli valse l'odio implacabile dei suoi nemici; Giovanni Aceto (2), Niccolò Palmieri (3) e Francesco Paternò di Raddusa (4) lasciarono nelle loro memorie sugli avvenimenti del tempo, asprissimi giudizi sull' opera e sulla condotta del Rossi. E poichè tali scritti hanno fin' ora costituito la fonte principale per gli storici posteriori, il nome di Emanuele Rossi è stato tramandato come quello di un temerario demagogo, di un violento energumeno, di un giacobino impenitente, di un proteo bilioso e violento, senza talenti straordinari ecc. (5).

Ma assai ben diversamente lo giudicarono i suoi concittadini; ed infatti, per la grande ammirazione di cui lo circondarono, per il prestigio morale che su di loro esercitò, Emanuele Rossi ci si presenta sotto ben diverso aspetto e precisamente come un forte carattere, come un uomo di gran volere e di grande energia, come un ingegno superiore che assimila e precorre i tempi, insomma come colui che per il primo in Catania osò parlare apertamente di libertà politica e d' uguaglianza sociale, come l' educatore di una eletta schiera di giovani che costituì l' avanguardia nelle future lotte che si dovevano combattere in Sicilia nel 20, nel 21, nel 37, lotte

(1) Palmieri, op. cit. pag. 184.

(2) Op. cit. pag. 70.

(3) Op. cit. pag. 184-85.

(4) Op. cit. pag. 149-150.

(5) G. Bianco. La Sicilia durante l'occupazione Inglese, pag. 181, 187, 189, 198, 201, 203, 220, 233, 258, 272.

che segnarono i primi albori del risorgimento politico italiano. Sul Rossi non ci restano che brevi note biografiche scritte da Euplio Reina (1), dal Mira (2) e da Mariano Grassi (3) e specialmente i due primi difendono il Rossi contro le accuse rivoltegli dal Raddusa e dal Palmieri. Ma più di quanto in sua difesa e lode scrissero costoro, gran significato hanno le parole con le quali *Salvatore Barbagallo Pittà,* il fucilato del 1837, annunziava nel suo giornale, *Lo Stesicoro,* la morte di Emanuele Rossi suo Maestro (4). Il Barbagallo scriveva:

« Ognuno può ben immaginarsi quale e quanto sia stato l'affanno che a' catanesi incuorò (sic) la immatura morte di Vincenzo Bellini... Eppure il cuore dei catanesi a questi (sic) ultimi dì, fu incolto da altra grave tristezza per la perdita di Emanuele Rossi. » « Quel giureconsulto filosofo, quel profondo politico, quel magistrato integerrimo, *quel solerte incoraggiatore, istitutore, direttore della buona gioventù catanese,* quell' uomo caldissimo di amor patrio moriva la sera del 13 Novembre [1835] in età di anni 76. »..... « nel dipartirsi da questo terreno esiglio mandò un sospiro, versò una lagrima, fu non per amore che portava alla vita, che pochissimo l'apprezzava, *ma perchè non vedeva i suoi cari concittadini* (*e i suoi concittadini non erano i soli catanesi, ma quanti respirano le aure della bella Italia*) *in quello stato di civiltà e di fortuna ove egli aveva sempre aspirato ricondurli.* » Parole invero assai significative le quali, oltre a testimoniare della grande stima di cui era circondato il Rossi e dell' opera innovatrice ed educatrice da lui spiegata, ci servono anche di documento per provare come in Catania, sin dal 1835, l' idea unitaria nazionale incominciava già a sostituirsi alle vecchie idee separatiste.

---

(1) *Novello onore ai dotti ed agli artisti catanesi* — prolusione agli studi della R. Università. — Galàtola — 1861 — pag. 117.

(2) *Bibliografia Siciliana* — Palermo 1881 — vol. II. pag. 302.

(3) — *Cenni riguardanti altri benemeriti cittadini di Aci-Reale* in nota all' Opuscolo: *Notizie biografiche del giureconsulto Michele Calì Sardo* — Catania — Galàtola — 1858 — pag. 27. Oltre queste note biografiche, esiste un *Elogio* inedito scritto dal venerando patriota e letterato *Carlo Ardizzoni* (1808-86) che fu discepolo del Rossi.

(4) *Lo Stesicoro* — Opera periodica — Catania — Pastore — 1835 — vol. III pag. 87.

Non è questo il luogo di esaminare, con minuta critica, e vagliare l'opera svolta da Emanuele Rossi nel Parlamento siciliano del 1813-14 e difenderla dalle accuse di giacobinismo e di demagogismo rivoltegli dai suoi avversari e recentemente ripetute da Giuseppe Bianco (1), ma ben può con coscienza affermarsi che il Rossi, più che da demagogo agì da vero rivoluzionario e da sincero amatore di libertà.

Il 13 febbraio 1813, con la convocazione dei Comizi, secondo le norme della nuova Costituzione, Catania affidava il mandato della rappresentanza alla Camera dei Comuni ad Emanuele Rossi e Salvatore Scuderi per il Distretto, a Vincenzo Gagliani, Pasquale Ninfo e Giovanni Ardizzoni per il Municipio e a Francesco Gambino per l' Università degli studî. I rappresentanti di Catania, quasi tutti discepoli del De Cosmi, erano fra coloro, in Sicilia, che avevano accolto le dottrine filosofiche e sociali della scuola francese, ed assunsero nel parlamento un contegno combattivo e d' opposizione, specie contro l' influenza inglese, sostenendo che la largita costituzione non rispondeva ai bisogni del popolo e non aveva che il solo scopo di mantenere i siciliani immuni dal contagio rivoluzionario francese. Il Rossi, specialmente, considerò sempre gli inglesi come i più fieri avversarî della rivoluzione dell' 89 e se per consuetudine soleva ripetere « esser venuto il tempo che i governi debbano servire per i popoli e non i popoli per i governi » colse anche bene nel segno col dire che « il parlamento siciliano ad altro non serviva che a distrarre l' attenzione del popolo ed a rappresentare un' indegna commedia » (2) E che così fosse lo dimostrarono i fatti, e pur ammettendo la buona fede di Lord Bentink, il contegno posteriore dell' Inghilterra dimostrò come il Rossi non erasi ingannato. E perciò « fu fiero avversario della politica inglese perchè tendeva ad isolar la Sicilia, combattè la forma della largita costituzione perchè non adatta ai tempi e agli interessi della Nazione e sostenne che la scelta del Capo dello Stato dovesse esser riserbata al voto popolare » (3).

(1) G. Bianco. — La Sic. durante l'occupazione inglese — cit.

(2) Cfr. C. Ardizzoni. — Elogio di Emmanuele Rossi—mss. ined. presso la famiglia Ardizzoni in Catania.

(3) Cfr. Ardizzoni. Elogio cit.

Egli pronosticò: — « *nutro fiducia che dalla terra ferma debba venire il bene di cui fan mestieri le siciliane condizioni.* » (1).

È ben vero che l'opera dei deputati catanesi riuscì negativa e fors'anche agevolò i subdoli maneggi della Corte borbonica, ma ciò non serve ad accreditare alcun sospetto sulla buona fede del Rossi, che fu loro capo; il suo nuovo esilio dal 1821 al 1825 lo salva da ogni accusa che ben potrebbe altri colpire e precisamente coloro i quali, caduta la riforma del 1812, ebbero dai Borboni laute prebende e cariche eminenti.

Da quanto si è detto Emanuele Rossi ci appare adunque, nella figura di un vero precursore, ed è ben facile capire quale fosse l'influenza da lui esercitata nella « morta gora » dell'ambiente catanese. Egli, più che l' esponente delle idee prevalenti in Sicilia nel secondo decennio del secolo XIX, può considerarsi come il rappresentante di una minoranza costituita da pochi spiriti eletti, anelanti ad un'ampia rinnovazione sociale e politica rispondente ai principî di libertà e di uguaglianza, come colui che per il primo apertamente divulgò in Catania le idee germogliate dalla grande rivoluzione francese. (2)

Il breve governo costituzionale del 1812-16, il contatto con gli inglesi, le nuove idee politiche sociali ed economiche enunciate in seno al parlamento e dalla libera stampa, furono come un soffio rigeneratore che svegliò dal torpore il medio ceto, quella borghesia, cioè, che era fino allora rimasta confusa col popolo minuto: quella

(1) ib. idem.

(2) Il Rossi lasciò manoscritte le seguenti opere: 1. *Principî di Diritto pubblico siciliano;* 2. *Discorsi ed allegazioni per l'abolizione della feudalità,* 3. Osservazioni alla Storia d'Italia di Carlo Botta per gli articoli che riguardano la Sicilia; 4. la sua *Autobiografia.*

« Questi ultimi due lavori, scrive il Mira (op. cit. pag. 303) di grave interesse per la nostra storia aveva egli perfezionato in Roma leggendoli ai suoi dotti amici. Sventuratamente andò tutto perduto nel saccheggio che subì Catania il 6 Aprile 1849 da parte delle truppe borboniche, come nulla o pochissimo è rimasto della sua ricca e sceltissima biblioteca manomessa e nella maggior parte bruciata in quell'efferato saccheggio. »

Del Rossi rimangono alcuni proclami da lui scritti durante la rivoluzione del 1820-21 e stampati in Catania nella Tipografia della R. Università che fu allora la fucina dei *papelli* carbonari catanesi.

classe cittadina che doveva preparare e condurre la rivoluzione e far trionfare l'idea unitaria nazionale. E in Catania il Rossi formò una scuola di giovani liberali fra i quali primeggiarono: Diego Fernandez, Gabriele e Sebastiano Carnazza, Salvatore Barbagallo Pittà, Salvatore Tornabene, Carlo Ardizzone, Giuseppe Bianchi, Pietro Marano, Benedetto Privitera, ed altri molti che vedremo sempre in prima fila nella rivolta del 1837, nella grande rivoluzione del 1848 e, i sopravissuti, partecipare al trionfo dell' idea unitaria nazionale confusi nei fasti dell'epopea garibaldina.

Nè le nuove idee propugnate dal Rossi si propagarono soltanto fra la gioventù studiosa, esse trovarono anche dei propugnatori più o meno ardenti e palesi nei professori universitari Innocenzo e Francesco Fulci, Giovanni Sardo e nel colto giurista e letterato Gioacchino Fernandez padre al Diego.

Quando, con i decreti dell' 8 e 11 Dicembre 1816, Ferdinando I sospendeva la costituzione largita ai siciliani e riuniva l' isola alle provincie di terraferma, « l'indignazione fu così generale ed estrema che fin quei vecchi magistrati che avevano fatta la guerra alla Costituzione del 1812, per superstizioso attaccamento alla ruggine degli antichi abusi, con maggiore veemenza gridavano contro il nuovo ordine di cose. Tutti desideravano un cambiamento e tutti lo speravano (1). »

Il desiderio di riconquistare la perduta libertà, l'insofferenza della mala signoria, il generale malcontento provocato dal disagio economico (2) cementarono gli animi degli isolani, per tanto tempo discordi, e resero possibile il propagarsi della cospirazione carbonara, penetrata verso quel torno di tempo, e che in breve mise salde radici in tutta l' isola. La carboneria, importata dalle truppe napolitane che erano state ai servizî del Murat, e poi divulgata dal poeta estemporaneo Bartolomeo Sestini, venuto in Sicilia nel 1818, conquistò facilmente, con il mistero dei suoi simboli e dei suoi riti, la fervida fantasia dei siciliani. — Le nuove teorie di fratellanza e di libertà, predicate in tempi di feroce repressione, schiusero agli oc-

(1) Palmieri op. cit. pag. 317.

(2) Il nuovo regime fiscale, e specie lo sgombro dei presidî inglesi, produssero in Sicilia una grave crisi economica provocata dal deprezzamento della moneta,

chi degli oppressi nuove idealità che sembrarono tesori fino allora sconosciuti, ed i siciliani, cospiratori per tradizione e per temperamento, seguirono con entusiasmo il programma della nuova setta, sicchè ben presto in tutta l'isola si vide fervere il lavoro delle *Vendite* e crescere l'avversione contro il dispotismo monarchico. Senza dubbio, l'opera della carboneria agì in Sicilia come leva potente nella formazione della nuova coscienza nazionale e che doveva indirizzare i siciliani sulla via dell'azione e prepararli ad accogliere il programma politico-unitario della cospirazione mazziniana. (1)

Bartolomeo Sestini (2) giunse in Catania nel luglio del 1818; il

---

(1) È del febbraio del 1821 un sonetto del Marchese Sorrentino diretto al Principe di Valsavoia, che trascrivo, non certo per i suoi pregi letterari, ma per il suo significato politico:

« Italia, Italia ? ancor tu dormi ? e quando
Ti sveglierai dal tuo letargo antico ?
Scuoti l'asta guerriera, impugna il brando
Già distruttor di barbaro nemico. »
« D'ambo i siciliani il memorando
Esempio imita, e 'l vergognoso intrico
Frangi de' ceppi, che ti stan suonando
D'intorno al piè, di vil servaggio amico. »
« E che più tardi ? il fier nembo di guerra
Già de' Sicoli *Eroi* tremendo piombo
Sull' *Unno* e il *Goto*, ed i tiranni atterra »
« Libertà d'ogni intorno alto rimbomba,
Patria de' Bruti, avventurosa terra
Giura col sangue o libertade o tomba. »

« In segno di gratitudine e di rispetto al benemerito della Patria Principe Val di Savoia il *Marchese Sorrentino* » — in Bibl. Ursino — Raccolta stampe.— Cart. 23.

(2) Poeta estemporaneo nato a S. Mato, presso Pistoia il 14 Ottobre 1792 morto a Parigi l'11 Nov. 1822. Il Marchese *Fardella di Torrearsa,* nei suoi *Ricordi della Rivoluzione Siciliana del 1848-49* (Palermo — 1887 — pag. 6) così ne scrive: « Lo rammento come se lo vedessi : statura media, ben composto, non bello ma di tratti regolari, con bruna e ricca capigliatura, occhi grandi nerissimi e scintillanti, che insieme alla tinta bruno-gialla del suo viso, gli davano l'aspetto d'uomo malinconico e pensieroso. » Vedi anche A. Vannucci — Poesie di B. Sestini — Firenze Le monnier. 1855 — p. 15-16. Il Sestini fu uno dei primi ad introdurre la Carboneria in Sicilia. Vedi il rapporto del giudice della Gran Corte Civile di Palermo, Antonino Franco, in LABATE op. cit. pag. 10 e seg.

29 dello stesso mese tenne un'accademia poetica nel teatro del Principe di Biscari, e qualche giorno dopo nel gran salone del palazzo comunale, destando generale entusiasmo e solleticando gli estri di uno sciame di poetastri locali, che gli dedicarono odi e sonetti rigurgitanti d'iperboli e di metafore sì da fare impallidire un secentista. Sembra che al Sestini debbasi attribuire la fondazione in Catania della *Vendita* « i figli di Caronda » che continuò i suoi lavori fin dopo la rivoluzione del 1820-21.

Son note le speciali caratteristiche con le quali si svolse in Sicilia la rivoluzione carbonara del 1820: Palermo insorse chiedendo che si richiamasse in vigore la patria costituzione del 1812, rigettando quella spagnuola come non rispondente agl'interessi siciliani e riuscendo a far prevalere, con la forza delle armi, tale ordine d'idee nelle provincie limitrofe di Caltanissetta e di Girgenti.

Ma le idee dei costituzionali di Palermo non potevano essere condivise dai carbonari napolitani ed un corpo d'esercito, al comando del generale Florestano Pepe, fu inviato per reprimere il moto palermitano che, come bene osserva il Bianco (1), non fu una rivoluzione *separatista*, come da molti si è affermato, ma lotta per riavere quelle stesse leggi giurate e poi manomesse che la Sicilia aveva goduto fino al 1815, leggi che avevano un fondamento sul Diritto pubblico siciliano.

Le altre provincie dell'isola sia perchè avverse all'egemonia palermitana, per antichi e mal sopiti odî municipali, sia perchè sentivano maggiormente in quei giorni l'influenza della propaganda carbonara fatta dalle numerose Vendite di Messina, Catania, Caltagirone e Siracusa e dai soldati napolitani dei presidi, rimasero legate a Napoli e non solo fecero sì che il moto palermitano non dilagasse, ma influirono perchè venisse represso dalla spedizione del Pepe. Ed infatti il Decurionato catanese, del quale faceva parte Emanuele Rossi, spediva addì 20 luglio 1820 un indirizzo a Ferdinando I per ringraziarlo della concessa Costituzione e trovar modo d'innalzare un inno alla libertà (2).

Il giorno dopo la città fu in grande allarme essendo giunta la

(1) — *Bianco* — Storia della Rivol. Sic. del 1820 — cit. — pag. 3.

(2) — Archivio Comunale di Catania - Atti del Decurionato Vol. 2 fogl. 52. r.

notizia che quattrocento soldati del reggimento provvisorio di stanza in Siracusa, abbandonata quella piazza forte, marciavano con intenzioni ostili alla volta di Catania. Una folla di cittadini armati, con l'aiuto di altra gente condotta da Aci Reale dal Barone Scuderi, affrontarono quei disertori al passaggio del fiume Simeto e li sbaragliarono traendone prigionieri trecento, dei quali cento furono condotti a Lentini. (1)

Dal quel giorno in poi una quantità di proclami e di libelli si stamparono nella tipografia dell'Università degli studî per incitare il popolo a sostenere la costituzione spagnuola ed a resistere alle lusinghe ed alle minacce palermitane (2). Ed infatti, quando il 21 Agosto arrivava in Catania il Colonnello Gaetano Costa (3) con il prete Minichini e i tenenti Morelli e Silvati, seguiti da circa 2000 uomini di truppa napolitana che dovevano per l' interno dell' isola, congiungersi in Termini Imerese col grosso della spedizione del generale F. Pepe, i carbonari catanesi li accolsero con entusiastiche dimostrazioni, ed i soliti poeti non lasciarono sfuggire l'occasione per dare sfogo ai loro estri (4) mentre il Minichini, coadiuvato da Ema-

---

(1) Vedi in Bibl. Ursino la Raccolta Stampe cart. 11. 29. 30. 35. Il Bianco in Riv. Sic. del 1820 — pag. 104 accenna a tale avvenimento ma ne sbaglia la data.

(2) Vedi in Bibl. Ursino la Raccolta cit. cart. 3. 5. 6. 8. 10. 12. 14. 19. 50— la maggior parte di questi scritti sono di E. Rossi.

(3) Fu costui uno dei più ardenti carbonari. Era nato in Siracusa il 15 Aprile 1784 e sin da giovinetto fu iniziato alla carriera militare che percorse con molto onore combattento nella campagna di Spagna con Giuseppe Bonaparte, e quindi col Murat nella campagna di Russia, alla Moscova e nella campagna d' Italia. Dopo il 1821 fu processato come carbonaro ed attese per cinque anni in carcere in Sant'Erasmo, insieme al Poerio a Gabriele Pepe e al Colletta, la sentenza di proscioglimento. Dopo alcuni anni, per la sua probità, fu nominato Direttore della Dogana di Napoli. Moriva il 22 Novembre 1836 di colera e veniva seppellito in S. Maria del pianto. — Vedi Panteon dei martiri della libertà italiana — Torino — 1852 — Vol. II. pag. 329 — 30. M. D' Ayala — Poche parole su Gaetano Costa — Napoli 1837. — Memorie di Mariano d'Ayala e del suo tempo, scritte dal figlio Michelangelo — Roma 1896 — pag. 35-37.

(4) Fra i tanti scarabocchi poetici stampati in questa occasione in fogli volanti dalla Tipografia dell'Università degli Studi e dal tipografo La Magna si conservano i seguenti nella Raccolta di Stampe della Biblioteca Ursino: *Inno patriottico per la Costituzione delle Due Sicilie* cart. 16; *Inno patrio per l'arrivo in*

nuele Rossi, riusciva a trarre dalla sua fin' anco il Duca di Sammartino, Intendente della Valle, e ad accrescere il numero dei proseliti della carboneria in ogni ceto della cittadinanza. (1)

Domata la rivoluzione palermitana furono indette le elezioni per i rappresentanti al parlamento di Napoli e, addì 16 Ottobre 1820, Catania sceglieva come suoi deputati Mario Gravina Cruyllas, Pasquale Ninfo e Francesco Strano.

Fallita la rivoluzione del 1820, per l'intervento dell'Austria, e il tentativo di riscossa tentato in Messina, nel marzo 1821, dal generale Giuseppe Rossaroll, sciolto l'esercito napolitano ed occupato il regno dai presidi austriaci, « furono giorni di lutto e di mestizia generale.... il terrorismo la desolazione, le ghigliottine furono preconizzate ». (2) Ed infatti dal 1821 al 1830 si sferrò, nel regno delle Due Sicilie, contro la Carboneria, l' implacabile persecuzione esercitata dalle Corti marziali e dalle famigerate Giunte di scrutinio; a centinaia e centinaia si contarono le vittime della reazione, e durante questo periodo di terrore la gioventù catanese pagò il suo tributo come quella che larga schiera dei suoi aveva dato alla cospirazione carbonara, e, quel ch'è più notevole, sembra che sin da quest'epoca, secondo quanto afferma il patriota Mario Rizzari (3), l' elemento liberale abbia capito la necessità di bandire ogni antagonismo municipale e di concordare un' azione comune fra le diverse provincie dell'isola.

Il 14 Maggio 1821, il Capitano d'armi, Fidenzio Majorana, così scriveva, fra le altre cose al Direttore Generale di Polizia :.... « la madre patria Catania, origine di tutte le vendite sanguinarie istituite e diffuse in tutti i comuni del di lei Vallo, fu la prima a seguire

---

Catania del Colonnello Costa. cart. 39; *Inno saffico per il disbarco in Catania del Colonnello Costa col Reggimento Principessa nell' Agosto del 1820 — Interprete della pubblica gioia* G. F. [Gioacchino Fernandez?] — cart. 41; *Ai senatori, decurioni e cittadini di Catania circa la venuta in Catania di Luigi Minichini e suo indirizzo* — cart. 48.

(1) LABATE op. cit. vol. I. pag. 61 — PATERNÒ DI RADDUSA — op. cit. pag. 158-59.

(2) F. PATERNÒ DI RADDUSA — op. cit. pag. 221 — LABATE op. cit. Vol. I. p. 62.

(3) Sulle Memorie inedite del Rizzari vedi più avanti.

gli impulsi del fellone Rossaroll, e a 3 aprile, quanto dire dopo la pubblicazione della sovrana circolare, faceva correre una circolare in istampa la più sanguinaria e allarmante, nel tenore dell'annessa copia, scritta di originale carattere di uno dei monaci cappuccini di nome Padre Giuseppe Antonio Carbonaro.... » (1) E che anche viva nel popolo fosse l'avversione contro l' occupazione militare austriaca di quel tempo, lo dimostrò la zuffa avvenuta la sera del 13 Giugno 1821 nella bettola di Paolo Salomone, sita in Via Ferdinanda (oggi Garibaldi) di fronte al monastero di S. Chiara, dove alcuni popolani, assaliti tredici soldati austriaci, ne uccidevano uno e quattro ne ferivano (2).

Da altro rapporto del Segretario generale dell'Intendenza della Valle di Catania, Barone Majorana, del 9 Ottobre 1821, si rileva come la Carboneria in Catania fosse ttut'altro che spenta, specie fra gli ecclesiastici se ne contavano ben centoventiquattro dei quali centoventi da destituirsi e che tutti gli impiegati di Polizia erano carbonari. (3)

La Giunta di scrutinio segnalava particolarmente p. Cuccuvaia, p. Garigliano, p. Giuseppe Cannavò (4), il Sac. Santo Rapisarda « che non aveva avuto difficoltà di portar pubblicamente per le strade, in una processione di carbonari, la bandiera tricolore; Domenico Privitera, canonico della Cattedrale di Catania, che aveva abusato della divina parola per ispacciare dal pulpito le più indegne proposizioni e il canonico Francesco Strano bibliotecario della Ventimiliana » Da ulteriori informazioni date da tal Tommaso Riccioli nel Febbraio del 1822, si ricava che tuttavia si riunivano « in carbonica conventicola » i seguenti professori dell'Università di Catania: Fulci Francesco ed Innocenzo, Giovanni Sardo e il predetto Francesco Strano (5) — Dagli scrutini della Giunta per la Valle di Catania,

---

(1) Labate. op. cit. Vol. I. pag. 212.

(2) Vedi sentenza della Commissione militare di Catania del 16 luglio 1821— fra le carte donate dal Cav. C. Gagliani presso la Società di Stor. Patria di Catania.

(3) Labate op. cit. Vol. I. pag. 133 e nota.

(4) Uno dei primi propagatori della Carboneria in Catania — Labate op. cit. Vol. II. pag. 85.

(5) Archivio di Stato di Palermo R.S. filza 13—doc. 617 e filza 8—doc. 1003.

risultavano inoltre, su sessantaquattro impiegati dello Stato, trentanove carbonari. Da altro rapporto del 16 Gennaio 1822 del Direttore Generale di Polizia, a proposito della congiura di Salvatore Meccio in Palermo, si apprende come Catania fu la prima ad abbracciare la causa della libertà legandosi in segreti rapporti con i congiurati palermitani. (1).

Il 20 febbraio 1822 si pubblicava la legge del disarmo e cominciarono a fioccare le sentenze di condanna; fra imprigionati e condannati si ricordano; Giuseppe Antonio Carbonaro, cappuccino; p. Cuccuvaia, p. Garigliano, p. Giuseppe Cannavò, sac. Santo Rapisarda, Domenico Privitera, Francesco Strano, Giovanni Sardo ed i fratelli Fulci, tutti precedentemente ricordati.

Nel Settembre del 1822 scoprivasi in Catania la setta carbonara dei *Novelli Templari* e venivano arrestati: Ignazio Riccioli, Antonino Ruitz, Camillo Ninfo, Giuseppe Stramondo e Pietro Paolo Mazza, tutti studenti (2), e poscia, nel 1824 altri quaranta giovani venivano tradotti innanzi una Commissione militare come affiliati alla setta dei *Nuovi Guelfi*, e così mano, mano, la polizia scopriva e rimandava al giudizio gli affiliati delle vendite carbonare catanese dei *sette dormienti* (1826-27), dei *Pellegrini Bianchi* (1828-29), dei *veri patriotti* (1830); fra gli arrestati furono Salvatore Tornabene, Gabriele e Sebastiano Carnazza e il Can. Mario Cultraro (3).

L'avvento al trono di Ferdinando II nel 1830, ridestò le speranze dei liberali che ben presto svanirono appena tre mesi dopo la pubblicazione del suo famoso proclama, e nonostante che la cospirazione carbonara fosse stata dispersa e sterminata in dieci anni di persecuzioni, tuttavia le sette riapparvero come per incanto e lo spirito della rivolta si mantenne latente in tutta l'isola. La rivoluzione del luglio 1830 e quella di Romagna del 1831 e poscia « le idee propugnate da Mazzini nella Giovine Italia, avevano preoccupate le menti di alcune intelligenze in Sicilia non nel senso radicale, progressista, uni-

---

(1) Labate — op. cit. vol. I. pag. 162; Paternò di Raddusa — op. cit, pag. 201-2.

(2) Labate, op. cit., vol. I, pag. 223.—C. Monti, op. cit. Vol. II, pag. 571.

(3) Labate, op. cit., vol I, Cap. X, cfr. oltre l'opuscolo: Titoli dell'Avv. Sebastiano Carnazza — Catania — Pastore 1881, pag. 3 — Monti op., lug. cit.

tario ma come semplice aspirazione di un diritto che era stato violato dalla forza » (1).

Come nelle principali città siciliane, anche in Catania cominciò il lavorìo dei cospiratori; il 1° Settembre 1831 scoppiava in Palermo la sommossa capitanata da Domenico Di Marco che fu subito repressa, e in sul principio dell' anno successivo la Polizia scopriva in Catania una trama rivoluzionaria ordita da Francesco Marco, Domenico Caltabiano, Michelangelo e Matteo Consoli Susanna ed altri; i congiurati avrebbero dovuto assalire l'Intendenza e le Carceri e dar principio alla rivoluzione. Sventata in tempo la trama furono arrestati tutti gl' indiziati i quali, condannati a pene diverse, languirono in carcere fino al 1848. (2)

Verso la fine del 1832 Giuseppe Mazzini indirizzava un suo primo proclama ai siciliani mentre la polizia borbonica dal 1833 al 1835 vigilava l'attività degli emissari del grande agitatore in giro per l'Italia, i quali, nel mentre divulgavano gli statuti e il giornale della Giovine Italia, riorganizzavano la cospirazione indirizzandola al programma unitario nazionale. Nel settembre del 1833 la polizia era informata dell'arrivo in Messina dell'agitatore Riccardo Comi, nell'agosto del 1834 della presenza in Palermo del Conte Giovanni Ulrico di San Gallo e nel gennaio del 1835 della partenza da Malta del Barone Felice Brasky diretto a Messina. (3)

Che i programmi della Giovine Italia fossero pervenuti in Sicilia in sullo scorcio del 1833 è positivamente accertato dalla quasi concorde testimonianza dei contemporanei (4) e dalla condanna su-

(1) E. Buffardeci. Le funeste conseguenze di un pregiudizio popolare — Memorie storiche — Firenze — eredi Botta — pag. 105 — C. Gemelli. Storia della Siciliana Rivoluzione del 1848-49 — Bologna — 1867 vol I. pag. 52.

(2) — Archivio di Stato provinciale di Catania—Atti della Polizia Borbonica fasc. I Lett. A. — Cart. 3. Fasc. III. Lett. C. Cart. 4. Relazione sulla tentata rivolta del 1832.

(3) Alfonso Sansone. *Gli avvenimenti del 1837 in Sicilia*—Palermo, tip. Statuto—1890, pag. 22 e seg. — Documenti da II a XIX — Cfr. inoltre F. Guardione *Il dominio dei Borboni in Sicilia,* Torino, S. T. E. N., 1907. Vol. I. pag. 131 e seg. circa altri emissari Mazziniani.

(4) Sansone luog. cit. — S. Chindemi, Siracusa e l'ex prefetto di polizia di Palermo — Memorie — Palermo 1848, pag. 38 — E. De Benedictis. Siracusa sotto la mala signoria degli ultimi Borboni— Torino, U. T. pag. 19—Gio-

bita da Salvatore Chindemi da Siracusa, qual detentore del giornale mazziniano e propugnatore di quelle idee (1); ma è certo altresì, come bene affermò il Buffardeci, che tale programma non poteva formar la base in Sicilia di una rivoluzione politica per l'ignorante indifferenza delle masse popolari e perchè fra i liberali prevalevano ancora le vecchie idee costituzionali-separatiste del 1812. (2)

Per quando riguarda le idee e l'attività spiegata dai liberali Catanesi dal 1830 al 1837, niente fin'ora si conosceva di preciso; solo Mario Rizzari Paternò Castello, in un abbozzo inedito di una Storia della Rivoluzione siciliana del 1848 49 scritta verso il 1852 in Malta (3), ci da in proposito notizie preziose. Il Rizzari, nel capitolo d'introduzione, scrisse quanto segue: « Fu allora [1830 31] che i siciliani seriamente pensarono al come di un esoso governo sbarazzarsi. Epperò cominciarono col torre via la ruggine delle gare municipali e i patriotti delle primarie città incominciarono ad intendersela con quelli del continente e precipuamente con quelli degli Abruzzi e delle Calabrie, ed essi a tanto animaronsi dacchè il Re non aveva ancora nè un esercito nè un naviglio per poterli ovunque sollecitamente spedire onde sorprendere e schiacciare ne' primordi l'insurrezione. »..... e più oltre: « In questa epoca [1834] il partito liberale in Sicilia ordinava un movimento politico, il quale dovesse partire da Palermo, ma che cominciasse da qualcuna delle Provincie ove l'occasione si presentasse opportuna. Le principali città dell'isola erano interessate in questo movimento e uomini caldissimi di amor patrio ne stavano a capo. In Palermo Mariano Stabile, Michele Amari, Gaetano Daita, Francesco Di Giovanni, Luigi Scalia, Angelo Marocco, Salvatore Scibona, Giovanni Denti Scordia ed altri molti. Carlo Gemelli, Melchiorre Costa Sergi, Giuseppe Morelli, Federico Ieni e Matteo Russo in Messina; in Catania Diego Fernandez Ignazio Riccioli, Salvatore Tornabene, Salvatore Barbagallo Pittà, Gabriello Carnazza, Antonino Faro, Pietro Marano, Giuseppe

---

VANNI RAFFAELE Rivoluzioni storiche dal 1848 al 1860 — Palermo, Armenta 1883 pag. 38 e seg.

(1) E. BUFFARDECI op. cit. pag. 287.

(2) E. BUFFARDECI op. cit. pag. 105.

(3) Su quetto mss. inedito c. f. r. FINOCCHIARO — Un decennio di cospirazione in Catania — Catania, Giannotta 1907 — pag. 123.

Caudullo Amore, Michele Caudullo, Diego Arancio ed altri ; in Siracusa Raffaele Lanza, Nunzio Stella, il Barone Pàncali, Carmelo Campisi, Salvatore Chindemi ed altri. Altri moltissimi nelle città dell'interno, ma come centro dell'insurrezione erano state designate le città principali poichè da esse sarebbe dovuto partire il segnale. »

« Le pratiche duravano da tempo quando già il colera morbus invadeva l'Europa settentrionale scendendo nelle parti del mezzodì. (1834-35) I liberali credettero esser questa una bella occasione per dar principio al concepito disegno, che il popolo non credeva che questo male fosse uno fra i tanti flagelli che di quando in quando l'umana razza affliggono, ma pensava che fosse tristissima opera de' governanti onde scemarlo: conciossiacchè, per lunga pace, di molto numeroso vedevasi; idea che per averlo del loro partito i liberali secondavagli ».

..... « Fosse opera del caso o dei liberali, non so, certo però è che in quel tempo circolavan voci del quando e del come il colera avrebbe invaso prima Napoli, poi Palermo, indi Siracusa, Messina e poi Catania ; (1) laonde i liberali stabilirono che là dove il primo caso di colera avvenisse, ivi lo stendardo della rivolta s'innalzerebbe e le altre città ne seguirebbero l'esempio. »

I risultati di questi accordi e di queste impazienze furono la rivolta catanese del luglio 1837, gli eccidi di Siracusa e la repressione militare del Del Carretto, fatti che Carlo Gemmellaro espone nella Memoria documentata dal titolo: « *Avvenimenti notabili successi in Catania nel 1837* » e che prossimamente daremo alle stampe in questo Archivio non tanto per la superiore autorità del nome del suo Autore quanto per associare il nostro sodalizio alle feste del primo centenario dell'Accademia Gioenia sorta appunto per la iniziativa dell'immortale geologo catanese.

(*continua*) VINCENZO FINOCCHIARO

---

(1) Quest'accordo fra i liberali delle principali città siciliane è stato messo da alcuno in dubbio ; esso però risulta dalla unanime affermazione degli scrittori contemporanei ; fra gli altri Giuseppe La Farina scriveva nel 1859 al Barone G. Natoli ; « Un'adunanza secreta fu tenuta in Palermo nel 1837 fra gl'inviati delle società secrete di tutta l' isola. » — Epistolario, pubblicato da A. Franchi — Vol. II pag. 162.

Rilievo di Camàro con rappresentazione delle METERES



altare decorato, con davanti un Paniskos danzante —, della quale si riserva esaminare più minutamente altrove la rappresentazione; di più, nelle note, accenna ad un'altra moneta di Terme (Head, *Historia numorum*², p. 147), parimenti con tre divinità femminili, che il Gabrici, *Topografia e Numismatica dell'antica Imera e di Terme,* in Rivista italiana di numismatica, 1895, 1, p. 23, aveva creduto ripro-

Caudullo Amore, Michele Caudullo, Diego Arancio ed altri ; in Siracusa Raffaele Lanza, Nunzio Stella, il Barone Pàncali, Carmelo Campisi, Salvatore Chindemi ed altri. Altri moltissimi nelle città dell'interno, ma come centro dell'insurrezione erano state designate le città principali poichè da esse sarebbe dovuto partire il segnale. »

« Le pratiche duravano da tempo quando già il colera morbus

(1) Quest'accordo fra i liberali delle principali città siciliane è stato messo da alcuno in dubbio ; esso però risulta dalla unanime affermazione degli scrittori contemporanei ; fra gli altri Giuseppe La Farina scriveva nel 1859 al Barone G. Natoli ; « Un'adunanza secreta fu tenuta in Palermo nel 1837 fra gl'inviati delle società secrete di tutta l' isola. » — Epistolario, pubblicato da A. Franchi — Vol. II pag. 162.

Rilievo di Camàro con rappresentazione delle METERES

Il prof. P. Orsi in *Notizie degli scavi*, 1912, p. 456 e segg., fig. 31 — qui appresso riprodotta — presenta una lastra rettangolare in calcare bianco a grana fina, delle dimensioni di cm. 52×42×37, rinvenuta poco prima del terremoto del 1908 presso Camàro, nel suburbio di Messana, in uno strato archeologico dal quale pure tornarono alla luce frammenti fittili svariatissimi, di epoca tra il V ed il III secolo av. Cr., in parte dispersi ed in parte ceduti ad un antiquario, che insieme acquistò il rilievo predetto. Di questo l'Orsi stesso dà una sommaria descrizione, aggiungendo esser più facile stabilire il carattere stilistico e cronologico che spiegare il contenuto, la cui definizione non potrebbe lasciare se non sul terreno delle mere ipotesi, prima d'essere state eseguite delle indagini sistematiche nel terreno stesso di provenienza. Tuttavia, secondo il dotto archeologo, personaggi del ciclo di Demeter e Kora potrebbero vedersi nel monumento di chiaro carattere ieratico e ricordante i gruppi muliebri trinati frontali del sec. V — nei quali voglionsi raffigurate le Charites — e i gruppi analoghi della piccola arte plastica, oltre i rilievi di Locri con *pompai* di donne vedute non frontalmente ma di profilo.

Più tardi il prof. B. Pace in *Arte ed Artisti della Sicilia antica*, Rendiconti morali dei Lincei, XIV (1917), 6, p. 538 sg. (p. 74, sg. dell' Estratto), trattando dei busti fittili sicelioti, segnala uno stretto legame tipologico e stilistico fra i più severi di essi e la nostra scultura messinese. Egli stesso ricorda nel testo una moneta pure siceliota, di città incerta, con tre busti femminili modiati sopra un altare decorato, con davanti un Paniskos danzante —, della quale si riserva esaminare più minutamente altrove la rappresentazione; di più, nelle note, accenna ad un'altra moneta di Terme (Head, *Historia numorum*², p. 147), parimenti con tre divinità femminili, che il Gabrici, *Topografia e Numismatica dell'antica Imera e di Terme,* in Rivista italiana di numismatica, 1895, 1, p. 23, aveva creduto ripro-

duzione di qualche gruppo artistico restituito da Scipione. Ed a tal proposito il Pace nella medesima opera, p. 543 (p. 79 dell'Estratto), riproduce il passo di Cicerone, *in Verrem*, II, 35, relativo alla restituzione delle statue ai Termitani, che così comincia: *Erant signa ex aere complura.*

Ignoro se l'egregio docente dell'Ateneo palermitano siasi in seguito occupato tanto delle rappresentazioni su le monete che di quella sul rilievo, da lui insieme ricordate nel suddetto lavoro.

Ad ogni modo, per quanto riguarda la scultura di Camàro — di cui soltanto m'interesso nella presente nota —, io credo che l'artista abbia voluto rappresentarvi le Meteres, il culto delle quali fu praticato in Sicilia e fu riconosciuto d'origine cretese (1).

Di tale culto il Ciaceri nella sua interessante opera *Culti e Miti nella Sicilia antica*, p. 239 sgg. (2), tratta piuttosto diffusamente, riscontrandovi però dell'elemento indigeno ed osservando che il ricordo di Cicerone, *in Verrem*, IV, 44, 97; V, 72, 186, circa il « fanum Matris Magnae » e la « sanctissima Mater Idaea » in Engio, mentre da una parte conferma la tradizione religiosa in Creta — dove la Μήτηρ θεῶν era detta Idaea, dal monte Ida abitato da Zeus, che Rhea medesima aveva partorito —, dall'altra fa imaginare che il culto stesso siasi sovrapposto ad altro locale preesistente presso i Siculi. Nella mitologia cretese infatti — continua il Ciaceri — si parla della Μήτηρ θεῶν, ossia di Rhea, ma non di Meteres, le quali ultime originariamente non erano, forse, altro che Ninfe, ed il tempio in Engio loro era stato eretto non da Cretesi, penetrati secondo la tradizione nell'interno dell'isola, ma da gente che di Creta conservava le credenze, in Engio stesso pervenute o per la via di Agrigento, durante la potenza politica di Falaride o di Terone, oppure, come sembrerebbe più possibile, per la via di Gela durante il regno di Ippocrate. Le Ninfe di Engio, in tal caso sarebbero state identificate con le altre famose del monte Ida, cui Zeus bambino, per essere sottratto alle minacce di Crono e per essere nudrito ed educato, venne dai Cureti affidato (Diodoro, V, 70, 2; Apollodoro I, 1, 7). L'ipotesi sembra tanto più verosimile in quanto

(1) Diod., IV, 79 sg.; Plut., *Marc.*, 20.

(2) Cfr. pure pp. 5 sgg., 119 sgg., 306 sgg.: quivi bibliografia.

il culto delle Ninfe non solo nella detta città, ma nel resto dell' isola era diffuso, a causa della natura stessa del paese agricolo ed apprezzante perciò i benefici delle acque, le cui sorgenti dalla fantasia popolare erano religiosamente personificate e formavano sede di culti locali. A sostegno di questa ipotesi sarebbero le notizie date da Diodoro IV, 79, 5 che la detta città di Engio aveva preso il nome dalla fonte in quel sito scorrente, e da Timeo, fr. 83 M., riferentesi a Pitagora, che τὰς συνοικούσας ἀνδράσι θεῶν ὀνόματα, Κόρας, Νύμφας, εἶτα Μητέρας καλουμένας.

Aggiunge il ripetuto Ciaceri che anche in Sicilia, egualmente che in altre regioni, la presenza di Rhea era stata localizzata sul punto più alto del paese, ossia su l' Etna (1), e che Engio — rispondente all'odierna Gangi, o giacente, come sembra più probabile, presso il monte Iudica, sempre però dirimpetto all' Etna — avrà potuto con facilità accogliere un culto avente rapporti con la gran Madre di Creta.

Anche l' Höfer nel « Lexicon » del Roscher, II, 2, col. 2931 aveva precedentemente trattato del culto delle Meteres in Sicilia, affermandone la derivazione da Creta, e riferendosi, per l' esistenza presso Engio ed altrove, alle fonti letterarie ed epigrafiche già citate e discusse anche da altri (2). Egli stesso nell' articolo ripete in sostanza ed in parte quanto sul mito e sul culto ampiamente già aveva trattato il Welcker, *Archäologische Zeitung*, 1849, col. 7 sg. (3), a proposito dell' unica rappresentazione delle Meteres da questo dotto indicata sopra un rilievo di Cipro edito nel medesimo periodico, 1848, col. 289, tav. 19, dove vedonsi tre giovani donne in piedi, di prospetto, vestite di chiton e d' himation — quest' ultimo che copre anche il capo —, dal portamento dignitoso e ieratico, le quali,

(1) Osserva il Ciaceri, *op. cit.*, p. 240 che se l'epiteto di Etneo dato al nume riscontrasi per la prima volta in Pindaro, ciò non vieta ammettere che il nume stesso così fosse denominato molto prima, e forse fin da quando i Greci si stabilirono su le coste orientali della Sicilia.

(2) Curreri, *Memorie d'opere d'arte in Sic.*, p. 42 rileva che Cicerone, *l. c.*, erra nell'assegnare il tempio di Engio alla Gran Madre, invece che alle Madri. Ma vedasi in Roscher, *l. c.*, l'accenno riportato dal Boeckh sul modo come potrebbesi conciliare la testimonianza di Cicerone con quella di Diodoro.

(3) Cfr. pure *Alt. Denkm.*, 2, 154 sgg.

mentre con la mano sinistra perpendicolarmente abbassata reggono un lembo dell'abito, sollevano l'altra, che tiene piegate le ultime tre dita e distende mollemente le prime due, quasi in atto di benedizione. Rilievo di Cipro sul quale il Welcker dichiara di non saper vedere che le Meteres cretesi, cui son da avvicinare, secondo lui, le Charites di Orchomenos, diverse dalle Charites della più tarda mitologia, quali noi vediamo in Pindaro e quali osserviamo in gruppi trinati al pari delle Horai, delle Muse, delle Moirai etc., ma formanti un'unica e medesima divinità. In Cipro — seguita il dotto tedesco — il culto delle Madri di Creta s'è potuto ben trapiantare: esso esisteva certamente in Arcadia, sul Liceo, dove le tre nutrici di Zeus, a dire di Pausania, VIII, 38, 3, erano conosciute anche per nome (1). E dopo aver rilevato che « der Name Mütter deutet auf die Mütterliche Natur, auf Furchtbarkeit und Segen » e che « er würde auch für die älteren Chariten von Orchomenos volkommen anpassend gewesen sein », conclude affermando che sotto il nome di d e a e M a t r e s o Matrae, o Matronae, le medesime divinità, sempre in numero di tre, sedute l'una dopo l'altra, o col corno dell'abbondanza o con coppa di frutta, sono venerate in Gallia, Spagna, nord-Italia, gran parte della Germania, Bretagna.

Non mi occuperò qui del rilievo di Cipro altro che per dire come a me sembrino convincenti le ragioni esposte dal Welcker per l'interpretazione delle Meteres, contro il Ross, primo editore il quale — *l. c.*, col 291, — aveva creduto di vedere le imagini di tre defunte: tre sorelle, o una madre e due figlie; e per osservare che il detto marmo potrebbe essere avvicinato al nostro, dove i personaggi, pur mostrando un'età più avanzata, hanno in comune l'atteggiamento ieratico ed il gesto della mano sinistra, che regge parimenti un lembo dell' himation. Come pure non istituirò dei raffronti coi gruppi affini, che vanno sotto i nomi varii sopra indicati, e che forse in qualche caso potrebbero prestarsi ad intepretazione diverse dalle comunemente accettate. A me quaggiù mancherebbero i mezzi necessari al compimento di simile studio (2). Limiterò invece la mia analisi — per al-

(1) Il passo è il seguente: Ταῖς Νύμφαις δὲ ὀνόματα, ὑφ'ὧν τὸν Δία τραφῆναι λέγουσι, τίθενται Θεισόαν καὶ Νέδαν καὶ 'Αγνώ.

(2) Sarebbe pertanto da raccomandarlo a chi dispone di tali mezzi : egli non farebbe probabilmente opera vana.

tro verso egualmente sommaria — al solo rilievo di Camàro, che conosco a mezzo dell' unica figura data finora dall' Orsi, la quale non è certamente delle meglio riuscite a causa delle condizioni del rilievo stesso. E per quanto riguarda lo stile, concordo con l' eminente archeologo di Siracusa che ci troviamo dinanzi ad un' opera che la solennità del gesto e la dignità delle imagini assegnano alla grande arte, quale essa manifestasi nel V secolo inoltrato.

Fermandomi in ispecial modo su quel potente coefficiente artistico che è il panneggiamento, e che poi nella figura delle *Notizie* offresi meglio all' esame dello studioso lontano, vedo l' abito avvolgere con nobile e ieratica ampiezza le tre imagini senza soffocarne la persona, ma lasciando spiccare in questa, che è slanciata, robusta e diritta, tutto quanto essa presenta di caratteristico per compostezza, decoro e dignità. Vedo pure risaltare su l' alto collo il capo e, attraverso le vesti che li coprono, i bene sviluppati seni e le braccia; le quali ultime son portate con molta grazia in avanti, mentre sostengono entrambe un lembo dell' abito: il braccio destro piegato alquanto dinanzi al petto con la mano coperta, e il sinistro proteso con la mano scoperta — come almeno apparisce dalla figura esibita. Noto altresì che il vestito, mentre copre la parte superiore del tronco, mirabilmente ne svela la struttura, mercè le partizioni, la tensione, il rilasciamento, derivati dalle articolazioni e dagli atteggiamenti che ha inteso riprodurre l'artista; laddove nella parte inferiore esso cade ancora rigido. Tutto il che riscontrasi nelle opere dell'epoca cui il nostro rilievo è assegnato (1).

Quanto all' interpretazione del soggetto, evidentemente le tre donne mostrano un'età matura ed un carattere matronale che non si addicono a vergini, ma a madri.

Dato ciò, e considerati anche l' abito e il portamento sopra descritti, non che la località della scoperta — amena per ricchezza di alberi e di fresche acque (2), sovrastante ad una città probabilmente sede di culto anche per Zeus (3), vicino all'Etna ed ai siti già noti

(1) Cfr. per tutti Löwy, *La scultura greca*, p. 66 sgg.

(2) Tale conservasi anche oggi la località: v. la descrizione di essa nella polemica per la conservazione al Municipio di Messina su la *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, 1923, n. 222 sgg.

(3) Stando almeno alla tradizione: v. Axt, *Zur topogr. von Rhegion und*

per il culto delle Meteres —, io credo che queste medesime tre divinità abbia voluto raffigurare l'artista sul rilievo in parola, il quale pertanto verrebbe oggi ad assumere un interesse rilevante, come l'unico monumento del genere finora restituito dal sottosuolo di Sicilia (1).

Messana, p. 29, nota 6. Cfr. pure — a parte ogni riserva sul valore scientifico della pubblicazione — l'opuscolo A. Morabello, *Le case degli Dei nella Messina greca*, p. 35 sgg. Per quanto manchino testimonianze specifiche sul culto di Zeus in Messana greca, pure potrebbe pensarsi all' esistenza di esso prima dell'epoca dei Mamertini, per la quale le prove verrebbero date dalle monete (Head, *op. cit.*, p. 156). Ed a questo proposito non sarebbe forse vano il ricordo di Paus. IV, 26, 3 (cfr. Ciaceri, *op. cit.*, p. 284), dove del primo sacerdote di Heracle Manticlo in Messana riferivasi come egli avesse sognato che il medesimo Heracle da Zeus fosse stato chiamato sul monte Itome.

(1) Invero, ammesso che sul rilievo di Camàro abbiamo la rappresentazione delle Meteres, potrebbero parimenti esser attribuiti a queste divinità i tre busti della moneta di città siciliana incerta sopra menzionata, ed i tre personaggi femminili su le monete di Terme, anche sopra accennate. Le prime tre figure recano il modio sul capo, come nel nostro rilievo; mentre le seconde, come in questo stesso e nel rilievo di Cipro, tengono sollevato con la mano sinistra un lembo dell' himation. E se nelle monete di Terme, appartenenti ad epoca romana, la figura di mezzo vedesi turrita e velata, ciò potrebbe essere una tarda variazione del tipo, eguale in origine, coi due laterali, a quelli su descritti, e poi sostituito dalla creduta riproduzione della statua di Himera, della quale parlasi in Cic., *l. c.*, e che osservasi pure isolata nei conî della detta città (Gabrici, *op. c.*, p. 20 sgg., nn. 129 sg. e 131; Head, *op. cit.*, p. 147; Hill, *Coins of. anc. Sic.*, p. 218; cfr. pure Curreri, *op. cit.*, p. 26). Come pure potrebbe attribuirsi ad età romana l' aggiunta del grappolo nella mano destra della figura del lato sinistro, potendo ben esso costituire un attributo delle Matres. Tanto più ciò potrebbe ammettersi se non volesse escludersi la possibilità che il conio coi soli tre busti sia d'Himera medesima (Ciaceri, *op. cit.*, pp. 227 e 245 sg.). A questa interpretazione, dato il rapporto fra le Madri e le Ninfe che si osserva nel frammento sopra riportato di Timeo, forse potrebbe pure piegarsi il racconto di Pind. *Ol.* XII, 27 e *sch. ad h. l.*, seguito da Diod. IV, 23, 1, secondo il quale le Ninfe, per opera di Athena, fecero sorgere le terme di Himera all'arrivo di Heracle, perchè si sollevasse dallo stato di stanchezza in cui trovavasi dopo la lotta contro Gerione. Le Meteres erano le Ninfe che avevano allevato Zeus (Ninfe sono denominate semplicemente da Paus., *l. c.*), e dal capo di questo era nata Athena (V. Daremberg, Saglio e Pottier, *Dictionnaire des ant. gr. et rom.*, IV, 1, p. 125). Ma su ciò non oso insistere.

Quanto al tempo e al modo con cui tale culto sia entrato in Messana, penso che ciò sia avvenuto, come per Engio, al principio del medesimo secolo V ed attraverso la medesima via di Gela. Sono abbastanza noti i rapporti di dipendenza di Zancle, che poi mutò il nome in Messana, da Gela, prima sotto Ippocrate, la cui politica mirava a conquistare la parte orientale della Sicilia, ed in breve conquistò le città di Leontini, Callipoli, Nasso e Zancle, e poi sotto Gelone, già duce della cavalleria di Ippocrate stesso nella detta guerra di conquista, e fin d'allora mirante al possesso delle importanti contrade dell'Etna; il quale, diventato anche signore di Siracusa, iniziò accortamente quella politica pacifica delle relazioni religiose, che nell'antichità dava frutti simili a quelli che oggi potrebbe dare una sana ed attiva diplomazia (1). Può darsi che in quel tempo — piuttosto sotto Ippocrate che sotto il successore —, penetrata in Zancle-Messana, al pari che in Engio, gente che di Creta conservava le credenze, siano state identificate con le nutrici di Zeus le Ninfe indigene nella località di Camàro, oppure che questa stessa sia stata in quel tempo medesimo addirittura scelta per sede di culto delle Meteres, senza sostituzione di altre Ninfe: il che potrebb'essere pure avvenuto (2).

Comunque sia, oggi non potremmo che rimaner paghi del nuovo dato che sarebbe acquisito alla scienza, augurandoci che nel terreno di Camàro siano eseguite delle indagini metodiche, le quali potrebbero maggiormente illuminare intorno ad un mito e ad un culto, le cui conoscenze, del resto, sono ancora molto ristrette per l'intera

---

(1) Cfr. per tutto questo Ciaceri, *Intorno alle più antiche relazioni fra la Sicilia e la Persia*, p. 12 sgg.; *Megara Iblea ed Ibla Gereatis*, p. 170 sgg.; Pareti, *Studi siciliani ed italioti*, p. 33 sgg.: quivi stesso bibliografia. Da notare che delle città conquistate da Ippocrate Leontini viene chiaramente indicata come luogo di culto delle Meteres per il titolo Kaibel, *Inscript. It. et Sic.*, n. 2514. Quanto ad Himera, il culto delle Meteres sarebbe potuto penetrare piuttosto per la via di Agrigento, e forse dopo la presa di Himera stessa (a. 480), nella quale, per altro, Gelone, alleato di Terone, ebbe la nota gran parte. V. per ciò Pareti, *op. cit.*, p. 51, nota 3 e p. 78 sgg.

(2) In via d'ipotesi non escluderei neppure questo. Delle Ninfe di Messana greca è soltanto nota Pelorias (Ciaceri, *op. cit.*, p. 103).

isola nostra, e soprattutto recare maggior luce nella disamina stessa della scultura presente (1).

NICOLA PUTORTÌ

(1) Pel culto delle Ninfe nella Sicilia e pei luoghi in cui veniva praticato, cfr. Ciaceri, *op. cit.*, p. 243 sgg.: qui stesso, a nota 4 di p. 243, v. quanto l'autore rileva a proposito dell'antro di Buscemi, le cui iscrizioni, riferite dall'Orsi al culto di Demeter e Kora, sono invece da lui attribuite alle Ninfe. Egli esclude che le prime due divinità fossero chiamate παῖδες, e conclude che si tratta invece delle Ninfe, ossia di quelle fanciulle da lui stesso avanti (p. 241) ricordate, a proposito delle Meteres. Credo così anch' io. [Su le scoperte di Buscemi v. i due articoli dell' Orsi, *Notizie*, 1899, p. 459 sg. e 1920, p. 327 sgg.: nell' ultimo è pure il riferimento alle Ninfe del nome παῖδες, seguente a θεαί presso i nuovi titoli colà ritrovati]. Pel culto in genere delle Ninfe, cfr. Daremberg, Saglio e Pottier, *l. c.*, oltre a Roscher, *Lex. cit.*, s. v.; Baumeister, *Denkmaeler des klass. Alt.*, pure s. v.; e per le M a t r e s, quanto è detto nelle prime due opere s. vv.

All' ing. car. E. Mancini, segretario della R. Accademia dei Lincei, che gentilmente m' ha favorito una copia della zincotipia del rilievo, già apparsa nelle « Notizie » e da cui è stata tratta la riproduzione presente, rendo qui vive grazie.

BIBLIOGRAFIA SICILIANA
Archeologica, Numismatica, Artistica e Storica per il 1922 e 1923

Abbreviazioni: NS *Notizie degli Scavi* (Lincei).
BPI *Bullettino di Paletnologia Ital.*
RIN *Rivista Italiana di Numismatica.*
BCNN *Boll. circ. num. napolit.*
MN *Miscellanea Numism. di M. Cagiati.*
BAMPI *Boll. Arte Min. Pub. Istr.*

Sono esclusi da tale bibliografia gli articoli apparsi nei due *Archivii storici* di Palermo e di Catania.

Supplementi 1915-21.

AMELVNG Walt., *Archaischer Jünglingskopf in Hannover.*
Berlin 1920, 8° pp. 49-59 con 3 tav.
[È una testa di Selinunte].

BARTHOLOMEVS DE NEOCASTRO, *Historia sicula (an. 1250-1293) a cura di Gius.* PALADINO.
Bologna, (Città di Castello), 1921, 4° pp. xxvj, 80.
[Nella nuova ediz. dei *Rerum Italicarum scriptores*, fasc. 177].

BONAZZI Pomp., *Gli assi di C. Clodins e di Q. Oppius.*
Milano 1920, 8° pp. 16, con tavola da *RIN*. a. 1920.
[Qualcuna di tali monete venne coniata in Sicilia, forse a Siracusa].

CAGIATI Memmo, *Di una moneta inedita e rara battuta nella zecca di Messina e della monetazione di Ferdinando VI d'Aragona, II re di Sicilia (1468-1516).*
Napoli, 1921.
[In *MN* 1921, 8°, fig. pp. 123-129].

COSENTINI B., *Un bando per la moneta di argento di Sicilia.*
Napoli, 1920.
[In *BCNN* 1920, pp. 11-14].

CVTOLO Aless., *La medaglia dell' albergo dei poveri di Palermo del 1772.*
Napoli, 1921.
[In *BCNN.* III, p. 20-22].

DEMAYO Guido, *Medaglie borboniche napoletane. I.... medaglia al valore concessa da re Francesco II pei fatti di Catania delli 31 maggio 1860.*
Napoli, 1920.
[In *BCNN.* 1920, 8° fig., pp. 23-33].

FAILLA Fr., *Contributo alla storia della pubblica istruzione in Modica.*
Modica, 1920, 8° pp. 201.

GVERCIO V., *Tucidide ed Antioco di Siracusa.*
Napoli, 1921, 8°, pp. 89.

HABEKERN E., *Der Kampf um Sicilien in den Jahren 1302-1387.*
Freiburg i. Br. 1921, 8°, pp. xjv, 214.

HIRSCH Iacob, *Monnaies grecques antiques, provenant de la collection de feu le prof. S. Pozzi.*
Genève 1920, 8°, pp. 194 tav. 101.
[Sicilia, pp. 21-38].

LAFFRANCHI Lodov., *Gli assi di Sesto Pompeo coniati in Sicilia.*
Napoli, 1917.
[In *BCNN.* 1917, 8° pp. 21-23 e tav.].

MANGANO L., *La zecca di Messina.*
Messina, 1917.
[In *Archivio Stor. Messinese,* a. XVIII].

MAVCERI Enr., *Pitture inedite di Siracusa.*
Roma, 1921.
[In *L' Arte* di A. Venturi, 1921, 4° fig., pp. 111-115].

MAZZIOTTI Franc., *La zecca di Messina nel libro del Duca Vinc. Ruffo e studi numismatici e monetarî.*
Messina, 1919, 8° pp. 16.

MORI A., *La distribuzione della popolazione in Sicilia e le sue variazioni negli ultimi quattro secoli.*
Firenze, 1920.
[In *Memorie Geografiche* di A. Dainelli, n. 36].

PACE Biagio, *Gli scavi di Mozia.*
Roma, 1921 4° fig., pp. 18.
[Da *Ausonia* X].

Idem., *Filottete a Lemmo. Pittura vascolare con riflessi dell' arte di Parrasio* [del Museo di Siracusa].
Roma, 1921 4° fig., pp. 150-159.
[Da *Ausonia* X].

PISANO-BAVDO Seb., *La seconda traslazione delle ossa dei martiri di Lentini. Cronaca siciliana del 1517.*
Lentini, 1921.

RICCIARDI Ed., *Medaglie del regno delle Due Sicilie 1735-1861.*
Napoli, 1861.
[In *BCNN.* 1920, 8° pp. 34-37 con tav.].

SCACCHI Eug., *Sulle iniziali dei maestri di zecca nelle monete di Sicilia a partire da Carlo V.*
Napoli, 1921.
[In *BCNN.* 1921, III, pag. 1-10].

VAN BVREN Douglas, *Six century art in Siracuse.*
London, 1921.
[In *The Burlington Magazine* XXXIX, 4° fig., pp. 210-216].

VAN BVREN E. Douglas, *Archaic terracotta agalmata in Italy and Sicily.*
London, 1921 8° fig., pp. 203-216 con tav.
[In *Journal hellenio studies,* a. 1921].

VENTVRI Ad., *Quadro di Antonello.*
Roma, 1921.
[In *L'Arte* di A. V.; 4°, pp. 71-73].

VON DUHN Friedrich, *Funde und Forschungen 1914-1920.*
Berlin, 1921 8° fig., coll. 33-230.
[In *Archeologischer Anzeiger,* 1921; le scoperte di Sicilia sono registrate a col. 171-205],

ZANOTTI BIANCO Umb., *Paolo Orsi.*
Palermo < 1921 >, 8°, pp. 905-926.
[In *Rassegna Moderna,* a. I].

1922-23.

ANTONIO (padre) da Castellamare, *Storia dei Frati minori cappuccini della prov. di Palermo*, vol.. II, 1-2 (1574-1637).
Palermo, 1922 8°, pp. 677.

BATTAGLIA Raff., *Microliti della stazione del Castello a Termini Imerese.*
Roma, 1922 8° fig., pp. 15.

BEES Nikos Q., *Die griechisch-sicilische Urkunde vom Jahre 1218.*
[In: *Byzant. Neugriech. Jahrbücher*, III, vol. 1922, pag. 14-15].

BERENSON Bern., *Un possibile Antonello da Messina ed uno impossibile.*
Milano/Roma, 1923.
[In *Dedalo* 1923, 4° fig., pp. 3-43, 99-121].

BONAZZI Pompeo, *Le prime monete romane di bronzo coniate in Sicilia.*
Milano, 1922 8° fig., pp. 26 con 2 tav.
[Da *RIN.*, a. XXXV].

CAGGESE Romolo, *Carlo d' Angiò.*
Firenze, 1922.

CAPELLINI C., *Un bronzo inedito di Imera.*
Napoli, 1922.
[In *MN.* 1922, 8° fig., pp. 146].

CAVALLARO Gius., *Documenti inediti riguardanti le monete di Sicilia.*
Napoli, 1922.
[In *MN.* 1922, 8° pp. 12-14. Tratte dalle monete di rame genuine e false corse dal 1568 al 1701].

CESAREO G. A., *Notizia letteraria. Luigi Natoli, Musa Siciliana* (Milano, Caddeo 1922).
Roma, 1922.
[In *N. Antologia*, 1922 8°, pp. 84-86. È una storia della poesia siciliana dal sec. XII ad oggi. Il Ces. allo scritto del Natoli, pregevole ed opportuno, fa qualche aggiunta e correzione].

COLVMBA G. M., *I criteri generali della classificazione e dell' ordinamento delle antiche monete siciliane.*
Palermo, 1923 4°, pp. 18.

Idem, *Per la compilazione di un Corpus Nummorum Siculorum. Discorso.*
Palermo, 1923 4°, pp. 12.

De Ciccio mons. Gius., *Gli aurei siracusani di Cimone e di Eveneto.*
Napoli, 1922 8°, pp. 25 con tav.
[In *BCNN*, a. 1922].

De Gregorio march. A., *Appendice alla iconografia delle collezioni preistoriche della Sicilia.*
Palermo, 1922 4°, pp. 9, tav. 3.

Idem, *Collezione di Centuripe conservata nel Museo di Palermo.*
Palermo, 1923 4°, pp. 6, tav. 7.

Idem, *Nuove collezioni di Selinunte del Museo di Palermo.*
Palermo, 1923 4°, pp. 13 tav. 13.

Idem, *Resti archeologici di Pizzo Campana (forse Hippana). Talune lucerne di scavo.*
Palermo, 1923 4°, pp. 8 e tav. 4.

Idem, *Figurine fittili di Medma (Rosarno). Altri resti di Solunto. Oggetti di scavi di Valledolmo, Cianciana, Contessa Entellina, S. Fratello, Palermo, Gangi, Alcamo, Caccamo, Bagheria, Salemi, Aidone. Grande bagnarola e piccolo fonte di Girgenti. Tre statuette arcaiche forse della prov. di Palermo. Figurine fittili di Lipari. Oggetti di Nasso.*
Palermo, 1923 4°, pp. 15, tav. 10.

Della Seta Alessandro, *Italia antica. Dalla caverna preistorica al palazzo imperiale.*
Bergamo, 1922 8°, pp. 350, con 373 fig.
[Ottimo libro di sintesi nel quale è fatta parte larghissima al materiale ed ai monumenti preellenici ed ellenici della Sicilia].

Demayo Guido, *Medaglie per la difesa della cittadella di Messina* (1848; 1860-61).
Napoli, 1922.
[In *MN*. 1922, 8° fig., pp. 78-82].

Dvcati Pericle, *A proposito di una cista a cordoni trovata in Sicilia.*
Bologna, 1922 8°, pp. 16.
[In *Rendic. Accad. Sc. Bologna*, vol. VI].

GABRICI Ett. & SALINAS Antonino, *Le monete delle antiche città di Sicilia.*
Palermo, 1922 fasc. VIII. 4° pp. xvii-XX, 53-79 e tav. XXI a XXIV, XXVI, XXVIII, XXXII-XXXIV.

GARGALLO Tomm., *Opere edite ed inedite pubblicate dal marchese* FIL. FRANC. < GARGALLO > DI CASTEL LENTINI. Vol. I. Memorie autobiografiche.
Siracusa, 1923 8°, pp. xxviij, 757 + 11 n. n. tav. 14. L. 35.

GEMMI Al., *Le origini di Zancle — Messana e di Regio.*
Firenze, 1923 8°, pp. 30.

GIARDINA Vinc., *La proprietà ed il regime delle acque nell' antica contea di Modica.*
Modica, 1923 8°, pp. 53.

FAVALORO Gius., *Agyrion, Memorie storiche ed archeologiche.*
Catania, 1922 8°, pp. 68 e tav.

FIDVCIA Salv., *S. Maria di Gesù* <di Catania>.
Catania, 1923.
[In *Siciliana*, I. 4° fig., pp. 1-7].

GABRICI ETT., *Ritratti romani dalla Sicilia.*
Milano/Roma, 1923.
[In *Dedalo*, 1923, 4° fig., pp. 475-481].

Idem., *Il palazzo di re Ruggiero.*
Palermo, 1923 4°, pp. 15.

Idem., *Ripresa degli scavi sull' acropoli di Selinunte.*
Roma, 1923 4° fig., pp. 104-113.
[In *NS.* 1923].

S. W. GROSE, *Fitzwilliam Museum. Catalogue of the M. Clean collection of greek coins.* Vol. I. *Western Europa, Magna Graecia, Sicily.* — Cambridge 1923, 8°, pp. xy, 380, tav. 111, 4 guinee. (L. 390).

Molti anni or sono in questo stesso Archivio ebbi occasione di segnalare e di deplorare l' esodo continuo di preziose serie di monete siceliote, che migrate all' estero, si vendevano alle aste della casa Hirsch di Monaco, disperdendosi poi per tutto il mondo. I ca-

taloghi Hirsch formano una base indispensabile per ogni studioso della numismatica siceliota; interrotti durante la guerra, essi hanno ripresa la pubblicazione sotto altro nome a Ginevra, per cura dell'Impresa vendite *Classica Ars,* che nel dopo guerra ne ha già pubblicati cinque, contenenti veri tesori della numismatica siceliota. E mentre all' estero codesti tesori sono contesi ad altissimo prezzo, in Sicilia che io sappia, nissun collettore fa in qualche guisa argine al doloroso esodo, ed anzi nei centri del mercato antiquario dell' isola (Palermo, Messina, Catania) non si fa che intensificare il commercio delle monete siceliote, poche delle quali rimangono in Italia. L'azione statale poi è quasi al tutto paralizzata dalle angustie della finanza pubblica, ma non pertanto i Musei nazionali di Palermo e di Siracusa hanno fatto del loro meglio per accrescere le loro raccolte, sia con qualche acquisto, sia esercitando i diritti dello Stato sulle nuove scoperte.

Nel campo scientifico si è fatto un primo passo per la realizzazione di un sentito bisogno; quello cioè della pubblicazione critica di un *Corpus Nummorum Siciliae aevi antiqui*, opera iniziata come si sa, dal compianto Salinas, ma rimasta interrotta dalla sua morte; a prescindere dalla quale, l'applicazione dei nuovi metodi della fototipia, ed altre ragioni ancora, facevano sentire il bisogno di rifare « ex novo » la parte già edita, e pur sempre preziosa, dell'opera dell' illustre numismatico palermitano. La pubblicazione del *Corpus Nummorum Siciliae* è certo ancora lontana, sovratutto per ragioni finanziarie, e per l' immane lavoro preparatorio che essa richiede. Ma è già qualche cosa, che siasi incominciato a discutere i criterî che a tale pubblicazione dovranno presiedere, fermo restando, che essa sarà opera di cooperazione e collaborazione di quei pochi siciliani ed italiani (e perchè no anche stranieri?), che della moneta siceliota intendono la bellezza artistica e l'alta funzione storica.

Nel dopo guerra oltre i cataloghi della *Classica Ars* di Ginevra e di alcuni minori scritti è apparso sulla numismatica della Magna Grecia e della Sicilia il magnifico volume del Fitzwilliam Museum, di cui do in testa la esatta indicazione bibliografica, e che comprende la prima parte della raccolta Mac Clean, al Museo in parola aggregata. Alla Sicilia sono dedicate le pagg. 235 362 e le tavole 64 a 111. Le tavole eseguite in superbe eliotipie, ed il testo dovuto a

S. W. Grose, uno dei migliori conoscitori della numismatica greca, sono un modello di perfezione e di precisione, che ormai lasciano assai addietro il vecchio e pur sempre classico catalogo *Sicily* del Museo Britannico. Ogni pezzo non solo è misurato e pesato, ma descritto in tutti i minimi particolari. Troppo lunga mi tornerebbe la enumerazione delle molte rarità siceliote che racchiude la raccolta Mac Clean, e dei pregi intrinseci, seri e formali di questo denso ed elegante volume, che sventuratamente costa quasi 400 delle nostre povere lire. Ma esso risulta strumento di lavoro indispensabile ad ogni studioso della numismatica siceliota ed italiota, e dovrà servire di modello ai redattori del futuro *Corpus Nummorum Siciliae*.

P. ORSI.

HIRSCH Iacob, *Catalogue des monnaies grecques antiques composant la collection de feu Clarence F. Bemenat I. Partie. Iberie à Eubée.* Genève, 1923 8·, pp. 4, 90 tav. 37.

[*Sicilia*, pp. 26-48].

Idem., *Monnaies grecques antiques provenant des doubles du British Museum, des collections de feu le général A. L. Berthier de la Garde et de divers autres amateurs.*
Genève, 1923 8·, pp. 4, 132 tav. 85.

[*Sicilia*, pp. 33-51].

Idem., *Monnaies graeques antiques provenant d. collections Al. Michaïlovitch, Sir Artur Evans et d'autres amateurs.*
Genève, 1922 8·, pp. 4, 73, tav. 36.

[*Sicilia*, pag. 13-26].

IOHANSEN K. Friis, *Les vases sicyoniens. Étude Archéologique.*
Paris - Copenhague, 1923 4·, fig. pp. 8, 194, tav. 45.

[Il libro riguarda in molta parte la Sicilia e precisamente quella ricca classe di vasi provenienti dalle arcaiche necropoli di Siracusa, Megara H., e Gela, comunemente detti protocorinzii, e pei quali ora l' A. cerca rivendicare un nuovo centro di origine, Sicione invece di Corinto].

LANZONI mons. Fr., *Le origini delle diocesi antiche d' Italia.*
Roma, 1923 8·, pp. 672 con tavola.

[Un lungo capitolo è dedicato alle diocesi della Sicilia].

LIBERTINI Guido, *Di alcune recenti scoperte nella necropoli di S. Luigi a Caltagirone.*
Roma, 1922 4°, fig. coll. 30, tav. 2.
[In *Monum. Ant. Lincei*, vol. XXVIII].

Idem., *Scoperte a Casalotto (Acireale).*
Roma, 1922 4°, fig. pp. 9.
[In *NS.* 1922].

Idem., *Frammenti marmorei inediti del Museo Civico di Catania.*
Catania, 1923 4°, fig. pp. 7.
[In *Siciliana*, a. I].

Idem., *Una curiosa reliquia quattrocentesca catanese.*
Catania, 1923 4°, fig. pp. 3.
[In *Siciliana*, a. I].

LORENZONI Giov., *La trasformazione del latifondo in Sicilia e il problema meridionale.*
Roma, 1922.
[In *N. Antologia*, 16 febbr. 22, 8°, pp. 357-371. La questione del latifondo siciliano è questione sempre palpitante di attualità storica ed economica per l'Isola. L' articolo del L., che è una vera competenza in materia, gioverà così all' archeologo come allo storico della Sicilia antica e medievale].

MAGANUCO Enzo, *La pittura a Piazza Armerina.*
Catania, 1923.
[In *Siciliana*, a. I, n. 8, 4° fig., pp. 12].

MAUCERI Enr. e PERRONI-GRANDE L., *Antonello da Messina.*
Messina, 1923 4°, fig. pp. 12.

MAUCERI Enr., *L' abbazia di S. Maria di Mili.*
Milano, 1922.
[In *Arte Cristiana*, 1922 8° fig., pp. 14-17].

Idem., *S. Maria degli Alemanni in Messina.*

Idem., *Il tesoro del duomo di Messina.*
Milano, 1923 4° fig., pp. 16.
[In *BAMPI*, 1923].

Idem, *Restauri a dipinti del Museo Nazionale di Messina.*
Milano, 1922.
[In *BAMPI*, 1922 4° fig., pp. 581-585].

Idem, *Raffaello e la pittura messinese del Cinquecento. Conferenza.*
Messina, 1923, 8°, pp. 18.

Mirabella - Fisichella G., *Il cane nelle monete di Centuripe.*
Napoli, 1922.
[In *MN.* 1922, 8° fig., pp. 67-68].

Mirone Salv., *Osservazioni su alcune monete di Catana.*
Napoli, 1922.
[In *MN.* 1922, 8° fig., pp. 7],

Idem, *Copies de statues sur les monnaies antiques de la Sicile* (Supplemento).
Paris, 1922 8°, pp. 23 tav. 1.
[In *Revue Numism.* 1922].

Nicastro F., *Luciano Nicastro e Ragusa nella rivoluzione del 1860, con copiosi documenti inediti.*
Ragusa, 1921 8°, pp. 104 con ritratto.

Orsi Paolo, *Quadretto bizantino a mosaico della Sicilia.*
Wien 1922, 4° fig., pp. 130-135.
[In : *Studien Zur Kunst des Ostens Jos. Strzygowski gewidmet*].

Idem, Idem.
[II edizione pubblicata nella rivista *Siciliana* di Catania, I. 1923, 4° fig., pp. 5].

Idem, *Villaggio, officina litica e necropoli sicula del 1° periodo, a M. Salia presso Canicarao (Comiso prov. di Siracusa).*
Roma, 1923 8° fig., pp. 26, tav. 2.
[da *BPI.* a. XLIII].

Idem, *Le belle monete siracusane. Cimone, Eveneto, Euclida, maestri incisori del secolo V.*
Milano 1923, 4° fig., pp. 21.
[da *Dedalo,* IV].

Idem, *Sculture bizantine della Sicilia.*
Zagabria 1923, 4° fig., pp. 433-439.
[da *Strena Buliciana*].

Idem, *La Sicilia preellenica.*
Città di Castello, 1923, 8° pp. 35.
[Da *Atti Soc. Italiana Progresso Scienze XII Riunione*].

Olivieri Alessandro, *I frammenti della commedia dorica siciliana. Testo e commento.*
Napoli 1922, 8° pp. 128.

PACE Biagio, *Il tempio di Giove Olimpico in Agrigento.*
Roma 1922, 4° fig., coll. 84, tav. 3.
[Da *Monum. Ant. Lincei,* XXVIII].

Idem, *Vasi figurati con riflessi della pittura di Parrasio.*
Roma 1923, 4° fig., coll. 82, tav. 3.
[Da *Monum. Ant. Lincei,* vol. XXVIII; sono tutti vasi di Siracusa].

PAIS Ettore, *Italia antica. Ricerche di storia e di geografia storica.*
Bologna 1922, 2 voll. in 8° fig., L. 75.
[Molti capitoli di quest' opera riguardano la Sicilia].

PORENA M., *Noterelle siciliane. Noto e la Cava Grande.*
Milano, 1923.
[In *Riv. Mens. Touring Club Ital.,* 1923, 8° fig., pp. 247-255].

PORTARO Gius., *Il 1847 a Messina, a Reggio ed a Gerace.*
Gerace Sup. 1922, 8° fig., pp. 54.

QVINCI G. Batt., *Monografia su Giangiacomo Adria, medico, poeta e storico siciliano del sec. XVI.*
Palermo 1922, 8° pp. 147 con ritratto.

REITANO ing. G., *Studi e ricerche sul corso sotterraneo del fiume Amenano nei dintorni di Catania.*
Milano, 1923.
[In: *Il Monitore Tecnico,* a. XXIX, n. 14 e 15].

RODOLICO N., *Il municipalismo nella storiografia siciliana.*
Roma-Milano, 1923.
[In *N. Rivista Storica,* 1923, 8°, pp. 57-72].

ROMEO mons. Salv., *S. Agata V. e M. ed il suo culto.*
Catania 1922, 8°, pp. X, 297 tav. 13.

RVGE, *Selinus.*
Stuttgart, 1923.
[In Pauly's-Wissowa, *Real Encyclopaedie d. class. Altertumswissenschaft* II. A. 2, 8° fig., pp. 1205-1308].

RVTELLI Nic., *Sui restauri alla chiesa del SS. Salvatore in Palermo.*
Palermo 1922, 8° pp. 11.

Idem, *Dei restauri al tetto della navata centrale del Duomo di Cefalù (secolo XII).*
Palermo 1922, ediz. di lusso, 4. fig., pp. 50, tav. 21.

SALERNO Alfr., *A proposito del rinvenimento di una sepoltura dell'uomo preistorico a Rocca di Falco.*
Palermo 1922, 8· pp. 24.

SCALIA Nat., *Lo sfacelo del patrimonio artistico di Catania.*
Catania, 1923.
[In *Siciliana*, 1923, 8° pp. 16-26 fig.].

SCHIPA Mich., *Sull'origine del primo nucleo della monarchia siciliana·*
Napoli 1923, 8·, pp. 12.
[In *Atti R. Accad.*, VIII].

SICILIA (LA).
Roma (Ente naz. Ind. Tour.) 1922, 8· fig., pp. 68, tav. 2.

TVMMINELLI-MORTILLARO Melchiorre, *Cenni su alcune medaglie siciliane inedite o rare, con aggiunte di Vinc. T. M.*
Palermo 1922, 4· fig., pp. 49 con ritratto.

VACCARO M., *Antichi fasti e presenti condizioni della Sicilia.*
Roma, 1922.
[In *N. Antologia*, 1· gen. 22, 8°, pp. 89-91].

VAN BVREN E. Douglas, *Archaic fictile revetments in Sicily, Magna Graecia.*
London (I. Murray) 1923, 4·, pp. xx, 168, tav. 19.

VENTVRI Ad., *Antonello da Messina. Conferenza.*
Messina 1923, 4· pp. 8.

Idem, *Antonello da Messina.*
Roma, 1923.
[In *L'Arte*, 1923, 4° pp. 124-131].

VENTVRI Lionello, *Un Antonello.*
Roma, 1923.
[In *L'Arte* di A. Venturi, 1923, 4° fig., pp. 270-276 con tav.].

VIOLA Orazio, *Bibliografia belliniana*, II edizione.
Catania 1923, 4· fig., pp. xjx, 119.

ZIEGLER, *Sikelia.*
Stuttgart, 1923.
[In Pauly's-Wissowa, *R. Encyclopaedie d. class. Altertumswissenschaft* II. A. 2, 8° fig., 2461-2522].

MISCELLANEA

Dante glorificato sull' ETNA

I Goliardi verso il dilettoso monte

I Goliardi dell'Ateneo di Catania, ubbidendo al loro fiammante istinto etneo, decisero di onorare il Sommo Poeta sulla vetta dell' Etna, anche a nome dei colleghi Goliardi di altri Atenei d' Italia. Fu scelto il XV agosto, la giornata dell' Assunzione alla Gloria. Per essere meglio accetti, per meglio associare le nostre all' anima di Dante, dovevamo salire il più possibile in alto.

La ben composta, grandiosa carovana di Goliardi dei due sessi, con fiorite rappresentanze degli Atenei di Messina, di Palermo, di Napoli, di Roma, di Milano, di Bologna, di Professori universitarî e medî, di turisti cosmopoliti e di artisti, in diversi camions nel pomeriggio del 14 si fece trasportare a Nicolosi, la graziosa secolare guardia dell'Etna, e che accolse i Goliardi con spari di gioia, con musica e trattamenti al Municipio, ove il Sindaco diede il benvenuto e augurò lieta fortuna alla acclamante comitiva. Si pernottò a Nicolosi stessa in uno Ospizio gentilmente offerto, e alla prima alba bianca, parte su tutti i muli che si poterono approntare (53) e parte a piedi si mosse in direzione

. . . del dilettoso Monte
Principio e cagion di tutta gioia.

Le stelle più lucenti, Venere specialmente

Lo bel pianeta che ad amar conforta

e le tre del Cinto d' Orione, ancora scintillavano fisse in quel

Dolce colore d'oriental zaffiro,

che è il vanto del cielo vespertino e mattutino di Sicilia, e la volta del Cielo, al rapido succedersi dell' alba rosea, rapidamente solcata

dal ventaglio fiammante dei raggi solari, tutta era invasa da una sola luce purissima e dolcemente brillante. In Sicilia i fenomeni della nascente luce, massimamente sulla plaga etnea, sono stupefacenti.

Il nero capo dei comignoli delle alte lave, inchiomate di ginestre in fiore, è il primo a ricevere il roseo bacio dei raggi della grande lampada proiettrice, e mano mano le nere correnti ancora indomite delle lave più basse; e poi le sabbiose colline, inselvite di castagni; e poi le Chiuse verdeggianti di pampini, qua e là ombreggiate di pometi e di mandorli. Tutto quel nero a poco a poco si tinge di roseo, a poco a poco tutto quel verde, posato su fondo nero, brilla di una chiarezza così pura, così satura di freschezza, che non v' è chi non se ne senta accarezzato e investito come da un' onda di incantevoli visioni portate su le ali di zefiri orientali.

Si saliva, si saliva per gli aspri, noccioluti sentieri cantando, si saliva aspirando le vergini refrigeranti aure, profumate di ginestra, di resina, di felci, di astragali; mentre i piccoli e i grandi crateri da secoli sonnecchianti pareva si svegliavassero e senza ira attoniti ascoltassero le nostre canzoni, che dalle ali del vento erano portate, come annunzio del nostro prossimo arrivo, al Monte del Fuoco e della Gloria. Che importavano a noi i disagi, cui andavamo incontro, il freddo intenso, gli abiti non adatti, la deficienza di coperture, e sopratutto il sapere che lassù l' acqua ci sarebbe mancata?

Molti di noi sapevano che al vero turista, anelante di sorprendere la natura nelle sue manifestazioni più alte e più profonde, non è lecito, anzi è scandaloso pretendere di trovare vicino ad essa quelle comodità tutte proprie del falso turismo speculatore delle Alpi. Il turismo etneo consiste nello adattare anima e corpo a tutto ciò, che è privazione di vita borghese: così si diventa puri e degni di udire le potenti voci della natura, proprie del luogo, e di confondersi con essa.

Il nostro programma era semplice, ma eletto e suggestionante: 1) Apporre nell'atrio dell'Osservatorio una Lapide etnea in onore di Dante, e commemorarvi il VI centenario della sua morte. 2) Gettare lampi luminosi sui sottostanti paesi etnei per la gloria di Dante. 3) Coronare come Reginetta dell'Etna la più degna, la più bella delle nostre colleghe goliarde. 4) Porre sul Piano del Lago, in un monolite lavico, una Targa marmorea col titolo di — *Sasso del Goliardo.*

Al tocco tutti eravamo all'Osservatorio Etneo, che si alza ai piedi del grande Cratere a 3000 metri sul livello del mare. I prodi goliardi e turisti a piedi erano già arrivati e ci attendevano ritti e allineati sul parapetto della terrazza, a capo scoperto, con la sola maglia di lana sul petto, brandenti e agitanti i loro alpenstoks, e cantanti il loro inno.

Il goliardismo mai è salito tanto in alto in onore di Dante, come questa volta.

Il levante in quel momento gettava sulla vetta una massa rutilante di bianchissime nuvole, in seno alle quali una nuvola grigiastra lanciò un improvviso guizzo di fuoco insieme a uno scoppio di tuono, come di cento cannonate di battaglia. Fu il saluto di gradimento che la Montagna ci diede, e poi in pochi istanti il sole tornò a regnare sulla vetta, sul nero inclinato Piano del Lago, e sulle tre millenarie avanguardie fedeli del cratere, il monte Frumento a destra, la Montagnola e la Torre del Filosofo a sinistra.

Il vasto Osservatorio fu tutto invaso dai Goliardi e compagni in cerca di rifugi, per riposare alla meglio la notte, per domarvi gli appetiti potenti della sete e della fame, e per darsi in braccio alle emozioni della vista di così superba altezza. Alle 18 tutto era pronto per il primo punto del nostro programma: la Lapide era già stata fissata nel muro dell' atrio dell' Osservatorio, la Lapide, che ricorda

. . . la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga
Non per Tifeo, ma per nascente solfo.

(Par. VIII, 67-69)

e che aggiunge:

Al Sommo Poeta
Nel VI Centenario di sua morte
I Goliardi catanesi p.

Il Chiarissimo Prof. V. Casagrandi, che della Sicilia è l' illustratore tanto conosciuto, il turista appassionato e impenitente, malgrado i suoi 74 anni, il vanto, l'idolo nostro per la sua grande bontà e per la sua alta scienza, era stato invitato a salire con noi la Mon-

tagna per commemorarvi Dante. Ciò che abbiamo udito da lui, ispirato dal luogo e dalla intima armonia che passa tra il Poema Divino e la superba altezza e la spaventosa profondità dell'immane Cratere etneo, mai potrà essere dimenticato da noi, che tutti siamo stati investiti come da una vampa di divino orgoglio per Dante, per lui, per noi; ma principalmente per Dante, che in quel momento solenne vedemmo fra noi sull'Etna, sorridente a noi per averlo evocato sovra la cima più alta, più sensibile, più parlante di quella Italia, che egli amò più delle pupille degli occhi suoi.

Il nucleo della Commemorazione stupenda spiegò le relazioni e le intenzioni di Dante rispetto a quel Federico II Aragonese, che così acerbamente viene trattato nel Purgatorio e nel Paradiso, e nello stesso tempo fece comprendere il grande valore politico che la Sicilia ebbe nel pensiero di Dante, anelante la restaurazione dell' Impero. Ma ciò che il nostro venerato Maestro e Duce disse prima del Goliardismo e della natura sua, che è tutta una natura di ribellione a tutto ciò che ancora non si può conciliare con l'anima ardente giovanile, ossia con tutto ciò che appare opprimente ed ingiusto, e in fine ciò che sulla fine spiegò del Piano della Divina Commedia in rapporto alle altitudini dei monti, e specialmente dell'Etna e delle ignivome forze inabissate nelle viscere della terra; tutto ciò che Egli con un accento ispirato e commosso disse, per spiegare che l'odio è l'abisso ignivomo, infernale, eterno, cui la anima, che nel mondo ha odiato, sarà perpetuamente condannata, mentre l' Amore sarà la felicità, il Paradiso eterno dell'anima, che nel mondo ha amato, fece apparire a tutti che l' Etna in quel momento fosse il simbolo parlante della Divina Commedia. Noi mai dimenticheremo quel monito solenne, quell'Atrio altissimo, quell'ora di tramonto pieno di pace nell'alto e nel basso del Piano del Lago sotto il velo di una nebbia bianchissima, agitato, sconvolto, turbinato in piena ciclopica battaglia di bianchi cavalloni inseguentisi, urtantisi, quasi per risalire a noi, difesi da una invisibile forza opposta e sempre trionfante. Il nostro Duce, rivolto verso quella minaccia, terminando la sua memoranda commemorazione, disse: *Portae inferinon praevalebunt:* e noi ci gettammo tutti fra le sue braccia, dando e ricevendo il bacio dell' amore paterno e filiale insieme congiunti.

Fuochi e incoronazioni

La notte etnea del 15 agosto fu tutta una gioia, un canto, una festa, una luce di astri scintillanti, di fuochi accesi, da noi proiettati sui cento sottoposti abitati in onore dell' Ascensione di Dante sulla vetta consolata dell'Etna. Erano fuochi che coi loro lampi ondeggianti dall'altezza di 3000 metri si muovevano sull' immenso circuito delle terre etnee, e che si estendevano dal Pachino al Peloro per tutta la bella Trinacria orientale, fuochi che ricevono risposta da tutti gli abitati, fino dai più lontani di Catania, di Augusta, di Noto, di Siracusa.

A mezzanotte si aprì la festa dell'incoronazione della Reginetta e che durò fino alle 3. I requisiti posseduti dalle concorrenti erano già conosciuti e posti alla prova nella faticosa ascensione; ma la foga della maschia gioventù goliardica volle giustamente metterli in discussione, la quale fu ampia e calorosa per ognuna delle nostre degne compagne. La cavalleria ingenita dei nostri Goliardi trionfò: tutte le Goliarde furono in massa dichiarate degne di fregiarsi il capo del nastro di *Reginetta dell' Etna* e, nella concordia, nella pace e nella stima reciproca, l' alta etnea notte dantesca fu coronata e si chiuse... mentre Beatrice e Dante dall' alto della costellazione di Sirio ci lanciavano amorosamente i raggi più brillanti della loro luce vivissima.

Così il voto goliardico fu compito. Davanti alla lapide commemorativa il prof. Casagrandi volle che per tutta la notte del 15 ardesse un braciere formato di carboni di ginestra. Due Goliarde per turno si offrirono per vegliare, perchè il fuoco sacro non si spegnesse: così l' Etna e Dante ebbero pure le loro Vestali e la loro gloria fu completa.

Al Cratere

Alle 4 del 16 eravamo tutti sul labbro del Cratere a vedere le nuove bocche eruttive di nord-est, lancianti enormi soffioni che salivano a colonne al tacito cielo; a scrutare il fondo del Cratere placidamente dormiente nel seno della sua collera; ad attendere dal lontano Capo di S. Maria di Leuca lo spuntare del disco solare, che al suo apparire subito investì la vetta sublime, e rapidamente tutta

la immensa mole della Montagna, che proiettò la sua immane ombra sul corpo dell' intera Sicilia verso l'Occidente, ombra che a poco a poco ritornò sui suoi passi, finchè, giunta alle falde e salita al vertice del Cratere, vi venne come attratta e divorata.

Il quarto punto del programma, l' apposizione della Lapide al *Sasso del Goliardo,* fu compita al ritorno. Il goliardo Ferdinando Caioli, che fu l' anima della escursione, reclamò il diritto e il dovere insieme che avevano i goliardi Catanesi di possedere e denominare del proprio, fra i tanti monti etnei, almeno un blocco lavico che indicasse la passione goliardica per i monti, per le altezze sublimi del pensiero, e con la sua natura lavica indicasse l'alveo da cui era uscito, ossia il fuoco, simbolo dell' Amore. Salire ed Amare — i due problemi affaticanti l'eterno studio del Goliardismo.

La lapide col titolo — *Sasso del Goliardo* — fu infissa sul fianco di un grosso scoglio lavico sorgente a sud della Montagnola.

Compito il programma, la calata verso il basso mondo fu ripresa, e alle 18 il corteo preceduto dai pedoni, capitanati dal nostro sempre ferreo Duce, tutto inghirlandato di ginestre fiorite, dopo sei ore di marcia, rifece la sua entrata in Nicolosi, accolto da getto di fiori, da spari di gioia, da archi di trionfo. La popolazione, fiera del suo secolare mandato di essere la Guardia dell' Etna, lieta di averci dato per guida il suo robusto Alfio Barbagallo (ormai riconosciuto in tutto il mondo) per tutti i tre giorni della nostra gita, aveva tenuti gli occhi rivolti alla Montagna e nella notte del Ferragosto elevati i razzi più lucenti alla Gloria del Poeta.

I nostri colleghi Goliardi di Torino, Milano, Bologna, nel salutarci, dissero: Vorremmo averla noi lassù nell' alta Italia la vostra sublime Montagna: ne faremmo il Tempio dei tre Regni danteschi: l' Inferno con le sue bolgie infuocate: il Purgatorio coi suoi balzi ameni: il Paradiso coi suoi cieli luminosi! E il Duce nostro li abbracciò commosso e disse loro: Permettetemi dirvi che io mi sento fiero di Voi, poichè mi accorgo che

Al mio ardor fur seme le faville
Che mi scaldar della divina fiamma
Onde ne ho *allumati più di mille.*

C. Lupo

Dante glorificato in America

Il Ch.mo Prof. Luigi Carnovale, che a Chicago fra i connazionali, specialmente Calabresi e Siciliani, tiene viva la fiamma dell'amor di patria, ha voluto celebrare il sesto Centenario Dantesco, donando un esemplare del *Codice Trivulsiano* — che è uno dei più antichi manoscritti della *Divina Commedia* — a ciascuna delle quarantanove Università di Stato americane, e un esemplare delle *Opere Complete di Dante* a ciascuna delle sessantotto Biblioteche pubbliche.

Su ciascuno dei quarantanove esemplari del *Codice Trivulziano*, destinati alle università di Stato americane e su ciascuno dei sessantanove esemplari delle *Opere Complete di Dante*, destinati alle primarie biblioteche pubbliche americane e alla libreria del Congresso in Washington, fu impressa la seguente iscrizione in lingua inglese: *Present by the Italians of the United States of America on the six hundredth anniversari of the death of Dante, September 14, 1921.*

Sappiamo che tanta generosità ha destato un sentimento di profonda gratitudine e di ammirazione per un sì illustre affermatore di italianità purissima in America.

« Il Carnovale fece tutto ciò con modestia, in silenzio, senza strombazzamenti, senza chiassi, avendo la coscienza di compiere un'opera di affetto filiale verso la grande Patria Italia e di squisita devozione al più meraviglioso poeta che la storia ricordi ». Così si legge nella **Voce del Popolo Italiano** del 29 Gennaio 1924 di Williamsburg W. V. E noi della Sicilia Orientale ci associamo ai nostri fratelli di America nel tributo di riconoscenza verso un Italiano, che ha saputo così genialmente e così signorilmente diffondere il culto di Dante oltre l' Oceano.

V. Casagrandi.

Una lettera inedita di Michele Amari

È in pubblicazione, per l'editore C. Galàtola, un attraente volume del Prof. Nunzio Vaccalluzzo dell'Ateneo di Catania, dal titolo: *Saggi e documenti di letteratura e storia*, ed in cui sono raccolti discorsi letterarii, saggi danteschi ed articoli critici di vario argomento, in relazione alle più belle figure della nostra letteratura. Il volume riesce di somma importanza, anche per una notevole quantità di documenti e carteggi inediti di grande interesse storico-letterario per il periodo del Risorgimento. Hanno attirata la nostra attenzione tre lettere inedite del grande storico siciliano Michele Amari e, consenziente il Vaccalluzzo, pubblichiamo quella diretta ad A. Dumas e che riteniamo la più importante pel nostro Archivio.

F. Ciccaglione.

« *Napoli, 4 Dicembre 1838* »

« A Monsieur Alexandre Dumas — Paris »

« Mio caro Dumas — Io vi scrivo com' uom sicurissimo che la amicizia nostra, nata da simpatia degli animi e comunanza delle opinioni, non sia men salda, nè perchè breve durava il conversar nostro in Palermo, nè perchè da indi in poi sia stato tra noi silenzio. In questo mezzo molte sventure alla mia patria; molte a me intervennero. Le prime vi son per certo note, le tribolazioni mie da quelle medesime ebbero origine. Ed or esule e confinato a Napoli, io son lungi da ogni cosa più cara; l'avvenir mio che lieto e placido preparava mi è or ingombro di nugoli fitti, e chi sa quali altre fiere vicende per me si maturano ».

« Intanto io pongo l'ultima mano alla mia istoria del vespro siciliano; che se non altro presenterà sotto un aspetto nuovo del tutto quella memorabile rivoluzione e distruggerà tutti gli edifizî di tragedia che si son fabbricati in su quella. Ma basti di ciò per ora. Noi ci rivedremo forse; e quando il tempo sarà; quando io vedrò i miei destini, e la via per la quale slanciarmi, vi scriverò nuovamente; il consiglio chiederò; chiederò il braccio vostro nel nuovo

cammino. Il romanzo della mia vita sarà in due volumi. Il primo tocca già alla sua fine; interessante più per la storia delle passioni che per la singolarità de' fatti. All' aprir del secondo qualche scena con l' autor del " Napoleone „ aggiungerà pregio all' opera ».

« Questa lettera vi sarà recata dal Professore Borghi. Lasciata la sua bella Toscana, s' era ei stabilito in Palermo; e il nobile ingegno, con gli scritti e coi precetti, già segnava alla siciliana gioventù la strada delle buone lettere, quando lo stesso nembo, che rapia me a Napoli, dalla Sicilia lo tolse. Riparasi, come mille altri italiani degni di migliore sorte, nella vostra terra ospitale. Alla malvagia fortuna ei cerca supplire co' tesori della sua mente ch'è nel mondo la più onorata via. Di lui non vi parlerò. Il traduttore di Pindaro, l' autor degl' inni sacri, il poeta figliuolo di Dante, l' egregio scrittore, il dotto, il letterato, l' uomo di amistade, e carità di patria, e benevolenza per questo reo seme umano, dee sdegnare ch'io, sì oscuro, il raccomandi. Però dico de' soli rapporti suoi d' amicizia con me; e vi prego che, quanto me aiutereste, lui aiutate a trovar modo d' impiegare giovevolmente l' ingegno suo nella capitale della civiltà d' Europa e del mondo. Io ve ne sarò grato quanto per me stesso, ancorchè per me difficilissimo sarebbe adoprarvi a questo; ma per lui, famoso e gagliardo, torna agevolissimo ».

« Addio. Due righi di lettera varrebbero un tesoro all' amicissimo e ammiratore vostro ».

« Michele Amari ».

RECENSIONI

Pasquale Del Giudice, *Storia del diritto italiano. Vol. II. Fonti legislazione e scienza giuridica dal secolo decimosesto ai giorni nostri*, Milano, 1923, p. 409.

Di quest'opera, il cui disegno fu concepito da P. Del Giudice molti anni fa, sono pubblicati la 1ª parte del I volume ed il II volume. Di quella, elaborata da Enrico Besta, non parliamo, in attesa della pubblicazione della 2ª parte, fermandoci sul volume elaborato dal maestro insigne, strappato nell'aprile ultimo agli studii, e specie nelle parti che riguardano la Sicilia.

L'A., rilevata scultoreamente la caratteristica dell'epoca, che divide in due periodi (1500-1796 e 1796-1920), tratta in tre capitoli delle fonti, durante il primo periodo, negli stati monarchici e nei repubblicani, e della scuola culta, della giurisprudenza e della scuola dei riformatori. Nei sette paragrafi del 1º capitolo l'A. tratteggia le legislazioni degli stati monarchici italiani, rilevando con stile serrato le caratteristiche di ciascuna. Notevoli sono quella, che assegna alla legislazione della monarchia di Savoia, la quale fin dalle leggi di Emanuele Filiberto iniziò la vita moderna e l'accentuò con il primo tentativo di Codificazione, completato da Carlo Emanuele III; e quella che assegna alla legislazione civile dello Stato pontificio.

Con profonda e serena intuizione egli caratterizza le legislazioni napoletana e siciliana, delle quali discorre con larghezza, notando l'importanza che ebbero nella legislazione sicula le consuetudini locali. Ma attira la nostra attenzione il rilievo dell'accentuato carattere di questa, e con il quale l'A. spiega il perchè in Sicilia non si sentì il bisogno della codificazione, durante il secolo XVIII. La nota più caratteristica, fu data, rileva egli, dalle ordinate ed accurate collezioni, eseguite quasi tutte per incarico del governo, e le quali evitarono la confusione e l'incertezza, che travagliarono la giurisprudenza napoletana.

Nei tre paragrafi del secondo capitolo, l'A. determina le caratteristiche delle legislazioni negli stati repubblicani d'Italia, rilevando dove e come penetrò lo spirito delle riforme. Notevoli sono e quanto scrive intorno alla legislazione veneta, e il cenno al diritto corso, cui la ca-

ratteristica fu data dall'influsso della legislazione genovese, e che ebbe vigore fino alla pubblicazione nell' isola, ceduta alla Francia, delle leggi della repubblica francese.

Nel terzo capitolo l'A., fatto largo cenno dei precursori italiani e dei fondatori della scuola culta, espone i progressi di essa in Francia ed in Olanda e ricerca con sani criterii le ragioni della scarsa penetrazione in Italia. Degli studi di diritto in Italia durante quel periodo egli tratta a sufficienza e notiamo il rilievo essere stato Donatantonio D'Asti il precursore degli studi di storia del diritto italiano, con la sua opera, la quale venne poi largamente seguita dal Savigny. L'A. pone Alberigo Gentile tra i precursori italiani della scienza di diritto internazionale, fondata, dice egli, da Ugon Grozio; ma noi, come sempre abbiamo sostenuto, riteniamo il Gentile il vero fondatore di quella scienza, elaborata da lui con spirito italiano e traviata in alcuni punti dal Grozio e più dagli studiosi posteriori stranieri, ad onta di tentativi ammirevoli dei nostri Galiani, Lampredi ed Azuni.

L'A., con ammirevole sagacia, rileva come il movimento della Giurisprudenza in Sicilia ed anche nella Sardegna fosse diverso da quello della Giurisprudenza dell' Italia continentale. Ma egli, pur facendo largo cenno di giuristi siculi dell' epoca, non rileva quanta influenza ebbero questi sulle collezioni delle leggi sicule e sulla giurisprudenza e quanta le loro opere, molto diffuse in Europa, sulle scuole giuridiche olandesi prima e germanica dopo. Tale influsso fu iniziato, e già lo rilevammo, dai maestri dell' Ateneo di Catania, il primo sorto in Sicilia e restato, per lungo tratto, l' unico *Siculorum Gymnasium.*

Delle fonti nel secondo periodo (1796 1920) l' A., dopo avere rilevata la caratteristica di questo, tratta in cinque capitoli. Nel primo, fatto cenno della dominazione francese in Italia e della codificazione compiuta in Francia, espone l' introduzione di quella legislazione nelle provincie italiane occupate dai Francesi, e chiude tratteggiando le legislazioni della Sardegna e della Sicilia, rimaste immuni dall' occupazione francese. Nel secondo tratteggia la codificazione italiana, dopo la restaurazione, cominciando dal regno delle Due Sicilie, per chiudere con il Lombardo-Veneto. Nel terzo poi espone storicamente la legislazione italiana dopo l'unificazione, rilevando prima i prodomi della unificazione legislativa, discorrendo dopo della codificazione del 1865, della posteriore e delle principali leggi speciali e chiudendo con la recentissi-

ma codificazione del diritto canonico. Nel quarto infine tratteggia separatamente le legislazioni del Trentino e della Venezia Giulia, per la grandiosa ultima guerra vittoriosa, redenti ed annessi all' Italia, dal secolo decimosesto alla redenzione. Il secondo periodo ed il volume si chiudono con il capitolo quinto, il quale ha per titolo " Scuola e Scienza „ ed espone l' attività scientifica degli studiosi italiani nelle scienze giuridiche, nelle economiche e nella storia del diritto, durante il secondo periodo.

Sono notevoli la precisione e la relativa completezza della trattazione ed è ammirevole la serenità, con cui l' A., in tarda, benchè vegeta età, ha storicamente esposto e le fasi della legislazione in Italia fino al 1920, l' ultima fase a lui contemporanea; e l' evoluzione della scuola giuridica italiana e dei relativi studii fino al 1920, facendo rilevare la parte presa da studiosi siciliani e dagli atenei siculi alla formazione delle scuole giuridiche italiane ed al progresso delle scienze giuridiche, economiche e storico-giuridiche.

F. Ciccaglione

Eduard Sthamer, *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II und Karl I von Anjou.* Leipzig. 1914. — *Die Überlieferung der Gesetze Karls von Anjou*, in Sitzungsberichte der preussischen Akademie der Wissenschaften, 1922. — *Die verlorenen Register Karls I von Anjou*, Ivi, 1923.

L' A., che risiedeva in Roma presso l' Istituto storico prussiano ed aveva pubblicato nel 1911 una importante monografia sull' Archivio di Carlo I d' Angiò, nel 1914 pubblicò il primo dei suelencati lavori, quale primo volume di un' opera, che l' Istituto si accingeva a pubblicare sotto il titolo *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien.*

Egli, dopo una importante indroduzione, svolge l' argomento in nove capitoli. Nel primo enumera i castelll curiali, quali risultano dalla lista del 28 novembre 1269, lista che l' A. raffronta con le posteriori del 1275 e del 1282 e con lo statuto su le riparazioni dei Castelli, per le provincie continentali; dalla lista del 3 maggio 1274, raffrontata con quella del 3 aprile 1281, per quelli di Sicilia. Nel secondo si occupa dai *provisores castrorum* e del loro ufficio, traendo dalle carte, che conpulsa, i nomi di alcuni di essi nelle varie provincie, anche in quelle

della Sicilia, durante il governo di Federico II, o di Carlo I d'Angiò. Dopo di avere poi nel terzo capitolo discusso, sempre in base ai documenti, del *Magister balistariorum* e delle sue mansioni e nel quarto dei Castellani e loro ufficio, tratta largamente nel quinto della guardia o custodia dei Castelli, traendo dalle liste per ciascuno il numero dei *servientes* e la qualità del castellano *(miles o scutifer)*; nel sesto del costo del governo dei castelli, anche di quelli di Sicilia; nel settimo dell'armamento di essi; nell'ottavo della disciplina delle guarnigioni degli stessi; nel nono infine delle riparazioni dei castelli, argomento che tratta completamente in base ai documenti. Il volume si chiude con due appendici preziosi, il primo contenente le norme o lo statuto delle riparazioni dei Castelli delle provincie continentali e nel supplemento *c*) anche di quelli della Sicilia *ultra flumen Salsum*; il secondo ventisei documenti importanti per il governo dei Castelli e in maggioranza inediti.

Il secondo lavoro del 1922 ha grande importanza anche per gli studiosi di storia del diritto, poichè l'A., tenendo presenti le leggi attribuite a Carlo I d'Angiò, nelle edizioni a stampa, quelle pubblicate da noi nel 1896 e quelle comprese nella edizione critica del Trifone del 1921; e consultando il *saggio di Codice diplomatico* del Minieri Riccio e *Les Archives angevines de Naples* del Durrieu, mira ad accertare le leggi che veramente furono emanate da quel sovrano, la loro indole e la loro data. Quanto all'indole o carattere l'A. le ripartisce in dieci gruppi, indicando le leggi di ciascuno con i numeri che hanno nella edizione del Trifone, nella quale rileva la notevole trascuranza di qualche legge. Quanto alle date cerca, in base ai manoscritti, accertare al possibile quelle o errate, o incomplete, rilevando al proposito qualche errore degli editori; come pure mira a completare gl'indirizzi accorciati nei manoscritti, o mancanti, od errati.

Nel terzo lavoro del 1923, l'A., tenendo alla mano le pubblicazioni del Capasso, specie quelle sui registri angioini; il " Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò ", del Del Giudice; la sopra ricordata pubblicazione del Durrieu, oltre le altre affini, o relative all'argomento da lui impreso a trattare; mette in evidenza, con minuto esame, le parti dei perduti registri angioini, con certezza a noi pervenute e per quali vie.

F. Ciccaglione

L. Genuardi, *Gli atti del Parlamento Siciliano. Prefazione* (R. accademia dei Lincei. Gli atti delle assemblee costituzionali italiane). Bologna 1922,

La prefazione del Genuardi è divisa in tre parti, nella prima delle quali, dopo aver fatto cenno delle principali edizioni degli atti del parlamento siculo, dei capitoli del regno e delle leggi dello stesso parlamento, espone i criterii seguiti nella nuova edizione e quali documenti saranno esclusi da questa. Nella seconda parte l' A. tesse la storia del Parlamento siculo dalla sua origine fino a quello del 1812, del quale discorre separatamente. La parte terza, che è la più larga, vien dedicata al diritto parlamentare siculo, del quale con sani criterii ricerca le fonti. Ed invero l'A. discorre delle lettere convocatorie; del luogo e del tempo della convocazione e della durata delle riunioni del parlamento; delle immunità parlamentari; dei tre bracci e della origine di ciascuno; delle funzioni del Parlamento, dalle elettive e legislative alle giudiziarie e di sindacato, rilevando anche la sovrana prerogativa di concedere la cittadinanza a stranieri; delle formalità procedurali; ed in fine degli organi di esso e cioè della Deputazione, del Ministro parlamentare presso il re e degli ambasciatori del Parlamento alla Corte del re o a quella del Pontefice.

La prefazione si chiude con un appendice, in cui l' A. tratteggia il Sacro regio consiglio dal secolo XIV in poi, facendo rilevare come erroneamente il Mongitore ed il Calisse ritenessero riunione del Parlamento quella del 1433 solennemente tenuta dal S. R. Consiglio, e lo dimostra col notare la funzione di questo di fronte alla promulgazione delle leggi del Regno di Sicilia.

F. Ciccaglione

S. Giambruno e L. Genuardi, *Capitoli inediti delle città demaniali della Sicilia*. Vol. I. in " Documenti per servire alla storia di Sicilia ", Ser. II, vol. X, Palermo 1918.

Torneremo su questa importante collezione di Capitoli inediti, che risponde in parte ai voti da tempo fatti dagli studiosi storici, quando sarà pubblicato il secondo volume. Ci limitiamo ora a rilevare che i collettori, i quali pubblicano in questo volume i Capitoli inediti delle

città demaniali, seguendo l'ordine alfabetico di queste, da Alcamo a Malta, anche di quelle, che, non dichiarate demaniali nel Parlamento di Siracusa del 1398, erano state tali precedentemente e tentavano ritornare al demanio, indicano pure i capitoli già editi. Gli inediti pubblicati sono deliberazioni dei consigli civici, che, venivano, in forma di capitoli, presentati al sovrano o al suo vicario (vicerè), per l' approvazione, la quale veniva data o negata, capitolo per capitolo. I compilatori meritano lode per avere inseriti anche quei capitoli di città, passate dal demanio al dominio di un barone, che venivano presentati per il ritorno al demanio.

I capitoli, della fine del secolo XIV e della prima metà del XV, sono riportati, per ciascuna città, per ordine cronologico. Indichiamo agli studiosi, per la loro importanza, quelli di Catania (maggio 1392-marzo 1458), di Girgenti (agosto 1398-ottobre 1453) e di Malta (febbraio 1416 febbraio 1458).

F. Ciccaglione

G. Maiorana, **F. Ciccaglione**, *L'Università di Catania al governo del Re ed al Paese. Indirizzo della Facoltà di Giurisprudenza*, Catania, 1923.

L'indirizzo, per missione della facoltà giuridica, elaborato dall'economista e storico G. Majorana e dallo storico del diritto F. Ciccaglione della stessa facoltà, interessa l'Archivio per le note storiche, le quali, accanto alle note statistiche, provano la grande vitalità scientifica dell'Ateneo, fin dalla sua origine, e la nobile, eletta tradizione sua fino ai nostri giorni mantenuta ed elevata. È notevole e degno di tutta l'attenzione degli studiosi il rilievo della grande importanza, conquistata in Italia ed all'Estero dalla facoltà giuridica di Catania con la Scuola giuridica sicula, dai suoi docenti iniziata e che fu la terza in Italia, per ordine di tempo, dopo quelle di Bologna e di Napoli; e con la Scuola di diritto ecclesiastico, fondata dal Tudisco e dal Cutelli e che gli AA. affermano unica in quel campo, scuole che anche oggi conservano l'antico splendore e han concorso e concorrono all'incremento degli studii giuridici in Italia.

V. Casagrandi

Ràdice B., *Chiese e Conventi. Edifizi pubblici in Bronte. Note tradizionali e storiche,* Bronte, Stab. Tip. Sociale, 1923.
— *La Sagra degli Umili Eroi*, Bronte, Tip. Battiato & Moschetto, 1923.

Il Ràdice, cui Bronte deve tante altre pregevoli illustrazioni storiche, ha voluto dedicargliene un'altra, quale è la presente, di genere artistico, e che Egli ha composto, avvalendosi del suo gusto per l'arte e della sua innata pazienza di ricercatore di documenti. Gli archivi privati e pubblici della città, ma più quelli di Stato di Palermo, che sono una fonte inesauribile di documentazioni artistiche, gli hanno fornito la base di una illustrazione che poche altre città della Sicilia potranno vantare intorno ai loro edifizi pubblici civili e religiosi. Egli comincia dalla fondazione più vetusta e più celebre, ossia dal Monastero e Chiesa di S. Maria di Maniace dalle origini bizantine, e poi normanne di quel celebre cenobio basiliano e poi benedettino. Poi entra in Bronte e dei 24 luoghi sacri, che ancora vi esistono fra Chiese, Oratori e Cappelle, egli illustra le origini e le opere d'arte in pittura, in scultura, in pietra, in legno e in metallo che vi hanno esistito e che tuttora vi esistono. Degli edifizi pubblici egli documenta ed illustra le origini e le trasformazioni subite attraverso i tempi dell'Ospedale, del Carcere, del Teatro, del Cimitero, del Collegio Capizzi e del Municipio.

Il turista che da Catania per la Circumetnea si reca a Randazzo ad ammirarvi le belle orme normanno-sveve-aragonesi, si procuri questa guida che lo alletterà a fermarsi a Bronte, ove il suo spirito troverà alimenti e godimenti senza dubbio a prima vista insperati. In questa ascosa plaga occidentale dell'Etna l'Arte sicula di quattro secoli trovò un rifugio gradito, ospitato dalla fede pura e dal cuore ardente dei suoi abitanti.

— Il Prof. Ràdice che nel Fascismo riconobbe subito la rinascenza della Fede nei gloriosi destini della Patria, nel secondo opuscolo ha raccolto le commemorazioni e i discorsi da lui pronunziati e scritti durante e dopo la grande guerra per incitare i vivi e per glorificare i morti che per la difesa della patria diedero il loro sangue.

Sono pagine piene di fede, di speranza, di orgoglio, di amore per la Giovinezza Siciliana, e massime per quella di Bronte che fra le

città del maestoso circuito etneo stette in prima linea col contingente del suo numero ad offrire alla vittoria delle armi italiane i suoi figliuoli.

La gioventù Brontese che fisicamente si vanta di essere la più forte progenie etnea, che nei suoi occhi ha i lampi ardenti della sua ignivoma Montagna, nelle sue membra la agilità dei camosci delle sue superbe alte foreste, e nel suo petto un cuore come quello degli eroi palpitante di fierezza insieme e di dolcezza, la gioventù Brontese fu quella che sul Carso, sul Grappa e sul Piave diede i suoi migliori campioni a quella falange di arditi che, all'avanguardia, furenti, irresistibili, implacabili aprivano alle nostre armate la via ai voli degli assalti, le vie ai voli della vittoria.

Il Ràdice, che nelle sue vene ha il sangue di quegli umili eroi, che con quelli della vicina Maletto sono il prodotto della regione etnea più ardente e più alta, ha ragione di esaltarli uno ad uno e di consegnarli così alla storia perchè non siano dimenticati, e servano di esempio alla nuova Giovinezza, che la patria di Nicolò Spedalieri e di Enrico Cimbali va educando in quel suo Reale Collegio Capizzi da oramai due secoli uno dei fari più benefici rischiaranti la via al progresso della civiltà siciliana.

VINCENZO CASAGRANDI

Sangiorgio Gualtieri D., *Sunto storico di Adernò, con incisioni*, Adernò, Stab. Tip. S. Costanzo, 1921.

Se ogni città delle meravigliose falde dell'Etna avesse, come Bronte, il suo Ràdice, come Paternò il suo Savasta e, come Adernò il suo Sangiorgio Gualtieri, i cento chilometri del circuito etneo potrebbero attirare il turista a sè non per semplicemente volarvi attorno sulla linea ferrata della Circumetnea e contentarsi di vedere i tetti e le torri delle città dai finestrini dei vagoni, ma per farvi una festa ed ammirarne le caratteristiche sublimi bellezze naturali ed artistiche, che ogni città e dintorni vantano, nel grande meraviglioso complesso delle falde del più grande e più terribile vulcano del vecchio mondo.

È perciò che con tutto il plauso ben meritato che il nostro Archivio segnala ai turisti etnei la presente illustrazione di Adernò, dovuta al nostro Socio Benemerito, al Cav. Domenico Sangiorgio Gualtieri. Il nobile Casato adornese dei Sangiorgio-Gualtieri, che risale ai

tempi normanno-svevi, ha secolari tradizioni di cultura e di patriottismo, e fu il primo con l'illustre Giovanni Sangiorgio Mazza a dare ad Adernò la sua storia edita a Catania coi tipi La Magna nel 1824. E oggi viene il nipote, il quale, per una edizione superba per tipi e per chiclès, ne offre un rapido sunto, che gli dà l'occasione di presentarci Adernò da quei punti di vista naturali ed artistici che più attraggono l'attenzione del turista, da quella, cioè, della sua lavica, superba monumentalità, che dai ruderi dionisiaci del famoso tempio del Dio Adràno, dalle nereggianti antiche mura ciclopiche, e dal maestoso, regale Monastero di S. Lucia, ricordante la pietà della principessa normanna Adelasia, va fino a consolarci la vista con la fiera eloquenza del turrito Castello normanno, con le risonanti, imponenti cateratte del Simeto, con gli incanti del soggiorno delle Muse, e coi sempre verdi lussureggianti giardini di aranci, che sono i primi del mondo. In un succoso sunto storico l'Autore espone le origini sicule di Adernò, illustra il Tempio del Dio Adrano, quello degli Dei Palici, le Necropoli sicule, greche e romane, l'influsso dell'agricola civiltà araba, i costumi tradizionali ancora vivi nel popolo, la numismatica adranita coi suoi caratteristici emblemi e lo stemma cittadino dal verde ramoscello di arancio nel becco dell'Aquila volante.

La bella, attraente e dotta illustrazione si chiude con la presentazione dell'odierna larga, aperta, biancheggiante, soleggiata Adernò, che sotto uno dei più imponenti vampiri dell'Etna, il nero Minardo, da secoli e secoli si adagia tranquilla, laboriosa e fiduciosa di non perdere una prerogativa che ha, di essere uno dei pochi beniamini della terribile sovrastante Montagna.

Il Cav. Sangiorgio Gualtieri, che conserva la virtù del rispetto alle benemerite memorie degli avi illustri, chiude il suo splendido quadro di Adernò col rilievo della nobile figura dell'avo suo lo storico di Adernò, uno di quegli spiriti eletti, pieni di fede e di scienza, che alla fine del settecento e al principio dell'ottocento fecero della Sicilia un vero Panteon di individualità illuminate e che spinsero la loro Sicilia ad entrare nella palestra del generale rinnovamento intellettuale, politico e sociale.

È da augurare che la illustrazione del benemerito Cav. Dr. Sangiorgio-Gualtieri abbia la diffusione che si merita nel campo dei visitatori intellettuali della Sicilia Orientale e anche in quello dei ricercatori

e diffonditori per le contrade dell'estero dei prodotti agricoli del suolo orientale, che sono il prodotto di un vero Paradiso terrestre.

Vuole la leggenda che il Pomo, che Paride diede alla più bella delle Dee dell'Olimpo, lo avesse raccolto dai giardini di Adrano. Oggi il pomo più bello, più dolce, più saporito, più elegante del mondo è certo l'arancio di Adernò.

Vincenzo Casagrandi

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

G. Zucchetti, (a cura di), *Il Chronicon di Benedetto, monaco di S. Andrea del Soratte e il Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma*, nelle " Fonti per la Storia d'Italia „ dell' " Istituto storico italiano „, Roma 1920.

Lo Zucchetti in una elaborata prefazione di pagine 103, si occupa prima del *Chronicon* e poi del *Libellus*. Quanto al primo egli, toccando anche dell'origine della chiesa di S. Andrea, parla dell'autore, che ritiene, desumendolo dalla maniera con cui parla dell'Italia e di Roma, di origine italiana e assai probabilmente romano. Si occupa poi dell' opera, che crede scritta tra il 972 ed il 1000, rilevando le fonti, cui attinse Benedetto, con un accurato esame mercè confronti tra queste ed il *Chronicon*. le notizie possibilmente originali, e la lingua. Infine tratta del Codice, che descrive rilevando la scrittura, le postille e le vicende manoscritto; e parla della edizione, ricordando quella del Pertz del 1839, incompleta, ed esponendo il metodo da lui seguito.

Passando a discorrere del *Libellus*, ne enumera le varie edizioni, a cominciare dalla principe del 1556, alla quale lo Zucchetti si attiene, ritoccando la punteggiatura ed accogliendo due correzioni del Pertz, di cui conserva anche il titolo. Quanto all'autore esclude sia lo stesso Benedetto e, ritenendo che il *Libellus* fu scritto verso la metà del secolo X, crede che l'autore dovette scrivere nel territorio del Ducato di Spoleto o nelle sue vicinanze. Tratteggia infine l'opera e, con accurato esame, rileva come il *Libello*, « nonostante le sue manchevolezze, gitta per tuttavia una luce sulla storia, specialmente interna di Roma, nel periodo carolingio, ed esalta, in mezzo all'anarchia del secolo X, l' idea dell'impero, che doveva esercitare un fascino sulle menti ed apparire come forza destinata a dare alla società l' ordine e la quiete. »

F. CICCAGLIONE

P. Del Giudice, *La interpretazione manzoniana di due luoghi di Paolo Diacono*, in " Rendiconti del R. Istituto lombardo di Scienze e Lettere „ vol. LVI. 1923.

L' A., esposta largamente la interpretazione manzoniana, la giudica originale, sottile, suggestiva, ma piuttosto sforzata ed un po' congetturale. A suo parere, il secondo passo del Diacono denota la continuazione ed il compimento dello stato anteriore; ciò che crede poter rilevare dalle leggi di Rotari e di Grimaldo, che rappresentano la condizione dura dei Romani. Noi, pur ammirando la nota del compianto valoroso storico del diritto, insistiamo sulla interpretazione, da noi data da oltre sette lustri e quasi generalmente accolta anche da studiosi stranieri. E cioè che, rassodato il loro conquisto in Italia, i Longobardi, seguendo il sistema romano che conoscevano e che era stato seguito dagli altri barbari invasori, presero parte delle terre dei Romani vinti, interpretazione che cercammo poggiare alle leggi anche di Rotari e di Grimaldo.

F. CICCAGLIONE

A. Lattes, *La campagna ed il comune. Conferenza*, in " Bollettino Municipale *Il Comune di Genova* „, n. 10, 1923.

Il conferenziere, tratta l'etimologia della voce *compagnia* da *cum* e *panis*, e presentate l'origine, l'organizzazione della *compagna*, prima temporanea, poi permanente, e le sue relazioni con il Comune, espone le vicende della formazione del Comune di Genova prima e poi i frequentissimi mutamenti di governo, a cominciare dal 1190 fino alla istituzione di un capitano del popolo e poi di due accanto al podestà, o alternativamente con questo. La conferenza si chiude con un cenno circa l'espansione politica di Genova in terra ferma e la gloriosa ascesa del Comune.

F. Ciccaglione

F. Brandileone, *Note a recenti difese del contratto letterale nell'antico diritto greco*, in " Rendiconti della R. Accademia dei Lincei „, 1923.
— *Concettura sull' origine della stantia o convenientia*, in vol. XXII bis n. s. dell' " Archivio storico per le provincie parmensi „, 1923.

La prima è una nota, di carattere un po' polemico, con la quale l'A. mira a rafforzare i suoi dubbii intorno all'esistenza di un contratto letterale nell'antico diritto greco, insistendo nella interpetrazione, da lui data all'iscrizione di Orcomeno, e confutando quella che ne da il Vinogradoff e le critiche ed i punti di vista di questo scrittore e del nostro Riccobono.

La seconda è una sottile originale concettura, tratta dalle leggi di Leone I e di Giustiniano, le quali però in realtà sancirono le modifiche addotte dal diritto volgare romano alla *stipulatio* del diritto classico, cosa da noi rilevata da tempo.

F. Ciccaglione

N. Cortese, *Serafino Biscardi*, nel " Bollettino della Società calabrese di Storia Patria „, a. II, n. I-II, 1918.

L'A., avvalendosi delle notizie, che intorno al giurista calabrese, nato in Altomonte nel 1643 e morto in Napoli nel 1711, ci hanno dato scrittori dei secoli XVIII, XIX e corrente, ricostruisce la bella figura di Serafino Biscardi, che, quasi certamente sotto la guida del grande Francesco d'Andrea, iniziò l' esercizio della professione libera nel foro napoletano; insegnò il diritto e fu maestro di G. Vincenzo Gravina e di Gaetano Argento ; ed entrò poi nella magistratura, raggiungendo l'alto posto di Reggente del Collaterale, posto che perdette alla venuta degli Austriaci (1707). Ebbe pure delle aspiraziou nobiliari ed, ammesso nella nobiltà, ad onta della lotta fattagli dalla maggior parte di questa, comprò un feudo. A questo proposito l'A, pubblica in appendice un importante documento, desunto da un manoscritto della Nazionale di Napoli.

F. Ciccaglione

Prof. GIUSTINIANO REITANO

IL PRIMO DEI MIEI DISCEPOLI

Fu uno dei primi discepoli della Scuola di Lettere e Filosofia del nostro Ateneo, ed io ebbi l'onore di laurearlo il 18 luglio 1890, sovra una tesi di Storia moderna, con la quale fu inaugurata una serie di studi sulla Storia antica e medioevale della Sicilia. La tesi del Reitano, sulla base di nuovi documenti, studiò e illustrò il Cardinale Alberoni e la guerra del 1718-1720 in Sicilia, e fu poi pubblicata nel 1891 dall' Editore N. Giannotta. Il candidato ottenne 80 su 80, la lode, e dalla Commissione la sua tesi fu anche dichiarata degna di stampa.

Così da Giustiniano Reitano si inaugurò la mia Scuola di Storia Moderna, mentre altri miei discepoli, con più vigore e più costanza, inauguravano quella di Storia Antica. Due anni dopo, nel 1893, il Reitano, sempre sotto la mia direzione, pubblicò ad Acireale coi tipi Micale un altro pregevole studio illustrante le relazioni diplomatiche di Vittorio Amedeo II per la cessione della Sicilia nel 1718 e 1719. Pareva che il Reitano fosse destinato ad attivare nella Sicilia Orientale un proficuo programma di studi storici sul '700, ma l'insegnamento assorbì presto le sue belle disposizioni di critico storico della 2ª Rinascenza. Ad ogni modo Egli fu il primo dei miei autentici discepoli; di quelli, cioè, che uscirono dal mio cervello, di quelli che, in alto portando il vessillo della nostra Scuola, le procurarono il premio più ambito, che fu quello del pubblico riconoscimento in Italia e all'Estero.

Si continuò così a lavorare per oltre un quarto di secolo con profitto di tutti; ma, sentenza crudele del destino, nel mentre a me la crudele Legge dei limiti dell' età chiudeva in faccia i battenti di quella Scuola che io aveva creata, al mio primo discepolo, a Giustiniano Reitano, la morte, con uno strappo repentino, il 24 del dicembre scorso troncava il filo della benemerita esistenza. Meno ingiusto sarebbe stato, che io, non Lui, fossi perito: io onusto d'anni, lui ancora nell'età che rende cara e fa amare la vita.

Fra quei primi pochi che lo furono, e poi fra quei tanti che lo divennero, Giustiniano Reitano seppe essere l'allievo più puro, più fedele, più appassionato e più affezionato alla mia Scuola e alla mia persona.

Il più puro, perchè candido come una colomba, avvezza agli alti nidi solitari, nel quale il lezzo della bassa terra non arriva, Egli si salvò dalle brutture di quell'egoismo e di quell'arrivismo che insozzano e corrompono il cuore e la coscienza: nella sua purezza di intendimenti e di opere, Egli mai pensò che si potesse raggiungere il proprio posto se non lungo la via diritta dell'onestà e dei meriti riconosciuti. E lo raggiunse presto, col vincere per concorso la cattedra di Storia, prima nel R. Liceo di Girgenti, poi in quelli sempre più importanti di Trapani, di Palermo e di Catania. E per la stessa via diritta Egli educò la bella sua e nobile prole, che tanto perciò gli assomiglia, massime quel fiore di grazia e di intellettualità, che è la sua primogenita Silvia.

Il più fedele, perchè Egli non abbandonò mai il suo amato Maestro, al quale si strinse serrato nelle lotte che la sua Scuola dovette sostenere contro gli invidi, per sempre più affermarsi e crescere in riputazione, e lo difese con la sincera convinzione che gli era dettata dalla stima e dalla riconoscenza pubblicamente professate.

Il più appassionato, il più affezionato, perchè la sua passione, il suo affetto per me giunsero al punto di ripetermi, ogni volta che lo incontrava, « Io amo e stimo Lei non solo come mio indimenticabile Maestro, ma lo amo e lo stimo pure come se fosse mio Padre ». O quante volte questa dolce ricompensa me la sento ripetere dai miei cari scolari per tutta la Sicilia ed anche al di là del Faro: ma chi per primo e per lunghi anni me la espresse fu Giustiniano Reitano, anche alla presenza di coloro che lo accompagnavano per le vie, a nuovo e più ampio sfogo del suo leale sentimento. Ma il luogo dove con maggior soddisfazione sua mi circondò di rispetto e di venerazione filiale fu quello, del quale Egli era il Signore e il Dominatore, ossia la sua Scuola, lassù nelle reali dimore del S. Nicola l'Arena ospitanti il R. Liceo Spedalieri, quando io vi saliva a raccomandargli qualche suo discepolo, che aveva bisogno della sua indulgenza. « Al mio Maestro, Egli rispondeva, tutto me stesso. »

Posso dire che nessuno dei miei discepoli, saliti all' insegnamento medio, mai si sia negato di accogliere una mia preghiera del genere; ma, come dissi, GIUSTINIANO REITANO fu colui che superò tutti nel farmi beato del più dolce dei compensi che un insegnante possa ambire, quello cioè di essere onorato del nome di Padre. E ciò, badiamo, non per rispetto soltanto, ma per sua intima convinzione, ferma come una torre piantata con le radici nelle viscere più adamantine della terra, che io avessi il diritto di sentire da Lui la attestazione di una tale dimostrazione filiale e che Egli avesse il dovere di darmene le prove più aperte e più leali. E io, discendendo quelle solenni scale marmoree del suo Liceo e passando davanti alle gigantesche ioniche colonne che le fiancheggiano, come bianchi granatieri della guardia d'onore di un Re, mi pareva si ponessero sull'attenti e mi salutassero liete di vedermi scendere almeno per una volta tanto con la pace nell'animo e con il conforto nel cuore di aver compiuta una buona azione. O, il Maestro senza cuore non è maestro, la Scuola senza cuore non è scuola: una scuola senza cuore è una ghiacciaia che abbrivida il corpo e lo spirito, che crea degli inetti se non crea dei malvagi. Nessuno degli scolari di GIUSTINIANO REITANO ha tradito i suoi insegnamenti. Gli ultimi arrivati avevano le gote solcate dalle lacrime il giorno che insieme col loro amato Preside, Prof. Eugenio Zolli, e coi loro amati Maestri ne accompagnarono la salma all' estrema dimora, la salma adorata, contornata di bianchi fiori, come quella di una vergine, perchè GIUSTINIANO REITANO morì puro, incontaminato di odio, di vendette, di egoismo, di arrivismo; morì modesto, generoso e pio.

In trent' anni di magistero i suoi scolari furono migliaia: ma non ve ne è uno che non ne pianga la perdita come di Padre del suo spirito. La Storia, quasi sempre così negletta, perchè non trova sempre insegnanti innamorati di essa o che la sappiano insegnare, Egli la faceva amare perchè gli era penetrata nell'anima, con quell'alto concetto che Egli se n'era fatto, di guida della vita. La Storia è disprezzata, perchè ciò che più preme è il presente e con esso l'avvenire.

Che ce ne facciamo, si va dicendo, del passato se noi abbiamo del mondo una esperienza maggiore di quella che avevano gli antichi? Così sogliono ragionare gli stolti, perchè se noi abbiamo

appreso molte cose nuove, ne abbiamo pur dimenticate tante altre, ed è proprio il destino nostro di essere tanto più ignoranti, quanto più ci stimiamo sapienti. Il mio REITANO raccomandava ai suoi discepoli di attendere con passione ad apprendere la storia degli avvenimenti trascorsi, per comprendere i presenti che ne sono la logica continuazione. Egli incatenava tutti colle sue lezioni, quando sul bianco schermo della loro visione faceva passare gli eventi individualizzati nei loro principali agenti e fattori. Egli aveva appreso che l'insegnamento della Storia frutta, quando non solo riesce a persuadere, ma anche a impressionare. L'*attenti* allora soltanto diventa generale nella scuola e sui registri del professore piovono gli otto e magari anche i dieci, che servono ad affratellare, almeno per un momento, i cretini studiosi con gli ignoranti sapienti. Un' arte pedagogica che si possa insegnare, non esiste, perchè ognuno che abbia cervello e cuore se la fa da sè; ma tanto il cervello che il cuore devono incontrare il loro ideale, altrimenti la scuola, presto si cambierà in un'aula di sbadigli, di visioni confusamente vaganti per un' aer tetro e senza stelle, nell' aula di coloro che io direi « Martiri della Scuola ».

Accoppiando l' analisi alla sintesi, spiegando il nesso che fra loro lega tutti gli atti dell'umana tragedia, facendo comprendere che la Storia è il quadro riproducente lo stato d' azione del triplice incessante dualismo fra individui e individui, fra classi e classi, fra Stati e Stati (dualismo che si suole indorare sotto l'orpello dell' elegante frase: Lotta per il primato), il REITANO facilmente veniva compreso, sia quando doveva dare la ragione delle singole parti, sia quando mirava al complesso di quel grande quadro.

Dell'efficacia del suo metodo ne abbiamo avuto la prova nella nostra Facoltà di Lettere, che negli allievi di Lui ha sempre ritrovato le migliori intelligenze per il Gruppo Storico.

Così GIUSTINIANO REITANO si affermò come vero Maestro ed Educatore della gioventù della nostra luminosa Catania, che lo circondò di tutta la stima meritata, come i suoi Colleghi che in Lui riconoscevano l' Anziano illuminato, una delle pietre fondamentali del R. Liceo Spedalieri, che tanto degnamente occupa uno dei primi posti fra i migliori Licei d'Italia.

La Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, che in

GIUSTINIANO REITANO ebbe uno dei suoi Soci fondatori e che sempre lo vide fedele, incaricò la Presidenza di salutarne la Memoria, ciò che faccio con tutta commozione pensando alla ben amara perdita, che la Scuola Catanese ha fatto, e quella non meno amara che a me, suo Maestro, dal crudele destino è stata imposta, senza dubbio per ammonirmi che oramai la mia vita non ha più aurore, ma soltanto tramonti.

Catania, 28 aprile 1924.

VINCENZO CASAGRANDI

PROF. F. CICCAGLIONE, *Direttore responsabile.*

INDICE DEL DICIANNOVESIMO VOLUME

ANNO XIX (1922-1923)

Memorie:

Miscellanea:

Recensioni:

ERRATA-CORRIGE

al fasc. I-II della presente annata

a pag. 57, linea 23, invece che *di Plutarco* leggi: *del Carrera* (v. CARR. Mem. stor. p. 99 dell'ediz. del 1639).

La citazione della nota 2 va riferita alle parole: *spedizione ateniese* che si trovano nella linea 14 e non al periodo che termina con la linea 24.